Suor Gesualda Saldi

SANTA GEMMA GALGANI

CAPITOLO I
UNA CONFESSIONE

Io conobbi di vista Gemma Galgani; più volte mi trovai accanto a lei nelle lunghe attese al confessionale di monsignor Volpi, ma non m'ispirò simpatia.
Non la conobbi mai personalmente, né le parlai, perché le nostre famiglie non erano in relazione. Sapevo che era una povera figlia accolta per carità dalla famiglia Giannini, che aveva ricevuto una grazia dalla beata Margherita Maria.
Un' amica mi disse un giorno di lei: «E'un pollino freddo. Se si mette qui, sta qui; se si mette là, sta là», e ciò non accrebbe le mie simpatie.
Un giorno, per caso, la vidi sorridere: l'incanto di quel sorriso mi colpì; l'ho sempre nella mente e nel cuore. Ecco tutto ciò che di lei mi rimase, tutto ciò che allora seppi di lei.
Chi invece m'ispirava vivissima simpatia erano le due sorelle: Annetta ed Eufemia Giannini. Incontrandoci, pur senza conoscerci, ci facevamo dei saluti amichevoli. Per me, era una gioia quando vedevo spuntar da lontano quel gruppetto, e qualsiasi irritazione, o turbamento interno che provassi, si calmava come per incanto a quell'incontro. Lo attribuivo alla vista di quelle due dolci creature, non alla santa che era con loro. Capisco ora che quella pace era lei, invece, a infonderla in me.
Dopo la morte di Gemma, mi parlarono di lei come di una santa, e la notizia mi commosse.
Poi le opinioni più varie vennero a frastornarmi; ma il tracollo lo dette una persona che avrebbe voluto e dovuto farmela amare. Questa, per un cumulo di circostanze, m'ispirò tanta contrarietà che mi fece provare per Gemma una vera avversione; non credevo più a nulla di ciò che si diceva di lei,
e l'avversione era tale da farmi pensare: «E come faccio, se poi la beatificano?».
Tutto, di lei, mi disturbava, e comunicavo anche ad altri la mia incredulità e avversione. E ciò per venticinque anni circa.
Da più parti mi si facevano pressioni perché ne scrivessi la vita, ma la mia risposta era invariabile: «Impossibile, come volare. Come si può scrivere di chi non si ama e a cui non si crede?».
Abituata alle estasi sublimi della mia santa madre, Maria Maddalena de' Pazzi, quelle di Gemma mi parevano scialbe e scolorite.
Ne sentivo lodare le lettere: aprivo il libro, lo richiudevo:
quel modo di scrivere non mi andava. Aprivo la vita, e mi capitava qualcosa che mi dava disgusto. Insomma la mia contrarietà per Gemma non cedeva.
Mesi or sono, stretta al muro, e, quasi o senza quasi, costretta a metter mano a questa biografia, mi rivolsi a Gemma e le dissi: «Se vuoi quest'ossequio da me, fatti amare». Come per incanto, la mia avversione cedette, cambiandosi in amore ardentissimo, e ciò prima ancora di leggerne la vita. Poi mi misi a leggerla, e fin dalle prime pagine la dolce ed eroica figura di Gemma ne balzò fuori bella, luminosa, santa. Rimasi stupita di una virtù così eroica, così costante, così sublime. Sentii pena di non avere la capacità per trattar Gemma quale contemplativa, con la

dottrina dei mistici alla mano, e mi limitai a scrivere queste poche pagine, nelle quali avrei voluto mettere tutto il mio amore per riparare con esse le mie incredulità e contrarietà passate: sentite in me o comunicate agli altri.
Questo mio istantaneo mutamento di cuore mi portò a non più sopportare e neppure a comprendere i contraddittori di Gemma e a desiderare ardentemente che Dio cambiasse il loro cuore come cambiò il mio, e concedesse presto la beatificazione di questa santa creatura.
Questa la confessione, questa la relazione di una vera grazia, per comprendere la portata della quale bisognerebbe poter leggere nel mio cuore e averne provato i sentimenti.

CAPITOLO II
IL PRIMO RACCONTO

A Lucca, oltre cent'anni fa, nella famiglia Galgani si ripeteva una di quelle scene tanto comuni nei tempi di fede.
Una giovane madre, preso tra mano un crocifisso e sulle ginocchia la sua piccina, glielo additava dicendo: «Vedi, Gemma, questo caro Gesù è morto in croce per noi!». Poi, con la sua voce insinuante, con la soave eloquenza del cuore e della fede, con quel dono che ha la madre di adattarsi alla capacità dei suoi piccini, le narrava la storia della passione. Le diceva come «il caro Gesù», che amava tanto gli uomini, fosse stato battuto, schernito, vilipeso, ridotto tutto una piaga, poi crocifisso, e proprio dai suoi beneficati!
Gemma ascoltava... I suoi occhi luminosi si empivano di lacrime, portandosi dal crocifisso al volto materno, da questo al crocifisso. Posando poi con amore indicibile le labbra innocenti su quelle piaghe, vi stampava i primi baci di riparazione, promettendo d'essere buona, di non far mai soffrire Gesù, di non negargli mai nulla.
Quando la madre taceva: «Ancora, mamma, ancora; mi parli ancora di Gesù?», ripeteva la piccola Gemma, e queste parole «ancora, mamma, ancora», che rivelavano la sua sete di soprannaturale, le erano sempre sul labbro sia che la madre parlasse, o che, stringendosela al cuore, la facesse pregare.
Questa frase che, da piccola, Gemma ripeteva alla mamma, la ripeterà poi in seguito a Gesù fino all'ultimo giorno, nella sua sete di amore e di dolore: «Che la mia vita, o Gesù, sia un continuo sacrificio, che tu accresca i miei dolori, che tu accresca le mie umiliazioni... Voglio soffrire con te. No, Gesù, non voglio morire, voglio vivere sempre, per patire tanto e per amarti tanto.. .».
Gemma non era nata a Lucca, ma a Camigliano, grazioso paesello di quella provincia.
Era nata il 12 marzo 1878, e la famiglia l'aveva accolta con una festa, con una gioia non provata per la nascita dei tre maschietti che l'avevano preceduta.
Ventiquattr'ore dopo, riceveva il battesimo nella chiesa di Camigliano.
Riguardo al nome da imporle, vi fu un po' di contrasto fra la mamma e il cognato, capitano-medico. Questi voleva chiamarla Gemma, ma la madre non voleva saperne.

A risolvere la questione intervenne un ottimo sacerdote, il parroco di Gragnano: «Ma perché» disse alla signora Galgani, «non vuole mettere alla bambina il nome di Gemma, come desidera suo cognato?». L'angelica signora espresse allora un dubbio ingenuo, penoso però per lei, che solo aveva l'occhio alla felicità eterna dei suoi figlioli: «Ma... in Paradiso ci può andare lo stesso, la bambina, non essendovi alcuna santa col nome di Gemma?». «Le gemme sono in Paradiso» rispose il sacerdote; «speriamo che questa bambina sia una Gemma di Paradiso».
I fatti dettero presto ragione allo zio.
La piccina, fin dai quattro anni, si mostrò straordinariamente inclinata alla pietà.
Affidata per qualche giorno alla nonna paterna, questa la teneva a dormire in un lettino accanto al suo. Ora, una volta che la buona signora voleva entrare in camera, rimase immobile sulla soglia e poi, piano piano, invitò il figlio a venire a vedere una gran bella cosa. Gemma, una graziosa creaturina rosea e fresca, era in ginocchio dinanzi a un'immagine del sacro cuore di Maria, con le manine giunte, gli occhi in alto e pareva uno di quei bei putti in adorazione che si ammirano negli affreschi e nei quadri dei nostri grandi artisti.
Lo zio, come la nonna, ristette a contemplarla con amore; poi, rompendo il silenzio: «Che fai Gemma?», domandò. «Dico l'Ave Maria» rispose la piccola. «Vai, vai, che io prego».
Rispettando il suo desiderio di solitudine, i due si ritirarono: «Che peccato» disse il buon capitano. «Se avessi avuto la macchina fotografica, le avrei fatto una foto».
Quest'attrattiva per la preghiera, ispiratale da Gesù stesso e dalla mamma, andò sempre aumentando.
Ed era commoventissimo vedere inginocchiate accanto, madre e figlia, fuse in una stessa preghiera; vedere strette insieme queste due vite, una che sta per spegnersi, l'altra che sorge quale alba radiosa.
Sì, una vita che sta per spegnersi. La signora Aurelia Galgani, minata da una lenta tisi, dopo cinque anni, giungeva alla tomba.
«Ho pregato tanto» dice accarezzando la sua Gemma «perché Gesù mi desse una bimba; mi ha consolato, è vero, ma troppo tardi! Sono malata, e presto ti dovrò lasciare: approfitta delle lezioni della mamma». Quanta tristezza in queste parole! Quanta sollecitudine per l'anima della sua bambina! E che martirio quel lento sorseggiare la morte prossima, con la terribile prospettiva di doversi separare da sette creature ancor tanto bisognose di lei! Tale visione che le stava sempre dinanzi rendeva quella madre cristiana eloquentissima nel parlare delle vanità di tutte le cose terrene, della deformità della colpa, dei pregi dell'anima, della grandezza di Dio, della bellezza del cielo.
La piccola Teresa di Lisieux, nei suoi trasporti d'amore, augurava il Paradiso alla mamma, al babbo, a tutti. Qui è la mamma ad augurare, in un certo modo, il Paradiso alla sua bimba: «Gemma, se potessi condurti dove Gesù mi chiama, verresti con me?». «E dove?», domandava Gemma. «In Paradiso con Gesù e con gli Angeli». Pare di vederla, la cara bambina, battere le mani, abbandonarsi a vivi trasporti di gioia. Da quel giorno, il cielo fu il suo continuo sospiro. «Fu, dunque, la

mamma mia che da piccina mi fece desiderare il Paradiso» dirà poi Gemma, sedici anni dopo, quando le fu proibito di chiedere a Dio di morire. «E ora, se desidero ancora il Paradiso e voglio andarvi, ho delle belle gridate, e mi sento rispondere un no. Alla mamma mia risposi di sì; e per avermi ripetuta questa cosa del Paradiso, non volevo mai distaccarmi da lei, e non uscivo più dalla sua camera».
Anche questo particolare quanto è caro! Gemma non voleva più distaccarsi dalla mamma, non più uscire dalla camera di lei, per non perdere il momento della partenza, per timore che la sua mamma volasse sola in cielo. E le saliva sul letto, le cerchiava amorosamente il collo e la baciava e ribaciava senza fine.
Ma prima di spiccare il volo per la patria eterna, questa piccola amante del crocifisso doveva divenirne una copia vivente; doveva risentire in sé, nel cuore, nella sua anima, nelle sue membra, tutte le angosce, tutte le sofferenze del suo Gesù. «Signor mio» doveva esclamare, «quando le mie labbra si avvicineranno alle tue per baciarti, fammi sentire il tuo fiele. Quando le mie spalle si appoggeranno alle tue, fammi sentire i tuoi flagelli. Quando la carne tua si comunicherà alla mia, fammi sentire la tua passione. Quando la mia testa si avvicinerà alla tua, fammi sentire le tue spine. Quando il mio costato si avvicinerà al tuo, fammi sentire la tua lancia..
Poi, dal calvario al cielo!

CAPITOLO III
IL CROCIFISSO

La devozione a Gesù crocifisso fu per secoli e secoli la grande e quasi unica devozione delle anime cristiane. Dinanzi al crocifisso, si prostravano i re e i guerrieri, i grandi e gli umili, affratellandosi in colui che dette il sangue e la vita indistintamente per tutti.
L'immagine del crocifisso si trovava in tutte le case, dalla reggia al povero tugurio, attorno ad essa si riuniva la famiglia, chiedendo e ottenendo benedizione e grazia, forza e rassegnazione, pentimento e perdono.
Il bambino si abituava a quella vista fin dalla più tenera età. La storia della passione di Cristo era uno dei primi racconti da lui uditi, e sui quali piangeva. Imprimendosi profondamente nell'anima sua, gli faceva trarre dall'intelligenza dell'infinito dolore di un Dio-umanato il sentimento del valore dell'anima, e, rafforzando la fede, la speranza e l'amore, lo spingeva spesso, in seguito, ai grandi eroismi.
Infatti, i nostri antichi santi, veri giganti di virtù, divennero tali contemplando a lungo il crocifisso. Gesù, dalla sua croce, come da cattedra, si fece loro maestro, ed essi l'ascoltarono; come da trono regnò su loro, ed essi lo seguirono; come da talamo nuziale si sposò dalla croce con le anime loro assetate d'amore, avide di dolore e di sacrificio, ed esse s'immolarono per lui.
Ma pian piano, la fede si affievolì: il crocifisso venne bandito dalla società, il gelo entrò nel mondo, e con esso la ribellione e l'ingiustizia. Le anime incominciarono a languire e si spensero gli eroismi degli antichi tempi. Tra le stesse anime pie, molte parvero trascurare il crocifisso.

Ma Cristo è re e vuole regnare; è amore e vuole il nostro ricambio; ha sofferto, ha versato tutto il suo sangue, e vuole che questo sangue da noi sia raccolto, sia venerato, sia adorato; che il suo dolore sia compreso da quelli per i quali lo ha sofferto. Il crocifisso, col capo piegato, quasi a dare alle anime nostre il bacio del perdono e dell'amore, con le braccia aperte, per abbracciare tutti, col costato ferito per additarci la via nel suo cuore, non vuole più rimanere quasi un estraneo per le sue creature: «Quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me», diss'egli, e vuole che questo suo desiderio si compia.
Ci vuole tutti nel suo amplesso.
Ed ecco, infatti, il crocifisso tornare in onore. I nostri bambini italiani lo rivedono nelle scuole e nelle famiglie. Le anime riprendono la via del calvario dietro gli apostoli della via crucis. Le sante piaghe tornano in venerazione, e il compatimento dei dolori di Cristo ricomincia a farsi più intenso.
Santa Teresa di Gesù Bambino divenne apostola contemplando una mano piagata del crocifisso; e negli abissi di umiliazione e di dolore celati nel segreto del sacro volto, e da essa compresi, attinse tesori d'umiltà e di dolore.
Quasi contemporaneamente, nel monastero della visitazione di Chambéry; Gesù si mostra a un'umile conversa, suor Maria Marta Chambon, le intima di ricondurre le anime a lui, piagato e crocifisso; di esprimere al mondo i suoi voleri, i suoi lamenti, le sue promesse: «Voi non contemplate abbastanza» le dice «il sole nel suo meriggio. Gli stessi miei sacerdoti non tengono bastantemente l'occhio al crocifisso: e io voglio essere onorato tutto. Figlia mia, vieni a me, e io ti darò un'acqua che ti disseterà. Nel crocifisso, tutto si trova, e per tutte le.... Ho molti santi in cielo che ebbero gran devozione alle mie sante piaghe; ma quaggiù quasi vi sono delle anime le quali ritengono la devozione alle mie piaghe come spregevole e quasi sconveniente... per questo, essa cade in oblio... Eppure le mie sante piaghe sostengono il mondo e ne sono il tesoro... La devozione ad esse è il rimedio a questo tempo d'iniquità... Le mie piaghe ripareranno le vostre... non vi sarà morte per l'anima che spira nelle mie piaghe... esse dànno la vera vita».
Mentre suor Maria Marta riceveva da Dio in modo esplicito la missione di ridestare nel mondo la devozione alle sante piaghe di Gesù e ricondurre le anime al crocifisso, a Lucca, che è per eccellenza la città del crocifisso, detta per antonomasia città del volto santo, Cristo faceva di Gemma Galgani «un frutto della sua passione, un germoglio delle sue piaghe».
«Se l'affetto che tante volte hai detto di serbarmi nel tuo cuore è vero» egli le dice, «io voglio che tu porti in te stessa scolpita la mia immagine».
«Guardami, mi vedrai trafitto, deriso da tutti, morto in croce; invito te pure a morire in croce per me». E le si fa vedere tutto coperto di piaghe, l'avvicina a sé, ed essa, a una a una, amorosamente gliele bacia, invitando poi tutte le anime ad amare «l'amore non amato», a nascondersi in quelle piaghe e in quel cuore.
«Venite tutti, ma tutti» ella esclama, «a compatire Gesù! ... Tutti adoriamo la passione di Gesù, tutti... Andiamo tutti a Gesù in croce! ... Via, venite... Andiamo a raccogliere il sangue di lui, che tanto ne ha sparso».

«Oh, se tutti i peccatori venissero al tuo cuore! ... Venite, peccatori, non temete, che la spada della giustizia qua dentro non arriva.
Ma perché, Gesù, il tuo cuore così buono, così santo, ha da essere il più tormentato di tutti?... Oh, è pur bello il tuo cuore!... Io vorrei che la mia voce arrivasse ai confini del mondo... chiamerei tutti i peccatori, direi che entrassero tutti nel tuo cuore».
Il voto di Gemma si è realizzato. La sua voce, così debole un tempo, si fa udire per tempo, si fa udire per tutto il mondo e giunge ai lontani confini. La sua vita, tradotta in molte lingue, si è diffusa con rapidità sorprendente: voce che scuote, che converte, che stimola: che stringe le anime al crocifisso: ne fa amare le piaghe, ne fa raccogliere il sangue e ne dischiude il cuore.
Abbiamo detto che Lucca è chiamata la città del volto santo, e forse per questo la devozione al crocifisso non vi si è raffreddata.
La vetusta città longobarda resa così caratteristica dalle alte mura che la cingono, e che, sormontate da alberi frondosi, sembrano incoronarla a perenne memoria delle antiche sue glorie, è fedele alle sue tradizioni, ai suoi usi antichi, a tutto ciò che è locale.
Il vero lucchese è attaccatissimo al prezioso simulacro nel quale i padri suoi riconobbero un insigne dono di Dio; né mai ha potuto dimenticare che nell'epoca dei Comuni, con meravigliosa solennità, la piccola repubblica elesse il crocifisso a suo re, facendo della sua festa la festa dello Stato, dell'omaggio al volto santo il tributo di vassallaggio allo Stato, dell'impronta del volto santo il conio delle sue monete e dei suoi sigilli; né v'era quasi circostanza della vita sociale e politica di Lucca in cui non si professasse ossequio e venerazione all'augusto simulacro.
Ora, dopo secoli, ogni buon lucchese ne ha sempre l'immagine in casa e scolpita nel cuore. Quando, poi, il simulacro racchiuso nel meraviglioso tempietto, opera del Civitali, viene scoperto alla pubblica venerazione, una fiumana di gente, dalla città e dalla campagna, accorre a venerarlo. Ciò si ripete più di una volta all'anno.
Gemma Galgani non avrà mancato di recarvisi, prima con la mamma, poi con gli altri di famiglia. Silenziosa com'era, abituata a tenere chiusi in cuore i suoi profondi sentimenti, né facile ai grandi entusiasmi, non ci ha lasciato il ricordo di ciò che avrà provato negli istanti trascorsi a quella presenza. Ma dinanzi alla taumaturga immagine, che a guisa del crocifisso di Limpias è maestosa e terribile agli empi, dolce e amabile ai buoni, Gemma avrà certo provato ciò che provano altre anime candide e amanti. Dagli occhi scintillanti e profondi del volto santo parve scendere ad esse un raggio che valse ad illuminarle sull'infinita misericordia di Cristo, accende i cuori all'amore e alla riparazione.
Gemma, in tutta la vita, si mostrò figlia, sposa, amante appassionata del crocifisso, ed ha in una lettera rivolto un invito ad un'amica di Roma perché venga a venerare il volto santo, il che prova il suo amore; e fa pensare alle parole di santa Caterina da Siena, la quale ai piedi del volto santo aveva lasciato il suo cuore: «Andate a quella dolcissima croce, e troverete Cristo e me».

CAPITOLO IV
«GEMMA, ME LA VUOI DARE LA MAMMA?»

Fin dai primissimi anni era condotta a inginocchiarsi ai piedi del volto santo, a giungere le sue mani in una calda preghiera; e certo il Signore avrà lasciato cadere su quella dolce creatura una di quelle grazie che formano i santi, uno di quegli sguardi che sublimano le anime.

Ben presto, infatti, nella cara bambina s'intravide la santa. Ve l'intravidero il babbo e la mamma, e ve l'intravidero le maestre di una piccola scuola, ove Gemma passava qualche ora del giorno.

Sveglia e intelligente, imparava presto e bene tutto ciò che le veniva insegnato, sia in fatto di lavoro che di studio; anzi, a cinque anni, pare cosa incredibile, leggeva correttamente l'ufficio dei morti e quello della Madonna, e teneva tanto volentieri il breviario tra le mani, sapendolo intessuto di lodi a Dio.

La mamma aveva per essa una predilezione, ma ben regolata e diretta a condurla al cielo; quella del babbo invece era eccessiva, e a Gemma, per quanto volesse un gran bene a suo padre, non faceva piacere. Ne soffriva in vista dei fratellini che potevano divenire gelosi.

Questo padre di otto figli

soleva dire infatti: «Io non ho che due figli: Gemma e Gino»; e lo mostrava in pratica. Tornando a casa, la sua prima domanda era sempre questa: «Gemma dov'è... Dov'è Gemma?...». Quando andava fuori, sia in città che in campagna, la sola Gemma doveva accompagnarlo. I vestitini per essa dovevano uscire dai magazzini migliori, e trovandosi fuori con lei all'ora del pranzo, la conduceva nei primi alberghi.Come santa Teresa di Lisieux per il signor Martin, Gemma era per il signor Galgani reginetta del suo cuore! Ma quando, prendendola in braccio o sulle ginocchia, la copriva di baci e di carezze senza fine, Gemma, a differenza della cara Teresina, svincolandosi dalle braccia paterne, diceva quasi piangendo: «Babbo, non mi tocchi». «Ma pure sono tuo padre». «Sì, babbo, ma non voglio esser toccata da nessuno».

Il babbo non se ne offendeva. Subito la lasciava, perché non la poteva veder piangere; ma a lui pure salivano le lacrime agli occhi e si domandava allontanandosi: «Che ne sarà mai di questa bambina?». Già essa gli appariva creatura più angelica che terrena.

Tale, del resto, la stimavano tutti. il suo riserbo era quasi eccessivo. Una volta un cugino, fermatosi a cavallo dinanzi alla porta di casa, chiese della roba. Gemma, che aveva allora sei o sette anni, corse a prenderla e gliela porse con molta bontà. Ammiratissimo, il ragazzo stese la mano per farle una carezza; ma capitò male, ché la bambina, respingendola con impeto, fece perdere l'equilibrio al poco cauto cavaliere che andò a cascare dalla parte opposta e si fece male. Ma la scontò anche la povera Gemma, alla quale la zia, per castigo, tenne le mani legate dietro un giorno intero.

Questa bambina, che piangeva per le troppe carezze del babbo, doveva presto piangere, e con lacrime amare, la perdita della tenerezza della mamma di cui si era fatta piccola e amorosa infermiera, per quanto non mancasse all'inferma vera e assidua assistenza.
Quando i medici, riconosciuta la malattia della signora Galgani, ordinarono che i bambini venissero allontanati, la povera Gemma pianse tanto, tanto supplicò dicendo tra i singhiozzi: «E ora lontana dalla mamma, chi mi stimolerà a pregare e baciare Gesù?», che per lei fu fatta un'eccezione. In seguito, quando l'assoluto e pieno abbandono alla volontà di Dio sarà l'unica regola della sua vita, essa si pentirà di questa fermezza nel volere, come di una disobbedienza o d'un capriccio; invece era amore: amore di Dio e della mamma, bisogno dell'anima e del cuore.
Infatti, che faceva Gemma accanto a quel letto? «Andavo da lei» dice, «m'inginocchiavo al suo capezzale, e si pregava».
Quella madre era una santa. Fino a che le fu possibile, nonostante la febbre alta e la tosse che le lacerava il petto, si recò ogni mattina in chiesa a fare la comunione, traendo da essa forza e coraggio per sopportare i suoi dolori e disporsi al grande sacrificio.
Fino a che le fu possibile, ogni sabato, ella condusse i suoi bambini in chiesa, volendo che i più grandicelli si confessassero prima ancora dei sette anni. E nel vedere i sentimenti coi quali la sua Gemma si accostava al sacramento della misericordia e del perdono ne piangeva di commozione.
Resa incapace di condurveli, questa vera madre cristiana ne incaricò una persona di sua grande fiducia.
Ormai poco le restava di vita, quando le venne l'idea luminosa di affidare la sua Gemma allo Spirito Santo. «Venendo io a mancare» ella pensava, «saprò a chi l'ho lasciata».
Ogni sera, una delle maestre della dottrina cristiana veniva in casa a completare l'istruzione religiosa già incominciata dalla madre, e il 26 maggio del 1885 lo Spirito Santo prese possesso di quell'anima purissima.
Durante la Messa di ringraziamento che le sue accompagnatrici vollero ascoltare dopo la cerimonia, Gemma, che pregava per la mamma, udì per la prima volta una voce interna parlarle al cuore: «Gemma, me la vuoi dare la mamma?». «Si, ma purché prendiate anche me». «No, dammela volentieri... Tu, per ora, devi restare col babbo. Te la condurrò in Paradiso». «Ma anch'io in Paradiso con la mamma». «Si, più tardi». «Fui costretta a rispondere di sì» narra Gemma; «e, finita la messa, corsi in casa. Mio Dio! Guardavo la mamma e piangevo; non potevo trattenermi». La mamma era agli estremi.
La povera bambina, buttandosi in ginocchio accanto al letto, dette in un pianto dirotto e si mise a pregare con tutte le forze. Inutile volerla allontanare. Gemma vuol raccogliere l'ultimo respiro della mamma e spera ancora di poterla seguire in Paradiso, nonostante la voce udita e il sacrificio accettato.
Un lieve, brevissimo miglioramento riaprì il cuore alla speranza. Seguì un peggioramento: l'ultimo. La vista di quella bambina amorosamente fissa a quel letto

di agonia raddoppiava lo strazio del povero babbo. Un giorno però si fa coraggio, la chiama fuori di camera, e l'affida alla cognata della morente, perché la conduca al villaggio di san Gennaro e ve la tenga fino a nuovo ordine.
Gemma obbedisce senza fiatare; ma che strazio in quel piccolo cuore! Era il sacrificio completo, il più doloroso fiat!
E la mamma morì il 17 settembre 1886. Morì da santa. Non aveva che trentanove anni.
Le ultime sue parole furono queste: «Offro a Dio volentieri la mia vita, per ottenere la grazia di rivedere e rigodere tutti i miei otto figli con me in Paradiso».

CAPITOLO V
«DATEMI GESÙ»

Verso Natale, il signor Enrico Galgani riunì attorno a se tutti i suoi figli, e Gemma tornò da san Gennaro, dove aveva provato un vuoto immenso, e comprese ancor meglio ciò che vuol dire perdere la mamma.
La zia cedette a malincuore. Aveva fatto pressione al padre perché gliela lasciasse per sempre. Egli lottava... Se ne accorse il fratello Gino, già stanco dell'assenza della sorellina, e vi si oppose.
In due battute, tutto fu risolto: Gemma sarebbe tornata in famiglia.
Ma che incontro! che ritorno! quante lacrime!... Oh quel primo pranzo di Natale al quale mancava la mamma! Quel caro posto ormai vuoto per sempre alla tavola di famiglia! Gemma, però, faceva coraggio a tutti: «Perché piangere?... La mamma è in Paradiso, non soffre più: soffriva tanto! »
Passate le feste, Gemma fu affidata, quale esterna, alle suore di santa Zita (o meglio, Oblate dello Spirito Santo), le quali avevano in Lucca un educandato e un esternato; e vi andò felice, raggiante...
L’accolse con tenerezza di madre la fondatrice stessa dell'Istituto: suor Elena Guerra.
Quella piccola donna celava in sé la bellezza del genio, la vastità delle vedute, la virilità dei propositi e la santità di una vita, tutta trascorsa tra le luci e le fiamme dello Spirito di luce e di amore.
«Senza che nessuno me l'avesse raccomandata» ella scrive, «senza letture che me l'avessero messa in onore, insomma senza quei mezzi che si adoprano per insinuare e propagare le altre devozioni, quella allo Spirito Santo è stata sempre piuttosto ardente nel mio cuore. Anche da fanciulletta di pochi anni, quando mi trovavo in chiesa per la novena di Pentecoste, sembravami essere in Paradiso. Ho sempre provato grande afflizione vedendo che questa importantissima devozione, già sì ben praticata dai nostri avi, è ora così dimenticata. In quel ristretto cerchio d'azione apertomi poi dalla Provvidenza ho sempre procurato di diffonderla... l'ho in vari momenti propagata e raccomandata».
Suor Elena Guerra scrisse moltissimo, e scrisse bene. Lo Spirito Santo che è luce e amore le dette sollecitudini materne per ogni classe di persone, e brame ardenti di

condurle tutte al focolare della luce e dell'amore. I suoi scritti sono pieni di celeste unzione, di sapienza e di scienza.
Intorno a sé, in chi avrebbe dovuto aiutarla, non incontrava però che freddezza, e doveva contenere le fiamme divampanti di un ardentissimo zelo che di continuo la sospingeva. Ma chi la comprese, chi la secondò fu Leone XIII.
Ella sentiva il bisogno di giungere al Papa, ma non trovava chi ve la guidasse. Finalmente, nel novembre del 1893,in modo arcano Dio le rivelò essere suo volere che parlasse al Pontefice... Ella gli fece giungere allora una copia della sua novena alla festa di Pentecoste, intitolata: «il nuovo cenacolo». Il Papa la gradi, l'ammirò, la benedì.
Suor Elena scrisse al Pontefice. La sua lettera fu accolta benissimo. Anzi: «Se la suora ha altre cose da manifestare» aveva detto il Papa, «scriva». A distanza di tempo, suor Elena gli scrisse dieci lettere.
Dopo la prima, Leone XIII emise un «Breve», raccomandando la novena di Pentecoste e concedendo nuove indulgenze.
Dopo la terza, pubblicò l'enciclica: «Divinum illud munus» diretta a tutti i vescovi del mondo cattolico, per accendere nel cuore di tutti i credenti la più fervida devozione allo Spirito Santo.
Poi egli volle parlare con questa creatura privilegiata, e l'invitò a una privatissima udienza che durò due ore.
Il santo Padre fu per essa di una bontà inarrivabile. «È impossibile dir tutto...» affidò suor Elena al suo manoscritto. La sua commozione, la sua gioia era al colmo. Il santo Padre le ricordò l'Enciclica e le disse che gli scrivesse pure quando avesse creduto bene.
Nella sua nuova lettera suor Elena chiese al Papa che il nuovo secolo incominciasse con un solenne Veni Creator, cantato al principio della messa di mezzanotte. E il Papa ne emanò l'ordine.
A pie' del letto, quest'anima cara teneva sempre una bianca colomba circondata da raggi di luce e da lingue di fuoco, dipinta da una delle sue suore. Ora, quando la bianca colomba piombò su di lei per farla sua preda e immergerla nell'eterna luce, la trovò nella più completa abiezione.
Una sequela di dolori e di prove, nella quale rifulse la sua tranquillità imperturbabile, la sua vera e profonda umiltà, la sua serenità, la gettò nell'ultimo luogo della congregazione da lei fondata, sostenuta e guidata a prezzo di tanti sacrifici. Di più, il Signore le faceva provare vivo il sentimento e la convinzione della sua inutilità. Faceva tenerezza vederla seduta in un cantuccio con la sua calzetta in mano, passare le sue ore solitarie, estranea a tutto, disinteressata di tutto, solo ripetendo il suo ardentissimo: Veni Sancte Spiritus.
Quando il suggello del dolore s'infranse per lei, e si eternò l'amore, come alla morte di Gemma, le campane suonavano l'Alleluia.
Le due tombe si trovarono per qualche tempo vicine.
Questa la madre che accolse Gemma al suo ingresso nell'Istituto.

A nove anni, Gemma ne mostrava sei, tanto era piccolina e delicata; e non essendo ancora prevalso l'uso di ammettere i bambini alla prima comunione, invano si struggeva di desiderio.
Non tra le sue maestre, ma tra quelli di famiglia la contrarietà era grande, e si restava sordi all'insistente preghiera della poverina: «Datemi Gesù, vedrete che sarò buona... non sarò più quella di prima: datemelo, ché mi sento struggere, e non ne posso più».
Finalmente, il confessore di Gemma, e direttore spirituale dell'Istituto Monsignor Giovanni Volpi, pose al signor Galgani questo dilemma: o dare alla bambina il sospirato permesso, o vederla morir di dolore. il permesso venne subito.
Allora, ella ne volle anche un altro, e l'ottenne con le lacrime. Ormai lo sapeva: tutti i no del babbo si cambiavano in sì appena la vedeva piangere. Ma questo sì costò immensamente al povero babbo, per il quale era un sacrificio enorme lo stare anche un solo giorno senza la sua Gemma. Pure, consentì che durante gli esercizi preparatori si trattenesse all'Istituto anche la notte, né mai in quel tempo andò a trovarla, per non turbare il suo bisogno di raccoglimento e di silenzio.
Udiamo lei stessa dirci la sua gioia.
«La sera, ottenni il permesso, e la mattina, subito andai in convento e mi trattenni dieci giorni. In questo tempo, non vidi mai nessuno di famiglia; ma come stavo bene! Che paradiso!... Appena fui in convento e mi trovai contenta, corsi a ringraziare Gesù nella chiesina, e lo pregai caldamente di prepararmi bene alla santa comunione».
Si sentì nascere allora nel cuore un gran desiderio di sapere per filo e per segno tutta la vita di Gesù e la sua passione, per sempre meglio conoscere colui che doveva divenire sposo dell'anima sua.
Lo espresse alla maestra ed ella, giorno per giorno, lo appagò. Ma quando si giunse alla coronazione di spine e alla crocifissione, quella buona suora dipinse tali scene così al vivo, che il gracile e sensibilissimo organismo di Gemma non resse alla dolorosa impressione. Assalita dalla febbre, dovette starsene a letto anche il giorno seguente.
Dopo ciò, le lezioni vennero sospese.
Furono proprio le vive pitture della maestra a impressionada così, o non piuttosto Gesù stesso, volendola preparare al dono della sua corona di spine, dei suoi flagelli, della sua croce, e bramandola un giorno crocifissa con sé? Sì, Gesù l'innamorava della sua passione, perché quel dolore sentito così al vivo accendesse in lei il bisogno di associarvisi, di ricambiarlo, di rendere amore all'amore.
Un'altra cosa che impressionò Gemma in quel ritiro fu la parola ogni giorno ripetuta dal predicatore: «Chi si ciba di Gesù, vivrà della sua vita». Dunque, «quando Gesù sarà con me» ella pensava, «io non vivrò più in me, perché in me vivrà Gesù!». E moriva dal desiderio di arrivare a poter dire presto queste parole: «Gesù vive in me». Qualche volta, nel meditarle, passava le notti intere consumandosi dal desiderio.
Queste parole le comprese però appieno il 17 giugno 1887 quando spuntò finalmente il giorno tanto bramato, ed ella corse a Gesù per la prima volta... In tal giorno ricorreva quell'anno la festa del sacro Cuore. «Furono alla fine appagati i miei

sospiri» ella dice. «Intesi allora la promessa di Gesù: "Chi si ciba di me, vivrà della mia vita',..». «Ciò che passò tra me e lui in quel momento, non so esprimerlo. Egli si fece sentire forte forte alla misera anima mia. Capii che le delizie del cielo non sono come quelle della terra. Mi sentii presa dal desiderio di rendere continua quell'unione con il mio Dio. Mi sentivo sempre più staccata dal mondo e sempre più disposta al raccoglimento»

L'impressione di quel giorno fu incancellabile... vi tornava sovente; la rinnovava ogni anno, associandosi al ritiro delle comunicande, come se ella stessa dovesse fare la prima comunione, e scrivendo al suo direttore, ricordava spesso quella data d'amore. Chiamava la festa del sacro Cuore, la sua festa, giorno di Paradiso, dicendosi lieta d'averlo passato sempre con Gesù, sempre parlando di Gesù, godendo e piangendo con lui, nel più intimo raccoglimento interno; aborrendo più del solito i freddi pensieri del mondo, le sue massime, gli ostacoli da lui posti all'unione.

Spesso, ella rivive la gioia del bel giorno della prima comunione, rigusta il Paradiso.

Quando, il 16 giugno, il babbo ricevette dalla sua Gemma la cara letterina seguente, avrà pianto di gioia.

«Caro babbo, siamo alla vigilia del giorno della prima comunione: un giorno per me di contentezza infinita. Le scrivo questa riga sola per assicurarla del mio affetto e perché preghi Gesù, affinché la prima volta che viene in me, mi trovi disposta a ricevere tutte quelle grazie che mi ha preparato. Le chiedo perdono di tante disobbedienze e di tutti i disgusti che le ho recato: e la prego questa sera a volere tutto dimenticare e domandandole la sua benedizione mi dico aff.ma figlia Gemma».

CAPITOLO VI
I PRIMI PASSI

I primi passi di Gemma nella via della perfezione non furono contrassegnati da una grande disinvoltura.

Tutto in lei tradiva una soverchia tensione e un certo sforzo. In seguito, ella saprà meravigliosamente accordare le naturali inclinazioni al raccoglimento e al silenzio con le esigenze della carità più delicata e squisita; ma sulle prime no.

Vi fu chi la ritenne di carattere alquanto chiuso, di parlare conciso, di fare risoluto e qualche volta apparentemente sgarbato. Alcuni la dichiararono altera e superba. I più benevoli la ritennero timida; i meno, poco meno che stupida.

Gemma sorrideva all'accusa di superba. «Che vuol dire superba?» rispondeva; «neppure ci penso; non rispondo, perché non so che dire: e poi, non so se rispondo male o bene, e perciò mi sto zitta e addio».

«Per lei, il sì era sì, il no era no» dice il suo direttore spirituale; «bianco il bianco, e nero il nero».

Complimenti non seppe mai farne, né desiderò di piacere alle creature: «O che ho da piacere alla gente io?» diceva. «Stupida sono, purtroppo: e che fa se la gente mi tiene per quel modo che sono? Del resto, a me non importa». Questa risposta, sotto

forma un po' rude, rivela umiltà, superiorità d'animo, noncuranza delle dicerie degli uomini, e nessuna brama di apparire ai loro sguardi.
Ciò che, pur facendola sorridere, la conduceva a ben esaminare se stessa, era l'accusa di superba.
La prima volta che fu tacciata di superbia, lo fu dalla superiora, forse dopo qualche rapporto di una suora che non comprendeva affatto la bambina.
Tornata a casa, Gemma disse alla zia: «Mi ha detto la superiora: Gemmina, Gemmina, hai fatto stamane un atto superbo. Zia, come sono fatti gli atti superbi?... me lo spieghi lei cosa vuol dire fare un atto di superbia; io non lo conosco questo peccato». «Fattelo spiegare dalla superiora», disse la zia. Gemma obbedì. Alle spiegazioni della superiora: «Madre» domandò stupita, «ma io l'ho fatto questo atto di superbia?».
Dinanzi a tanto candore e a tale ingenuità, la superiora comprese tutto: la rassicurò, e alla zia poi disse: «No, no, l'ho fatto apposta, Gemma non ha commesso nulla. Viene a scuola, è buona, studia bene».
La sera, tornando in famiglia tutta contenta, Gemma disse: «No, no, non ho commesso niente, però sono contenta di conoscere anche questo peccato».
Per comprendere Gemma, bisogna conoscerla, cercare in quel cuore il perché dei suoi silenzi, delle sue risposte brevi e concise, del suo quasi eccessivo riserbo.
Chi la conobbe e comprese a meraviglia fu suor Giulia Sestini, anima di grande spirito d'orazione e molto cara a Gemma.
Suor Giulia era succeduta nella confidenza della bambina a suor Camilla Vagliesi, una delle prime compagne della fondatrice: quella suora che, narrandole la passione, l'aveva tanto commossa e, riprese le lezioni interrotte, ben spesso confondeva le sue lacrime con quelle di Gemma, al pensiero dell'amore dimostratoci da Gesù nel patire tanto per noi.
«Gesù è contento di te» soleva dirle; «ma hai bisogno di tanto aiuto! La meditazione sulla sua passione deve essere per te la cosa più cara. Oh, se ti potessi aver sempre con me!». Quella cara suora pareva aver intuito la vita di dolore di Gemma, le grazie singolari di cui Dio l'avrebbe arricchita, e parve lasciare in eredità a suor Giulia il suo affetto, la sua materna sollecitudine.
Questa teneramente seguì la bambina, la studiò, l'aiutò:
«Gemma, Gemma» le diceva talvolta, «se non ti leggessi negli occhi, non ti conoscerei e penserei anch'io come le altre». Non fermandosi alle sole apparenze, ella comprese che Gemma era un anima molto cara a Dio, un'anima nascosta che accoppiava all'ingenuità infantile una soda pietà, una grande attrattiva per la meditazione e per la parola di Dio in generale.
La vedeva, infatti, stare in cappella come un angelo, senza ostentazioni, ma con un contegno sempre uguale, tutta assorta in Dio. Mai che girasse la testa di qua e di là o bisbigliasse con le compagne. Ciò che Gemma dirà in seguito, avrebbe potuto dirlo fin da quell'età: «Per me, in questo mondo non c’è che Dio; a me basta che sia contento lui». «Le sue aspirazioni, il suo contegno, la facevano sempre unita con Dio» afferma suor Giulia, «e tutto ciò che diceva, faceva o pensava, tutto era di

Dio». «Oh com'è brutto quaggiù» esclamava spesso alzando gli occhi al cielo; «com'è bello lassù!».
Sì, com'è brutto quaggiù. E su questa povera terra, ella quasi non posava il piede per timore d'infangarlo. Sant'Agnese, san Luigi, santo Stanislao, sant'Antonio che soleva chiamare «l'amico di Dio», le erano tra i più cari.
Tutto in lei spirava purezza. Mai uscì da quelle labbra di bambina o di giovinetta una parola leggera o che potesse offendere o ledere anche minimamente una così cara virtù.
Se suor Giulia rifuggiva dal credere Gemma superba, era perché l'aveva vista alla prova.
Come accade tra bambine, a volte qualcuna, per scansare un castigo, incolpava Gemma d'inconvenienti accaduti in classe. Ne seguivano minacce e castighi. Senza una parola di scusa o di difesa, ella lasciava fare, contenta di aver qualcosa di ignorato dagli uomini da offrire a Dio.
«Ma perché non ti giustifichi?» le diceva talora suor Giulia, che soffriva al vederla ingiustamente punita. «Perché non lo dici alla maestra di lavoro?». «Lasci correre» rispondeva
Gemma, «è meglio così». Non avrebbe agito diversamente, se fosse stata superba?
Così pure non godeva dei suoi piccoli trionfi (belle votazioni, magnifici esami); se vedeva che altre non erano promosse: «Avrei voluto che fossero promosse tutte! Allora sarei stata contenta anch'io» diceva.
Inoltre, ella non commise mai una disobbedienza, e bastava un cenno per richiamarla al dovere.
Durante il carnevale, ella pure prendeva parte alle commedie; ma lo faceva solo perché lo voleva l'obbedienza, non perché vi avesse attrattiva. Recitava con modestia, ma con grazia e disinvoltura.
Suor Giulia narra, a questo proposito, un episodio commovente. Un giorno, si facevano le prove per le rappresentazioni, quando ad un tratto arriva la superiora e, accostandosi ad essa, le dice di pregare tanto per una persona che, negli ultimi istanti della sua vita, rifiutava i sacramenti. Che contrasto tra quella notizia dolorosa e la lieta spensieratezza di quelle fanciulle.
Suor Giulia, impressionata, sospende la prova, le fa tutte inginocchiare e le mette in preghiera. Gemma la colpisce col suo profondo raccoglimento. Finita la preghiera, questa si rizza, s'accosta alla suora, e piangendo le dice all'orecchio: «La grazia è ottenuta».
La sera stessa, giunse la notizia della sincera conversione di quell'anima, spirata con tutti i conforti religiosi.
La cosa ha dello straordinario?
Quando si trattava di fare dei «fioretti» in preparazione a qualche festa, Gemma vi poneva un ardore da destare l'ammirazione delle stesse compagne, specialmente quando si doveva onorare la Madonna, che ella chiamava «Mamma del Paradiso».
A volte la maestra proponeva qualche atto di mortificazione alle alunne, spiegando loro quanto potessero acquistare moltiplicando questi atti. «Oh che ricchezza! che

ricchezza!» diceva Gemma. «Possiamo andare in Paradiso ricche sfondate...», e soggiungeva: «Gemma non è buona a nulla; ma Gemma con Gesù può tutto» e così s'animava a superare ogni ostacolo. Grande ardore poneva pure nell'adornare l'altare della cappella e delle classi.
Durante la Quaresima, nell'Istituto di santa Zita, si soleva fare alle bambine la spiegazione della passione di Gesù. Gemma ne era insaziabile, e più volte suor Giulia la vide piangere. Un giorno, alzandosi in piedi con un'altra bambina: «Dove legge queste cose?» domandò; vorremmo procurarci il libro per studiarcele e meditarcele di più».
Un giorno, suor Giulia consigliò alle bambine cinque minuti di meditazione la mattina e cinque di esame la sera; ma da un sorrisino, che sfiorò le labbra di Gemma, capì che quei cinque minuti le erano sembrati troppo pochi. Infatti, interrogandola poi, comprese che nella meditazione lei si tratteneva molto di più.
Come santa Teresina, alla maestra che le domandava: «E che fai in tutte quelle ore che passi in camera?», Gemma avrebbe potuto rispondere: «Signora, io penso!». Ed era questo bisogno di pensare e di pensare al cielo, che nelle ricreazioni le faceva preferire al chiasso delle compagne la solitudine e il passeggiare tranquillamente, ascoltando la maestra o qualche compagna maggiore parlare di Dio.
A volte però, anzi spesso, le bambine la chiamavano: «Ma che fai, Gemma? Vieni con noi», e suor Giulia le diceva: «Vai, non renderti singolare». E Gemma andava contenta; ma gli sguardi frequenti, frequentissimi, che dalla porta della cappella spesso socchiusa lanciava verso il tabernacolo, rivelavano chiaramente dove fosse il suo cuore. E se la porta era chiusa «con la fede si sfonda tutto», esclamava, «e con l'amore si sta incatenati con Gesù».
Un giorno, suor Giulia fece tirare a sorte con gli stecchini a chi delle bambine toccasse farsi santa: lo stecchino più lungo toccò a Gemma che dalla gioia fece un salto dicendo:
«Sì, mi farò santa!». E santa veramente si fece.

CAPITOLO VII
BUIO E SERENO

Fino ad allora, le relazioni tra Gesù e l'anima di Gemma erano state tutte relazioni d'amore, di dolcissimo, vicendevole amore, senza oscurità, senza nubi. Nell'anima di Gemma sempre sereno, mai tempesta. Ma non è questa la via abitualmente tenuta dal Signore, almeno con le anime a lui più care e da lui destinate a gran santità. La gioia costante, la costante dolcezza spirituale non può essere retaggio degli uomini di un Dio crocifisso, e delle spose di uno sposo di sangue.
Gesù nel Getsemani e sulla croce provò tutte le ripugnanze della natura, tutte le stanchezze, le noie, i timori, tutte le agonie dello spirito, del cuore, del corpo. Chi veramente lo ama, deve seguirlo per questa via.
Per lo più, l'ora della prova suona improvvisa. L'anima piomba come nel buio. Gesù, vera luce, unica vera luce, si nasconde:

l'anima si sente sola; la lotta si fa intensa.
Questo penosissimo stato, per Gemma, durò un anno intero.
Ma Gemma sta salda e trionfa. La meditazione e la preghiera non hanno più per lei la minima attrattiva. Ma che importa? Pur soffrendo, si pone come sempre a meditare e pregare, senza abbreviare tali esercizi.
Durante questa lotta, spiccano meravigliosamente in Gemma la fede e l'amore, e in lei si manifesta chiara una volontà ferrea, una generosissima fedeltà. Ella procede tranquilla per la via del dovere, senza gusti, senza conforti, malgrado tutto ciò che esternamente avrebbe potuto giustificare in lei un diverso modo d'agire.
Quando, dopo un anno, il cielo buio tornò a farsi sereno,
e Dio tornò a inondarla della sua luce e degli ardori della sua carità, l'anima di lei gustò veramente l'unione. Ella si sentì ancora più di Dio, e tutto parve aver acquistato in lei nuova energia.
Anche in casa, le cose cambiarono. Circostanze speciali vi condussero due zie, anime buone e devote che l'accompagnavano volentieri in chiesa, parlavano volentieri con lei di cose sante, sicché, per un po' di tempo, Gemma poté credersi tornata ai bei tempi in cui viveva la mamma.
Seguì allora gli esercizi spirituali all'Istituto di santa Zita, traendo dalle prediche molta luce.
Non si creda però che una vita spirituale e interiore così intensa le ostacolasse il progresso negli studi. I premi riportati da Gemma ogni anno, il gran premio d'oro in religione, ottenuto nell'anno scolastico 1893-1894; e i componimenti in versi, in prosa, i saggi di aritmetica e di francese che le facevano esporre nelle mostre dei lavori, stavano a dimostrarlo chiaramente.
Tredici anni dopo che Gemma ebbe abbandonato l'Istituto, la fondatrice così scrisse a padre Germano di santo Stanislao: «Il mio povero cuore, quantunque oppresso da molte angustie, esulta sapendo che la P. V. Rev.ma lavora per dar gloria a una mia santa alunna, Gemma Galgani. L'ebbi per circa due anni nella classe della quale mi occupavo allora e posso attestare che non ebbi mai occasione di lamentarmi della sua condotta. Era molto silenziosa e molto obbediente».

CAPITOLO VIII
«SÌ, HO SOFFERTO MOLTO»

Nel 1894, il fratello Gino aveva 18 anni. Chiamato al sacerdozio, già aveva ricevuto gli Ordini minori, e tutto faceva prevedere che sarebbe divenuto un ottimo sacerdote. Tra Gemma e lui, comprensione perfetta, perché le loro aspirazioni erano le stesse: non volevano che Dio, non amavano che Dio, non cercavano e non chiedevano che l'estensione del suo regno d'amore.
Ma i progetti di Dio sono diversi da quelli degli uomini! Nel giovane in cui gli uomini vedevano un sacerdote futuro, Dio vide una vittima che gli avrebbe dato più gloria col profumo del suo olocausto, che non col suo zelo apostolico. Come tale,

quindi, l'accolse nel bel fiore dei suoi diciotto anni... Egli aveva purtroppo ereditato la malattia della madre.
Gemma era la sua inseparabile compagna.
Quando la sapeva in casa, l'infermo non voleva che lei accanto al suo letto.
Noncurante del pericolo, ella vi passava i giorni e le notti, senza badare a stanchezza e a fatica, pur di vederlo contento e di sostenerlo nel grande passaggio.
Fosse conseguenza dell'immenso dolore (ella stessa lo disse: «Sì, ho sofferto molto»), o del grande strapazzo, Gemma si ammalò e stette malata tre mesi, rasentando la tomba.
Si vide allora il povero padre, che nulla risparmiava pur di averla salva, piangere desolatamente offrendo a Dio la sua vita in cambio di quella dell'amata figliola.
Ma, povero padre! Dio lo destinava a nuove terribili croci! Padre di una figlia crocifissa, doveva a sua volta essere crocifisso nel cuore e nell'anima.
Vide Gemma guarita, e questa fu per lui una grande consolazione; ma lo fu pure per Gemma? Udiamo lei stessa: «Dal momento che la mamma m'ispirò il desiderio del Paradiso, l'ho sempre desiderato; e se Dio avesse lasciato a me la scelta, avrei preferito di sciogliermi dal corpo, e volarmene al cielo. Ogni volta che mi sentivo male, era per me una consolazione, ma era anche un gran dolore, quando sentivo crescermi le forze. Anzi, un giorno, dopo la comunione domandai a Gesù perché non mi prendesse in Paradiso. "Figlia" mi rispose, "perché nel tempo della tua vita ti darò tante occasioni di merito maggiore, raddoppiando in te il desiderio del cielo, dandoti la grazia di sopportare con pazienza anche la vita" ».
Infatti, sempre anelando al cielo, Gemma doveva provare tutti i dolori della terra, doveva associarsi a quelli di Cristo, sperimentare che questo mondo è un esilio, una valle di lacrime, e che le anime sono prezzo d'infinito dolore.
Per quanto guarita, Gemma rimase così debole, che i medici le fecero interrompere gli studi e lasciare l'Istituto con suo gran dispiacere. In casa, l'attendeva la missione di educatrice delle sorelle e di angelo dei fratelli. Vi si dette con amore avvalorandolo con la preghiera. Non fu senza molte spine, ma questa cara espressione del fratello maggiore dice tutto:
«Gemma portò sempre il ramoscello d'olivo».
Quando poi usciva di casa, era un correrle incontro di poverelli che lei chiamava «i suoi cari amici». Essi sapevano per esperienza che mai si ricorreva invano a quella cara giovanetta dall'abito dimesso e dal volto angelico.
Infatti, dava tutto, e se non le avessero messo un freno, se non fosse venuta l'obbedienza a intimare: «Fin qui e basta!», Gemma avrebbe dato fondo anche al guardaroba.
Ma venne presto un giorno in cui il babbo non le dette più nulla per i suoi poveri. Gemma ancora non lo sapeva; ma anche lui era divenuto povero, o almeno lottava tra difficoltà, ma invano, per non divenirlo del tutto. Gemma, allora, soffrendo di non aver nulla da dare ai poveri, dava loro le sue lacrime, ed essi egualmente la benedicevano, perché era insolito che qualcuno piangesse sulle loro miserie.

CAPITOLO IX
UN ANNO DI DOLORE ECCEZIONALE

Al tramontare del 1895 Gemma guarda in faccia l'anno che sta per sorgere... Lo sente velato di mistero e scrive: «Che mi accadrà in quest'anno? Non lo so. Mi abbandono in voi, o mio Dio: tutte le mie speranze ed i miei affetti saranno per voi. Mi sento debole, o Gesù, ma nel vostro aiuto spero, e risolvo di vivere in altro modo, cioè a voi più vicina».

Il nuovo anno arrivava, infatti, carico di dolori. Dopo le piccole croci dell'infanzia, erano venute le grandi con la morte del fratello e con la sua malattia: ora verranno le grandissime.

Prima di tutto, una terribile necrosi o carie dell'osso che le dava sofferenze atroci a un piede. Volle sulle prime sopportare silenziosamente quel male; ma oltre il diffondersi della carie, accadde un'altra cosa imprevista che glielo rese impossibile. Un giorno una panca di legno le cadde sul piede malato, schiacciando un ascesso che vi si era formato. Fu necessario l'intervento chirurgico col profondo raschiamento dell'osso. Gemma non volle essere addormentata. Tutti rabbrividirono: essa sola mantenne la sua meravigliosa tranquillità. Tenendo gli occhi al crocifisso che aveva dinanzi, traeva forza da quella vista. Solo nel punto più doloroso dell'operazione le sfuggì qualche gemito, del quale tosto chiedeva perdono moltiplicando gli atti di amore. Aveva tanto chiesto di patire, e si sentiva felice di vedersi esaudita. I medici non poterono celare la loro ammirazione.

A ciò tenne dietro un dolore d'altro genere.

Il babbo di Gemma era farmacista. Per lunghi anni, la benedizione di Dio sugli interessi di lui fu evidentissima; ma venne l'ora della prova. Il signor Galgani, che era tanto buono, si fidava di tutti, tutti misurando a sé. Come avrebbe supposto l'inganno? Ma la malafede c'era purtroppo, ed egli ne fu vittima. Di più, le lunghe malattie della moglie, dei figli, ed altre sventure avevano molto assottigliato il patrimonio. Venne la volta della scadenza delle cambiali non pagate. Egli dovette assistere al sequestro di tutti i suoi beni, mobili e immobili... e veder la famiglia nella miseria.

Che ne sarebbe stato di quell'uomo, se non avesse avuto a sostegno la fede?. Che ore d'angoscia, che doloroso avvilimento! È terribile il solo pensarlo.

Poco dopo, egli si ammalò di un cancro alla gola. Gemma, ancora convalescente, era quasi sempre al suo letto, animandolo, incoraggiandolo, disponendolo a ben morire e a ricevere gli ultimi sacramenti; ma guardando tutto con occhio soprannaturale, era la sola che restasse tranquilla in tale sbigottimento e fra tante lacrime; era la sola che potesse rianimare i cuori abbattuti, e tutti confortare nel buio della prova. L'eroismo che mostrò in tale circostanza fu sublime, per quanto volesse celarlo.

«Entrammo nel 1897, anno tanto doloroso per tutta la famiglia» ella scrive; «io sola, senza cuore, rimanevo indifferente a tante disgrazie. La cosa che maggiormente rattristava gli altri fu il restare privi di tutti i mezzi, e per giunta la grave malattia del babbo. Capii una mattina la grandezza del sacrificio che voleva presto Gesù; piansi

assai; ma egli, in quei giorni di dolore, si faceva tanto sentire nell'anima mia, e anche dal vedere il babbo tanto rassegnato a morire trassi forza sì grande, che sopportai l'acerba disgrazia assai tranquilla».
Quando il padre spirò, Gemma non era presente. Il dottore di casa, uomo di gran cuore, andò in camera e le disse:
«Gemma, ho da darti una notizia». «Come sta il babbo?», domandò questa trepidante. «Il babbo è in Paradiso», rispose il dottore. Gemma svenne a queste parole.
Riavutasi, versò molte lacrime; ma il Signore che la voleva eroica, le proibì di perdersi in pianti inutili, ce lo dice ella stessa, e quel giorno lo passò pregando e assai rassegnata al santissimo volere di Dio, che in quell'istante prendeva le veci di padre celeste e terreno.
«Dopo la morte del padre» conclude «ci trovammo senza niente, non avevamo di che vivere!...»
Gemma, sempre sobria nelle sue descrizioni, non dice ciò che avvenne appena suo padre, di soli cinquantasette anni, ebbe chiuso gli occhi alla vita, lasciando nel pianto sette figli e due sorelle: ma quell'ora tragica, in cui i creditori fecero correre agenti a chiudere la farmacia e sequestrare in casa i pochi mobili che ancor rimanevano, frugando anche in tasca a Gemma per portare via le due lire che aveva, lasciò in lei un'impressione così tremenda, che, nelle terribili allucinazioni e negli incubi con i quali furono provati i suoi ultimi giorni, ella credette di rivivere quelle ore, di rivedere quei ceffi senza cuore, oppressori di mestiere, aggirarsi per la casa noncuranti del dolore che li circondava.

CAPITOLO X
«SORELLA MIA»

Gemma aveva allora diciannove anni e mezzo.
Una zia, la signora Lencioni, persona agiata di Camaiore, volendo toglierla da quel dolorosissimo ambiente e da tanta miseria, la condusse con sé.
Per quanto circondata, nella nuova famiglia, dal massimo affetto, tuttavia il cuore di Gemma era volto al suo povero babbo, alla desolazione della sua casa, e tanto più soffriva, nell'intimo del cuore, della poca libertà che aveva di darsi ai suoi quotidiani esercizi di pietà, quanto più allora doppiamente ne sentiva il bisogno. Inoltre, lei così silenziosa, così ritirata, così bisognosa di parlare di Dio, doveva adattarsi alla futilità delle conversazioni di questo povero mondo, vedere gente, fare visite, ecc.
Gemma non era molto a1ta né molto slanciata, ma graziosissima, attraente, con tratti fini, occhi grandi e luminosi, un sorriso incantevole, un'espressione di volto dolcissima e una soave carnagione. Piaceva.
A Lucca fu pedinata e chiesta da un giovane ufficiale di cavalleria; ma appena lo seppe, non volle più passare per le strade dove poteva incontrarlo. A Camaiore, destò le simpatie di due giovani, uno dei quali di buona famiglia, e questo parve un partito provvidenziale. Tutti le facevano pressione, lei ne fu disperata. La zia non era

in grado di comprendere i motivi del suo rifiuto, e Gemma si rivolse a Dio perché la togliesse di là. Dio l'esaudì.
Improvvisamente assalita da forti dolori ai reni ed alla spina dorsale, chiese di essere ricondotta a casa. La zia non voleva. Mandarla a soffrire la fame in una famiglia desolata?
Ma Gemma insisté con lacrime, e fu esaudita. Tutti quelli di casa piansero vedendola partire, persino lo zio, uomo rude e difficile a commuoversi. Lei tanto buona e cara aveva il dono di spargere attorno un soffio di pace che non è terrena.
Giunta a casa, il male si aggravò. Tentò di dissimularlo ma presto dovette darsi per vinta.
Ai dolori vennero pian piano ad aggiungersi l'incurvamento della colonna vertebrale, spaventosi disturbi di meningite, poi perdita totale dell'udito, caduta di tutti i capelli e, finalmente, paralisi delle membra.
Le preoccupazioni di Gemma non erano però le grandi sofferenze né ciò che poteva derivarne: non temeva che le visite mediche. Da piccola aveva sentito dire che il nostro corpo è tempio dello Spirito Santo, e come tale va rispettato. Queste parole l'avevano talmente innamorata della purezza da spingere all'ultimo limite le sue precauzioni. Mai, nelle sue tante sofferenze, volle rendersi conto da che provenissero; e ora, mettersi nelle mani dei medici le ripugnava moltissimo. Cedette però al comando espresso delle zie, e fece dono a Dio del sacrificio.
Il medico curante di Gemma, nella prima visita, trovò un grande ascesso nella regione lombare, e pareva comunicasse con uno dei reni. Volle un consulto. La diagnosi: tabe spinale di natura assai grave e difficilmente curabile. Al primo ascesso, ne succedette un secondo. I medici fecero ad essi ripetute aperture e iniezioni con glicerina iodoformica, e il medico curante dichiarò che Gemma aveva sopportato tutto con molta pazienza.
Frattanto, i rimedi ne peggioravano lo stato. Incapace del minimo movimento, giaceva sempre nella stessa posizione, fino a che qualche anima buona non le venisse in soccorso.
Questa terribile infermità durò circa un anno. Quanti sacrifici in quella povera famiglia, per assistere, curare, aiutare l'inferma! Quanti debiti!... Si giunse presto al punto che nessuno voleva più dare in prestito neppure un soldo; e non di rado accadeva che non si potesse apprestare all'inferma neppure il più comune dei cibi. Molte persone venivano a visitarla: buone e ricche signore, religiose, compagne di scuola; tutta gente che, avendo udito parlare dell'eroica giovane, voleva edificarsi ai suoi esempi. Sarebbe bastata una parola. Ma, tra le miserie, la più dolorosa è la cosiddetta miseria dorata; i più miserabili, i più da compiangere sono i poveri vergognosi, che, un tempo benestanti, non sanno, non osano tendere la mano ed esporre le loro miserie. Nessuno supponeva che in quella casa regnasse la povertà più squallida, e quindi nessuno aiutava.
Gemma soffriva e si preoccupava molto del suo stato, non per sé, ma per le sofferenze dei suoi, per i terribili disagi che loro procurava la sua lunga malattia.

Il Signore, volendola distaccata anche da questo sentimento umano, per quanto giusto, venendo a lei nella comunione, una mattina la rimproverò severamente: «Se tu fossi morta a te stessa, non ti turberesti così». Da quel momento Gemma rimase indifferente a quanto le accadeva intorno.
Ma il demonio non se ne stava ozioso, e un giorno che la povera figliola languiva sola soletta, l'assalì con pensieri di sconforto e di cupa malinconia, che le fecero apparire la vita insopportabile. Oppressa, turbata, agitata, sentì il nemico avvicinarlesi al cuore con le sue perfide suggestioni: «Se darai ascolto a me, ti toglierò da tante pene, ti guarirò certamente, e ti farò felice». Lo sconvolgimento interno, non mai provato fino a quel giorno, avvertì la giovane che si trattava di suggestione diabolica; si ricordò di san Gabriele dell'Addolorata, passionista di cui, poco tempo prima, una signora le aveva prestato la biografia, e che i suoi di casa pregavano per lei. Lo invocò fervorosamente, e, per opporsi alla tentazione, gridò forte: «Prima l'anima poi il corpo».
Si ripeté la tentazione: di nuovo Gemma invocò il giovane santo, si armò del segno della croce, e la calma tornò perfetta, anzi lei si trovò più di prima unita con Dio.
Sperimentata l'efficacia della protezione del santo, Gemma si ricordò della sua biografia, accolta con poco entusiasmo e riposta sotto il capezzale; la prese, la lesse, la rilesse, fu presa da tanta fiducia e meraviglioso trasporto verso il santo giovane, col quale l'anima sua aveva molti punti di contatto, che la sera non poteva addormentarsi se non ne aveva l'immagine sotto il capezzale. Non solo; ma incominciò a sentirselo sempre vicino, e qualunque cosa facesse, san Gabriele le tornava alla mente.
La signora che le aveva prestato il libro venne a riprenderlo; ma vedendo spuntare a Gemma le lacrime, glielo lasciò ancora per un poco. Finalmente, lo rivolle. Per la povera inferma fu un vero sacrificio. In compenso, la notte stessa, il santo le apparve in sogno, le domandò perché avesse pianto, e poi amorevolmente le disse: «Sii buona, ché tornerò a vederti». Gemma rimase con un ardentissimo desiderio del cielo.
Tra le più assidue a visitarla, v'erano le sue care educatrici, le suore di santa Zita, e le suore di san Camillo de' Lellis, o ministre degli infermi, conosciute a Lucca sotto il nome di «Barbantine» dal cognome della loro fondatrice. Queste buone suore conducevano spesso da Gemma or l'una or l'altra delle loro novizie, pensando, e con ragione, che dovesse loro giovare il vedere come soffrono i santi.
La vigilia dell'Immacolata del 1898, ecco venire una probanda, che non aveva ancora potuto rivestirsi del santo abito, perché troppo giovane.
Gemma nel vederla si commosse: forse le parve vedere un angelo, e quella vista le accese vivo in cuore il desiderio di seguirla. Lo disse a suor Leonilda, maestra delle novizie, ed ella promise che, appena guarita, l'avrebbe accolta e vestita insieme a quella novizia.
Gemma ne fu felice. Ne parlò a monsignor Volpi, venuto il giorno stesso a riconciliarla, e non solo ne ottenne il consenso, ma, con somma facilità, anche quello

mai ottenuto fino allora, di emettere il voto di verginità. Quella sera stessa nelle mani di lui lo emise in perpetuo.
«Finalmente, aveva toccato il colmo dei suoi desideri» dice padre Germano di santo Stanislao, suo primo biografo. «Una calma dolce e soave le posava sull'animo quella sera, e col desiderio acceso precorreva l'ora del mattino, in cui, nella comunione, si sarebbe unita a Gesù e avrebbe fatto alla madre celeste la bella promessa di entrare in convento. Con tali pensieri nell'anima, un placido sopore le invade le addolorate membra, ed ecco farsele innanzi il caro suo protettore san Gabriele dell'Addolorata e dirle così: "Gemma fai pure volentieri il voto d'essere religiosa, ma non vi aggiungere altro"». Gemma ne domandò il perché, e il santo si limitò a risponderle: «Sorella mia!». Questo titolo diceva tutto. Gemma non lo comprese.
In segno di riconoscenza, gli baciò l'abito, ed egli, togliendosi il simbolico cuore che i passionisti tengono sul petto e posandolo sul cuore di lei: «Sorella mia» ripeté, e sparì. Era tutto il mistero della vita di Gemma, espresso in questa parola e in questo gesto. Gemma, passionista nel desiderio non potendolo essere in effetti per cause indipendenti dalla sua volontà, fu veramente sorella del santo; e la passione di Cristo fu l'unico palpito del suo cuore, vita della sua vita. La comunione che seguì quel sogno profetico, l'emissione del voto, furono per Gemma una festa di cielo.
Il 4 gennaio del 1899, i medici tentarono un'ultima prova:
l'operazione dell'ascesso ai reni, e l'applicazione di dodici bottoni di fuoco alla colonna spinale. Anche questa volta, però, Gemma non volle farsi addormentare, perché contenta di soffrire, e per poter vegliare da sé alla custodia del suo corpo il male non cedette, anzi si accrebbe, essendosi aggiunto un tumore al capo che procurava all'inferma dolori spasmodici. Lo stato di estrema debolezza di Gemma non permetteva un intervento chirurgico. I medici videro il caso disperato.
Il 2 febbraio Gemma si confessò, si comunicò, e tranquillamente aspettò la morte. Credendo che più non capisse, i medici dissero che non sarebbe arrivata a mezzanotte. Invece, quel debole soffio di vita doveva prolungarsi ancora. Gemma doveva guarire.

CAPITOLO XI
«VUOI GUARIRE? PREGA CON FEDE IL CUORE DI GESÙ»

Un medico straordinario aveva giudicato la spinite di Gemma paralisi isterica, e naturalmente si riprometteva di guarirla col mezzo dell'autosuggestione. Bisognava tentare. Era necessaria a ciò una persona che godesse la piena fiducia di Gemma, e avesse su di lei grande ascendente. Fu presto trovata: monsignor Volpi, al quale Gemma obbediva come un agnellino, e che ne aveva tutta l'anima nelle mani. L'ordine formale di una novena di preghiere, con la certa promessa, o, meglio, con l'assicurazione che l'ultimo giorno di essa sarebbe guarita, era proprio quello che ci voleva. Egli pensava così.

Ma chi conosce monsignor Volpi, sa che il suo fascino egli lo limita ad attrarre a Dio le anime per la via dell'amore; non tenta d'imporsi ad esse, di soggiogarle, d'impadronirsi della loro volontà per sostituirvi la sua.
Infatti, «accettai la proposta del medico» egli depone, «ma non interamente convinto che si potesse ottenere l'effetto da lui sperato; e piuttosto, nel mio interno, mi proposi di ottenere un miracolo per intercessione della beata Margherita Alacoque, della quale desideravo la canonizzazione».
Questa disposizione d'animo va tenuta ben presente in tutto lo svolgimento dell'episodio, come pure quest'altra di Gemma dichiarata da un testimone degno di fede: «Ella mi diceva che di guarire non gliene importava; ma che se Gesù era contento che guarisse, era contenta anche lei».
Per l'autosuggestione sono indispensabili, tanto in chi suggestiona quanto in chi deve lasciarsi suggestionare, convinzione profonda e volontà ardente. Ora, queste disposizioni mancano a Monsignore e a Gemma. Sono due anime che non contano sui mezzi umani, ma guardano il cielo: l'uno per desiderare la glorificazione di una santa e chiedere un miracolo per intercessione di quella; l'altra per non cercare che il volere di Dio e a quello abbandonarsi, senza bramare né una cosa né l'altra.
Ebbene, il 19 febbraio, ecco Monsignore venire da Gemma, e dirle d'incominciare una novena in onore della beata Margherita Maria, chiedendo al sacro Cuore, per intercessione della sua prediletta discepola, la grazia di guarire, assicurandola, certo a fior di labbra, che alla fine di essa l'avrebbe ottenuta. Gemma non si commosse molto a questa prospettiva. Piuttosto la speranza del cielo, che il pensiero di restare quaggiù sulla terra, era atto a far vibrare quell'anima tutta di Dio. Restare quaggiù, lo subiva; andare in cielo, lo desiderava ardentemente.
Più che dalle parole di Monsignore, si sarà sentita commossa da quelle di una sua antica maestra, suor Giulia Sestini, venuta, non si sa se prima o dopo di lui, a raccomandarle la stessa novena, concludendo che la beata senza dubbio le avrebbe fatta la grazia o di guarire perfettamente, ovvero, appena spirata, di volare subito in cielo. Questa seconda prospettiva sarebbe stata capace di affievolire in Gemma anche il più forte desiderio di guarigione, tanto più che sapeva che suor Giulia era venuta più che altro per dirle: «Arrivederci in Paradiso».
Ma, a questo punto, la volontà di Gemma era languidissima, e ciò è provato dal fatto che, il secondo giorno della novena, dimenticò di farne le preghiere. Le ricominciò il terzo per dimenticarle il quarto. Stabilì di ricominciarle il sesto giorno, il 27 febbraio; ma la notte era inoltrata, e ancora non le aveva recitate. Non agisce così chi vuole veramente guarire.
il Signore stesso s'incaricò però della cosa.
Mancano pochi minuti alla mezzanotte, e Gemma sente dimenare una corona, poi una mano lievemente posarsi sulla fronte, e una voce celeste intonare per nove volte consecutive il Padre nostro e l'Ave Maria.
Gemma, sfinita dal male, appena risponde.
«Vuoi guarire? » interroga la voce. Ma, sempre coerente a se stessa, Gemma, con quella semplicità tutta propria delle anime abbandonate in Dio, dice: «E' stesso».

«Si, guarirai: prega con fede il cuore santissimo di Gesù» soggiunse il celeste interlocutore. «Ogni sera fino a che non sarà terminata la novena, io verrò qui da te e pregheremo insieme il cuore di Gesù». «E la beata Margherita?» domandò Gemma. «Aggiungi pure tre Gloria Patri in suo onore».
Era san Gabriele passionista. «Egli seguitò infatti a venire ogni sera» dice Gemma, «e mi posava al solito la mano sulla fronte e si recitava insieme il Padre nostro al cuore di Gesù, facendomi aggiungere tre Gloria alla beata Margherita. Terminava appunto la novena il primo venerdì di marzo. La vigilia, chiamai il confessore dal quale mi confessai; la mattina seguente feci, sempre inchiodata in letto, la comunione. Oh, che momenti felici passai con Gesù!».
«Egli pure mi ripeteva: "Gemma, vuoi guarire?". La commozione fu tanto grande, che non potei rispondere. Risposi col cuore: "Gesù, come volete voi". Povero Gesù!, la grazia era fatta: ero guarita. Dopo due ore mi alzai».
«Quelli di casa piangevano per l'allegrezza. Io pure ero contenta, non per la salute riacquistata ma perché Gesù mi aveva eletta per sua figlia. Infatti, prima di lasciarmi, quella mattina mi aveva detto forte forte al cuore: "Figlia, alla grazia che ti ho fatto stamattina, ne seguiranno ancora molte maggiori. Io sarò sempre con te, ti farò da padre, e la mamma tua sarà quella". E m'indicava Maria santissima addolorata. "Mai può mancare la paterna assistenza a chi si mette nelle mie mani, niente dunque mancherà a te, sebbene io t'abbia tolto ogni consolazione e appoggio su questa terra"».
Per quanto Gemma fosse rimasta assai debole, nessuno poteva negare che la guarigione fosse stata istantanea e completa, e Lucca si commosse alla notizia del miracolo, o, almeno, della grazia prodigiosa. Se ne parlò per un pezzo. Anzi, per alcuni, Gemma rimase sempre «la ragazzina della grazia», né la chiamavano altrimenti.
Riguardo alla spinite di Gemma, il medico curante disse:
«Sono malattie dalle quali difficilmente si guarisce e tanto più difficile è il ritorno dell'uso degli arti, che in Gemma tornò perfetto».
Riguardo all'otite, lo specialista dottor Tommasi, che l'operò la vigilia della guarigione, dichiara essersi trattato di un otite purulenta acuta con partecipazione della mastoide. Egli constatò pure la perforazione e l'arrossamento della membrana timpanica; e ci narra dell'inferma questo tratto edificante:
«Feci l'operazione. L’ammalata non disse mai niente, non parlò mai, poteva muovere il capo, ma non tentò mai di sottrarsi né si mosse in nessun modo, neppure istintivamente, tanto che mi pareva d'operare sopra un cadavere. Eppure, doveva aver sofferto molto. Io le domandai: "Hai sofferto?". Rispose sorridendo e movendo leggermente il capo, quasi a dire: una cosa da nulla. E ricordo bene che non avevo fatto uso neppure della cocaina in forte soluzione per anestesia locale».
In ogni dolorosa circostanza, Gemma si dimostrò sempre semplice ed eroica. Quando, dopo i bottoni di fuoco, la zia le aveva domandato: «Hai sofferto molto?», tranquilla e sorridente aveva risposto: «Avrà sofferto più lei», alludendo al patema d'animo con cui, in una stanza vicina, ella attendeva la fine dell'operazione.

Ora, alla domanda del dottor Tommasi, risponde con un sorriso e un lieve cenno negativo del capo. Non meraviglia che quell'ottimo dottore, udita la guarigione istantanea e recatosi a constatarla, dicesse nel congedarsi dalla santa figliola: «Gemma, prega per me».
La guarigione fu preceduta, accompagnata e seguita da comunicazioni celesti. Nel punto in cui avvenne, uno splendore di cielo inondò la camera dell'inferma. Colei che l'assisteva, impressionata, era corsa a chiamare un altro testimone, perché a sua volta godesse del meraviglioso splendore.
«Chi legge queste righe» scrisse la santa figliola nella relazione del miracolo, «sappia che ho ottenuto la guarigione dell'anima e del corpo, non per merito mio, ma per le preghiere di tante buone persone che avevano pietà di me. Io non potevo ottenere niente...».

CAPITOLO XII
«LA MAMMA TUA SARÀ QUELLA»

Nel pronunziare queste parole, Gesù accennava a una statuetta dell'Addolorata posta sotto una campana di vetro sopra un piccolo tavolo in faccia al letto di Gemma, in maniera che di giorno e di notte lei potesse Vederla.
Quella Madonna le era carissima, perché carissima alla sua povera mamma. Gliela regalò ella stessa, morendo, oppure le fu data come ricordo di lei, perché là, dinanzi a quell'immagine, aveva imparato a pregare, a compatirne i dolori, compatendo quelli di Cristo? Sia come si voglia, quella Madonnina era l'unica sua ricchezza, e le parlava forte al cuore della cara scomparsa. Questa infatti l'aveva rivestita con le sue mani; quei capelli lunghi e fluenti sotto il nero velo erano quelli del suo caro Gino, e la mamma stessa li aveva disposti così come ora si vedono. Quanti ricordi in uno!
Già prima che questa morisse, la bambina aveva detto: «Da qui in avanti, la mia mamma sarà la Madonna». E avvenuta la disgrazia, tutta si era affidata a Maria, nascondendosi sotto il suo manto e non chiamandola più se non coi nomi dolci di «1a cara mamma mia»; e nel pronunziare queste parole il suo accento esprimeva la profonda tenerezza del cuore. Qualche volta, nei momenti di maggior dolore, la invocava pure sotto il dolce titolo di Mater orphanorum, ricordando alla Madonna che, non avendo più né mamma né babbo, aveva doppio diritto alla sua protezione.
«Oh se mi facessi degna di portare il nome di figlia sua! Quante volte il cuore di questa buona mamma non guardò ai miei peccati, quante volte mi fu madre amorosa... Se Gesù si allontana, voglio la mamma mia, voglio che mi ascolti almeno lei; se Gesù più non mi vuole, se devo vivere senza Gesù, senza la mamma, no!...».
E quando un giorno Gesù si celerà al suo amore immergendola nel buio, lo cercherà con desiderio intenso, lo chiamerà con tutte le forze dell'animo, concludendo con una di queste ingenuità così care, che ne rivelano tanto bene il candore e la inarrivabile semplicità: «Continuando Gesù in questo modo, e andando sempre più lontano, io morirò e più non resterò. Oh bene, morirò! ... E così, se la mamma mia mi condurrà in cielo, Gesù sarà costretto a non scappare».

«Mamma mia, pensateci voi a Gesù», le diceva altra volta; «che si degni perdonarmi tutti i miei peccati, e se ciò mi venisse negato per i miei demeriti, dovete dirgli che lo faccia per il grande amore che portava a voi. Ho paura, mamma mia, senza voi, a cercare Gesù... E' misericordioso; ma so di aver commesso tanti peccati, e so ancora che Gesù nel castigo è giusto. Vi chiedo una cosa grossa, è vero, mamma mia? Ma come fare, se ciò che ho perduto per i miei peccati, non lo ritrovo per mezzo vostro? E poi, è poco quello che vi chiedo io, in confronto a quello che mi potete dare voi...».
E a lei pareva talvolta di aver presente la Madonna, come allora che, stese le braccia, accoglieva nel suo grembo Gesù deposto dalla croce e le pareva di vederne lo sguardo posato su di lei; e udire queste parole: «Sei stata tu a ridurlo in questo stato». Ciò aumentava il suo odio per la minima mancanza e il minimo difetto.
«Oh che dolore grande dovette essere mai per la Madonna dopo che fu nato Gesù, il pensare che dovevano poi crocifiggerlo! Quale spasimo dovette aver sempre nel cuore; quanti sospiri dovette mandare, e quante volte dovette piangere! E mai si lamentava. Povera mamma! Quando poi se lo vide crocifiggere, era trafitta... perché so bene che qualunque male fatto al figlio in presenza del padre e della madre, ferisce egualmente il figlio e i genitori. Dunque, la mamma mia fu crocifissa insieme con Gesù. E mai si lamentava. Dopo queste riflessioni, ho fatto il proposito di non lamentarmi del mio modo di vivere». Le feste della Madonna, della quale più volte le fu dato contemplare la gloria, erano le sue feste. «Si, si, l'ho provato più volte: la festa della mamma mia è pur sempre un giorno di pace maggiore, di amore più grande e di santificazione per tutti; è il giorno più bello fra tutti i giorni dell'anno. L'anima, in quel giorno, si consola di serena pace, e dimentica le tempestose vicende del mondo; in quel giorno, tutti, anche i cattivi, si ricordano che abbiamo in cielo una mamma tutta sollecitudine e tenerezza per noi, e che noi siamo suoi figli. In quei giorni, non è vero?, si sentono più forti gli stimoli della fede, e il bisogno ancora di onorare Maria con maggior ossequio».
«La mamma mia è bella come non si può dire! ... L'terno suo Padre l'incoronò con la corona del santo amore, con la corona della sapienza. Le gemme di questa corona sono le virtù.. l'adornò dei più eletti splendori... Io l'amo tanto questa mamma, e se non l'amo abbastanza, mi deve dare essa un cuore più infiammato, e poi mi deve condurre presto da Gesù in Paradiso. Se devo ancora vivere un altro poco, non voglio star lontano da loro. E domani, voglio una grazia dalla mamma... Mi deve dare una croce, una croce grossa grossa, questo è il regalo che le chiedo; ma ben grossa, che possa con quella seguire il mio Gesù crocifisso. Non sono buona a patir bene, ma insieme con la croce voglio anche la pazienza».
«Quanto è bella la comunione fatta con la mamma del Paradiso! La feci ieri, 8 maggio. In che consistevano tutti gli slanci del mio cuore in quel prezioso momento? In queste sole parole: Mamma, mamma mia, quanto godo nel chiamarti mamma!... Ed ella mi ripeté: "Tu godi nel chiamarmi mamma, ed io godo nel chiamarti figlia". Furono momenti di Paradiso quelli in cui sentivo parlarmi con quelle dolci parole! Ma a chi le rivolgeva... Non occorre che mi metta a far di nuovo la mia storia... Il

numero infinito delle mie colpe e difetti, che vanno ogni giorno crescendo... Eppure, la mamma mi vuol bene!».
Veramente sì... e poteva volerglielo.
Il padre redentorista Schrijvers, nel suo bellissimo libro intitolato: «Ma mère», narra una visione della santa e la definisce «deliziosa».
Un giorno, Gemma si vede sulle braccia della madre divina in atto di posare la testa sul cuore di lei. La santa Vergine dolcemente le domanda: «Gemma, non ami che me?». E Gemma risponde: «Oh, no, prima di te amo un'altra persona». A queste parole, la Madonna, stringendola ancor più al cuore:
«Dimmi chi è». «No, non te lo dico» risponde Gemma quasi scherzando con colei che pareva a sua volta scherzare. «Se tu fossi venuta ier l'altro, di sera, l'avresti saputo, soggiunse. Egli ti somiglia tutto per bellezza; i suoi capelli hanno il colore dei tuoi...».
La santissima Vergine, che pareva compiacersi di sentirglielo ripetere, insisté ancora, e Gemma rispose: «È Gesù, figlio tuo, oh, l'amo tanto!».
A queste parole, nuovamente la Madonna la strinse a sé e disse: «Oh sì, amalo pure, amalo tanto, ma ama lui solo». E la visione disparve.

CAPITOLO XIII
«SIGNORE, CHE VOLETE DA ME?»

Guarita prodigiosamente, Gemma dichiarò ai parenti la sua vocazione.
Non trovò contrarietà, tanto erano sicuri che il suo sogno non si sarebbe si presto avverato. Gemma era invece sicurissima del contrario, perché, appena guarita, una voce misteriosa le aveva detto: «Rinnova a Gesù tutte le tue promesse, e aggiungi che, nel mese di giugno, a lui consacrato, andrai anche tu a consacrarti a lui».
Non potendo neppur lontanamente supporre quale fosse la consacrazione cui alludeva la voce misteriosa, credette, nella sua riconoscenza, che la beata Margherita la chiamasse alla Visitazione, e decise di ritirarsi per un corso di esercizi.
Frattanto, la notizia della guarigione, ottenuta da Gemma per intercessione della beata Margherita Maria, era giunta alle Visitandine che vollero vedere la miracolata, parlarle, udire da lei stessa com'erano andate le cose.
Gemma andò e fu accolta con la soave cordialità tutta propria delle Figlie di san Francesco di Sales. Esse si mostrarono liete di poterla un giorno abbracciare quale sorella, e poiché a Gemma costava aspettare fino al primo di giugno, la superiora promise che avrebbe anticipato, facendola entrare in monastero ai primi di maggio. Nel corso degli esercizi spirituali, la divina volontà si sarebbe ancor più chiaramente manifestata.
Si era a marzo. Gemma contava le settimane, poi i giorni, poi le ore. Venne il sospirato momento, ed entrò in monastero, raccomandando ai suoi di non andarla a trovare, perché quei giorni, come diceva, erano tutti di Gesù.
Suo desiderio sarebbe stato quello di passarli solitaria e nascosta, ma ben diversamente pensava la superiora.

Monsignor Volpi, direttore spirituale del monastero, aveva presentato Gemma quale anima privilegiata e le monache volevano edificarsi al suo contatto.
Affidata alla maestra delle novizie, doveva seguire la comunità in tutti i suoi esercizi, al coro, in refettorio, ecc... Anzi, in refettorio la superiora la voleva accanto a sé e spesso, nel corso della giornata, la chiamava per intrattenersi con lei in santi discorsi.
Gemma trovava quella vita troppo mite per le sue aspirazioni, e anche il Signore pareva andarle ripetendo: «Per te ci vuole una regola più austera». Ad ogni modo era sempre un monastero, un santo monastero, e Gemma tremava alla sola prospettiva di dover tornare nel mondo. Inoltre, Gesù in quei giorni pareva riversarle nell'anima tutto il Paradiso.
Occorreva, per la definitiva accettazione, il consenso dell'Arcivescovo che era allora monsignor Ghilardi, uomo di rara prudenza; ma egli non fu pronto nel concedere. Aveva sentito parlare di Gemma, ma non la conosceva affatto. Sapeva che, per quanto guarita, era rimasta debolissima e teneva ancora il busto di ferro che le avevano messo all'inizio della malattia. Ciò lo preoccupava.
La superiora intimò a Gemma, per obbedienza, di levarselo subito. Ella lo fece, né più lo rimise, non provando per ciò il minimo incomodo.
Riferita la cosa all'Arcivescovo, egli, da Dio ispirato come lo provarono i fatti, rimase fermo nel suo diniego, e cedette solo al desiderio delle monache di trattenerla fino al 20 maggio, perché potesse assistere alla professione di alcune novizie.
Gemma, ignara di ciò che l'attendeva, se ne stette tutto il tempo della cerimonia assorta in dolce contemplazione, e pianse molto sentendosi vivamente commossa.
Ma accadde che le religiose, tutte occupate a far festa alle nuove professe, non pensassero più a lei, sicché rimase senza colazione e senza pranzo. Ella non vi pensava affatto tanto stava bene nel suo cuore a cuore con Dio; ma nel pomeriggio, si sentì venir meno. Le monache, confuse, ripararono subito alla loro distrazione.
La sera stessa l'aspettava il più doloroso sacrificio che mai potesse immaginare. Le venne annunziato che, per ordine dell'Arcivescovo, il giorno seguente sarebbe dovuta tornare in famiglia. Non le dissero: «per sempre»; ma intanto doveva tornare. Povera Gemma!
«Erano le cinque pomeridiane del 21 maggio 1899» così scrisse, «e dovetti uscire. Chiesi piangendo la benedizione alla madre superiora, salutai le monache e uscii. Mio Dio, che dolore!».
Ma Gemma era abituata al sacrificio: sacrificarsi era divenuta una seconda natura per lei, e, tranquilla e apparentemente serena, riprese le sue occupazioni.
Nei giorni festivi, sua unica gioia e vero conforto era quello di prendere per mano la sorellina Giulia, e incamminarsi al cimitero assai distante dalla città. Pregare sulla tomba del babbo e della mamma che aveva tanto amati; riposarsi, rifugiarsi nella loro tenerezza, sul loro cuore che le pareva di sentir ancora palpitare sotto quel freddo marmo; implorare pace per essi, ecco ciò che la deliziava. Quando era a Camaiore dalla zia, il non potersi inginocchiare su quelle tombe, specialmente su quella del babbo, chiusa di fresco, le costava molto, e vi suppliva andando con una

cugina a prostrarsi ai piedi dell'altare della Vergine benedetta nella chiesa di Badia, e là pregare per l'anima di lui.
Le ore volavano per lei, quando si trovava al cimitero! Allorché si chiudevano i cancelli, aspettava che venissero riaperti, restando sulla pubblica via anche sotto la pioggia e il vento, pur di poter assistere all'Ufficio dei morti e agli altri pubblici suffragi che si facevano in quella cappella.
Una buona donna, mossa a compassione delle giovinette, aprì loro il suo povero casolare. A volte però era assente, e allora Gemma continuava ad aspettare all'aria aperta.
Al tramonto, lo scampanio della città annunziava la benedizione col santissimo sacramento; le due fanciulle si avviavano allora a qualche chiesa, tornando poi a casa con la benedizione dei genitori, e con la benedizione di Gesù.
Per quanto la Visitazione non corrispondesse appieno all'ideale di Gemma, lei vi sarebbe tornata volentieri. Quasi ogni giorno si recava al monastero per domandare se vi fosse il permesso dell'Arcivescovo. Ma questi voleva almeno quattro certificati medici, difficili da ottenersi, data la sua recente malattia e la sua debolezza. Inoltre le suore, che prima non avevano tenuto conto dell'estrema povertà della giovinetta, parvero in seguito scorgere anche in ciò un ostacolo insormontabile, e cominciarono a tergiversare.
Era solo un pretesto per togliere a Gemma ogni speranza. Finirono poi per dichiararglielo apertamente.
Gemma lo capì e si volse a Dio, domandandogli: «Signore, che volete da me?». E il Signore le fece comprendere di non volerla alla Visitazione: altri erano i suoi disegni.

CAPITOLO XIV
UNO SGUARDO ALL'ANIMA

Dio è libero nei suoi doni. Li versa in qualche anima a profusione, meno in altre, e nessuno ha diritto di domandargliene il perché. Dio chiama a sé chi vuole. La grazia necessaria e abbondante alla salvezza e alla santificazione non la nega a nessuno: compie anzi per ogni anima veri prodigi di misericordia e di grazia, e, dalla sua maggiore o minore corrispondenza, dipende l'aumento o diminuzione di essa. Oltre queste, si danno però delle grazie che nessuno può meritare. Dio le dà gratuitamente, spontaneamente, a chi vuole, e sono quei sublimi favori di estasi, di rapimenti, di visioni, non necessari affatto alla santità, e che anzi talora possono esistere senza di questa.
Generalmente, Dio concede tali favori ad anime profondamente umili, semplici di una divina semplicità, tutte unite con lui, e divenute quasi incapaci di disgustarlo, dato l'amore che a lui le stringe.
Il cielo favoriva Gemma in modo straordinario. Questi favori andavano sempre aumentando, ma Gemma mai e poi mai ammise nell'anima sua un sentimento di vanagloria. «Come» soleva dire, «io invanirmi? E potrebbe esservi pazzia maggiore

di questa?». Sulle prime credeva, nella sua ingenuità, che tutte le anime provassero ciò che provava lei; anzi, fino all'ultimo, credette che tutte le anime, stando dinanzi a Gesù sacramentato, dovessero provare l'ardore delle fiamme che avvampavano e consumavano il suo cuore. Ma un giorno, Gesù le disse: «Non tutte le anime mi sono care come la tua». Parole che le dettero un gran senso di commozione.
Quando poi comprese che quanto le accadeva era singolare favore di Dio, così si raccomandò al Signore: «Non mi fate cose che non sono da me, perché io non sono buona a nulla. E poi, a tante grazie che mi fate, non so come far a corrispondere. Cercate, cercate un'altra persona che sappia fare più di me». Ma quando Gesù le rispose: «Tu fai quel che puoi, io mi voglio servire appunto di te, perché sei la più povera peccatrice di tutte le mie creature», si quietò, e con la consueta sua semplicità rispose: «Gesù, fate un po' quel che vi pare, che io sono contenta».
Gemma si credeva piena di peccati, perché più l'anima è in grado di comprendere l'infinita purità e santità di Dio, e più e in grado di comprenderne anche le esigenze, sicché ogni atomo di umana polvere assume per essa proporzioni gigantesche e il difetto le pare iniquità. Più il santo si eleva, più si abbassa nel proprio nulla e nella propria miseria.
«Ma sarà poi vero» scriveva Gemma «che Gesù è contento dell'anima mia? Oh, come spesso divento rossa e tremo nel vedermi così impura davanti a lui che è la stessa purità! L'ho disconosciuto mille volte, mi sono ribellata quando mi chiamava. Padre mio, gli chieda ripetutamente misericordia per l'anima mia: implori da Gesù il perdono dei miei peccati, dica a Gesù che, per riparare le mie colpe, non mi parranno tanto mille dolori nel corpo e nell'anima. O mio Dio, il castigo non sarà mai terribile quanto io lo merito. Castigatemi pure, ma toglietemi il peso dei miei tanti peccati perché questo peso mi opprime e mi schiaccia. Guai a me, se un minuto solo perdessi di vista le colpe mie, le mie iniquità. Oh! quanto disgusto provo di me stessa, o Gesù, da me disonorato! Soltanto mi conforta un poco, fra tante mie miserie, la buona volontà che mi pare di sentire!».
E ancora: «Questa sera al solito, mi sono venuti alla mente tutti i peccati, così enormi, che ho dovuto farmi forza per non piangere forte: ne sentivo un dolore sì vivo, che mai avevo provato. il numero di essi sorpassa le mille volte la mia età e capacità. Però, ciò che mi consola è che ne ho provato grandissimo dolore, che non vorrei che questo dolore mai si cancellasse dalla mia mente e mai diminuisse: mio Dio, fino a che giunse la mia malizia!».
E dire che quest'anima cara, a detta déi suoi direttori spirituali, non commise mai in vita sua peccati veniali pienamente avvertiti e deliberati! Queste espressioni non sono né esagerazioni né finzioni. Il santo è l'anima più sincera che possa esistere perché è stabilito nella verità. Ora, la verità è questa: «Noi siamo il nulla, Dio è il tutto».
Gemma tali parole le udì in un ritiro che fece nell'Istituto delle Zitine, le comprese, furono il faro della sua vita, e quando, sul letto di morte, una delle suore assistenti le domandò quale fosse la virtù più importante e più cara a Dio, rispose:
«L'umiltà, che è il fondamento di tutte le altre».

Tale era la ripugnanza da lei provata per l'ombra sola dell'orgoglio, che una volta, in cui il suo direttore spirituale, per provarla, scrivendo la taccio di orgogliosa, ella corse ai piedi del crocifisso, e, con la fronte a terra, piangendo amare lacrime, gli chiese ripetutamente perdono, supplicandolo di farla morire piuttosto che offenderlo con pensieri di superbia. Quali fossero questi pensieri né lei né il direttore lo sapevano; ma poiché egli così aveva detto, lei ciecamente lo credeva.
Sapendo che Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili: «Tremo» scriveva al suo buon padre, «ho paura che Gesù mi castighi... E sa che castigo temo e lo meriterei?... Di essere condannata a non amar più lui, il mio Gesù. No, no! Gesù scelga per me altri castighi, ma questo no. Padre mio» continuava, «se vede che ancora ho dell'orgoglio non perda tempo, mi faccia morire, faccia ogni altra cosa, ma me lo tolga presto...»
Il Signore, se da un lato la colmava di favori, dall'altro la manteneva in una costante umiltà, lasciandole vedere l'anima sua priva di ogni bellezza. Talora le si mostrava serio e scontento, e a lei pareva di essere da lui discacciata: «Questo è un vero tormento» diceva; «sono quasi abbandonata da Gesù per i miei peccati. E che farò? A chi ricorrerò?».
«Alla fine, si è stancato di me, ma ne ha tanta ragione. Perciò, lo ringrazio sempre e lo adoro...».
«Preghi e faccia pregare Gesù, affinché mi dia in breve gli aiuti necessari per riparare la mia tanta miseria, e mi rischiari la mente e mi faccia conoscere l'orribile buio in cui sono. Preghino per me tutte le anime sante, affinché quantunque sia confusa e indegna, Gesù sia glorificato nella povera anima mia».
Si diceva: «Figlia e serva inutile», «vergine stolta», «meschina creatura», e neppure osava firmarsi Gemma di Gesù. Vi si arrese soltanto per qualche tempo, avendole fatto comprendere, il suo direttore, che ciò non voleva dire essere lei degna di Gesù, ma volersi gloriare nel solo Gesù.
Le recava stupore che la gente si raccomandasse alle sue preghiere; temeva di essere ingannata e d'ingannare.
«Se mai vedesse, padre, che io fossi in pericolo per l'anima mia, se mai vedesse che io sono nelle mani del demonio, ci pensi e mi aiuti, ché l'anima io la voglio salvare a ogni costo».
«Come devo fare per rimediarvi?».
Non amava, né desiderava le cose straordinarie, ma le temeva. «Ho paura in tutte le cose straordinarie che ogni giorno mi accadono; ho paura d'ingannarmi e d'ingannare. Questo non vorrei farlo davvero. Preghi tanto Gesù che mi aiuti, che non inganni gli altri. Ho tanta paura, che in certi giorni vorrei che nessuno mi vedesse. Vorrei che lei, padre mio, me lo spiegasse cosa vuol dire inganno, perché io non vorrei ingannare nessuno». Quale miglior prova di questa, che l'inganno non esisteva? Anima più candida e semplice dove trovarla?
Viveva distaccata da tutti quei favori soprannaturali così che, quando Gesù glieli sottraeva, non si turbava. «Faccia Gesù; contento lui, contenti tutti. E forse le merito

le sue consolazioni? Basta che possa goderlo nell'altra vita; non mi curo di patire quaggiù».
Al suo direttore pare eccessiva la confidenza con cui tratta col cielo, e le ordina di usare il voi invece del tu parlando con nostro Signore, con la Vergine, coi suoi santi. Gemma obbedisce. S'imbroglia spesso, si riprende sempre. Gesù l'attira, lei resiste. Egli vuole che vada a lui, e gli parli con tutta confidenza: «O Gesù, se io faccio come mi dite» replica Gemma, «il padre mi sgrida perché non vuole che vi dia tanta confidenza». E Gesù: «Digli, figlia, che la confidenza la creo da me in coloro che amo».
Tanto desidera Gesù questa confidenza, che dichiara un giorno a Gemma: «Vedi, figlia mia, quando io mi mostro un po' disgustato con le persone è perché esse non hanno in me tutta quella confidenza che io bramerei».
Averla come l'aveva Gemma, e doverla soffocare era un martirio, eppure obbediva. Ma a lei pareva «che non trattare Gesù con confidenza fosse fare un torto alla bontà che tante volte in mille modi ci ha dimostrato. Le pareva, anzi, che avere in Gesù tanta confidenza e fiducia, fosse fargli come una dolce violenza per versare grazie sopra di noi».
Un esempio della semplicità di Gemma, che proprio raggiunge il massimo, è il seguente. Il direttore le aveva proibito ogni manifestazione esterna di doni straordinari. Ma un giorno che quest'anima benedetta era in intimo colloquio con il Signore, e sentì benissimo, dall'attrazione interna, che stava per ricevere una manifestazione esterna del suo amore, che fece? Fuggi, si occupò in altre cose, poi tornò in camera per vedere se Gesù ci fosse sempre.
Proprio come un bambino farebbe con la mamma! Puerilità, dirà qualcuno. Si, ma care puerilità.
«Oh, quanto mi tenta il mio buon Gesù! » diceva ancora Gemma. «Ma io sto forte nell'obbedienza, benché mi costi molta fatica. O caro sacrificio! O bella e cara obbedienza!».
Una volta stabilitole dal confessore il tempo di trattenersi con Gesù quando venisse a visitarla, allo scoccare dell'ora, si trovò in grande imbarazzo. «Per obbedire, dovevo mandar via Gesù», scrive. «Dammi un segno che fin d'ora sempre mi obbedirai» le disse allora il Signore. E Gemma rispose: «Gesù, andate pur via, che or non vi voglio più». Segno maggiore di vera obbedienza poteva mai darglielo? Mandare via lui.
«Povero Gesù! Quante volte gli ho fatto delle villanie» diceva; «1'ho scacciato risolutamente per fare l'obbedienza al confessore e lui mi guardava e sorrideva.
«Che consolazione provo in cuor mio nel fare l'obbedienza, che in me genera una tale calma che non mi so spiegare! Viva l'obbedienza, da cui tutta la pace mi procede! ... Metterò sempre in pratica quanto mi viene comandato col divino aiuto, per far contento Gesù».
E Gesù sempre le ripeteva direttamente o per mezzo dell'Angelo custode: «Obbedienza, obbedienza cieca, obbedienza perfetta; che tu sia come un corpo

morto: ogni cosa che faranno di te, prontamente eseguisci! Se non obbedisci fino al sacrificio, ti lascerò sola in mano al tuo nemico».

CAPITOLO XV
«TI ASPETTO AL CALVARIO»

Abbiamo già dato un rapido sguardo all'anima di Gemma, diamo ora uno sguardo ai favori di cui Dio arricchì quest'anima cara.
La prima volta che ottenne uno di questi favori, fu la sera del giovedì santo del 1899. Durante la malattia, suor Giulia Sestini, l'anima buona che studiava ogni mezzo per darle conforto, le aveva parlato dell'esercizio dell'ora santa chiesto dal sacro Cuore a santa Margherita Maria Alacoque, del manualetto composto in proposito dalla sua madre fondatrice e intitolato: «Un'ora di orazione con Gesù agonizzante nel Getsemani». Glielo aveva poi procurato; e Gemma, felice, lo aveva letto. Come poteva, aveva fatta l'ora santa promettendo però di farla in piena regola appena fosse guarita.
Infatti, guarita prodigiosamente, mantenne la sua promessa. Comprendendone l'importanza, volle fare precedere l'inizio di questa magnifica devozione da una confessione generale. Giunta la sera e l'ora di condividere l'agonia di Gesù nel Getsemani, Gemma, appena inginocchiata nella sua cameretta, si senti l'anima pervasa da un intimo, subitaneo, profondo dolore di tutte le sue colpe.
Gemma pianse. Quelle lacrime parvero darle sollievo. Sentendosi subitamente pervasa da intimo raccoglimento, foriero delle visite dall'alto, fece appena in tempo a rizzarsi, chiudere la porta e rimettersi in ginocchio, che si vide dinanzi Gesù crocifisso, grondante sangue da tutte le piaghe.
Turbata a quella vista, Gemma si fece il segno della croce. L'apparizione non si dileguò; si dileguò invece in lei il senso di turbamento e di timore. Pensando allora che quelle piaghe erano frutto dei suoi peccati, ella cadde con la fronte a terra, non osando più alzare ad esse lo sguardo. Ciò che aveva visto era più che bastato. Quelle piaghe nessuno le poté più cancellare dall'anima sua.
Il giorno seguente, le fu vietato di recarsi alle «tre ore» di agonia. Sentì al vivo questo diniego. Le vennero le lacrime agli occhi, ma seppe rintuzzarle, offrendo a Dio il sacrificio. Se non potrà andare in chiesa, ebbene farà le «tre ore» per conto suo.
Chiusasi in camera, le apparve in visione l'Angelo custode in atto di rimproverarla per le lacrime versate poco prima. E dopo averle dato vari consigli sulla generosità che Dio voleva da lei, tenne con lei compagnia all'appassionato Signore e alla sua santissima Madre.
Per quanto fosse venerdì santo, Gesù venne a lei, si comunicò all'anima sua in modo così intimo, in una comunione così vera, come ma i per il passato. Questa comunione, quest'unione la lasciò quasi smarrita. Ne derivarono però in lei due ardentissimi sentimenti: amare Gesù fino al sacrificio, e patire qualche cosa per lui che tanto aveva patito per lei.

Occorsero ripetuti e severi comandi dell'Angelo custode per indurre quell'umile creatura a tutto rivelare al confessore. A questo domandò come fare ad amare Gesù come voleva amarlo lei, cioè amarlo fino alla follia. Ma la risposta di lui non l'appagò. La rivolse al Signore, ed ecco come rispose.
Comparendole un giorno crocifisso, e mostrandole le cinque piaghe aperte, le disse: «Guarda, figlia mia, e impara come si ama. Vedi questa croce, queste spine e questi chiodi? Vedi queste lividure, questi squarci, queste piaghe? Sono tutte opere di amore, e di amore infinito. Vedi fino a qual segno ti ho amata? Mi vuoi amare davvero? Impara prima a soffrire: il soffrire insegna ad amare». Gemma cadde allora prostrata a terra, immersa in un mare di dolore e di amore.
Da quel giorno, altro più non volle che Gesù crocifisso: «Il mio diletto è per me un vasetto di mirra, e altro non voglio vedere in lui, dacché egli non ha voluto altro per sé. Vada a contemplarlo sul Tabor chi vuole: io lo contemplerò sul calvario in compagnia della cara mamma mia addolorata».
Uscita che fu dalle Salesiane, una voce misteriosa l'animava a farsi coraggio, a tutto dimenticare, ad abbandonarsi a Gesù senza riserva, amarlo tanto, non opporre nessun ostacolo ai suoi disegni, ché egli le avrebbe fatto fare tanto cammino senza che quasi se ne avvedesse.
«Non temere di niente» continuava l'interna voce, «poiché il cuore di Gesù è il trono di misericordia ove i miserabili sono i meglio accolti». Ed ella: «O Gesù mio, vi vorrei amare tanto tanto, ma non so farlo». «Vuoi sempre amare Gesù? Non cessare mai di soffrire per lui. La croce è il trono dei veri amanti: la croce è il patrimonio degli eletti in questa vita».
Finalmente, una mattina, dopo la comunione, Gesù stesso le dice: «Gemma, coraggio! Ti aspetto al calvario, su quel monte a cui sei diretta».

CAPITOLO XVI
STIMMATIZZATA!

«Gemma, coraggio! Ti aspetto al calvario». E di coraggio aveva infatti bisogno la povera Gemma.
Il convegno, al quale invita uno sposo di sangue, non può essere che un doloroso convegno. Gesù sul calvario non può consacrare che delle vittime, imprimendo in esse i suoi tratti di dolore e di amore. Inoltre: «L'ambire di essere messi a parte dei dolori del calvario è stata sempre la passione generosa che ha agitato il cuore dei santi. Tutti, più o meno, hanno chiesto a Gesù una parte dei suoi flagelli, delle spine, del fiele, delle sue lividure, delle sue piaghe. E se tutti ne hanno più o meno assaporato in spirito, non pochi ne riportarono visibilmente i sigilli impressi nella loro carne.
«Il poverello d'Assisi, consumato da questo ardente desiderio, portò nei suoi piedi, nelle sue mani e nel suo costato, scolpiti per tutta la vita, i segni della redenzione. Così pure santa Chiara da Montefalco, santa Caterina da Siena e altri. La serafica del Carmelo portò il cuore trafitto dallo strale di un angelo».

Santa Maria Maddalena de' Pazzi, contemplando un giorno il crocifisso ne vide partire cinque raggi infuocati che, andando a battere sulle mani, i piedi, il costato di lei, v'impressero le sacre stimmate. Ottenne per grazia, da Dio, che non fossero visibili ad altri che a lei; ma ad attestare la verità della cosa, il costato della sublime amante del crocifisso porta sempre sul corpo incorrotto la traccia dell'amorosa ferita.
Gemma fu a sua volta una stimmatizzata.
Era l'8 giugno del 1899, vigilia della festa del sacro Cuore. Dopo la comunione, il Signore le fece sentire che le preparava per la sera stessa una singolarissima grazia. Quale? Ella lo ignorava, ma corse ad avvertire il confessore e chiedergli una assoluzione generale. Tornò a casa col cuore pieno d'insolita gioia.
Venne la sera. Gemma prima di iniziare l'esercizio dell'ora santa, provò un vivissimo dolore delle sue colpe. Credette di morirne. Vi tenne dietro un profondo raccoglimento: «L'intelletto» dice, «non conosceva che i miei peccati e l'offesa di Dio; la memoria me li ricordava tutti e mi faceva vedere tutti i tormenti che Gesù aveva patito per salvarmi; la volontà me li faceva detestare e promettere di voler tutto soffrire per espiarli. Un mucchio di pensieri mi si aggiravano nella mente ed erano pensieri di dolore, di amore, di timore, di speranza, di conforto».
Al raccoglimento successe ben presto il rapimento dei sensi; e Gemma si trovò dinanzi alla madre celeste e con al fianco il suo buon angelo. Recitato per ordine di lui l'atto di dolore, ella udì dalle labbra della Vergine questa duplice assicurazione che le dette palpiti di amorosa riconoscenza: «Figlia, in nome di Gesù, ti siano rimessi tutti i peccati... Gesù, mio Figlio, ti ama tanto. Egli vuol farti una grazia, saprai rendertene degna?».
Che mai rispondere? Gemma tacque. «Io ti sarò madre» soggiunse Maria, «e tu ti mostrerai mia vera figlia?». Rispose, la santa giovinetta, o, compresa e confusa, tacque come alla prima interrogazione? Maria, aperto il manto, amorosamente la coprì con esso.
Da quel dolce rifugio, Gemma vide venire a sé sofferente il Signore. Come sempre, tutte le piaghe di lui erano aperte; questa volta, però, non ne usciva sangue, ma fiamme. Ed ecco quelle fiamme andare a toccare le mani, i piedi, il costato della fanciulla, che credette di morire di dolore e di dolcezza; e sarebbe morta veramente, se la Vergine benedetta non avesse sostenuta la sua debolezza.
Così, appoggiata al suo cuore, coperta del suo manto, Gemma passò qualche ora. Deposto finalmente un bacio materno sulla fronte della fanciulla la visione scomparve.
Gemma si trovò inginocchiata in terra; provò un forte dolore alle mani, ai piedi, al costato. Tentò di alzarsi. Non poteva. Vi riuscì finalmente con grande difficoltà. Le ferite sanguinavano, le fasciò alla meglio, e, aiutata dal suo buon angelo, si pose a letto.
La mattina seguente, si alza prestissimo, ma il dolore ai piedi è così intenso da sentirsi venir meno. Si veste come può, s'infila i guanti perché le mani sanguinano, e si trascina in chiesa per farvi la comunione.

Torna a casa perplessa. Come nascondere la cosa? «Ma forse non è una novità» pensa; «è un dono concesso da Dio a tutte le anime che a lui si consacrano con voto». E, trepidante, si mette a interrogare questa e quella se mai per caso non avessero avvertito in loro stesse delle ferite così così. Non solo non fu compresa, ma le sue domande provocarono ilarità.
E allora che fare? Non c'era via di scampo. Gemma s'indusse a parlare, e stendendo a una delle zie le sue mani piagate: «Zia, veda un poco» le disse col suo ingenuo candore misto a un senso di confusione, «veda un po' che mi ha fatto Gesù...».
La zia, già da qualche tempo, aveva intuito qualcosa di singolare. A quella vista, sbalordì, ma non fu in grado di comprendere l'arcano.
Da quel giorno, il fenomeno, diciamo meglio la grazia, si ripeté la sera di ogni giovedì, verso le otto, durando fino alle tre pomeridiane del venerdì, ora in cui Gesù spirò sulla croce. Cessò poi negli ultimi anni di vita della nostra Gemma, avendo ciò intimato l'obbedienza.

CAPITOLO XVII
LA FAMIGLIA D'ADOZIONE

Come abbiamo visto, l'8 giugno, la santa interiormente avvertita di un favore singolare che l'attendeva la sera stessa, era corsa ad annunziarlo a monsignor Volpi, chiedendogli inoltre, per prepararvisi, un' assoluzione generale di tutte le sue colpe. Ora, bisognava rendergli conto. Ma come fare? Come narrare a Monsignore l'accaduto? E poi lei, povera figliola che si riteneva carica di peccati! Mai avrebbe taciuto una mancanza, una debolezza, un rimprovero, a un'umiliazione; ma quando si trattava di rivelare i divini favori, nell'anima sua si scatenava la lotta.
Così tutto il mese di giugno, malgrado i frequenti rimproveri del suo buon angelo che la stimolava a parlare.
Difficoltà da lei indipendenti parevano, in certo modo, non solo scusare, ma anche giustificare la sua condotta. Il confessionale di Monsignore, nella basilica di san Michele, era infatti sempre assediato, godendo egli fama di secondo san Francesco di Sales nella direzione delle anime.
Quale ausiliare dell'Arcivescovo di Lucca, era inoltre occupatissimo, il che gli rendeva assolutamente impossibile contentare tutti. A Gemma, invece, sarebbe occorso in tali casi parecchio tempo. Poteva scrivergli, è vero, e così faceva spesso, ma poi la risposta doveva andarla a prendere a voce, in confessionale, con quella ressa di gente. Dunque le difficoltà esterne non mancavano. La massima però, Gemma l'aveva in sé, e anche questo non senza mistero. Forse, anzi senza forse, celava un disegno provvidenziale, una volontà divina. Lo vedremo subito.
Agli ultimi di giugno, i padri Passionisti avevano iniziato in cattedrale una sacra missione. Per ordine di papa Leone XIII, in ogni città si dovevano disporre gli animi, con sacre missioni, al sorgere del nuovo secolo. La missione di Lucca recò frutti meravigliosi, ma Gemma non la seguì per intero.

Dal 10 giugno, si recava al mese del sacro Cuore predicato in altra chiesa, e solo il 10 luglio andò in cattedrale.
Appena vide i Passionisti, il suo cuore ebbe un tuffo. Quei padri, da lei mai prima veduti, erano vestiti proprio come san Gabriele. «La mia impressione fu tale» ella dice «che non si può descrivere. Un'affezione speciale mi prese per essi, e da quel giorno non persi più una predica».
L'ultimo giorno della missione, dopo la comunione generale alla quale pure aveva partecipato, le parve di sentire in fondo al cuore il suo Gesù che le domandava se le piacesse l'abito passionista. Oh, se le piaceva quell'abito benedetto! L'abito di lutto dei figli della passione, il cuore simbolico così eloquentemente posato sul cuore umano; l'abito indossato dal suo santo prediletto e più volte da lei baciato nell'estasi! Il cuore di Gemma accelerò i suoi palpiti. «Ti piacerebbe» soggiunse l'intima voce «essere rivestita del medesimo abito?». «Mio Dio!» esclamò Gemma. «Tu sarai una figlia della passione e una figlia prediletta» replicò Gesù; «uno di questi sarà il tuo padre. Va', palesa ogni cosa».
Gemma, seguendo alla lettera l'ispirazione, si diresse al confessionale di uno di quei padri, il padre Ignazio. «Ma per quanto mi sforzassi» dice «non mi riuscì di parlare delle cose mie». Si rivolse allora ad un altro padre, e, con somma facilità, gli narrò tutta la storia della sua vita: i suoi demeriti e le grazie del Signore, le sue ingratitudini e l'amore di Gesù per lei, accennando ai «segni» comparsi nei piedi, nelle mani, nel costato, e manifestando la ripugnanza invincibile da lei provata a parlarne al confessore ordinario.
Quel padre ascoltava senza fiatare. La semplicità, la tranquillità, l'innocenza, l'umiltà di quella figliola non ammettevano dubbi: si trovava innanzi ad una predestinata, ad una creatura più celeste che terrena.
Le raccomandò umiltà, gratitudine; le disse che, prima di pronunciarsi, avrebbe voluto riflettere molto. Presto, tornando a Lucca, l'avrebbe ascoltata di nuovo. Frattanto, rivelasse tutto al confessore ordinario.
Le concesse di emettere, per via privata devozione (dal 15 luglio all'8 settembre), i voti di povertà e d'obbedienza da lei ardentemente bramati; ma con meno facilità si piegò ai suoi desideri di penitenze speciali. Già abbastanza gliene dava il Signore.
Gemma era tanto felice da sembrarle quasi di essere già religiosa.
L'emettere i voti fu per lei una delle maggiori consolazioni, perché a lungo desiderata.
Il padre che ascoltò Gemma Galgani fu padre Gaetano di Gesù Bambino, bravo missionario, uomo ricco di belle qualità. Dio lo pose sul cammino di Gemma quale strumento di santificazione per i dolori che le procurò e i calici amari che le porse. Ma nel primo momento, parve strumento di benedizione, e lo fu di fatto, come lo provarono gli avvenimenti.
Pochi giorni dopo il primo incontro con la santa figliola, eccolo di nuovo a Lucca, diretto, secondo il solito, a una casa di piazza di santa Maria della Rosa, dove l'attendeva la più calda accoglienza.

Di chi era quella casa? Era l'abitazione della famiglia Giannini, famiglia profondamente cristiana, raccolta di anime sante, tale da richiamare alla mente le antiche famiglie patriarcali. Ne era capo il cavalier Matteo Giannini, bella figura d'uomo. Alto, dignitoso, con lunga barba bianca, e con una dolce bontà diffusa nel volto. Anima leale, retta, piissima.
Non meno pia era la moglie di lui, intelligente e solerte madre di famiglia.
Gli undici figli formavano poi, a quell'epoca, una lunga scala, dallo studente di università prossimo a discutere la tesi, al piccino ancora in fasce e alla beniamina di due o tre anni che, a passeggio, quasi sempre il babbo teneva per mano.
Completava questo quadro di famiglia una zia, «la zia Cecilia» amata quale madre, e vera provvidenza per quella casa. Dato che la signora Giannini era spesso sofferente, «zia Cecilia» riparava tutto, tirando avanti quella laboriosa e non facile azienda, e trovando tempo anche per opere buone di carità e di zelo.
Bastava vederla per capire come potesse sbrigare tante cose. Svelta, energica, buona, aveva nello sguardo una fiamma d'intelligenza maschia e risoluta. La sua pietà non era all'acqua di rose, ma vera, sentita, profonda, illuminata. La lealtà le si leggeva in viso. Era anzi sua speciale caratteristica.
Si trovano pure in quella famiglia un ottimo e piissimo sacerdote, don Lorenzo Agrimonti, canonico della cattedrale, e alcuni domestici.
Re di quella casa era il Signore. I Giannini non ne facevano mistero. Dell'agiatezza che loro veniva da una farmacia, una cereria, e vari possessi in campagna, essi davano larga parte ai poveri, ai religiosi, alle religiose: nessuno bussava invano a quella porta. Anzi, un locale della casa era costantemente adibito a ospizio dei padri Passionisti, sia che scendessero a Lucca dal loro «Ritiro dell'Angelo», o dovessero dimorare qualche tempo in casa loro; la chiesina e la mensa era presieduta, come nel loro convento, da un grande crocifisso che pareva benedire quella piccola comunità, e dove, prima di porsi e di levarsi da mensa, si benediceva e si ringraziava il Signore.
Dunque, là si fermò padre Gaetano nel suo ritorno a Lucca. Parlò alla signora Cecilia di Gemma Galgani, della promessa che le aveva fatto, del desiderio di riparlarle, e la pregò di rintracciarla.
La signora Cecilia non la conosceva che di vista, ma avendola incontrata tutte le sere nella chiesetta delle Salesiane al mese predicato del sacro Cuore di Gesù, era rimasta così impressionata della sua angelica pietà, da non poter fare a meno di domandare chi fosse quella giovinetta; le fu risposto che era figlia del defunto farmacista Galgani, e sentì per lei gran tenerezza.
Accolse quindi con gioia l'occasione che le si presentava di conoscerla anche personalmente, la cercò, la condusse in casa, e si accorse ben presto di aver trovato una preziosissima «gemma».
Tutti i Giannini, del resto, ne ebbero buona impressione. L’invitarono a pranzo. Il signor Matteo disse alla sorella di farla tornare spesso, e la signora Giustina la volle amica delle sue figliole.

Pochi giorni dopo, però, tutti partirono per Viareggio, di dove passarono ai monti, e a Lucca non rimase che la signora Cecilia.

CAPITOLO XVIII
INCONTRO PROVVIDENZIALE

Così iniziò questa relazione che doveva assumere tanta importanza nella vita di Gemma, e, bisogna ben dirlo, fu provvidenziale.
Gemma, figlia della passione, doveva essere guidata nello spirito dai Passionisti, la cui vita trascorre nel ricordo e nega meditazione dei dolori di Cristo; doveva trovarsi al sicuro e al riparo in un'oasi di santità e di pace, che i Passionisti ritenevano quale prolungamento della loro religiosa famiglia; e doveva avere per madre adottiva una innamorata del crocifisso.
Questo incontro fu provvidenziale anche da un altro lato. Non tutti i giovani Galgani erano cresciuti come aveva sognato la mamma di Gemma; e la povera figliola non solo si trovava a disagio tra loro, ma la vita era divenuta per lei, dopo la manifestazione delle stimmate, un vero martirio.
Quanto più avrebbe voluto nascondersi e nascondere le opere di Dio in lei, anche perché egli voleva che al solo confessore le rendesse note, meno vi riusciva.
I suoi di casa la pedinavano, la spiavano dalla porta quando era sola in camera; ridevano di ciò che vedevano, ne chiacchieravano senza fine, traendone le più strampalate e diverse conclusioni; e quando accadeva qualcosa di più straordinario, spalancati cielo!
Una volta, per esempio, durante un alterco familiare, uno dei fratelli di Gemma, accecato dall'ira, vomitò le più orrende bestemmie. La poverina ne provò così intenso dolore da sudar sangue.
Una delle zie, «quella più buona», scrisse Gemma a monsignor Volpi «e che mi vuol tanto bene», la sera la seguì in camera addirittura fuori di sé e le disse: «Stasera ce l'hai, eh! la tua sorella a difenderti. Fammi vedere di dove ti è uscito quel sangue, se no ti finisco a forza di botte».
Gemma taceva. il silenzio di lei sempre più inaspriva la zia, che, postale una mano alla gola, tentava con l'altra, ma inutilmente, di spogliarla. Fortunatamente, suonò il campanello di casa e la zia dovette andarsene.
Ma non si dette per vinta. Più tardi, quando Gemma stava per andare a letto, ricomparve, dichiarandole, irritatissima, che era tempo di finirla con tutti quei fuffigni, che già abbastanza ne aveva dato ad intendere alla gente, e se non rivelava di dove era uscito quel sangue, mai più l'avrebbe mandata fuori sola e in nessun posto.
Questa minaccia abbracciava tutto: la chiesa, il cimitero. Gemma non resse più; scoppiò in pianto e rivelò l'arcano. «Sono le bestemmie che dice suo nipote...». «E le bestemmie fanno uscire quel sangue?». «Si, nel sentire bestemmiare vedo Gesù che soffre tanto, io soffro con lui, e soffro al cuore e mi esce quel sangue». La zia parve allora calmarsi alquanto e soggiunse: «Soltanto le bestemmie di tuo fratello ti fanno

male, oppure anche quelle degli altri?».«Tutte... ma c'è una bella differenza. Quelle di lui, oh! quanto mi fanno soffrire di più».
«Piangevo tanto, tanto» scriveva Gemma a monsignor Volpi; e scusando il contegno della zia: «Lo permise proprio Gesù» conclude, «perché ella non me lo avrebbe fatto davvero».
Un'altra volta, tornando dalla chiesa, trovò il fratello furibondo, e purtroppo anche allora gli uscirono dalle labbra bestemmie terribili. Gemma avrebbe voluto riprenderlo; non ne ebbe la forza, perché si sentì venir meno. Tornata in sé, salì in casa. S'imbatté in una delle zie. Era pallida e aveva il volto chiazzato di sangue. Che è mai successo? La zia la stringe di domande, le intima di parlare. Gemma si sente confusa, ma, non sapendo come sottrarsi a tante pressioni, parla fra i singhiozzi. «Oh che, è la prima volta che senti bestemmiare in questa nostra infelice città?» dice la zia. «Com'è che oggi soltanto ti fa codesto effetto?». E Gemma, piangendo: «Non è la prima volta» risponde; «è sempre, quando non mi riesce scappare o almeno distrarmi». Avrebbe potuto aggiungere ancora che, a volte (come fu poi ripetutamente provato), le bestemmie le avevano tratto dagli occhi lacrime di sangue.
Le offese di Dio saranno sempre il massimo suo tormento e ciò fino alla morte. «Ogni goccia del mio sangue» dirà in seguito, «lo darei, e tutto, per contentare Gesù, per impedire che tanti poveri cattivi lo offendano».
Gemma fa compassione: «Monsignore, ho paura... Ho paura che quest'Angelo custode (l'angelo che a lei appariva sotto umane e luminose sembianze) lo vedano in casa... Se lo vedesse N.N. chi sa!?..».
E altra volta: «Monsignore, io sono quasi sgomenta... N.N. sa ogni cosa di me! Stamattina, parlava delle cose mie come se niente fosse, e il fratello insieme con lei ci scherzava».
«Dalle undici di stamattina fino a ora, che sono le tre, mai mi ha lasciata sola; dice che vuol vedere ogni cosa; quasi sembra un diavoletto. Le zie ci ridono, e io ho una gran voglia di piangere... Fin le sue compagne di scuola ha portato in casa; e dice loro così, ma per canzonarmi: "Venite, andiamo a vedere Gemma andare in estasi". E queste parole le ripeteva anche forte, anche sul portico, ieri sera».
Povera Gemma! Sola, senza appoggio, senza comprensione, senza pietà, in quell'ambiente divenutole da questo lato ostile, tra tante offese di Dio, tanto sarcasmo, tanta crudele ironia! E che scene continue!
Invano chiede a Dio di cessare dai suoi doni; invano tutto tenta per occultarli. Sente al vivo il suo stato doloroso. Tutto la trafigge nel fondo dell'anima: il disgusto di Dio, e il vedere i suoi di casa non solo accaniti contro di lei (desidera anche vedersi trattata male), ma di vederli accaniti contro monsignor Volpi, suo direttore. E chi sa quante volte quella poverina avrà rimpianto il cuore della mamma (sentiva tanto di essere orfana!) ad appoggio del suo, così debole e tremante; quel cuore al quale avrebbe potuto confidare tutto senza paura, e che l'avrebbe illuminata e protetta.
Ciò che è amabile, è la dolce e costante tranquillità di Gemma. Mai fu vista turbata; mai sulle labbra il più piccolo risentimento; mai una piccola ribellione, uno sfogo

qualsiasi, una giustificazione, un'aria di stanchezza. Tutti sono unanimi nell'attestarlo. E sì che le occasioni non mancavano! Una sera, per esempio, uno dei fratelli voleva andare al teatro, ma non avendo quattrini, s'irritava moltissimo. Gemma cercò di calmarlo, ma ebbe l'infelice idea di dirgli: «Dove ti confondi! ». Di rimbalzo, sentì arrivarsi un violentissimo pugno in un occhio, che glielo lasciò tutto livido e pesto. Gemma non si scompose, e recatasi il giorno seguente dalle Mantellate, alle loro domande rispose sorridendo: «Me lo sono meritato», né aggiunse altro.
Un'altra volta, lo stesso fratello le sferrò uno schiaffo altrettanto violento che le lasciò un segno per parecchi giorni.
E un giorno, avendo ammonita una delle sorelle di non stare alla finestra, questa, voltandosi di scatto e tutta indispettita, prese Gemma per i capelli. Accorse una zia, rimproverando e minacciando di accusare la colpevole al fratello maggiore, ma Gemma s'interpose dicendo: «Non è nulla, non è nulla», e ottenne che la zia non parlasse dell'accaduto.
Tutto questo non è eroico? Tanto più che certe trafitture le sentiva al vivo, come ce lo ha rivelato anche la lettera a Monsignore. La sua tranquillità non era quindi frutto di natura, ma di virtù.
La signora Cecilia Giannini fu veramente, in tali circostanze, l'angelo mandato da Dio.
Gemma non disse nulla, non chiese nulla; la signora Cecilia intuì, comprese tutto.
Approfittando della partenza della sua famiglia per Viareggio, incominciò a chiedere alle zie di Gemma la compagnia di quella santa giovinetta per qualche ora al giorno; poi chiese di trattenerla con sé anche la notte. Le zie, che non potevano non amare la nipote, lo concessero per qualche notte, di quando in quando, e Gemma ne approfittava dal giovedì al venerdì.
Sulle prime, la signora Cecilia rimase un po' perplessa dinanzi a quei fenomeni straordinari, ma, intelligente e prudente com'era, non se ne fece accorgere, e si limitò a osservare di continuo la buona Gemma, a spiarne ogni minimo movimento, e quando avvenivano quelle cose, che tanto affliggevano l'umiltà della giovane, si mostrava indifferente, non se ne scomponeva affatto.

CAPITOLO XIX
IN CASA GIANNINI

Ma la famiglia Giannini stava per tornare da Viareggio: che fare? Il fratello e la cognata avrebbero consentito che Gemma, figlia di madre tisica, convivesse coi loro figlioli? E non consentendolo, come rimandarla a casa? La signora Cecilia non ne aveva il coraggio.
Ogni maltrattamento per Gemma era nulla: non ne parlava, non vi annetteva importanza. L'unica spina per lei era non poter occultare i doni di Dio, vederli pubblicati e messi in derisione.

Ma il buon cuore della signora Cecilia, che annetteva importanza alle prime cose e alle seconde, non voleva assolutamente rimandarla in famiglia. Si fece quindi animo e, al ritorno dei suoi da Viareggio, andò loro incontro dicendo: «Iddio mi ha posto nelle mani quest'angelo: non potrebbe rimanere con noi? Abbiamo undici figli in casa; che sarà uno in più?». «Gemma sia la benvenuta» rispose l'ottimo cavalier Giannini. «Sarà la dodicesima dei figli che Dio ci ha dato:
ognuno onori questa nuova figliola; le donne di casa la riveriscano, e nulla le si lasci mancare». Questi erano anche i sentimenti della moglie di lui. I figli facevano festa per l'acquisto di una nuova sorella. Don Lorenzo Agrimonti, tenuto da tutti come secondo padre, ne era commosso, e perfino la gente di servizio non celò la sua gioia.
La signora Cecilia corse dalle zie di Gemma per ottenere di tener sempre con sé quella santa creatura. Solo in parte anche allora si vide esaudita, ma finalmente, nel 1900, casa Giannini divenne stabile dimora di Gemma, e tale rimase fino alla sera del 24 gennaio 1903, quando la sua ultima infermità fu dichiarata da dieci medici una tubercolosi.
Anticipiamo i fatti.
Per timore del contagio, il padre spirituale di Gemma impose l'allontanamento dell'inferma da un ambiente troppo ricco di gioventù. Gli ammirevoli Giannini gli opposero però una lunga, ostinata, affettuosa resistenza.
Finalmente, dovettero cedere. La zia di Gemma prese in affitto un quartierino accanto alla casa ospitale, e l'inferma vi fu trasportata la memoranda sera del 24 gennaio 1903.
Secondo il solito, l'angelica creatura compì questo, per lei, dolorosissimo sacrificio, con molta semplicità e serenità, dando, anche nei giorni seguenti, segni non dubbi di un grande distacco; tanto che «zia Cecilia» se ne sorprese, e le parve ingratitudine.
Non sapeva la cara zia che nell'anima pienamente abbandonata, totalmente dimentica di sé, vi è sempre pace profonda. Quel cuore non ha più palpiti che per la volontà di Dio; non ha rimpianti; non cerca più nulla, non brama più nulla, non vuole più nulla; di nulla domanda il perché e gli stessi suoi affetti sono talmente soprannaturalizzati, da non aver più nulla a che fare con quelli terreni. Questa soprannaturalità di affetti Gemma la dette pure a vedere nella morte (seguita a breve distanza l'una dall'altra) dei suoi carissimi fratelli Antonio e Giulia. Dio vuole così, egli sia sempre benedetto.
Zia Cecilia seguitava ad assisterla; ma, trovandola quasi indifferente alla sua vicinanza, un giorno cominciò a rimproverarla, tacciandola d'ingrata. «Io ti ho fatto poco» le diceva, «ma Dio premia anche un bicchiere di acqua dato per amor suo e qualche sacrificio l'ho fatto per te, ecc.». Gemma sempre taceva; finalmente, rompendo il silenzio, esclamò: «Ma che dice? Se c'è stata persona a cui abbia voluto bene, è stata lei...». E così dicendo diede in un pianto dirotto.
La signora Cecilia promise di non toccar più quel tasto.
«Dubita la zia che non le voglia bene» scrisse Gemma al suo direttore. «Ma, padre, dopo la mamma terrena che Gesù mi dette e poi mi tolse, di nuovo in essa me l'aveva resa, e ora mi ha rilasciata orfana. Due volte orfana sulla terra».

Queste parole sono una rivelazione del suo profondo sentire; ma, prossima al tramonto, vedeva tutto dileguarsi dalla scena di questo mondo, e già le apparivano gli eterni orizzonti. Per quanto nell'oscurità dello spirito, ella si inoltrava nella luce che non ha tramonto.
«Ora non mi resta che prepararmi alla morte» disse un giorno, «perché ho fatto a Dio rinunzia di tutto e di tutti». «Anche di padre Germano?» domandò la signora Cecilia. «Si, anche di lui».
Aveva chiesto al Signore che non le desse più nulla, che la privasse, anzi, di ogni conforto umano, e fu esaudita.
Nei giorni delle trattative per procurare a Gemma un nuovo alloggio, monsignor Paolo Tei, vescovo di Pesaro, per provare le virtù della santa figliola le disse: «Ma non sai che decidono di mandarti via, perché dubitano che tu sia tisica?». «Fanno bene» rispose Gemma, «ma non sono tisica». Ella sola sapeva la natura del suo male misterioso. E monsignor Tei: «Ma, Gemma, non hai in tasca neppur cinque lire, e come fai se ti mettono per la strada?». Gemma, con un bel sorriso tranquillo, dette allora la più sublime risposta che possa mai darsi, e che tutta la rivela e definisce: «Padre, non c'è Dio anche per le strade? Dove c'è Dio, c'è tutto».
Per la famiglia Giannini fu un immenso dolore veder uscire per sempre dalla casa da lei santificata quella creatura di benedizione. Quasi nulla però fu cambiato riguardo all'assistenza, perché, a gara, le signore Giannini, le figlie e tutti di casa, si recavano dalla cara Gemma e vi passavano le ore, provvedendo anche al suo sostentamento. Era bello vedere gli stessi bambini eludere la sorveglianza, e, zitti zitti, accodandosi alla zia, alla mamma, alle sorelle maggiori, correre da Gemma che aveva sempre per essi carezze amorosissime, e che a loro serbava i dolci portati a lei da persone amiche. Gemma, come tutte le anime sante, subiva il fascino dell'innocenza.
Lei meritava questo plebiscito d'affetto. «In casa era come se non ci fosse; non si udiva mai la sua voce, e, posso giurare» attesta la signora Giustina Giannini «che in tutto il tempo che è stata qui con noi, io non ho mai avvertito il minimo inconveniente occorso in famiglia per cagione di lei, siccome non ho mai avvertito in lei difetto alcuno; dico nessun inconveniente e nessun difetto neppure dei più leggeri». Così attestano tutti gli altri.
Ammessa nella famiglia, Gemma ricordò sempre di non essere della famiglia, e si comportò sempre con somma prudenza. Piena di tatto e di delicatezza, compresa della sua difficile posizione, mai s'intromise nei discorsi e negli affari domestici, e neppure per curiosità cercava di sapere o d'ingerirsi in qualunque cosa che non le appartenesse. Questa sua prudenza non era dettata da motivi umani, né poteva confondersi con astuzia e furberia, perché, al contrario, era di una grande semplicità e schiettezza.
Allorché sentiva suonare il campanello, si ritirava, né s'informava di chi fosse venuto; anzi, se ne sentiva parlare, il suo spirito errava lontano. Solamente quando chi suonava era un povero (e lo capiva subito), si lanciava, col permesso della signora Cecilia, a portare in elemosina gli avanzi di cucina.

Su questo punto, la santa figliola e la madre adottiva andavano poco d'accordo. La prima, piena di compassione, supplicava di non rimandare via i poveri a mani vuote, la seconda, piena di diffidenza per gli accattoni, non avrebbe voluto aprir loro la porta. Cedeva alle suppliche di Gemma; ma, non vista, spiava da una finestrella delle scale, temendo sempre che, sotto le apparenze del mendicante, s'insinuasse in casa qualche persona di malaffare. Di là, assisteva ad una commoventissima scena. Gemma, seduta accanto al poverello mentre gli porgeva di che sostentare il corpo, cercava di insinuarsi in quell'anima per porvi Iddio. Questo lei voleva. La carità materiale era per lei pretesto a quella spirituale. La classe degli accattoni è la derelitta, la più moralmente abbandonata, e per questo Gemma l'amava tanto.
A volte, la signora Cecilia scappava fuori improvvisamente, facendo finta di rimproverarla, e subito Gemma a difendere i suoi poveri. «Oh, non sono povera anch'io?» diceva. «Gesù mi ha tolto ogni cosa, ma pure non mi fa mancare nulla, anzi, sono troppo ben trattata, e gli altri poveri dovrebbero mancare del necessario?».
Tutta la vita di Gemma in casa Giannini può compendiarsi così: un incessante dono di sé, spinto fino all'eroismo, ma circondato di pace profondissima, di assoluta semplicità, di un silenzio e di un raccoglimento addirittura invidiabili.
Mai che si fosse lagnata; mai dalle sue labbra un rapporto, anche quando le donne di casa, ingelosite dalla predilezione a lei mostrata dalla signora Cecilia, in un certo modo se ne vendicavano con maniere brusche e villane, che rivelavano vero disprezzo.
Se non fosse stato notato da altri, Gemma si sarebbe portata alla tomba il virtuoso segreto. La più impertinente aveva le sue predilezioni. Volendo però togliere a quelle poverette la causa della loro inquietudine, s'ingegnava di dire e di ripetere alla signora Cecilia: «Abbia pazienza: la ricompenserà il Signore di quello che fa per me; quello che mi raccomando è che mi tenga nascosta, da parte, non mi consideri, faccia conto che io non ci sia in casa». Ma tutto era inutile. La signora Cecilia o non capiva o non voleva capire. «Con Gemma» diceva «io mi riposo. Al solo vedermela accanto, mi sento più raccolta, più paziente, mi trovo sollevata e non sento il peso della fatica, né l'amaro dei dispiaceri. Qual conto dovrò rendere a Dio, se non saprò apprezzare il dono che egli mi ha fatto col darmi quest'angelica creatura, e non ne ricavo profitto per l'anima mia»
A una certa ora, «Ora lasciatemi godere la mia cara Gemma», ripeteva. E la conduceva con sé nel cortile o in un salotto, e là, lavorando, si abbandonavano alle effusioni della più dolce intimità, parlando di Gesù, comune oggetto del loro amore. Era quello il tempo in cui destramente la signora Cecilia, dietro consiglio di monsignor Volpi e del direttore di lei, strappava a Gemma i suoi segreti e le sue intime confidenze.
Questa santa creatura era l'edificazione della casa.
Venuta povera, volle restare povera; presa come figlia, si fece quasi serva; pervasa da un vivo e profondo senso di gratitudine, dette se stessa: la sua preghiera, i suoi sacrifici, le sue forze, tutta se stessa per i suoi benefattori. E ciò senza eccessive

effusioni, senza ripetute dichiarazioni di una gratitudine che vivamente sentiva, ma esternava più coi fatti che con le parole.
Nelle sue giornate, ordine perfetto. Si alzava per tempo, quando tutti ancora dormivano, e in profondo silenzio andava con zia Cecilia in una chiesa vicina, il più spesso a quella di Santa Maria della Rosa, per farvi la comunione, o, come lei diceva, «partecipare alla festa dell'amore di Gesù».
Abitualmente vi ascoltava due messe: una di preparazione, l'altra di ringraziamento: «Si tratta di congiungere due estremi» diceva, «Dio che è tutto e la creatura che è niente. Dio che è luce e la creatura che è tenebre. Dio che è santità e la creatura che è peccato. Si tratta di partecipare alla mensa del Signore e vi può essere preparazione che basti?».
Terminata la seconda messa, al primo cenno della signora Cecilia, Gemma si alzava e la seguiva. Quando la famiglia si svegliava già le benedizioni del cielo implorate da quell'angelo, già i meriti infiniti del sangue di Cristo invocati da Gemma, erano scesi copiosi su tutte quelle anime. Ed ecco incominciare per lei la sequela dei piccoli doveri compiuti con fedeltà e amore.
Nella numerosa famiglia, le era stato affidato il noioso ufficio di calzettaia, e non le mancava lavoro. Ma quell'ufficio lo amava, perché le lasciava libero il pensiero e le permetteva di stare sempre occupata anche nell'andare e venire, essendo nemica dell'ozio.
Eccola infatti, tornata dalla messa, prendere in mano la calza e dirigersi, sferruzzando svelta svelta, alle camere dei bambini, per sorvegliare la levata. Bisognava vestire i più piccoli, pettinarli, farli pregare, preparare gli altri per la scuola, e, a volte, accompagnare le ultime piccole.
Assicurati i bambini, andava a dare una mano alle donne nelle faccende domestiche: rifare i letti, spazzare, attingere acqua. Nulla le pareva troppo gravoso: aiutava la cuoca senza udire i lamenti e i rimproveri della zia Cecilia. Poi, venuta l'ora, apparecchiava la tavola.
Come abbiamo già visto, nel salotto da pranzo di casa Giannini era appeso al muro un bel crocifisso di grandezza quasi naturale: Gemma lo venerava moltissimo, e spesso, durante il giorno, gli faceva delle visitine piene di compassionevole amore.
Ora, accadde più volte che, presa dal vivissimo desiderio di stampare un ardente bacio sul costato di quel crocifisso, e sentendo la sua impotenza, si trovasse subitamente sollevata da terra, come una pagliuzza da un turbine di vento, con le braccia avvinte al crocifisso, le labbra aderenti al suo costato.
Una volta, nel settembre 1901, mentre apparecchiava e aveva dinanzi a sé parecchio tempo, ogni tanto si fermava a contemplare il crocifisso. «Più lo mirava» dice padre Germano «e più il cuore le palpitava nel petto. Avrebbe voluto slanciarsi per arrivare a lui e più volte ne fece la prova. Poi gridò: "Gesù, datemi voi di giungervi, che ho sete del vostro sangue. Mirabile cosa! Come già a san Francesco d'Assisi ed al mio santo padre Paolo della Croce, il simulacro si trasforma nella divina persona che rappresenta.

Gesù stacca il suo braccio destro dalla croce, e con un occhiata amorosa invita la sua fedele sposa a venire a lui. Gemma si slancia e vi giunge.
Gesù l'abbraccia: applica la bocca di lei sulla piaga del sacro costato, e Gemma, stringendosi a lui con ambedue le braccia, beve a larghi tratti e si bea a quella fonte divina, mentre con la persona rimane diritta in piedi, come se posasse sopra una nube».
Il crocifisso di casa Giannini in via del Seminario, 10 - di cui le suore Sorelle di Santa Gemma sono le custodi - è tuttora in venerazione, ed è uno dei ricordi più belli e suggestivi della santa.

CAPITOLO XX
TUTTA A TUTTI

Tali doni straordinari non erano un peso per quella famiglia, né una pubblicità. Quando Gemma tornava in sé con un lieve sospiro, dalle sue estasi, con tutta umiltà e semplicità, come nulla fosse stato, riprendeva le sue occupazioni, sicché molti in quella casa ignoravano di trattare con un essere così singolarmente privilegiato.
La caratteristica di Gemma era la compiacenza.
Il cavalier Giannini sente debole nel francese la sua Eufemia, che si prepara all'esame superiore e l'affida a Gemma per le ripetizioni. Lei dice: «Farò del mio meglio perché passi» e si accinge all'opera con molto ardore.
Un giorno, Eufemia le chiede un pensiero da servirle per modello di calligrafia, e Gemma che, animata d'amore verso Dio, lo lascia trasparire dalle parole, dagli scritti, e lo trasfonde negli altri, le suggerisce: «Se tutti gli uomini si studiassero di conoscere e di amare Dio, questo mondo si cangerebbe in un paradiso».
Piccole cose, piccoli atti di compiacenza, ma che rivelano una dolce intimità.
E di piccoli atti di compiacenza ne faceva tanti in un giorno, perché «Gemma qua, Gemma là», tutti ricorrevano a lei, e la sua prontezza era meravigliosa. I piccoli poi le stavano sempre attorno, avendo forse compreso che le predilezioni di Gemma erano per loro. Infatti, desiderava che crescessero buoni, li baloccava, li aiutava a fare i compiti, se ne cattivava l'attenzione col racconto di esempi di santi, parlava loro con tanto amore della Madonna e dell'Angelo custode, inculcando in essi la devozione; insegnava loro il catechismo, e si piegava con immensa bontà alle loro piccole esigenze. «Sempre buona e serena» dice un sacerdote che frequentava la casa, «anche quando avesse dovuto interrompere le sue occupazioni; perché correva sempre lei, interrompendo il lavoro, il pranzo, anche quando i bambini le facevano qualche sgarbo; non erano cattivi, ma erano piccoli. E lei, di umore sempre uguale, e buona e premurosa quando c'era bisogno di fare»
In un caso soltanto Gemma silenziosamente si dileguava, ed era quando tutti quei ragazzi si mettevano al pianoforte a suonare e cantare, quando andavano a qualche innocente divertimento o a qualche lieta scampagnata. Gemma aveva sempre il sorriso sulle labbra, ma non era allegra nel vero senso della parola, né poteva esserlo. Dinanzi alla sua mente stavano sempre i dolori del suo Signore sofferente;

nel suo cuore, aveva costante il dolore di qualche traviato affidatole da Dio per ricondurlo all'ovile.
Gemma faceva distinzione tra pace e gioia. «Oh se sentissero quanta pace ho qui dentro... Contenta sì, sono tanto contenta; ma più lo sarò quando avrò deposto questo peccatore...».
Tutto ciò le dava quel magnifico senso di riserbo con le stesse Annetta ed Eufemia Giannini, che amava teneramente quali sorelle; quel dolce silenzio che tutta l'avvolgeva, di cui era tutta compenetrata, e che solo le permetteva di rispondere a chi le avesse rivolta qualche domanda, e ciò pure brevemente. «Anche delle parole inutili bisogna rendere conto» diceva. Quando poi le chiedevano un consiglio, Gemma prendeva dei giorni per riflettere e pregare.
Se doveva dare qualche avvertimento, lo faceva con molta delicatezza.
Un giorno, per esempio, Eufemia usciva a passeggio col babbo. Era tutta elegante e pareva compiacersene. La santa, col sorriso sul labbro, le disse scendendo le scale: «Chi cerca di piacere agli uomini, non può piacere a Gesù», parole che fecero molta impressione alla giovinetta che le ricordò tutto il tempo della passeggiata.
Ma dove la carità di Gemma rifulge in tutto il suo splendore è con gli afflitti e con gli infermi.
La signora Cecilia dice che, tra le sue pene, le bastava una parola o un gesto di Gemma per rinfrancarla. Aveva un dono tutto suo proprio per rianimare, confortare e sollevare gli spiriti abbattuti.
Scrivendo a un padre cappuccino oppresso da pene di spirito, Gemma cominciò così la sua lettera: «Il timore si vince con l'amore». Era questa la sua massima: mettere in tutto l'amore, vincere tutto con l'amore.
«Se i tribolati e gli afflitti ponessero l'amore nelle loro prove, molto più facile ne sarebbe per essi il sopportamento».
Chiunque si ammalasse in casa Giannini, aveva Gemma per infermiera. «Non aveva preferenza» dice la signora Cecilia. «Si ammalasse la mia cognata, o don Lorenzo, o una donna di servizio o una bambina, era lo stesso. Stava loro sempre attorno, parlando poco, ma arrivando a tutto. Noi ci saremmo scordate di molte cose; ma lei era così precisa, così attenta! ... E tutto questo per amore di Dio».
Sapeva infondere pace e rassegnazione. «Quanto bene abbia fatto al mio spirito» depone don Lorenzo Agrimonti, «il conversare con quest'anima privilegiata, lo sa Dio solo. Quale conforto mi abbia arrecato, lo sa il mio cuore, che sente anche ora e sempre sentirà l'influenza benefica delle sue maniere angeliche, edificanti, più che mai messe in evidenza nell'epoca della mia malattia. Io ero meravigliato della sua accortezza, della sua vigilanza, della sua premura, che avevano qualche cosa di veramente materno».
Dopo aver avuto lei per infermiera, non si lamentava più, soffriva con pazienza, con rassegnazione, e diceva: «Tutto lo devo a Gemma».
E la signora Giustina Giannini dichiara: «Gemma amò molto gli infermi: l'ho sperimentato io stessa. Per quattro mesi che fui ammalata, mi stette sempre d'intorno con una assistenza premurosa, precisa, affettuosa da non potersi dire... E ciò dalla

mattina alle sette circa, fino alle dieci di sera. Gemma non mi faceva sentire alcun peso della sua assistenza. Mi si presentava calma, gioviale, e quando io talvolta mi ricusa-vo di prendere qualche medicina ingrata, aveva un tal modo di parlarmi e di porgermela, che non potevo ricusarla, e finivo per accontentare Gemma. La sua presenza mi era un sollievo materiale, molto più spirituale ancora».
La santa giovinetta assisteva con intelligenza. Un medico, leggendo la descrizione storica fatta da Gemma giorno per giorno, della lunga malattia della signora Giustina, esclamò stupefatto: «Ma pare scritta da un medico».
Spinse la sua carità e la sua gratitudine anche oltre la pura assistenza. Vedendo soffrire tanto quella buona signora ne ebbe compassione e se ne prese il male. Chiedendone il permesso al suo direttore, diceva che, non potendo far nulla per quella famiglia, almeno potesse chiedere a Gesù il male di quella donna, rinunziando anche a qualche anno di vita.
Dio accettò quest'offerta. La signora Giannini cominciò subito visibilmente a migliorare, e in breve tornò sana. Gemma cominciò a soffrire orribili dolori con vomito, e durò così per lunghi mesi.
Si ammalò di ulcere ributtanti ad una gamba quella donna gelosa e bisbetica che tanto faceva soffrire la povera Gemma. Questa colse al balzo l'occasione per santamente vendicarsi, e si mise a servirla di tutto punto come se ne fosse stata la serva. Le fasciava e le curava le piaghe in ginocchio, con somma delicatezza e carità, e un giorno fu sorpresa mentre, chinata su quelle, vi deponeva un bacio lungo e pieno di amore: bacio doppiamente eroico, perché quella rispondeva alle sue premure con ripulsioni, villanie, oltraggi e disprezzi sensibilissimi. Non solo Gemma ne restava tranquilla, ma serena e felice, e raddoppiava l'amore. Questa può dirsi veramente peffetta carità.
Dove trovare ospite più ideale di questa? Ma, credendosi di peso e di aggravio, diceva: «Non vi rincresca di avere un altro po' di pazienza con me. Per voi ci penserò io con Gesù. Quando sarò con lui, pregherò sempre per voi».
E rivolta al Signore, diceva nell'estasi: «Giacché non posso far altro che pregare, pensateci voi... Io non sono buona a dire loro grazie; sono sì ruvida e ignorante. Pensateci voi, Dio mio, prosperateli, pagateli a cento tanti». E rivolta alla santissima Vergine: «A te, mamma mia, raccomando questa casa. Di' a Gesù che l'aiuti nei momenti di prova. Se mai Gesù dovesse gravare la sua mano sopra di loro, sono qui io: gravi pur sopra di me. Questa casa te la raccomando... dillo a Gesù».

CAPITOLO XXI
IL MAGISTERO DIVINO DEL DOLORE

Abbiamo accennato il ritorno del padre Gaetano a Lucca. Ebbene, egli si rese ripetutamente conto dei meravigliosi fenomeni che accadevano in Gemma: la contemplò in estasi, ne vide e ne esaminò le stimmate, e pensò di aprirle la via parlandone prima a monsignor Volpi.

Fu accolto benissimo: Monsignore approvò la sua linea di condotta riguardo a Gemma. Sul fatto però delle stimmate, non volle pronunziarsi, ma prendere tempo, vedere, studiare ed esaminare quei fenomeni.
La medesima cosa ripete a Gemma quando andò a parlarle dopo il padre Gaetano.
Prima di partire da Lucca, questo padre volle lasciare a Monsignore anche una relazione scritta molto chiara ed esplicita di ciò che aveva veduto.
Tutto questo accadde in luglio.
Nell'agosto, ecco fermarsi a casa Giannini il padre provinciale dei Passionisti, padre Pietro-Paolo. Una stima universale sia nell'Ordine che fuori circondava quell'uomo di Dio, un vero Passionista.
Ora, egli aveva sentito parlare di Gemma, ma aveva fermamente creduto doversi trattare di vera illusione e su per giù ripeté tra sé le parole di san Tommaso apostolo: «Se non vedo nelle sue mani il foro dei chiodi e non metto il mio dito nel posto dei chiodi, non credo...».
Arrivò in casa Giannini un martedì.
La signora Cecilia gli parlò di Gemma e gliela presentò.
Egli dice francamente che, nel primo istante, gli parve una mezza stupida.
Rimasti un momento soli, la santa lo supplicò di volersi occupare per farla accettare dalle Passioniste di Tarquinia. Il padre, per provarla, respinse la domanda con disprezzo e con parole umilianti. Non un'ombra passò su quel volto, non un moto qualsiasi che rivelasse un'interna commozione: parve anzi godere d'essere trattata così.
Al padre venne allora in mente «che ciò fosse effetto più che di stupidaggine, di vera e soda virtù», e le disse: «Se volete che mi occupi di farvi entrare tra le monache passioniste, è necessario che io conosca se veramente Iddio vi ci chiama. Dite dunque che mi dia quei segni che io ho chiesto fino da questo momento». I segni erano di poter vedere in quella creatura il sudore di sangue e le stimmate, ma non lo disse ad anima viva. Poi, egli uscì tornando per l'ora del pranzo.
Secondo il solito, verso le due e mezzo pomeridiane, Gemma se ne andò dinanzi ad un crocifisso molto venerato in casa Giannini, per farsi l'ora santa. Poco dopo, in punta di piedi, la signora Cecilia si avvicinò alla porta e vide Gemma estatica. Fece cenno al padre di seguirla. Entrarono. Gemma aveva il volto cadaverico, cosparso di sudore sanguigno che le spillava dalla fronte, dagli occhi, dal naso, dalla bocca, dalle orecchie, dalle mani e fino dalle unghie. Quel sangue subito si aggrumava, ma non le toglieva nulla della sua bellezza. Sebbene fosse interamente astratta dai sensi, si divincolava leggermente nella persona, come chi soffra acuti dolori. il sangue continuò a spillare per circa mezz'ora. Il padre si ritirò vivamente commosso.
In giornata, Gemma disse alla signora Cecilia: «il padre ha chiesto a Gesù due segni, e Gesù mi ha detto che uno gliel'ha già dato e l'altro glielo darà. Che saranno mai questi segni?».
Verso le cinque del giorno stesso, appena tornato a casa, il padre vede venire a sé tutta ansante la signora Cecilia che gli domanda: «Ma, padre, l'altro segno che lei ha chiesto, sarebbe forse le stimmate?». «Perché questa domanda?», rispose il padre

stupito. «Glielo domando» soggiunse la buona signora, «perché ho veduto che nelle mani di Gemma sono già apparse due macchie assai rosse sopra il dorso e nella palma delle stesse mani, come appunto avviene il giovedì sera. E tutta astratta, cerca di nascondere le mani indifferentemente con le maniche del suo corpetto».
Anche il padre vide Gemma, le rivolse alcune parole tenendo d'occhio le mani, e in un piccolo movimento che fece, egli pure vide nel dorso della mano sinistra una macchia rossastra. «Pareva che in quel punto l'epidermide fosse nuova e rossiccia, come suole accadere quando, dopo apertasi una piaga, rimarginata che sia, vi si stende sopra una pellicola nuova. Era lunga circa due centimetri».
A cena, Gemma mangiò ancor meno del solito.
Alla fine, chiese la benedizione del padre, e si ritirò in camera.
La signora Cecilia la tenne d'occhio. Dopo cinque minuti, chiamò il padre, il quale, seguito da don Agrimonti, entrò in camera.
«Ecco ciò che vidi con i miei propri occhi in quel momento», dice il padre.
«Il capo di quella creatura era privo di movimento, flessibilissimo. La faccia aveva di vero cadavere. Le mani erano come attratte, e in mezzo di esse, tanto nella palma, come sul dorso, vidi delle vere piaghe della grandezza di un centimetro, in forma ovale.
«Intorno al capo vidi pure apparire diverse stille di sangue, specialmente sopra le tempie. Lo spettacolo durò circa dieci minuti, trascorsi i quali osservai nuovamente le mani e vidi che l'epidermide era tornata allo stato naturale e solo vi rimanevano delle gocce di sangue. Trascorsi venti minuti, vidi che era cessato quel colore cadaverico della faccia, e aveva ripreso il colore naturale».
«Gesù mi aveva esaudito» dice il venerato padre, «e io, ringraziandolo, deposi ogni dubbio sfavorevole, rimanendo fermo a credere che digitus Dei est hic».
La mattina, egli andò da monsignor Volpi e gli disse le sue impressioni. Parlarono a lungo, e Monsignore gli dette ogni facoltà di esaminare la santa giovinetta.
Cinque giorni dopo, da Firenze, scriveva a Monsignore e così chiudeva la sua relazione: «Io vidi coi miei propri occhi le ferite delle mani, tanto sotto le palme, quanto sopra; erano veri squarci. Alla fine dell'estasi, tutto era rimarginato, e solo rimasero le cicatrici. Com'è possibile che naturalmente si rimargini una ferita in un istante? Non ardisco dire che l'opera sia effetto di Dio, ma opino molto che così sia proprio; e questo, perché la giovane è umilissima, obbediente, innocente, e amante in modo particolare del patire. Insisto pertanto che l'Eccellenza Vostra Rev.ma, provvisoriamente, la metta in qualche monastero, per le molte ragioni che sa».
Se per la signora Cecilia il soggiorno a Lucca dei due padri fu un grande sollievo, potendo chieder loro spiegazioni e consigli e sentendo approvata la sua prudente riservatezza, non fu così per il povero monsignor Volpi, il quale si trovò in un oceano di penosissime perplessità.
Le relazioni erano di persone autorevoli. Conosceva la dottrina e la santità del padre Pietro-Paolo.
Conosceva Gemma fin da piccola, ne aveva sempre seguita l'anima nel cammino ascendente, la sapeva così candida, umile, mite e tranquilla, che rifuggiva dal solo

pensarla vittima di qualche illusione diabolica o di un forte isterismo. Né satana poteva regnare in quell'anima, né in lei egli riscontrava qualche sintomo, atto a rivelare la presenza d'isterismo. La cosa però era delicatissima, e se tutti dovevano andare a rilento nel pronunciarsi, molto più doveva farlo lui, come vescovo e ausiliare di un più che prudentissimo arcivescovo; egli sentiva tutto il peso della sua grave responsabilità e ne soffriva.
Monsignore non avrebbe rivelato la prudenza che aveva, se avesse agito con più precipitazione. Nel fondo, proprio nel fondo del cuore, anch'egli pensava che l'autore di tali meraviglie fosse Dio; ma allora non osava, non poteva dirlo. Lo dirà in seguito, e in modo assoluto.
Incominciò dall'ordinare alla santa di cessare da ogni esterna manifestazione di cose straordinarie, e allora cominciò per lei l'era delle grandi prove che durò fino al giorno in cui, spegnendosi sulla croce, potrà dire veramente: «Consummatum est».
Obbedientissima, aderì subito senza rimpianti al comando di Monsignore. Ma tutto non dipendeva da lei, e dopo un breve periodo in cui credette e sperò di essere tornata per quella via comune che tanto invidiava negli altri, il Signore volle comunicarsi con le manifestazioni straordinarie di un amore di predilezione. Era terribile dover lottare con Dio, respingere il suo amore, o, meglio, le manifestazioni del suo amore; sentirsi invincibilmente portata a condividere i dolori di Gesù e non potere, non dovere.
Di più il dubbio continuo, doloroso, opprimente, di essere ingannata; il penoso stato d'animo di Monsignore, da lei soprannaturalmente intuito e anche umanamente compreso... Tutto ciò le era un martirio.
Fin da piccola, egli le era stato padre; l'anima sua gli doveva tanto; nutriva per lui grande deferenza e filiale affezione; e ora, egli dubitava di lei, la pensava trastullo di satana o di morbose illusioni?! Povera Gemma!
«Queste cose» scriveva a Monsignore «sembrano impossibili anche a me, come sembrano a lei... Ma mi raccomando, non mi rimproveri per questo. Io non so che fare; vorrei essere buona e altro; ma mi prendono... Anzi, sono costretta a inquietarmi con Gesù e dire: "Vedete, Gesù mio, se vi foste mostrato meno amabile con me, e se non mi aveste fatto conoscere che mi volevate tanto bene, io vi avrei amato meno. Avete fatto così; io ora non posso stare senza di voi". Ho detto a Gesù che se è lui veramente, faccia vedere tutto; se fosse la mia testa, non la sopporterei più».
Nonostante tutto, però, nonostante il dubbio e l'intima sofferenza, si mantiene tranquilla; sente di amare Gesù, sente che Gesù l'ama, che è lui ad operare in lei, e con giusta ragione può rispondere: «Ma... io dubito, perché dubitano gli altri», quando egli le dice al cuore: «Tu poi di che temi? Più volte ti ho fatto conoscere chi sono... A me dispiacciono assai i tuoi dubbi».
«Nonostante tutto, però, nonostante il dubbio e la carità, se sei proprio Gesù fatti conoscere. Così non possiamo più andare avanti; né io, né il confessore, né quelli che sanno queste cose».

Come poteva, il Signore, non sentirsi attratto irresistibilmente da tanto candore e da tanta semplicità? Piangendo, Gemma resisteva alle amorose, potenti attrattive di lui che, vedendosi tanto glorificato dall'obbedienza della santa figliola, la metteva di continuo al punto di dargliene nuove prove.
Ma se questo era per il suo cuore il più dolce olocausto, egli aveva anche pietà della sua povera creatura. Nella bontà sua, le dette quindi un segno per riconoscere se le visioni che aveva fossero dal buio dal demonio: «Quando ti comparirà qualcuno, pronuncia subito queste parole a voce alta: Sia benedetto Gesù e Maria! Se ti risponde, è segno che viene da me, altrimenti alzati e distraiti, perché è l'ingannatore. Obbedisci ciecamente, e non temere. Accetta, o figlia, vivi quieta, io sarò sempre con te».
Parole consolanti, atte a compensarla di ogni amarezza.
«Nella croce sta il tutto» dice il libro dell'Imitazione di Cristo, «e tutto consiste nel morirvi. Né v'è altra strada che meni alla vita e alla vera pace interiore, se non la via della santa croce e della quotidiana mortificazione».
Gemma di buon'ora s'incamminò per la via della croce; ma sul punto di inoltrarvela più ancora, il Signore parlò chiaro all'anima sua, l'iniziò, la educò intimamente al mistero della croce.
Già nel giugno del 1899, alla fine di quell'ora santa, tanto memorabile per l'apparizione di Gesù crocifisso, lei vide come in un quadro ciò che le riserbava il futuro, e Gesù le disse che la voleva in tutto simile a sé.
Le si parò allora innanzi una serie di prove dolorose, di tristezze, di incomprensioni, di persecuzioni, di calunnie, di abbandoni da parte delle creature e dello stesso Dio, di profondissime tenebre, solcate solo di quando in quando da qualche sprazzo di luce. Era l'agonia del Getsemani e l'agonia del Calvario. Ma anche Gemma avrebbe esclamato come Gesù:
«Si faccia, o Padre, la tua volontà e non la mia», e dall'alto della nuda croce avrebbe ripetuto: «Padre, perdona loro, perché non sanno quello ch'essi fanno». «Sitio!, ho sete: sete di anime, sete di amore».
Gesù l'educò per il martirio. Egli fu l'unico suo maestro. Infatti, se Gemma, di quando in quando, ascoltava qualche predica, non leggeva però mai: ciò che seppe, tutto le fu insegnato dal maestro divino. Raccogliamone qui tutte le lezioni.
Gesù iniziò il suo insegnamento sul dolore offrendole la croce, la sua; poi il calice, il suo; e la santa sempre ugualmente rispondeva: «Sia fatta, o Gesù, la tua volontà». Poneva innanzi la sua miseria, le sue deboli forze, il timore di non reggere, la naturale ripugnanza al dolore, talvolta vivissima; ma Gesù l'animava sempre alla fiducia. Egli stesso sarebbe la sua forza.
«Abbraccia la croce, figlia mia» le diceva, «e sta' sicura che, mentre ti sazi di patire, sazi il cuor mio; e ricorda che, quanto più la croce è amara al tuo cuore, allora è più conforme alla mia.
Io, vedi, ho compassione della tua debolezza, ti mando a stille l'amaro calice della mia passione, e ti visitai a volte con una piccola parte del mio patire».

«Non temere: il patire prende la misura del peso che gli dà la mano di Gesù in proporzione di quello che vuol farne sentire» le ripeteva al cuore il suo buon angelo; «e così ordina le circostanze della cosa, e disporrà il tuo cuore a riceverlo». «Ma non è mica il dolore» replicava Gemma «che deve conformarsi a noi; siamo noi che dobbiamo conformarci al dolore; è la nostra volontà che vi si deve piegare e aderirvi».
Accendendole in cuore il desiderio di soffrire, il Signore l'andava preparando ad una grande croce, a una nuova forma di dolore. Un giorno, le raccomandò infatti di dire al suo confessore che le avrebbe mandato tante croci. Invece di amore, avrebbe ricevuto odio e disprezzo. Gesù stesso l'avrebbe abbandonata; ma in tale abbandono, invece di anelare alla fine, avrebbe dovuto prepararsi ad altre croci, e fortemente sostenerle.
Ma perché Gesù vuol mandare croci ai suoi più cari amici? «Perché desidera di possederne tutta l'anima; e per questo, la circonda di croci e la chiude nella tribolazione. Perché non le sfugga di mano, cosparge le sue cose di spine, di maniera che, non affezionandosi a nulla, trovi ogni suo contento in lui solo». Questa una delle tante lezioni di Gesù a Gemma. «Ma, figlia mia» soggiungeva, «se la croce tu non la sentissi, non si potrebbe chiamarla col nome di croce. Stai pur sicura che sotto la croce non ti perderai. Il demonio non ha forza contro quelle anime che, per amor mio, gemono sotto la croce. O figlia mia, quanti mi avrebbero abbandonato, se non li avessi crocifissi! La croce è un dono prezioso e da esso si apprendono molte virtù».
E quando la croce le faceva tanto sentire tutto il suo peso, Gemma, piegandosi sotto, esclamava: «Gesù mio, non ne posso più!». Gesù, rivelandole la sua missione, il perché del suo tanto soffrire, l'animava, ponendo a paragone ai dolori di lei i suoi: «Figlia mia, anch'io non ne posso più dei cattivi trattamenti che ricevo dagli empi. Tu, col tuo soffrire, trattieni il castigo che il Padre mio ha preparato per tanti poveri peccatori. E non lo fai volentieri?... Non temere. Io ti farò soffrire, ma te ne darò anche la forza. O figlia mia, tu non te ne avvedi, ma ti aiuto più ora che prima. Oh! quanto sei più cara ai miei occhi in questi momenti, di quando ti trovi in consolazioni!... Guarda in che modo mi trattano oggi le persone del mondo. Io sono fortemente sdegnato con quelli che mi offendono».
L'amore non si prova che col dolore, e a Gemma che vuole una cosa sola: amarlo, amarlo tanto il suo Gesù, questi dice:
«O anima a me cara, se veramente vuoi amarmi, eccoti il mio calice: Vuoi berlo fino all'ultima stilla?.. - A quel medesimo calice ho posto le mie labbra, e tu stessa voglio che vi beva.
«Questa croce che ti ho mandato, non l'hai tanto cara, anzi è contraria al tuo cuore, e quanto più è contraria, tanto più è simile alla mia. Non ti parrebbe cosa orrenda vedere un padre tra i dolori e la figlia tra i godimenti?
«Quando sarò tuo sposo di sangue, ti vorrò crocifissa. Mostra tu l'amore tuo verso di me come io l'ho mostrato verso di te; e sai come? Soffrendo pene e croci senza numero. Devi però tenerti onorata se ti tratto così e se ti conduco per vie aspre e

dolorose; se permetto che ti tormenti il demonio, che ti disgusti il mondo, che ti affliggano le persone a te più care, e con quotidiano e occulto martirio permetto che l'anima tua sia purificata e provata. E tu, figlia mia, pensa solo in questo tempo ad esercitare grandi virtù, ché questo è il momento: corri per le vie del divino volere, umiliati, e sta' sicura che se ti tengo in croce, ti amo»
Per le vie aspre e dolorose per le quali Dio vuole condurla, lei deve trovare la sua gioia. «Ti sembra che ti manchi sotto i piedi la terra, dinanzi agli occhi il cielo, ma tu non mancare di fede, di amore, di speranza. Attendi solo a guadagnare meriti con l'esercizio della virtù. Disprezza le dicerie del mondo, e, a dispetto dei tuoi nemici, cammina per le vie del divino volere, stringiti forte a me, umiliati innanzi a me, ricorri in tutti i momenti alla mia infinita bontà, e sappi giovarti di questi mezzi che il demonio tenta per rovinarti. Se veramente mi ami, mi ami ancora tra le tenebre».
«Si delizia, il Signore, a scherzare con le anime a lui più care e scherza per amore: ora le consola, ora le mette in venerazione presso gli uomini, ora permette che diventino il ludibrio del mondo, ora le fa coraggiose contro tutto l'inferno, ora le lascia atterrire da un nulla. Chi crede di patire, ha poca luce; chi soffre e se ne crede lontano è illuminato; chi sta sotto terra, è in cielo e vive in croce; chi ha il primo luogo in terra, ha l'ultimo innanzi a Dio; chi conosce la croce, la prega; chi non la conosce, la fugge».

CAPITOLO XXII
«NON VOGLIONO CREDERE»

Monsignor Volpi sempre lottava.
Per dargli una prova che tutto veniva da lui, Gesù gli fece dire che fino a un suo cenno egli non si sarebbe più fatto vedere né sentire da Gemma. Lei riferì tutto; ma Monsignore le dichiarò un giorno apertamente che, se Dio non gli avesse fatto vedere le cose ben chiare, non avrebbe mai creduto alle sue fantasticherie.
Gemma umilmente tacque: ormai, sapeva che la sua via era quella della croce.
Dopo aver molto riflettuto, monsignor Volpi, per uscire dalle sue perplessità, decise di affidarsi alla scienza.
Alla signora Cecilia, andata secondo il solito a rendergli conto di tutto, disse segretamente che il prossimo venerdì sarebbe andato col medico X a far esaminare le stimmate di Gemma.
La signora Cecilia ne fu contentissima, né fiatò con anima viva. Neppure un minimo dubbio si affacciava del resto alla sua mente. Testimoni autorevolissimi si erano resi ben conto della cosa, e di più Gemma presentava tutti i contrassegni di una vera santità.
Gli uomini volevano agire a sua insaputa, ma Dio stesso la mise al corrente, intimandole di scrivere a Monsignore che:
Qualunque segno egli avesse chiesto, lo avrebbe ottenuto, purché fosse solo; ma in presenza del medico, nulla farebbe di quanto desiderava: si assicurasse, però, non trattarsi di una malattia come avevano creduto.

Rapita in estasi: «Gesù, contentami» esclamava frattanto Gemma. «Mi hai pur sempre detto che qualunque grazia me la facevi?... La voglio questa grazia... Io ci credo; ma lo sai chi non ci crede... Non mica per me, ché io sto meglio così... Non credono che tu sia te... Credono che io sia matta... Ma non sono mica matta; è vero, Gesù?
«Eh! lo so... Me lo dicesti anche ieri sera, chi sa quanti ti abbandonerebbero se non li tenessi crocifissi! ... Ti ringrazio che, per amor tuo, mi tieni così in croce. Sono in croce davvero... Hai fatto tanto, e io per te non ho fatto nulla.
«Più grosso non potrebbe essere questo sacrificio... Quanto più si va in là, e tanto più sono simile a te. Chi sa se tu non mi tenessi così in croce, quante volte ti avrei abbandonato!
«Per me è un sacrificio... Bisogna che stia lì... Ma pensaci... Se poi fanno più di quel che vedono fare, castigali... E buono anche il dottore; me l'hai detto tu...
«Io dico, dico, ma non mi crede nessuno. Ma quando conosceranno, che sei te... Tu lo sai meglio di me quante ne sono sortite fuori... (cioè quante sinistre interpretazioni)».
Anche qui torna la preoccupazione di Gemma per la custodia della sua purezza. Gesù stesso la tranquillizza riguardo al medico, e le dice che è buono. Consolante assicurazione quando è uscita dalle labbra dell'unico buono.
Quale la natura, la durata, l'estensione delle prove che vogliono fare di lei? Non lo sa. Tremante si raccomanda quindi al Signore: «Pensaci tu!». Di lui si fida!
Quando Dio emana un ordine, l'uomo, libero, lo accetta o non lo accetta, perché la volontà di Dio non violenta mai l'umana libertà.
A monsignor Volpi pareva bene di non accettarlo, non potendo ancora stabilire se veramente gli venisse da Dio; né mutò proposito.
Frattanto, per la povera Gemma così umile e così timida, la prospettiva di aver lui presente a ciò che le dava tanta confusione e pena, l'intimidiva, né avrebbe voluto, come il solito, mettersi in orazione quel venerdì. Vinta però quella naturale ripugnanza, al tocco e mezzo si ritirò in camera.
Poco dopo entrò in estasi, e il sangue incominciò a spillare dalla fronte, dalle tempie e dalle ferite aperte delle mani. Così la videro la signora Cecilia, il cavalier Giannini con la moglie ed altri di casa.
Circa le due, ecco arrivare Monsignore in compagnia del medico. Gli animi loro erano dominati da due diversi sentimenti. Monsignore, perplesso, veniva in cerca della verità; il dottore sperava di rendere a Monsignore la tranquillità perduta, col fargli toccare con mano un caso di isterismo.
Tutta festosa, la signora Cecilia va loro incontro: «Venga, venga, Monsignore, che proprio ora è nel punto più bello».
Monsignore entra, seguito dal medico.
Questi guarda, vede qualche macchia rossastra sulla fronte e sulle mani di Gemma, ma non si scompone. Prende un asciugamano, lo bagna, lava la fronte e le mani... sparisce il sangue, non torna a spillare, non resta una minima cicatrice, anzi, neppure

si vedono quelle, pur esistenti, delle stimmate. Lo stesso risultato dà la prova, fatta privatamente, al costato e ai piedi di Gemma.
«Vedete, vedete» diceva il medico, «è tutto effetto d'isterismo. Hanno bisogno di far così, in queste malattie. Si bucano con spilli, con aghi, ecc.». Supporre sia pure lontanamente una simile impostura era non conoscere affatto l'animo e la natura di Gemma!
«Non ammetto che la serva di Dio fosse capace di ricorrere a simili mezzi di simulazione», dice energicamente Monsignore.
Immobile, estatica, lontana dalla terra essa non sentiva, non vedeva nulla di quanto la circondava: né lo scontento, né l'irritazione, né l'amaro della disillusione, né i commenti così sfavorevoli per lei, né quei lunghi, opprimenti, dolorosi silenzi che seguivano. Tutta assorta nella contemplazione del dramma della passione che si svolgeva dinanzi al suo occhio interiore e al quale si associava, Gemma chiedeva a Gesù di soffrire, di sacrificarsi, d'immolarsi per lui, e forza per poter giungere a ciò.
Monsignore era turbato, e credette per un momento di essere nel vero, non lo fu però senza una interna pena.
E che stato d'animo quello della signora Cecilia! Non credeva a se stessa! Lei, la madre adottiva di quell'angelo; lei che ne conosceva i più intimi segreti, che l'amava tanto, che più d'ogni altro aveva creduto di poter ammirare un'opera divina incessante nella sua protetta; lei, ingannata così?! Ma no, non poteva essere! Qualche cosa continuava a dirle in fondo all'anima: Dominus est non temere. Che lotta in quel cuore!
E i suoi ospiti amorevoli? E don Lorenzo Agrimonti? Si erano illusi di aver con loro una santa, avevano invece una pazzerella, un'ingannatrice, una malata? Erano dunque vittime di un inganno? I fatti parlavano chiaro; il dubbio non era ammissibile.
Gemma, alla fine dell'estasi, sapeva dal suo Gesù che il medico era venuto, non aveva visto nulla, e una grande croce l'aspettava.
Tornata in sé, capì la realtà della cosa! vide tutto cambiato intorno a sé. Gelo, freddezza, scontento mal dissimulato; forse anche aperto rimprovero e risentimento; forse domande umilianti sul suo modo di agire.
Per colmo di pena, il Signore le faceva vedere i pensieri di tutti quelli che si erano cambiati a suo riguardo: «Uno pensò fino che fossi sonnambula» ella dice; «altri credono che io sia malata; altri che i segni nelle mani e nei piedi sia io che me li faccio».
Ora, che stima, che fiducia, che tranquillità, che affetto poteva aspettarsi una creatura giudicata così?
Gemma non aspirava alla stima, alla fiducia, all'affetto urnano; ma pure sentiva il disagio penoso offerto da un ambiente che, per un motivo in apparenza giusto, diffidava; e quest'ambiente glielo aveva creato la carità; in esso avrebbe voluto quasi sparire per non procurare noie, far sorgere difficoltà.

Invece... Ma tutto questo perché? Perché non si era voluto credere al motivo di Gesù, né si era accettato. Ciò che egli aveva detto, era accaduto, e perché era accaduto, ci si scagliava contro di lei.
Mettiamoci nei panni di quella poverina, diciamolo pure:
la sua posizione era delle più dolorose! Ma sempre soprannaturale nella gioia e nel dolore: «Gesù mi ha detto che sono tutte cose che permette lui; permetterà anche peggio» scrive. «Però, mi ha assicurato che, per mezzo del padre, persuaderà bene il confessore. Le altre persone vuole che restino così». E così fu, e così è almeno per alcune.
Verso sera, la signora Cecilia uscì di casa per distrarsi un poco, e condusse con sé la povera Gemma.
Cammin facendo, questa chiese timidamente: «Mi porti un po'da Gesù? Ho bisogno di Gesù».
Come sono eloquenti, nella loro semplicità, queste parole! E quanto amore fiducioso, quanto segreto dolore, quanto tenero abbandono non celano mai?
Andarono in una chiesa solitaria e deserta. Quei due cuori anche con Gesù avevano bisogno di solitudine. Circa un'ora durò quel cuore a cuore. La signora Cecilia teneva d'occhio la santa.
Questa stava nella sua posizione abituale, con gli occhi al tabernacolo, senza pose, senza sforzo.
Poco prima di uscire, esitante, ella disse alla signora Cecilia: «Avrei da dirle una cosa, ma mi vergogno tanto!». Aveva ben motivo, infatti, di provare, dopo l'accaduto, un senso di raddoppiata timidezza! Invitata a parlare, tirò fuori le mani dalla mantellina, e con quel suo fare dolcissimo, le porse alla signora Cecilia. Su quelle mani bianche si vedevano due piccoli squarci, e da essi spillava sangue.
Nuova lotta nell'anima della madre adottiva! «Ebbene, ne giudichi da sé Monsignore» fu il suo pensiero; non aveva coraggio di condurvela, e, incontrata, appena uscita di chiesa, una sua buona amica: «Mi fai il piacere» le disse, accennando a Gemma «di condurla da Monsignore, che ha bisogno di parlargli?».
Meravigliosa fu la semplicità e l'umiltà della santa figliola. Che poteva aspettarsi in quel momento da Monsignore, disgustato e sconcertato dell'accaduto? Una meno virtuosa di lei si sarebbe forse schernita, avrebbe mostrato un po' di difficoltà.
Gemma, nulla. Seguì l'accompagnatrice senza una parola, senza una riflessione. Monsignore si trovava a pochi passi, nella scuola serale Matteo Civitale da lui fondata. Gemma, rimasta sola con lui, gli parlò e gli mostrò le mani. Monsignore le guardò; non solo vide il sangue che usciva, ma si rese conto veramente delle ferite dalle quali usciva. Che provò a quella vista? Non lo disse. Nella sua prudenza, guardò silenziosamente, non mostrò alcuna meraviglia, e con indifferenza si affrettò a rimandare Gemma, che tornò dalla signora Cecilia con la stessa semplicità e umiltà con cui era andata da Monsignore.
Interrogata da lei sull'esito dell'abboccamento, si limitò a rispondere che aveva parlato con Monsignore, gli aveva fatto vedere tutto, gli aveva detto tutto.

Questi, essa non lo sapeva, ne rimase colpito e in seguito dirà: «Confesso che ebbi l'impressione doversi trattare di un fatto non naturale, considerando che l'indomani, come mi assicurarono, la piaga era interamente sparita. Oggi, dopo alcuni anni d'esperienza, mi sono persuaso che tali fatti sono voluti da Dio per dare agli uomini una prova sensibile ed esterna del movimento interiore e spirituale che egli produce alcune volte nelle anime privilegiate».
In Gemma, neppure l'ombra di un amor proprio vincitore. «Gesù mi ha detto» scrisse la sera stessa a Monsignore, con una pace, una tranquillità che varrebbe da sola a provare la santità di lei, «Gesù mi ha detto: "Non ti ricordi, figlia mia, che, tempo addietro, ti dissi che veniva un giorno nel quale nessuno più ti credeva? Ebbene, quel giorno è appunto oggi. Oh! ma quanto mi sei più accetta così disprezzata"... Gesù oggi ha voluto che facessi un sacrificio, e l'ho fatto volentieri: sia pure, come ha detto quel medico, che è isterismo; appunto perché è così, Gesù mi vuoi più bene. Però, mi ha detto che, in confronto a quello che devo passare, è nulla».
Ecco l'unico suo sfogo!
«Appunto perché è così, Gesù mi vuoi più bene!».
Si dica, apertis verbis, ad un isterico: tu sei isterico; o semplicemente a un nervoso che è nervoso, e lo si vedrà impennarsi, risentirsi, o, se non altro, abbattersi. Più che raro è chi voglia convenire, e, più che rarissimo poi, chi, anche convinto di esserlo, accetti di sentirselo dire. Gemma lo sente dire, lo accetta, si rifugia dal padre, dall'amico, dall'unico vero medico, e senza voler male agli uomini per questa falsa accusa. Anzi, in una lettera scritta molto tempo dopo a un Passionista per un affare importantissimo: «Per carità» dice con la massima umiltà, «quando gli altri padri sentiranno questa lettera dica pur loro che non prestino fede a tutto ciò, perché è tutto lavoro (ha detto il medico) d'isterismo. Ma spero che anche senza dirlo lei, mi conosceranno tutti».
Gli eventi mostrano se il contenuto di quella lettera fosse lavoro d'isterismo. Ciò che aveva detto Gemma si avverò a puntino. Ma tornando al periodo della grande prova, alterò in nulla, la cara figliola, il suo programma di vita? Perse nulla della sua docilità, della sua pietà, della sua costante obbedienza? Nulla! Mostrò di perdere, sia pure un istante, malgrado il suo interno martirio, la pace dell'anima, l'ineffabile serenità, la dolce sua carità? Mai! Chi cerca prove di virtù eroica, qui le trova in abbondanza.
La lotta contro Gemma partì da Lucca.
Quando nella vita di Gemma scritta dal padre Germano si giunge a questo punto, si rimane scossi, ma, passato il primo momento, il divino perché della cosa ci appare nella sua piena evidenza. Si comprende che l'apparente insuccesso è, invece, uno splendido trionfo dell'infinita sapienza del signore il quale, traendo da tutto la sua gloria, lo ha permesso non solo per maggior santificazione di Gemma, ma anche perché, col sottrarre in tal modo l'opera sua al vano controllo della scienza umana, la gemma del suo cuore restasse fulgida e bella, per poter un giorno brillare nella meravigliosa pleiade di santi che ne circonda l'umanità santissima.

Il dottore non vide nulla. Doveva essere così; non poteva non essere così; il Signore l'aveva detto. Ma anche se avesse veduto, avrebbe creduto? Dal vedere al credere, il divario è immenso. Se avesse veduto, avrebbe saputo spiegare? No, il soprannaturale non si spiega. Se avesse veduto e si fosse sentito inclinato a credere, non fidandosi di sé, sarebbe ricorso agli altri medici, questi ad altri, e le opere di Dio, portate di bocca in bocca, sarebbero venute probabilmente oggetto di scherno e forse, da qualche incredulo, sarebbero state trascinate nel fango.
Ma Dio non permise che passasse oltre e neppure che si effettuasse il progetto di mettere in mano di uno specialista gli scritti di Gemma.
Ella intuisce nell'estasi questo nuovo pericolo e supplica Gesù che ciò non avvenga. Non per sé lo chiede, ma per lui che metterebbero in ridicolo. E per l'onore di lui, con la sua confidenza inarrivabile, chiede un prodigio: «Se il manoscritto dovesse finire nelle mani di quello specialista, fai, o Signore, che veda solo carta bianca».
Il manoscritto non fu consegnato.
Se si trovò il modo di scagliarsi velenosamente contro santa Teresa di Gesù Bambino (la cui vita fu tutta semplicità e amore), tentando di denigrarla anche dopo canonizzata; se la sua rapidissima glorificazione costò indicibili dolori alla sua sorella, la madre Agnese, come sorprendersi che qualche nemico lo conti anche Gemma?

CAPITOLO XXIII
SETE DIVINA E UMANO SGOMENTO DEL DOLORE

Il medico curante della santa fa di lei questo bell'elogio: «Quello che posso dire si è che l'ho dovuta riconoscere come una fanciulla piissima, modesta molto, riservata e di poche parole; l'ho sempre trovata di animo molto mite, che si sottometteva volentieri alle cure prescritte, ancorché dolorose, e le sopportava con molta rassegnazione»
Questa rassegnazione, questa tranquillità, Gemma la manterrà sempre anche tra le prove morali. Allo scatenarsi della tempesta dopo l'infruttuosa visita medica, accettò in silenzio non la materiale, ma la morale e irrisoria divisa di pazzia, senza opporre resistenza a chi, malmenandola, la diceva figlia di satana e impostora. «Questi patimenti li abbraccio tutti volentieri» dice, «perché sono i patimenti stessi di Gesù.
«Se, per misericordia di Dio, provo dei momenti felici, è quando mi vedo disprezzata e umiliata.
«No, non basta aver sotto gli occhi la croce, averla addosso; bisogna averla in mezzo al cuore. Non la ricuso, perché, se ricuso la croce, ricuso anche Gesù. Ormai il mio amore è tutto alla croce. L’amo, perché so che prima l'hai amata tu e perché sono certa che tu vuoi bene quando fai soffrire».
Che cosa la sostiene nel dolore? Unicamente l'amore:
«L'amore di Gesù mi dà forza di patire». E se l'amore la sostiene nel dolore, il dolore la rafforza nell'amore. «A tutela del mio amore, fa' ch'io ricordi, o Gesù, che a me è dovuto il dolore». Non soffre sola, ma con Gesù.

Si soffre bene quando si soffre insieme. «Nella tua vita, ti vedo sempre nutrito di dolori, o Gesù, e io voglio sempre patire con te. Appunto nella tua croce ho riposto tutta la mia forza. O croce santa, lascia che ti possa abbracciare!».
Da ciò nasce la riconoscenza. «Ti ringrazio, o Gesù, che mi tieni così in croce! Crescano pure i patimenti miei. Sarebbe tutta misericordia tua, se tu accumulassi pene ed afflizioni. Ne meriterei tante di più! Se me ne vuoi aggiungere bacerò sempre la tua mano».
Gemma non ignora il prezzo del dolore. «I momenti più dolorosi sono i momenti più preziosi... Se io dovessi stare nel mondo senza soffrire, ti direi: "Fammi morire ora"».
Questi i motivi addotti da Gemma per spiegare la sua sete di dolore; questo il suo linguaggio, tutto soprannaturale e santo. Ma questa sete di dolore, questo amore alla croce risiede in lei, come in tutti i santi del resto, nella sola parte superiore dell'anima. La povera natura umana, che naturalmente ripugna al dolore, in lei vi ripugna moltissimo. Alcuni santi questa ripugnanza seppero talmente occultarla da sembrare che tutto in loro fosse slancio e ardore; altri, come santa Teresina di Lisieux, seppero forse più velarla di sorriso e di gioia. E per quanto anche dagli scritti di santa Teresina s'intravedano delle lacrime e delle tristezze, pure nelle lettere di Gemma al suo direttore e nelle sue estasi, questa lotta, questi gemiti, queste apprensioni sono assai più palesi. Anche le sue sofferenze sono però più grandi e numerose.
«Alla vista della croce s'intimoriscono tutti i miei sensi» scrive, «(questo non è peccato, mi dice il confessore) pure, con tanta ripugnanza, il mio cuore abbraccia le sue pene e in esse ripone ogni sua delizia».
«Gesù avrà compassione di me» dice altrove, «perché vede il mio cuore, sa le disposizioni in cui sono di soffrire tutto e di far tutto. Vedrà ancora il dolore che provo di vederlo così indegnamente trattato... Col cuore pentito, mi porrò davanti a Gesù, pronta a ricevere dalla sua mano tutto ciò che gli piacerà esigere da me per la riparazione di tanti oltraggi che riceve. Batta, batta pure, Gesù. Benedirò un milione di volte quella mano che esercita sopra di me un così troppo giusto castigo».
«Lo so, non dovrei piangere, dovrei invece rallegrarmi. Vuoi che ripeta le parole di san Paolo: Mi glorio, Gesù, nelle tribolazioni... Eppure, tante volte mi abbatto e piango... il mio spirito è pronto, ma il mio corpo è debole».
«Il dolore mi sbalordisce», ella dice, e trema dinanzi alla prospettiva della croce; ma ne trionfa ed esclama: «Non ti curare, o Gesù, del mio pianto. Crocifiggimi pure, la mia somma gloria è di piacere a te. Sono contenta che le tue spine penetrino nell'anima mia. Sì, chiedo, domando a Gesù di patire e patire tanto».
Questa preghiera torna sul labbro incessantemente, e non è questo eroismo? E appunto nella terribile lotta tra la debolezza umana e la forza divina del dolore, dove l'anima fa risplendere l'eroismo, l'energia di una volontà tutta di Dio e la forza dell'amore.
Gemma, pur soffrendo immensamente nell'anima e nel corpo, sempre sorride e ci dà il segreto della sua gioia: «Il mio cuore possiede Gesù, e possedendo Gesù sento che

posso sorridere anche in mezzo a tante lacrime, sì, sento di essere felice anche in mezzo a tanti sconforti».
«Due cose sento in me d'infinita dolcezza: nell'amore, sei tu che diletti l'anima mia, e nel dolore, sono io che diletto l'anima tua...».
Né sono vane parole, le sue. Ciò che è magnifico, è vederla con la semplicità della bambina tutto lasciar fare intorno a sé: non interroga, non s'informa, non si preoccupa. Facciano di lei, con lei, per lei ciò che vogliono; sarà sempre Gesù a permettere, a ordinare, a volere.
Non si scusa, non si ritira, non si schermisce, non parla, non tenta di gettare luce sulle fitte ombre che la circondano.
Le costa enormemente manifestare per obbedienza alla madre adottiva tutto ciò che Dio le comunica e doverle tutto sottoporre; ma lo fa con tranquillità e semplicità. Le sue rivelazioni sono sempre o quasi sempre accolte con apparente incredulità, con apparente disprezzo o con rimproveri (così doveva fare la signora Cecilia), ma Gemma rimane sempre eguale, sempre tranquilla, ed è questo il più bel carattere dell'infanzia spirituale.
Una sola cosa momentaneamente la preoccupa: lo stato d'animo di Monsignore, il timore di perdere, nella sua guida illuminata, l'unico appoggio e l'unico conforto che abbia quaggiù.
Ma il Signore le dice che non deve affliggersi di perderlo senza sua colpa, dato che egli, Gesù, sempre le sarebbe rimasto. Bastano queste parole a rendere a Gemma la pace e staccarla da ogni sentimento umano.

CAPITOLO XXIV
NUOVE TESTIMONIANZE

Come bene osserva padre Germano, «la scienza non può avere la pretesa di darci la spiegazione del soprannaturale, ma solo ne potrà accertare i fatti. Ora, perché un fatto sia ammesso, non è punto indispensabile che sia veduto dagli scienziati: chiunque ha occhi per vedere, mani per toccare, può attestarne la verità. E siccome, nel caso nostro, il fenomeno non è costante, ma si manifesta a date riprese, lo scienziato si potrà solo limitare a dirci che, nel momento della sua ispezione, non si mostrò. Per mostrarlo, deve bastare che testimoni degnissimi di fede attestino di averlo veduto certissimamente e più volte».
Ora, tra queste persone degnissime di fede che si accertarono coi propri occhi dei fatti prodigiosi che avvenivano in Gemma, vi fu padre Pietro-Paolo, il quale, dopo la morte di lei, in una lunga relazione di ciò che aveva veduto e udito, disse che, a dichiarare tali fenomeni da Dio, si basava sulla vita di Gemma e sul suo interno così puro, umile e santo.
«In lei ho potuto conoscere» egli scrive «una verità veramente angelica. Non solo mantenne sempre l'innocenza battesimale, ma, per quanto ho potuto capire, un peccato, pienamente avvertito, non lo aveva mai commesso in tutto il corso della sua vita.

«La sua umiltà fu profondissima. Non aveva alcuna stima di se stessa; bramava di essere umiliata e ripresa; e siccome delle umiliazioni, mortificazioni e riprensioni ne ebbe non poche, come pure si vide disprezzata da molti, ella non mostro giammai il minimo dispiacere; anzi, allora mostravasi più che mai contenta e col sorriso sulle labbra. L'obbedienza fu in lei singolare, e dirò ammirabile. Non si oppose mai, non dirò ad un comando, ma neppure ad un cenno o desiderio che le venisse esternato, tanto dal direttore. come da me o da chiunque altro.
«Obbediva sempre con prontezza, con semplicità e allegramente in tutta l'estensione della parola, qualunque fosse il comando.
«Dove poi fece maggiormente conoscere la sua eroica obbedienza, fu nell'esercizio dell'orazione. il Signore l'aveva elevata ad un grado altissimo di contemplazione, talché bastava che si ponesse a pregare, e tosto si trovava astratta dai sensi. Ebbene, il suo confessore ordinario le impose che, nel pregare, dovesse tenere il metodo ordinario dei principianti. La giovane, a tale ordine, non oppose la minima resistenza, e faceva continui sforzi per eseguire puntualmente l'ordine avuto, nonostante che si sentisse di continuo attratta a contemplare Iddio e i suoi divini attributi. E questa specie di martirio durò in lei, se non erro, per quasi due anni.
«La mortificazione dei suoi sensi era continua e severissima. Si cibava così scarsamente, che pareva un miracolo potesse vivere... e questo poco lo prendeva perché forzata dall'obbedienza, che diversamente, contenta di avere ricevuto Gesù sacramentato, non si curava di altro cibo materiale. Per lei poi era tutto buono, tutto era sano. Nel vestire non ebbe mai ambizione di sorta. Mai cercò un vestito, mai un divertimento, mai un sollievo, come mai si udì lamentarsi né del freddo, né del caldo. Pareva insensibile a tutto.
«L'amore al patire, poi, sembrava fosse la sua caratteristica speciale. Da quella benedetta bocca, nessuno udì mai il minimo lamento, sia nelle malattie travagliatissime che ebbe a soffrire, sia nelle mortificazioni ed umiliazioni, a cui andò soggetta, sia nelle desolazioni di spirito e sia negli attacchi crudeli del demonio. La memoria continua che aveva di Gesù crocifisso la stimolava a patire sempre, né altro voleva che patire e ciò che pativa era per lei sempre poco.
«Questa creatura si era offerta vittima al cuore sacratissimo di Gesù per la conversione dei poveri peccatori e, purché ottenesse che questi tornassero a Dio, nulla affatto curava le sue pene e i suoi dolori. Bramava continuamente di soffrire con Gesù sulla croce, di vivere sempre sulla croce e di morire con Gesù sulla croce, nel vero e nudo patire. E il divin suo sposo pare che in ciò la contentasse, perché appunto in vita ed in morte ella soffrì sempre i più crudeli martini tanto nell'anima come nel corpo.
«Che dirò poi della sua unione con Dio? Io non dubito asserire che questa, se non fu abituale, fu però quasi abituale. La si vedeva sempre raccolta e con la mente in Dio. Da ciò ne veniva che la sua voce non si udiva giammai: rispondeva brevemente alle domande che le venivano fatte e poi se ne stava in silenzio. Era così immedesimata nel sommo bene, che pareva piuttosto una creatura celeste che terrena. Ecco in breve» così conclude la sua lunga relazione «le virtù, certamente non ordinarie, che

fanno abbastanza rilevare in lei un'anima tutta piena dell'amore di Dio. Ed è per questo che io fondatamente opino che tutti quei segni esteriori, che si verificarono in lei, siano stati effetti provenienti non d'altro che dalla grazia di Dio».
Egli mai non si smentì, come pure un altro santo e dotto prelato, monsignor Paolo Tei dei minori Cappuccini, vescovo di Pesaro.
Nativo di Controne, ove i Giannini avevano una villa, egli conobbe Gemma intimamente, credette con ogni sicurezza al soprannaturale in lei, e molto ne stimò la virtù, non esitando a definirla eroica anche nelle deposizioni del processo.
Chiamato a deporre, disse: «Sono felice di poter dare io a Gemma un attestato della mia devozione col deporre la verità in suo favore per vederla un giorno glorificata».

CAPITOLO XXV
IL DRAMMA CRUENTO

I fenomeni esaminati ripetutamente e a distanza di tempo da padre Pietro-Paolo, le scene dolorose a cui ebbe la grazia di assistere, non si limitarono più alle stimmate e al sudore sanguigno.
Gran parte del dramma della passione doveva rinnovarsi sotto i suoi occhi, dramma di cui Gemma doveva essere la protagonista.
Gesù, contentami» aveva esclamato la santa nell'ardore della sua carità. «Gesù, contentami. Non è più tempo che tu soffra così... Ora ci sono io: tocca a me». E ancora: «Basta, Signore, quello che hai patito per me e per i peccatori. Sì, basta. Alla tua croce subentreranno le mie spalle».
Gesù la prese in parola. Col Vangelo alla mano, portando lo sguardo da esso a Gemma, vediamo rinnovarsi quel dramma doloroso che si svolse millenovecento anni fa nell'ingrata Gerusalemme.
Gesù, durante la sua passione, fu umiliato, deriso, oltraggiato. E Gemma a sua volta fu umiliata, derisa, oltraggiata.
Gesù tacque dinanzi ai tribunali, e Gemma tacque a sua volta. Non si difese, non rispose, non si scusò, tacque, pregò, perdonò, amò.
Gesù fu flagellato, coronato di spine, sputacchiato. Gemma a sua volta fu flagellata e coronata di spine; ma ciò non da mano d'uomo, ma dalla stessa mano divina, che posò sul capo di lei la sua corona pungente, che aggravò sulle membra di lei i suoi flagelli, che permise ai monelli di strada di sputarle in faccia per estremo dileggio.
Gemma ricevette la corona di spine dalle mani di Gesù la sera del 19 luglio del 1900. Già due volte le era stata offerta: la prima dal suo angelo apparsole in estasi con due corone tra mano, una di gigli e l'altra di spine, domandando a lei quale volesse. Gemma pronta rispose: «Dammi quella di Gesù: voglio quella di Gesù».
La seconda fu Gesù stesso a domandarle se volesse la sua corona. Dopo questa duplice accettazione, Gesù passò al dono.
La sera del 19 luglio, Gemma provò una tale sete di patire con lui e per lui, che Gesù, togliendosi di capo la corona di spine, la posò sul capo di lei, premendogliela sulle tempie. «Sono momenti dolorosi, ma felici», esclama Gemma.

Che Gemma avesse ottenuta la corona di spine del suo Gesù, era chiaro ed evidente. Ogni giovedì sera, anche scomparse le stimmate, il sangue spillava dalla fronte e dal capo, rigandole il volto e le vesti, o, se era a letto, inzuppandole i guanciali. Questo fenomeno cessò solo quando l'obbedienza lo ingiunse.
Pilato, dice il Vangelo, prese Gesù e lo flagellò.
Il primo venerdì di marzo del 1901, Gemma, contemplando le piaghe del Salvatore e ripetendo a se stessa: «Tutte sono opera di amore», sentì il suo cuore accendersi di ardentissima brama di essere a sua volta piagata con lui.
Già da qualche settimana in lei non si manifestava più nulla di straordinario. il confessore lo aveva proibito, ma, quella sera, incominciò a sentirsi molto male. La signora Cecilia a tutt'altro pensava che all'appressarsi di un fenomeno straordinario.
La mandò a letto più presto del solito, e la tenne d'occhio, temendo trattarsi di qualche seria indisposizione. Ma quale non fu il suo stupore quando, in una delle visite che le fece, la trovò in estasi con grandi strisce sanguigne sulle mani, sulle braccia e attorno al collo! Vi appressò il fazzoletto e lo ritrasse insanguinato. Pensò allora potersi trattare della flagellazione, tanto più che Gemma sommessamente ripeteva: «Ma saranno i colpi tuoi, o Gesù?».
Gesù, per quattro venerdì di marzo di quell'anno e qualche volta anche dopo, in modo cruento ed in modo incruento, associò Gemma al tormento della sua flagellazione. Questo tormento, nei quattro venerdì di marzo del 1901, fu di un crescendo spaventoso. Nel primo, non si trattò che di strisce rosse; nel secondo, la carne era squarciata; nel terzo, più squarciata ancora da lasciare quasi l'osso allo scoperto; nel quarto, una cosa da non dirsi: piaghe dappertutto, profonde anche un centimetro.
Perché tanta differenza dal primo venerdì agli altri? «Perché prima erano frustate» disse Gemma, «poi flagelli». Quelle piaghe cerchiate di paonazzo destavano orrore: il sangue ne sgorgava in tanta copia che, quando era in piedi, cadeva fino a terra, e quando era a letto inzuppava il materasso.
Che soffrisse atrocemente era palese. Un lieve tremito le scoteva le braccia, e, voltando l'occhio languido verso la madre adottiva, implorando aiuto: «Mi raccomandi tanto a Gesù» diceva. «Mamma mia, eterno divin Padre!». Gli astanti sentivano straziarsi il cuore.
Le ferite si cicatrizzavano e sparivano come per incanto; ma una volta che la signora Cecilia volle provare a fasciargliene due, queste due non si rimarginarono, ma vennero a suppurazione facendola molto soffrire.
Gesù, flagellato, coronato di spine, fu da Pilato presentato al popolo con queste parole: Ecce homo. Più di una volta anche il volto di Gemma apparve come quello di un Ecce homo cosparso di sangue, di lividure e improntato a quella dolorosa maestà che aveva il volto di Cristo presentato dal giudice all'ingrato suo popolo.
La maestà del volto di Gemma, la sua dolorosa espressione, lasciò in chi la vide un ricordo indelebile. «Oh se avesse veduto!» esclama un testimone scrivendo al padre Germano. «Il sangue dagli occhi, dalle orecchie, dalla fronte, dalle tempie... Ogni

capello aveva la sua goccia... E quel sangue, asterso, tornava a spillare con violenza; quelle ferite, lavate, tornavano a sanguinare, e sempre daccapo».
Gemma soffrì in sé anche la piaga dolorosa della spalla sinistra, cagionata a Gesù dal peso della croce; gli stiramenti delle membra, il dislocamento delle ossa nella crocifissione; l'atrocità della sete che fece esclamare a Gesù: Sitio; le terribili ore di agonia sul Calvario, una morte desolata nell'abbandono del cielo e della terra. Nulla mancò a rendere Gemma una copia perfetta di Gesù appassionato e di Gesù crocifisso; nulla: neppure la ferita del cuore.
«Uno dei soldati» narra san Giovanni «gli aperse il fianco con la lancia, e subito ne uscì sangue e acqua. E chi vide l'ha attestato; ed è vera la sua testimonianza». Qualche cosa di simile accadde a Gemma. Era già stata deposta dalla sua croce e calata nel sepolcro, quando un telegramma del padre Germano ricordò alla famiglia Giannini l'intenzione di farne l'autopsia del cadavere per vedere se nel cuore di lei, come in quello di altre sante si trovassero segni speciali e straordinari.
Occorsero vari giorni di pratiche per ottenere l'esumazione, e si giunse al quattordicesimo della morte. Frattanto, si era voluta la presenza del padre Germano ad evitare chiacchiere e malintesi.
Il cadavere dissotterrato già presentava lievi indizi di decomposizione: se ne fece l'autopsia e se ne estrasse il cuore, il quale si mostrò più largo che alto, come se qualcosa di violento ne avesse dilatate lateralmente le pareti.
«Presenziavano due monache di san Camillo de Lellis, il cavalier Matteo Giannini, l'avvocato Giuseppe e due medici» attesta Angelo Grotta; e dice: «Fui proprio io che misi mano ai ferri per ordine dei medici; vidi, nel tagliare nel mezzo il cuore, e sentii colpirmi nella mano uno zampillo vivo e bello, tanto che mi meravigliai come in un cadavere che da quindici giorni era seppellito ci fosse ancora tanta vita di sangue, pensando inoltre alla consumazione fisica di Gemma Galgani. il cuore apparve sempre fresco, vegeto, flessibile, rubicondo e tutto pieno di sangue, non altrimenti che se fosse vivo, e il sangue contenuto in ambedue i ventricoli e le orecchiette era ancor vivo, scorrendo fluidissimo».
La medesima cosa attestano i due signori Giannini e le due suore di san Camillo. Anzi suor Michelina Rindi dice che di quel sangue ne vide cadere a terra parecchio.
I dottori dichiararono che il sangue così vivo non doveva esserci e ne rimasero sorpresi.
Naturalmente, vi fu chi sorrise e scosse la testa. Che meraviglia! Non dice forse il Vangelo che i farisei, passando sotto la croce di Gesù Cristo, «scotevano il capo e ridevano di lui»?

CAPITOLO XXVI
UNA GUIDA DAL CIELO

Ma torniamo alla vita di Gemma, e a ciò che segue la sua prova dolorosa e umiliante.

Nella sua difficilissima vita, è sola, timida, e senz'appoggio. Ha sentito, almeno per il momento, anche Monsignore cambiato a suo riguardo. Egli le ha detto risolutamente: «Io non crederò mai a queste fantasticherie». E a chi deve confidare, la poverina, tutto ciò che accade in lei? Piena di fiducia si rivolge a Gesù sacramentato e gli affida la sua causa.
Fatta questa preghiera, si sente raccogliere internamente. Al raccoglimento succede il rapimento dei sensi, e si trova dinanzi a Gesù. Ma egli non è solo: ha accanto a sé un Passionista dai capelli bianchi, che a mani giunte ardentemente prega.
«Figlia mia, lo conosci?», domanda il Signore a Gemma. La buona figliola risponde di no. «Quel sacerdote sarà tuo direttore» le dice Gesù, «e sarà quello che conoscerà in te, misera creatura, l'opera infinita della mia misericordia».
Gemma, dopo la visione avuta e nella quale le fu rivelato anche il nome del suo futuro direttore, visse nella ferma certezza che, prima o dopo, lo avrebbe incontrato e a lui avrebbe affidato l'anima sua.
Ne parlò a Monsignore, e questa rivelazione gli fece piacere, perché a sua volta egli andava coltivando il desiderio di affidare Gemma a quella guida illuminata e molto versata nella mistica teologia, per vedere così divisa la sua responsabilità.
Prima che permettesse a Gemma di scrivere al padre Germano, ci volle però un pezzetto: voleva prima informarlo direttamente di tutto. Sperò d'incontrarlo a Roma, ma non gli fu possibile; e iniziò allora con lui un carteggio che sulle prime non fece che aumentare le sue perplessità. Diffidentissimo, padre Germano spronava Monsignore a mettere Gemma nella via comune, poi a provare su di essa l'esorcismo; ma Monsignore, per tranquillità, ottenne dal Provinciale che padre Germano venisse a Lucca e si rendesse conto della cosa.
Gemma gli aveva già scritto una lunga lettera il 29 gennaio del 1900, poi era tornata a scrivere; ma il padre Germano non modificava le sue idee.
Venne a Lucca, e vi si trattenne a lungo.
«Volendo adempiere il meglio che per me si potesse l'incarico affidatomi» egli dice «presi a fare sullo stato di Gemma un profondo studio, e dopo aver cominciato col disprezzo e col dubbio, potei convincermi che si trattava di opera del dito di Dio.
«Spesse volte, ebbi occasione, per ragioni del mio ufficio, di ritornare a Lucca alloggiando in casa dei signori Giannini, benefattori del mio Istituto e per tal modo ebbi agio di meglio conoscere e trattare quella, per me, santa anima, la quale, per consiglio e con l'approvazione del suo confessore ordinario, si pose sotto la mia spirituale direzione».
Il primo incontro tra queste due anime avvenne ai primi di settembre del 1900, di giovedì.
Gemma, senza nulla sapere dell'arrivo del padre, tosto lo riconobbe e gli andò incontro tutta festosa, benedicendo Dio. Il padre credette di trovarsi davanti a un angelo. Andati insieme a inginocchiarsi ai piedi di un crocifisso, nella cappella domestica, da Gemma custodita con tanto amore, tutti e due piansero di commozione.
Questo primo loro incontro fu contrassegnato da un grande e singolarissimo favore.

A metà della cena, Gemma si ritirò in camera e andò in estasi. Chiamato dalla signora Cecilia, il padre Germano trovò la santa in atto di lottare con la giustizia divina, per ottenere il trionfo della misericordia in favore di un 'anima che tanto le stava a cuore, e per la quale tanto aveva già fatto sia a voce che per iscritto.
Era un forestiero che godeva fama di buon cristiano, ma la cui coscienza era molto imbrogliata.
Gemma lo nominò nell'estasi e così il padre Germano ne conobbe il nome.
«Giacché sei venuto, Gesù, torno a supplicarti per il mio peccatore» diceva l'estatica; «è figlio tuo, fratello mio: salvalo, Gesù... Per un'anima sola hai fatto tanto, tanto, e poi quella non la vuoi salvare? Salvala, Gesù, salvala. -. Tu non hai misurato il sangue che hai sparso per i peccatori, e ora vuoi misurare la quantità nei nostri peccati?... Il sangue lo hai versato per lui come per me.. - ma me salvi e lui no? Non mi alzerò più da qui! Salvalo!...
«Non cerco la tua giustizia, ma la tua misericordia. O Gesù, tu dici che gli hai dato molti assalti per convincerlo, ma non l'hai chiamato mai figli.... Prova adesso; digli che sei suo padre e lui tuo figlio. Vedrai; vedrai che a questo dolce nome di padre, il suo cuore indurito si ammollirà».
Gesù mostrò a Gemma che per quell'anima la misura era colma, e gliene andò enumerando le colpe. Gemma mandò un profondo sospiro.
Sbigottita, lasciò cadere le braccia; ma rianimandosi tosto e tornando all'assalto: «Lo so, lo so» disse «che te ne ha fatte tante; ma te ne ho fatto più io! Eppure, mi hai usato misericordia. Lo so, lo so, Gesù, che ti ha fatto piangere; ma in questo momento, non devi pensare ai peccati suoi; devi pensare al sangue che hai sparso. Quanta ne hai anche con me, Gesù, di carità! Tutte quelle finezze di amore che hai usate per me, te ne prego, usale anche col mio peccatore. Ricordati, Gesù, che lo voglio salvo. Trionfa, trionfa, te lo chiedo per carità».
Dinanzi all'inflessibilità divina, le balena ad un tratto un'idea. Essa è peccatrice, lo sa: confessa di non meritare d'essere esaudita; ma gli presenta un'altra interceditrice e dice a Gesù: «E' la stessa mamma tua che ti prega per lui». Oserà mai dirle di no? Oh no! Non potrà negarglielo. Infatti, poco dopo, tutta lieta: «È salvo, è salvo» esclama Gemma. «Hai vinto, o Gesù; trionfa sempre, o Gesù!».
Il padre si ritira in camera commosso e assorto in profondi pensieri, quando sente bussare alla porta e annunziare un signore forestiero che cerca di lui. Introdotto, questi cade in ginocchio dicendo: «Padre, mi confessi». E il peccatore di Gemma.
Il padre lo confessa.
Grazie a ciò che aveva precedentemente udito dall'estatica, può ricordargli una colpa da lui dimenticata.
Tra la commozione, gli narra l'accaduto, lo conforta; gli chiede il permesso di pubblicare queste meraviglie del Signore; si abbracciano, si congedano.
«Il fatto parlava da sé» disse padre Germano. «Con la fantasia e con l'isterismo non si giunge a tanto; e il diavolo è buono a trascinare all'inferno i peccatori, non mai a convertirli, tanto meno in quel modo».

Non fermandosi a ciò, si pose seriamente a studiare il caso di Gemma con la scorta della teologia ascetica e mistica, delle scienze fisiologiche moderne, non risparmiando prove di ogni genere che mai, attesta, gli andarono fallite.
Poté quindi concludere e scrivere a Monsignore: «Gemma è una vera gemma del cuore di Gesù, non vi è ombra possibile sul suo conto. Per l'addietro non so: oggi è oro puro».
E il 4 marzo 1901: «Quest'anima Dio l'ha affidata a lei e non ad altri. Non pensi ai medici, no, per quanto bene vuole a Gesù. Le conseguenze, io le veggo innanzi a Dio: sarebbero funestissime e allo spirito di Gemma e a vostra Eccellenza. Iddio sta facendo miracoli per tenere occulta la cosa. In mezzo ad una numerosa famiglia essa passa inosservata, e noi vogliamo pubblicarla? Il prete lo dirà (in segreto, senza dubbio) ad un altro prete; il medico alla moglie, e questi lo porteranno di bocca in bocca, per le piazze, nei caffè... Non si fidi di nessuno, Monsignore mio. E poi, che bisogno v'è? Le cose di Gemma si svolgono con tanta calma, perché non lasciarle passare inosservate? Ma dica, vi sono dei dubbi? Possibile che dubiti ancora? E allora, vada e veda con gli occhi propri. La miglior regola per giudicare le cose di Gemma è lo stato del suo interno. I fatti esterni io non li conto per niente. Quel che ci deve colpire tutti è la semplicità, l'umiltà profonda, il distacco, l'unione con Dio, l'abbandono, l'uguaglianza di spirito, il desiderio di patire, l'inconsapevolezza e la disinvoltura della giovane in mezzo a tante cose straordinarie».
E scrivendo alla signora Cecilia il 1° luglio del 1901, così le dice: «Per ciò che riguarda codesta anima, stia tranquilla: ormai, è provato che l'opera è tutta di Dio, e Dio la manderà a compimento ad onta di tutta l'ignoranza, di tutte le passioni degli uomini e di tutta la rabbia dei demoni. Da parte nostra, non dobbiamo porvi che la pazienza a sopportare le contrarietà, la prudenza ad evitarle quanto più è possibile. Lei intanto, sorella, si rallegri di essere stata scelta da Dio al bel ministero di custodire e governare un anima a lui sì cara. Ne sarà largamente ricompensata».
Contro la direzione del padre Germano si scatenò l'inferno, velenosamente si scagliarono gli uomini.
La guida da Dio destinata a Gemma era il padre Germano, e, a dispetto dell'inferno e degli uomini, tale rimase.

CAPITOLO XXVII
INSIDIE

Le relazioni tra monsignor Volpi e padre Germano erano cordialissime: il demonio, o qualche malevolo, tentò di guastarle, facendo giungere al primo lettere del secondo, non firmate, e spiranti diffidenza; ma l'inganno fu però chiarito.
Così pure il demonio tentò di screditare Gemma in tutti i modi e privarla dell'aiuto del padre Pietro-Paolo e di quello di padre Germano.
Ecco come andò la cosa.
Un giorno, arriva a casa Giannini una cartolina firmata G.V.V., cioè Giovanni Volpi Vescovo, e così concepita:

«Rev.do padre Provinciale
Conoscendo l'impossibilità di poter di nuovo riparlare con lei prima di partire, la prego di non occuparsi per nulla dell'affare sciocco di Gemma, avendo ben conosciuto per parte di Gesù che le cose avvenute sono tutta opera di arte diabolica. La prego di non occuparsi più di lei, né ora, né mai, e di questo avviserà il padre Germano.
«Continuando a fare come fanno, corrono pericolo di far perdere l'anima alla povera figlia. Essa non ha bisogno dei loro aiuti, essendo io ben assai illuminato su cotesta anima fino ad ora ingannata. Continuando la strada da me indicata presentemente, potrà presto tornare a Dio. La saluta un suo amico».
Monsignor Volpi dichiarò quella cartolina assolutamente falsa. L'orgoglio in essa contenuto diceva chiaro abbastanza da chi direttamente o indirettamente venisse. Il padre Provinciale non ne fece conto; solo gli dispiacque lo scandalo che poteva derivarne, dato che una cartolina può essere letta da tutti.
Pochi giorni dopo, di tre lettere da lui preparate per la posta, ne vide sparita una indirizzata al padre Germano e che trattava di affari della Provincia e di qualche piccola cosa riguardante Gemma. Nessuno l'aveva veduta, nessuno l'aveva presa. Il giorno dopo, sulla sua valigia, il padre trova una lettera chiusa, indirizzata: «Rev.mo padre Provinciale», firmata Germano e, più ancora della cartolina, spirante orgoglio e veleno.
La lettera diceva così:
«Ieri al tocco circa, ricevei la lettera che voleva spedirmi per posta e invece me la portò l'Angelo custode.
«Senza por tempo, rispondo subito.
«Padre mio, o se le cose si potessero fare due volte!... Pregando il nostro venerabile, ho potuto capire che... l'ingannata è Gemma. O padre, non facciamo più sbagli, non occupiamoci più di nessuno, se no corriamo pericolo di andare all'inferno. Disdica tutto ciò che ha detto di Gemma. Adesso, non potremmo più toglierle la maschera dell'ipocrisia che da più anni la ricopre. Ciò che le è accaduto fu tutto inganno e ipocrisia; tutto, tutto, nulla eccettuato. Essa (lo) conosce ben chiaro, è nelle mani del diavolo, così bene che non ci riuscirebbe levarla, e però bisogna lasciarla.
«Se per l'addietro l'ho tenuta in stima, ora l'aborro; faccia lei altrettanto; o non scriverò né parlerò più di quella ipocrita. Tutta la trama di ieri fu opera sua, la lettera l'aveva nascosta: ma l'angelo mio fu lesto.
«Ciò che mi sta a cuore è la signora Cecilia: l'avvisi subito che la cacci di casa sua, se non vuol mandare in rovina dodici figli angeli. Il ven. Gabriele mi ha dettato la lettera.
«La lettera che ha nascosto nel canterale l'angelo è impossibile che la prenda perché era inganno. Essa (Gemma) prendeva i denari in casa, poi la mandava a impostare. Non credo più a nulla. Le faccia una predica per farla tornare in sé, poi la saluti per sempre.

«Avvisi tutta la famiglia delle parole che mi sono state suggerite a loro riguardo dal venerabile e la caccino da loro. Vorrei dire di più, ma spero mi avrà capito. La mandi dal vescovo e le tolga la comunione. Germano».
«O era qualcuno che si prendeva gioco di me, ovvero era Chiappino (cioè il demonio)», scrisse il provinciale. Ma, fosse un trucco del demonio o di qualcuno al suo servizio, egli c'entrava sempre, perché non può concepirsi tanto odio e tanta menzogna, se non pensando che la penna fosse usata da lui o retta da lui in mano d'altri.
Ma non si fermò qui.
Una notte, tutte le lettere del padre Germano e di Gemma, gelosamente custodite dalla signora Cecilia, furono prese (da chi?) e sparse per la casa dove si trovarono la mattina seguente.
Gli animi, già scossi dalla cartolina e dalla lettera, si turbarono. Si pensò che veramente Gemma fosse una ingannatrice e fosse stata lei a fare questa stranezza. La poverina sentì vivamente il dispetto di satana, trattandosi di cosa tanto gelosa, e le fu tanto doloroso il sospetto su di lei e il contegno di quelli di casa.
Ciò si deduce da queste parole da lei scritte al padre Germano: «Gesù sta ancora esposto sull'altare, ci corra e gli domandi chi fu che prese tutte le mie lettere (le sue) e le sparse tutte per la casa... Si sospetta di me, a me sembra di non essere stata. Tutti sono seri con me... Mi ha inteso, padre? Tutte le lettere furono trovate sparse... Gesù le spiegherà ogni cosa. L'ho detto al confessore, e mi ha detto che è il diavoletto. Il diavolo, padre, chi sa che farà ancora?
«Ieri partì quel padre (il padre provinciale) e che vuoto ha lasciato! Quanto bene mi ha fatto! Quante belle cose mi ha detto! Quanta rassegnazione mi ha fatto avere di più! Ma era da meravigliarsi che il diavolo non ci volesse mettere la coda? In questi giorni, ne ha fatte di tutte le specie, e quante e più ne poteva fare ne ha fatte. Già sono certa che saprà l'accaduto della cartolina e tutto il resto.
«Sì si, il mostro raddoppierà i suoi sforzi, per privarmi dell'aiuto del padre mio e del padre provinciale, perché vede che questo aiuto è per me un gran bene; ma se anche questo accadesse, Gesù, tanto, non verrà mai meno nel mio cuore. Di tutti posso dubitare; ma del mio Gesù, no. Si, padre, la comprendo bene la rabbia del maledetto.
«Ma non ho più voglia di parlare con lui, è meglio che parli di Gesù. Quale allegrezza si trova nell'abbandonarsi nelle braccia di lui! Si sta tanto bene con Gesù solo. L'anima fedele diventa di Gesù figlia carissima, gli apre le braccia, se la stringe... Oh, Gesù, ne ho tanto bisogno della vostra affezione».
Il demonio non riuscì mai nei suoi perfidi intenti, neppure quando giunse a ispirare a Gemma un passeggero disgusto e un senso di diffidenza verso il padre Germano, sentimento del quale trionfò.
Proprio il Signore aveva posta nelle mani di lui l'opera di santificazione di Gemma. Glielo fece dire da lei stessa nel maggio del 1901 con queste parole: «Nelle sue mani (cioè nelle mani di padre Germano) ho posto già da un po' di tempo un'opera grande, affinché esso si dia ogni premura di portarla al suo termine. Questa grande opera, questo grande lavoro esso già lo conosce e deve lavorarvi. A lui affido ogni cosa.

Digli ancora che dopo la comunione mi chieda spiegazione, che a lui gliela darò, ma a te no».
Quale doveva essere quest'opera, se non la santificazione di quell'anima privilegiata? «Gesù mi ha promesso di manifestare a lei la sua volontà a mio riguardo, purché io glielo chieda con umiltà... In questo modo, io me ne sto in pace, aspettando che la volontà di Dio si eseguisca su di me» dice la santa.
I fatti provarono che padre Germano era veramente l'eletto a conoscere in lei l'opera della divina misericordia.
Sua Santità Pio X lo ammise un giorno ad un'udienza privata dopo che la biografia di Gemma era già stata lanciata, e, caduto il discorso sulla serva di Dio, sorridendo gli disse: «Ma è proprio vero tutto ciò che avete scritto sulla vita di lei?». Ed egli tutto umile: «Santo padre, quel che ho scritto è ben poco rispetto alla verità».
Questo fatto lo narrò, sorridendo, lo stesso Pontefice.
Il padre Germano fu poi il primo biografo di Gemma, e nel Processo ordinario di Lucca così depose: «Come già attestai in altre mie precedenti deposizioni, io scrissi questa vita con scienza e coscienza, secondo quello che io vidi, e, per così dire, toccai con mano negli ultimi tre anni che ebbi sotto la mia direzione l'anima della serva di Dio, dietro studi profondi che ebbi agio di fare dello spirito di lei. Molte notizie storiche non potrei certamente averle di propria scienza. Dichiaro però che nel raccoglierle usai sempre ogni scrupolosità, quantum humana fragilitas, etc. Perciò tutto quello che in questo libro è scritto posso attestano con giuramento e così l'attesto».
Tra le perfide insinuazioni contenute nella lettera scritta da ignota mano al padre Pietro-Paolo, ve ne sono alcune riguardanti lettere mandate per mezzo dell'Angelo custode e contenenti invece un inganno.
Padre Germano, in Lettere ed estasi di Gemma Galgani, fa inoltre questa dichiarazione: «Si era voluto da taluno fare con soverchia leggerezza una prova, sequestrando una lettera scritta da Gemma al suo direttore e aspettando che un angelo del cielo la venisse a rilevare per portarla all'indirizzo. Come era da aspettarsi, la prova non riuscì, e alla poverina ne toccò la peggio per parte sì dello sperimentatore e sì di altri». Tutto questo merita una parola di spiegazione. Prima però ne va detta una sulla straordinaria devozione e familiarità di Gemma per l'Angelo custode.
A somiglianza di santa Francesca Romana, si vedeva continuamente al fianco questo buon angelo, e trattava con lui come amico e fratello.
Andata una volta dalle Mantellate, una di quelle suore le disse: «Gemma, sei sola?». «No, ho con me la mia sorellina... e poi un'altra persona». «E chi?». «L'Angelo custode». «Ma io non lo vedo». «L'ho qui accanto e lo vedo io», rispose Gemma. Così avrebbe potuto dire ad ogni ora del giorno e della notte: «il mio angelo è sempre con me: lo vedo, lo ascolto, lo amo, lo seguo, l'obbedisco, lo venero».
Egli mai l'abbandonava, infatti: sia che pregasse, che lavorasse, che si spendesse per gli altri.

Se commetteva qualche difetto, l'angelo, il cui occhio sempre fisso nella santità di Dio rimane offuscato da ogni atomo di polvere, severamente la rimproverava, e tanto severamente, che Gemma temeva che gli altri pure potessero, vedendolo, provare come un senso di terrore.
Per Gemma, come del resto dovrebbe essere per tutti, l'Angelo custode non è solo al nostro fianco, sia pure invisibile, per difenderci dai pericoli, ma anche per aiutarci in tutte le nostre necessità, guidarci a Dio, ispirarci il bene, coadiuvarci in esso, aiutare in noi l'aumento della grazia, condurci in Paradiso. Egli è per noi il legame tra la terra e il cielo, tra il naturale e il soprannaturale.
Gemma, che nella casa del Padre celeste si sentiva quasi una bambina e come tale tutto si credeva possibile, tutto permesso, tutto sperabile, aveva la massima confidenza verso l'Angelo custode. Fin dalla culla, Dio l'aveva posto al suo fianco; egli mai la lasciava né di giorno né di notte; era quindi il suo amico, il suo confidente, il suo messaggero, per il cielo e per la terra.
A lui ella confidava le sue commissioni, le sue ambasciate, i suoi voti, le sue suppliche a Gesù, alla Vergine santissima, ai santi, agli angeli e a tutto il Paradiso; a lui affidava i messaggi che lanciava sulla terra ai poveri peccatori, di cui Dio le aveva manifestato le necessità e affidato la conversione, come pure alle anime sorelle sparse nel mondo. A lui, con grande semplicità, affidava inoltre, talvolta, le lettere per il suo direttore spirituale, specialmente quando non aveva modo d'impostarle, o per giusti motivi voleva farlo senza che si sapesse. Tutta questione di fiducia, d'umiltà e di amore.
Povera, in una casa ospitale, priva di ogni libertà, desiderosa di non essere di aggravio a nessuno, nell'impossibilità di procurarsi da sé il francobollo, bisognosa di luce e di aiuto in cose per lei importantissime, e ciò frequentemente, pregò un giorno, con la sua incantevole semplicità, l'Angelo custode di padre Germano d'incaricarsi della lettera da lei scritta a quel padre. Lo invocò, lo pregò, e depose la lettera nelle sue mani, senza dubbi e senza incertezza. E perché averne? Non sono gli angeli messaggeri di bontà, di pace e di gioia? E la lettera giunse.
La signora Cecilia temette trattarsi di opera diabolica; così anche monsignor Tei, che suggerì a Gemma di astenersene fino a che non avesse conosciuto chiaro essere ciò volontà e opera di Dio.
«Ma se è il demonio, lei deve averlo conosciuto» scrive Gemma al padre Germano. «Me lo dica se è lui, ché allora non le mando più».
A sua volta, la signora Cecilia gli scriveva: «A me sembra di sognare: così pure a Monsignore. Ma Dio tutto può!».
Questo ricorso di Gemma non era continuo; però delle lettere fiduciosamente affidate all'angelo, e dette da padre Germano lettere angeliche, neppure una andò smarrita.
Prima di dirle lettere angeliche, il padre pensò molto, molto titubò e pregò. Sulle prime, anch'egli credette di vedere in questo fatto insolito l'intervento di satana. Raccomandò quindi a Gemma di consegnare chiuse alla signora Cecilia le lettere che desiderava gli giungessero per mano d'angelo, dicendo poi a questa di tenerle

ben serrate e nascoste ad insaputa di Gemma, perché se il Signore avesse voluto compiere il prodigio, lo avrebbe compiuto. E quindi incominciò la serie delle prove irrefragabili delle quali non ne citeremo che due.
Il 12 giugno 1901, Gemma, obbedientissima, consegna la lettera alla signora Cecilia. Questa, segretamente, la dà a don Lorenzo Agrimonti, che la chiude a chiave in una cassetta di camera sua, e si mette la chiave in tasca.
Il giorno seguente, nel pomeriggio, Gemma è nell'orto con l'ultimo piccolo in braccio, quando chiama la signora Cecilia e le dice che ha visto l'angelo con la lettera in mano. Vanno a guardare... la lettera veramente era scomparsa. Si seppe poi che era giunta con ogni esattezza alla sua destinazione.
Padre Germano, sempre perplesso, chiese con fede e umiltà al Signore, per una sola volta, un segno che valesse a trarlo dalle sue perplessità. E il segno era questo: che il suo angelo, per una volta, gli recasse per via straordinaria la lettera di Gemma, non come sempre per via ordinaria.
Ebbene, il 22 giugno del 1901, Gemma unì in una stessa busta, per affidarle all'Angelo custode, due lettere: una per padre Germano, l'altra per madre Giuseppa, passionista di Tarquinia; ma secondo l'ordine avuto, le consegnò alla signora Cecilia. Questa, ad insaputa di Gemma, coadiuvata da don Lorenzo, le nascose ben bene nella camera di lui, il luogo più impenetrabile della casa, ponendole inoltre fra due immagini, una di san Gabriele, l'altra di san Paolo della Croce.
Il giorno dopo, verso le due, mentre la signora Cecilia stava parlando col nipote maggiore nel salotto da pranzo e Gemma era seduta sul divano della stanza accanto, si sentì da questa chiamare in fretta, per dirle che la lettera era partita, l'aveva vista in mano all'angelo. Secondo il solito, la signora Cecilia si mostrò noncurante e indifferente; ma chiamato don Lorenzo e andata con lui a cercare la lettera, non trovò che le sole immagini: la lettera era scomparsa. Tutti e due piansero di commozione.
La lettera giunse, e questa volta padre Germano, come aveva lungamente chiesto, l'ebbe per mano dell'angelo. Egli lo scrisse alla madre Giuseppa: «Ambedue (le lettere) la sua e la mia, mi furono portate dall'Angelo custode».
Come? Padre Germano, gelosissimo di ciò che lo riguardava, non lo disse mai. Si parlò d'una lettera da lui sentita cadere sul suo scrittoio quella notte verso la mezzanotte, mentre dal suo giaciglio si univa in spirito ai confratelli che erano
in coro a recitare Mattutino. Ma il superiore disse invece che, appunto durante il Mattutino, uno sconosciuto aveva suonato alla portineria del Ritiro di Tarquinia, dove allora si trovava padre Germano, e aveva chiesto d'urgenza d'essere introdotto nella cella di lui, avendo da consegnargli un plico.
Il fatto è questo: che da quel giorno, padre Germano più non dubitò, e dette ampia libertà alla sua figlia spirituale di valersi del suo angelo.
Questo il prodigio che si parodiava nella lettera d'ignota, o, meglio, di ben nota sinistra provenienza, giunta al padre provinciale. Contro questo prodigio si scagliò l'inferno e si scagliarono gli uommi.

Ma alcune persone, non riflettendo che certe grazie, certi privilegi, Dio li serba solo a chi vuole e a chi non ha in sé cosa che vi si opponga, scioccamente pretesero, sequestrata una lettera di Gemma al suo direttore, che l'Angelo custode per fare piacere ad essi andasse a prenderla e portarla a destinazione. Gemma si valeva del suo angelo quando ne sentiva l'impulso soprannaturale, non sempre.
Ma lo sperimentatore, invece di rientrare in sé, si scagliò contro la poverina e le procurò molti dispiaceri anche da altre parti. «Padre mio» scriveva Gemma a padre Germano, «se vedesse che cose! ... E tutto perché l'angelo non ha preso la lettera...».

CAPITOLO XXVIII
«VENDICARMI? NO, GESÙ COL TUO AIUTO!»

Gemma ebbe ed ha dei fieri nemici. Abbiamo visto contro di lei l'odio di satana, e torneremo sull'argomento: vediamo ora quello degli uomini.
Ben poco però ne potremo dire, perché, su questa pagina che tanto risalto darebbe all'eroica virtù di Gemma, alla sua longanimità, alla sua generosità, è stato gettato il fitto velo della carità fraterna. Gemma e padre Germano, per amor del precetto di Cristo, preferirono recare nella tomba il loro segreto, fonte di gloria per l'una e per l'altro.
All'imitazione del crocifisso, non doveva mancare lo strazio del cuore, il dubbio, la negazione e l'abbandono degli amici; Gemma ne fu satura.
Il primo a cambiare d'opinione a suo riguardo fu padre Gaetano, lo stesso al quale, per primo, ella aveva confidato tutti i celesti favori. Gemma disse che solo il giorno del giudizio si sarebbe compreso il perché di quel voltafaccia, per lei tanto doloroso.
Rimasto profondamente scosso dall'infruttuosa visita medica, e dalle sconfortanti impressioni di monsignor Volpi, tornato a Lucca il padre si pose quasi con ostinazione a moltiplicare le prove sulla povera Gemma. Vedendo le stimmate e il sudore sanguigno, tre, quattro e più volte di seguito, faceva rinnovare l'esperimento fatto dal medico, cioè lavare le ferite, ma inutilmente, poiché dopo un istante il sangue tornava a spillare.
Non ebbe allora più dubbi e scrivendone a Monsignore gli parlò di ferite profonde, ecc. ecc. «Gesù aveva fatto con lui come con san Tommaso» dice il padre Germano. «Metti qua le tue dita, e osserva le mie mani, e accosta la tua mano, e non essere incredulo, ma fedele».
Del resto, egli non era il solo a volersi ben convincere del come stavano le cose. Anche i Giannini vi avevano tutto l'interesse, e la signora Cecilia, donna accorta, avendo sentito ingiustamente dire e ripetere che le ferite di Gemma se le faceva da sé, si metteva lì fissa daI principio dell'estasi alla fine, osservando attentissimamente. Ma che! A un certo punto, il sangue incominciava a spillare dalla pelle di Gemma, né cessava col lavaggio delle ferite e le ferite si rimarginavano da sé. Nel suo buon senso, trovandosi tra mano il fazzoletto inzuppato di sangue, «zia Cecilia» diceva: «Se questo è isterismo, io non lo so, ma mi parrebbe che dovessero sbagliare». E diceva bene.

Inoltre, se quelle profonde ferite Gemma se le fosse procurate da sé, come avrebbero potuto rimarginarsi istantaneamente, non lasciando traccia alcuna?
Dunque padre Gaetano tornò a credere, ma per breve tempo. Del resto, era proprio lui la persona adatta ad occuparsi di un'anima da Dio condotta per vie straordinarie? Si richiede a ciò tanta prudenza, tanta segretezza, e le aveva il padre Gaetano? Una volta per esempio che Gemma, sulle prime, si recò a casa Giannini per parlargli accompagnata da un'amica e da una sorella: «Gemma, come vanno le stimmate?», egli le disse per primo saluto, rendendo così palese una cosa che andava circondata di rispettosa circospezione.
Un'altra volta, in seguito (e forse non fu l'unica), quando già si burlava di lei, l'empi di confusione richiamandola da un'estasi con un precetto mentale, quando la camera era piena di gente. La poverina soffriva tanto, come tutte le vere anime sante, nel vedersi sorpresa nell'estasi, e tutta confusa disse una parola profetica che suona su per giù così: «Ora sono loro che si vogliono divertire alle mie spalle, tocca a me restare a bocca aperta; ma verrà un giorno in cui vi resteranno tutti loro».
I tentennamenti di padre Gaetano si cambiarono presto in vera incredulità, in aperta opposizione, in ostinato sarcasmo. In Gemma, non ravvisava i caratteri dell'isterismo, ma, pur di non riconoscere la santità di lei e il soprannaturale dei favori di cui Dio la colmava, si ostinò nell'attribuirli al demonio. Quel povero padre pareva non ricordare che il demonio per un poco tiene la maschera dell'ipocrisia, ma prima o poi la lascia cadere, e non si dà un esempio nella storia in cui il suo inganno non sia stato scoperto almeno da chi di ragione, e i semplici e i retti di cuore non abbiano avuto luce dal Dio di verità, che non vuole i suoi amici sopraffatti dal padre della menzogna.
Varie cose contribuirono a indisporre così l'animo di padre Gaetano, come certe verità che Gemma dovette dirgli a nome di Dio e che riguardavano l'anima sua. La verità, perché sia ben accolta, bisogna che cada in un anima umile, in un cuore docile, senza di che inasprirà, sembrerà falsità e oltraggio. Il padre Gaetano s'inasprì e crebbe nella sua ostilità. A ciò si aggiunse quella terribile di un altro individuo, inviato da monsignor Volpi a constatare il fenomeno della flagellazione in Gemma.
La signora Cecilia Giannini aveva ripetutamente pregato Monsignore di recarsi in persona a rendersi conto del fenomeno, e l'aspettava. Egli, per prudenza, non andò: mandò un altro. Quella persona, «come il medico, non riuscì a constatare nulla» dice il buon Monsignore; «e da questo argomentò che non piacessero al Signore queste indagini umane in ordine a quei fatti soprannaturali». Ma quando poi si trattò di deporre con giuramento egli non poté più sostenere di non aver visto nulla, ma sia pure tra una grande confusione d'idee e circonlocuzioni di parole dovette dichiarare di aver veduto le lividure sulle gambe di Gemma. Parlava come uomo cui costi dire il vero: ma bastò il poco che disse, per far capire che vide.
La cara Gemma così rese conto di questa prova al suo direttore: «O padre, quanto soffrii ieri! E a Gesù quanto gli dispiacquero quelle cose... Ebbi un'umiliazione grandissima; ma sono contenta. Gesù è nel mio cuore... Quanto è più amabile Gesù nelle umiliazioni! Non mi affliggono nulla queste cose per me, ma per Gesù, sì,

perché della cosa di ieri sera non è contento... E ora come sono felice con Gesù solo! Quanto mi ama di più così umiliata! Anche la zia è afflitta afflitta: eppure alla meglio obbedisco, e dei dispetti non ne faccio a nessuno, neanche spie, sto sempre zitta!». Questa inaspettata conclusione rivela una serie di rimproveri e di false accuse che hanno colpito la sua condotta. Lei ha la sua coscienza come testimone, e umilmente vi fa appello potendo però concludere: «Sono felice con Gesù solo».
«La zia è afflitta afflitta». Non poteva non esserlo dinanzi a una così palese ostilità.
Non sappiamo se un episodio narrato da un santo passionista riguardi padre Gaetano o altri; ad ogni modo, sarà una rivelazione chiara e lampante dell'umiltà con cui Gemma accettava le ingiurie.
Egli dice che un giorno, diretto a casa Giannini, s'imbatté in un religioso che a sua volta vi si recava, e s'incamminarono insieme. Giunti colà, la prima persona che incontrarono fu Gemma, che sola soletta lavorava in una stanza tutta raccolta. «Tisicaccia! Fradiciume!», l'apostrofò quel religioso, continuando la litania degli epiteti ingiuriosi che così concluse: «E quando morirai e finirai d'insudiciare questa casa?». Nella voce del religioso, vibrava lo sdegno. Gemma, tranquilla, ascoltava in silenzio. Solo due volte, in tono umile disse: «Dice bene: ha ragione».
Il buon passionista credeva di sognare, e appena l'altro religioso se ne fu andato corse dalla signora Cecilia per dirle la triste impressione riportata dallo strano contegno di lui. Ma la signora lo animò a non prendersi pena di Gemma, perché, se il Signore la ricolmava di molte grazie, non le risparmiava, però, grandi umiliazioni, soggiungendo che Gemma era molto contenta di soffrire, per dare a Gesù qualche prova del suo amore.
Il padre tornò nella stanza dove aveva lasciato Gemma, ma non la trovò. Aprì la porta del salotto da pranzo e la vide inginocchiata dinanzi al crocifisso, assorta in preghiera: non osò disturbarla. Certo pregava per il suo offensore.
Ma la spina non usciva dal cuore di quel padre, che si sentì vivamente commosso quando poi vide Gemma servire a pranzo, serena, semplice, modesta.
Gemma si riteneva una figlia di fronte a padre Gaetano al quale aveva dato la massima prova di fiducia che possa darsi quaggiù, quella di lasciarlo penetrare nelle più intime profondità dell'anima sua. Mettiamoci quindi nel posto di lei, e facilmente comprenderemo che di quello strano mutamento di contegno dovesse avere immensamente sofferto. Si lamentò mai? Mai! Nulla togliendo dal suo vero fonte, la volontà di Dio, tutto sopportava in una pace profonda, con lo sguardo a Gesù oltraggiato e deriso, e con le sue speranze al cielo.
I suoi sentimenti riguardo ai nemici si rilevano da una delle sue estasi.
San Paolo della Croce le è apparso e le ha detto del grande disgusto provato dal Signore e da lui, per l'imprudenza e mala fede di chi l'aveva contraddetta giorni prima e l'aveva dichiarata in inganno.
Gemma, il giorno seguente, parla con Gesù di questa visione e si sente annunziare nuove croci: «Ora sono solamente parole, ma poi si andrà anche ai fatti... Io non ho mai desiderato di essere ingannata; ma ora sì che lo desidero...

Non per amore dell'inganno, ma per le contrarietà che a lei ne venivano, tanto era vivo nel suo cuore l'amore al patire.
«Lo vedi (o Signore) come siamo superati dagli avversari, che all'opere tue non credono?», dice. Ma che importa? A lei preme una cosa sola: che di lei sia contento Gesù. «Hai nulla da rimproverarmi?», gli domanda; e alla risposta negativa: «Allora, Gesù, sono contenta», soggiunge.
Il Signore le manifesta quanto il suo fiero nemico dica male di lei, «ma ella è incapace di accusarlo». «Gli altri non possono conoscere», dice; lei però lo conosceva e dice al Signore: «Potevi farmi regalo più grande?». Da quella vista, passa all'eroica preghiera.
«Gesù, ti raccomando il mio più grande nemico, il mio più grande avversario. Guidalo, accompagnalo. Se la tua mano deve gravare sopra di lui, no, sopra di me. Dàgli tanto bene, Gesù.
«Non l'abbandonare, consolalo. Che importa se tu lasci me nei dolori? Ma lui, no. Te lo raccomando ora e per sempre. Gesù, te ne prego, assistilo; assistilo e consolalo. Dàgli tanto bene, Gesù, il doppio di tutto quel male (m'intendi?) che avrebbe voluto farmi.
«Vendicarmi?... No, Gesù, col tuo aiuto... Ogni giorno te lo raccomando; sì, te lo raccomando: pensaci, guidalo, Gesù, guidalo tu, e se credi bene, fallo (non per me, ma per te), fallo tacere. Non li merita (colui) questi dispiaceri, io sì.
«E per farti vedere che ti voglio bene, domattina faccio la comunione per lui. Lui forse penserà a farci del male, e noi invece, no, gli vogliamo tanto, tanto bene...».
Ecco la vendetta dei santi, le loro eroiche preghiere!
Mentre i nemici di Gemma si burlavano di lei, così pregava per loro.
«Che ci vuole per renderci contenti?» diceva. «Un po' di preghiera. Ecco, o Gesù, il respiro dell'anima... Che scambio di affetti faremo in cielo?... Quelle piccole cosette che ora sopporto mi saranno (allora) motivo di grande allegrezza... Chi potrebbe capire, Gesù... Potevi far di più di quello che hai fatto per me?...».
Al padre Gaetano, come ad altri padri, Gemma annunziò l'uscita dall'Ordine. Anzi uno di questi trasse proprio da tale annunzio motivo per combattere e negare il soprannaturale in Gemma. Gli pareva tanto impossibile che quella profezia potesse avverarsi. Ma pure venne un giorno che si avverò ed egli divenne prete secolare.
Ma al padre Gaetano Gemma disse che sarebbe salvo: il Signore gli avrebbe usato misericordia, perché lei avrebbe pregato per lui.
Venne un giorno che tutto si avverò alla lettera. il povero padre uscì dall'Ordine prima abbracciato, e dopo l'esperimento di altro Istituto chiese umilmente di essere accolto di nuovo dagli antichi confratelli, dando ad essi prova di sincero amore alla propria vocazione. Quelle vicende dolorose gli fecero ritrovare anche la prima ammirazione e stima per Gemma, che chiamava la sua salvatrice.
Ora non la pensava più un'illusa, non rivedeva più l'opera del demonio nei fatti straordinari di cui era stato testimone, e il cui ricordo gli passava e ripassava dinanzi. La invocava santa, piangendo amaramente la sua incredulità, i suoi errori, e di non

aver saputo approfittare dell'aiuto che a lui poteva venire dal contatto con quella creatura di cielo.
E in tale riparazione, in un'umiliazione sì grande, in un doloroso, ma fiducioso pentimento egli morì da predestinato. Certo Gemma era accanto al suo capezzale assistendolo nell'agonia.

CAPITOLO XXIX
«MA DUNQUE, HO PROPRIO INGANNATO TUTTI?»

Tutto questo insieme di cose, le opinioni sostenute dal padre Gaetano e da altri influirono forse sull'animo di monsignor Volpi accrescendone le apprensioni? Una lettera di Gemma lo farebbe quasi supporre se pure non si trattò di una semplice prova. Ma sia in un caso che nell'altro, in questa lettera risplenderà la vera e profonda umiltà di Gemma Galgani.
Ella scrive al suo direttore spirituale e così si esprime: «La penna non mi vuol più scrivere, la mano mi trema, mi trema forte, io piango...». Queste parole si vedono, infatti, nell'originale, vergate da mano convulsa.
E perché? «Oggi alle cinque sono andata a confessarmi, e il confessore ha detto di levarmi Gesù...», di privarla, cioè, della comunione.
Gemma non se ne lamenta, non vi scorge un'ingiustizia, ma continua: «Mille volte sia fatta la volontà del mio Gesù... Ringrazio Gesù che alla fine ho trovato chi mi conosce e mi aiuterà ad andare in Paradiso... Non vede, padre, che da tutte le parti sono ingannata dai demoni?... No, non ne sono proprio degna di ricevere Gesù. In questo momento riconosco sì forte la mia miseria...
«Ma che mai è accaduto dopo aver scritto quella lettera?. Tutti, dopo questa cosa, mi hanno conosciuta, e ora sono proprio trattata come merito. Per me, non c'è più che Gesù e Gesù solo. Il confessore, appena mi confessa e mi scaccia, tenta di levarmi la comunione e mi dice che si meraviglia come abbia così facilmente creduto, e creduto al demonio. Ringraziamo insieme Gesù…
Vi fu un tempo, infatti, nel quale Gemma entrava in confessionale per riuscirne subito; ma osservandola con quella dolcissima e tranquilla espressione di volto, chi avrebbe mai supposto che il suo cuore dovesse così sanguinare?
«Ieri» continua, «quando il confessore seppe che è il demonio che lavora in me, mi proibì di pensare a Gesù, e che fatta la comunione, sia come gli altri senza dare tanta noia (cioè non rimanere estatica). Anche questa cosa già la prevedevo. Come farò?... Ma dunque, ho proprio ingannato tutti?... Che avverrà dell'anima mia? Penso all'anima, alla comunione che ho fatto sempre in peccato. Muoio di dolore, di dolore per il gran male che ho fatto a Gesù». Quanta angoscia in queste parole!
«Nessuno mi rivolge più una parola, ma Gesù, sì, Gesù è tutto con me, nel mio cuore; con Gesù non temo.
«Mi perdoni, io non credevo di ingannarla, come pure il confessore e tutti gli altri. Mi aiuti. Voglio essere buona, voglio obbedire, non voglio fare più peccati».

Potrebbe essere più palese l'umiltà vera e profonda di Gemma? Non si crede provata: si crede colpevole e gravemente colpevole. Ora, che martirio crudele per quella delicatissima coscienza! Ingannatrice, lei, che neppure sapeva che cosa fosse inganno?
Già poche notti prima, aveva passato ore d'angoscia, tormentata da questo incubo penoso: «E se fossi ingannata?... E se tutte queste cose che mi accadono dovessero condurmi alla rovina? E se il direttore fosse ingannato?». Timori angosciosi che sono una delle caratteristiche dei veri santi. Nella loro umiltà, essi tremano sempre.
Gesù, quella notte, la confortò così: «Non temere. Chi opera in te sono io. Mai ti lascerò; vivi contenta».
Ma nuovi dubbi: ma quelle parole venivano proprio da Gesù? Gemma lo domandò al suo direttore, pur soggiungendo: «Mi pare su quelle di fidarmi, perché infinita è la contentezza che ho provato a quelle parole». Ora però non si tratta più di un solo timore. Chi tiene presso di lei il luogo di Dio, le dice (forse per provarla, ma lei lo ignora) che è realmente ingannata: che chi opera in lei è il demonio. Non è metterla addirittura in croce? «O Gesù, avrò perduta la vostra grazia?», si domanda. Penetrando in quel cuore, non potremo trovarvi che una grande angoscia: «Muoio di dolore per il gran male che ho fatto a Gesù».
Ma, non ancora sazia di soffrire, esclama: «Gesù, Gesù, fammi prendere parte a tutti i tuoi dolori. Soffrire amando, soffrire per Gesù che si ama, e morire soffrendo per Gesù».
La conclusione è meravigliosa per la fiducia e l'amore: «però, anche in mezzo a tanta indegnità, ti amo; ti amo appassionatamente. Morrò, Gesù, morrò, ma per te, d'amore o di dolore! ... Quanto più mi sento piccina, tanto più sento di voler bene a Gesù; il suo amore mi inebria; sempre più mi finisce. Rimarrò sola con Gesù».

CAPITOLO XXX
TUTTO PER GESÙ

Queste ultime parole non sembrano l'eco di quelle di san Paolo: «Chi mi separerà dalla carità di Cristo?». «No, non temere, Gesù» diceva Gemma, «nulla al mondo mi potrà da te separare! Né le tribolazioni, né le pene, né le angustie».
Lo abbiamo visto, infatti: né la miseria, né la fame, né l'infermità, né le prove più terribili di anima e di corpo mai poterono separarla dall'amore: ma sempre più la radicarono nell'amore. Ed ella dette a Gesù tutte le fedeltà, le delicatezze, le generosità dell'amore: di un amore operoso, disinteressato, confidente.
Ben conscia del suo fine: «Io sono di Gesù» dirà Gemma; «nacqui per lui, né voglio morire senza amare Gesù e anche amarlo assai assai». Anzi: «Voglio che nessuno mai mi avanzi nell'amore di Gesù».
Pochi anni prima, una carmelitana, santa Teresa di Gesù Bambino, diceva: «Gesù! Io voglio amarlo tanto, amarlo come mai non è stato amato quaggiù». Benché espresso con altre parole, il desiderio, il sogno, l'ambizione di queste due giovani sante è identico.

Ma quali i motivi che spingono Gemma all'amore? «Ti amo, o Gesù, perché sei il mio Gesù; ti amo perché sei l'unico degno di essere amato da me; ti amo perché sei buono; ti amo perché mi hai promesso, mi hai giurato di non abbandonarmi. Ti amo perché sei il mio creatore, il mio conservatore, il mio benefattore, tu il Paradiso mio qui in terra.
«E perché sei lo sposo dell'anima mia, cerco sempre te; cerco il tuo affetto, la tua amicizia, la tua gloria. Tu sei un re forte e generoso che muovi battaglia, ma poi vuoi sempre la vittoria. Fammi grazia che possa arrendermi a tutte le voci, che possa amarti con tenerezza d'affetto».
Ella però non lo potrà amare senza il suo aiuto e, incessantemente, lo implora: «Dio grande, Dio di ogni sacrificio, Gesù, aiutami... Redenzione mia, Dio generato da Dio, vieni in mio aiuto. I tuoi occhi, o Gesù, stanno continuamente vegliando sopra di me. Ho sete di te, Gesù... Tu sei l'unico amore di tutte le creature. Tu, Gesù, la fiamma del mio cuore.
«Vorrei avere un trasporto solo: il più ardente che ebbero i santi per poterti amare in qualche maniera. Ma come fare? A chi chiederlo? A te stesso, mio Dio».
In un'estasi, Gesù domanda a Gemma come vorrebbe amarlo, e lei risponde: «Mi domandi come ti vorrei amare? Con quella purezza con cui ti amarono le vergini, con quella fortezza con cui ti amarono i martiri, con quella carità con cui ti amava la mamma tua».
Se la piccola Teresa si rivolse ai santi del cielo chiedendo la loro adorazione e il loro duplice amore, Gemma si rivolge ai santi del cielo e chiede che le diano il loro cuore per amare Gesù come si merita, giacché «ciò che può mettere nello sconforto un'anima amante, è di non poter mai amare Dio quanto basti».
«Ma che cosa non farei per Gesù?» dice Gemma. «Ho una vita sola ma se cento ne avessi, tutte le darei per lui! Sento che farei ogni cosa per lui. Il più grosso tormento mi sembra che lo sopporterei per lui; ogni goccia del mio sangue volentieri la darei... Avrei il desiderio del martirio... avrei tanta forza, e tutto per contentarlo, per impedire che tanti poveri cattivi l'offendessero. Mio Dio, ma che dico?... Oh vorrei che, in questo momento, la mia debole voce arrivasse fino ai confini della terra, vorrei che tutti i peccatori m'intendessero».
Era forse temeraria e presuntuosa nel suo amore? No: Gemma non vuole mai disgiunto l'amore dal timore. Rifiuta le assicurazioni, vuole avere sempre la convinzione della sua fragilità e miseria, e ripete:«Io voglio vivere, o Gesù, nel tuo santo timore».

CAPITOLO XXXI
CONFIDENZA

Dall'amore nasce spontanea la confidenza, e quella di Gemma era tale da rapire veramente il cuore di Dio.
Ecco l'idea che aveva di sé: «Considero l'anima mia come una grande montagna, e Gesù appoggiato ad essa per non farla cadere. Sì, è proprio così: se Gesù non la

sorreggesse, cadrebbe. Se amo un po' Gesù, non lo devo né a me stessa, né alle mie forze, ma in tutto alla sua misericordia».
«Io a Gesù mi presento con tutte le mie miserie... È questo il dono che gli faccio. Ma egli avrà compassione del mio stato miserabile; mi darà la forza, mi darà la grazia. In me non trova che miseria, debolezza, peccato, nondimeno mi ama, mi ama tanto.
«Sì, il mio Gesù, è proprio il Gesù della bontà... Per il lume che si è degnato darmi, sono venuta ad acquistare la cognizione della mia bassezza. Non lo nego, sono peccatrice; ma per questo non mi voglio disperare, perché se mi disperassi, negherei che tu sei misericordioso.
«Non gli farei un torto se mi abbattessi? Mi mostra così potente la sua protezione. Mi sento miserabile, ma con lui posso ogni cosa... La sua misericordia è il gran capitale di tutte le mie speranze... Vorrei fare un fascio di tutte le mie cattive inclinazioni, e porgerlo a Gesù in sacrificio, affinché col fuoco del suo amore tutte le consumasse. E' vero, o Gesù, che non merita amore chi ti ha offeso: ma me lo devi dare, perché sento che anche tu stesso lo vuoi.
«Sì, Gesù, ho tanta confidenza in te, che se anche vedessi aperte le porte dell'inferno e mi trovassi sull'orlo dell'abisso, non mi dispererei. E quando anche vedessi l'inferno e il Paradiso contro di me, non diffiderei della misericordia, perché confiderei in te». Come spingere più oltre la confidenza? Non pare di udire santa Teresina?
«Quale allegrezza si trova nell'abbandonarsi nelle braccia di Gesù! ... Si sta tanto bene con Gesù solo... Mi sono data tutta nelle mani di Dio, mi sono resa totalmente alla sua volontà. Cerco Gesù, ma perché mi aiuti a fare il suo volere. Fino a che avevo tanti desideri, l'anima mia era inquieta; ora che ne ho uno solo, sono felice: Gesù in terra, Gesù nella vita, Gesù in cielo, ecco tutto ciò che mi sostiene... Nell'interno, non vado più pensando, (più) cercando... Ho raccomandato a Gesù tutte le cose, e io vivo in silenzio e nella pace del cuore. Se Gesù è tutto mio, chi potrà mai essere mio vincitore?».
Il suo amore è disinteressato. «Io non voglio che Gesù, altro che Gesù». A Gesù non chiede altro che Gesù, non i suoi favori, le sue carezze, i suoi doni, ma lui, la sua volontà; ed egli si dà a lei talmente che, semplicissima nella sublimità del suo amore, dice: «Mi pare che Gesù mi voglia tanto bene». E un'altra volta più convinta ancora: «Sì, che mi vuole tanto bene». E ingenuamente ce ne dà la ragione: «Perché ogni mio respiro è suo; ogni mio desiderio è suo; ogni mio affetto è suo... sempre: quando spunta il giorno, quando si fa notte, a tutte le ore, in tutti i momenti...».
Che meraviglia che il cuore di Gesù, il quale non si lascia vincere in generosità, dica a lei come ad altre sante: «Tu mi basti!». Gemma, però, sempre compresa della sua miseria:
«Come farò a bastare a te?» domanda. «Gesù solo può bastare a se stesso; quindi, vieni tu, o Gesù, a regnare nel mio cuore».
E che meraviglia, ancora, vedere Gesù amorosamente perseguitarla, non lasciarla mai dovunque lei vada, mai scostarsi da lei, avendo conosciuto che senza di lui ella non può vivere. La cara figliola, sorpresa un giorno di tanta insistenza di amore, gli

domanda nella sua ingenuità: «Ma come, mio Dio, hai dimenticato tutte le altre cose? Non hai da guadagnare che me? E subito una luce mi si fa nella mente, che Gesù nella luce immutabile della sua divina visione non cresce nel guardare solamente ad una, a me sola, e neppur diminuisce nel guardare a molte creature».
«Lascia, lascia (o mio Dio) che io ti chiami padre. Nessuno perdona come te le mie debolezze, le mie inconsideratezze... Tu sei un abisso d'amore, io un abisso d'iniquità».
Ma appunto perché un abisso chiama l'altro, Dio colma l'abisso dell'umiltà di Gemma con quello del suo amore, di modo tale che lei è costretta ad esclamare: «il mio cuore è piccolo e (Dio) è infinito... e questo piccolo cuore sente il bisogno di allargarsi, di dilatarsi.
«Come faccio, Gesù» esclama Gemma tra quelle strette d'amore, «come faccio a nascondere il mio petto al fuoco?... Vieni, Gesù. Tu sei fiamma e in fiamma vorresti che il mio cuore si cangiasse!...».
Conseguenza necessaria di tali ardori di carità non poteva essere che la nostalgia del cielo, la pena che si prolunghi l'esilio, il desiderio di andarvi per farvi solo la volontà di Dio, e per amarlo senza misura. «O Paradiso! O Paradiso!» esclama. «Lasciami pensare a te... In te non vi sarà più notte, né tenebre né mutazioni di cose e di tempo.
«O Paradiso!... E tanto che ti desidero... Un desiderio che mai non tormenta; una sazietà che mai viene a noia! Non sei tu, o Gesù, che mi hai messo questo desiderio? Ma sarò fatta degna di vedere (o Paradiso) le tue fondamenta? Di vedere le tue sante mura? Di vedere i tuoi abitatori, il tuo re? Mi raccomando a voi, angeli santi; a te, angelo mio; aprimi la porta, lasciami entrare...».

CAPITOLO XXXII
IL PARADISO IN TERRA!

Ma per le anime veramente amanti, vi è un Paradiso anticipato e questo è l'eucaristia, «dove resta vivo il cuore di Cristo, cibo e nutrimento capaci di condurle ad una vera immedesimazione in lui».
Gemma ne è avida: «Nell'eucaristia» sono sue parole «c'è una forza che purifica, una virtù che distrugge tutti i peccati, e vi corro, vi volo».
«Senza il cibo materiale, sarebbe vissuta» dice una persona che intimamente la conosceva, «ma senza l'eucaristia, no. Aveva per essa un amore appassionato». Si vede infatti rinnovarsi nella cara Gemma il prodigio d'amore ammirato in santa Caterina da Siena e in altre sante. Dalla Pentecoste alla fine di giugno del 1902, visse della sola eucaristia e senza un'ombra di deperimento. Costretta a mangiare per obbedienza, vi si piegava, rigettando però con tale impeto tutto quel che prendeva da uscirle sangue dalla gola. Dopo questa replicata prova fu lasciata libera di sostenersi col solo pane eucaristico. Alla fine di giugno, Gesù le fece però comprendere che cessava il prodigio ed egli non l'avrebbe più sorretta in tal modo. Con somma felicità Gemma tornò allora ai cibi comuni.

Il Signore volle con ciò provare che per lei egli era il tutto: forza spirituale e forza materiale; che le cose terrene erano nulla per lei, ed egli, egli solo, suo sostegno e sua vita. Quella festa di Pentecoste segnava inoltre, per Gemma, l'inizio di un'era di prove straordinarie, e con tale prodigio il Signore volle mostrare che queste prove venivano da lui.
La mattina della prima comunione, dopo aver ricevuto Gesù, Gemma aveva detto alla compagna che aveva accanto: «Io mi sento bruciare, sento qui un fuoco... - accennando al cuore - e tu pure lo senti?». La compagna aveva sorriso.
Questo fuoco acceso non si spense mai più, divenne anzi un incendio divampante, fino al giorno in cui la santa dovrà esclamare: «Sento che l'amore mi vincerà finalmente, e l'anima mia, non potendo amare abbastanza Gesù qui in terra, sta in pericolo di dividersi dal corpo... Che bella sorte amare Gesù solo... O padre (è al direttore che scrive) potesse dire lei tra qualche giorno: "Gemma fu vittima d'amore e morì solo d'amore!" Che bella morte! Vorrei struggermi, che il mio cuore divenisse cenere e che tutti dicessero: il cuore di Gemma è incenerito per Gesù».
Molto più ancora si sente ardere e consumare dinanzi al santissimo esposto. «Ieri, nell'appressarmi a Gesù in sacramento, sentii bruciarmi sì forte, che fui costretta ad allontanarmi. Quasi quasi rimango stupita che tanti e tanti che stanno a Gesù vicini non vadano in cenere. Io sento che incenerirei. Gesù è un amante irresistibile e diletto. Come fare a non amarlo con tutta l'anima, con tutto il cuore? Come non desiderare di essere assorta in lui e consumata nelle fiamme del suo amore santo?».
«Giorni or sono mi lamentai con Gesù e gli dissi: "Mio Dio, ma se a tutti fate così di sentirsi bruciare e finire dinanzi a voi, le persone non ci potranno resistere e voi rimarrete solo". E Gesù amorosamente rispose: "Ma tutti non amo mica quanto te". Oh, sì, Gesù mi ama!... Sia sempre benedetto!».
Quando per qualche tempo, in assenza della madre adottiva, venne accolta prima nella foresteria e poi nella clausura delle suore Mantellate, Gemma passava le notti intere immobile in ginocchio sui gradini dell'altare in amorosa contemplazione. Vi avrebbe trascorsa la vita e chiedeva incessantemente a Gesù di accordaile un cantuccio nel suo ciborio. Le suore erano stupite di quelle prolungate adorazioni. «Tanti mi domandano: "Che fai tanto tempo dinanzi a Gesù?". E io allora rispondo: "Che fa una povera davanti a un gran signore?". Ho bisogno di tutto!».
Cara, sublime risposta nella sua incantevole semplicità, rivelazione dell'umiltà fiduciosa del suo cuore amante.
il suo volto, trasfigurandosi come quello di un angelo, parlava eloquentemente dell'intima gioia che tutta l'inondava.
E quando Gesù non è solo da lei contemplato, ma viene in lei, rispondendo ai suoi ardenti inviti: «Ecco, o Signore, ti apro il mio petto: introduciti, o fuoco divino. Vieni, Gesù... Vorrei essere la sfera delle tue fiamme». Che avverrà mai di lei? Piomba nell'estasi, assorta nel bene infinito, chiusi i sensi alla terra; immedesimata in lui che è il tutto dell'anima sua.

Come tutte le anime umili, Gemma deplorava la sua freddezza, la sua impurità, fino a dire: «Immeritevole qual sono, bisognerebbe che rendessi all'altare tante particole da me rubate e tanto sangue...».
Eppure, non viveva che per l'eucaristia. Desiderava che la notte passasse presto per potersi recare in chiesa, né badava a sofferenze o stanchezze; solo l'obbedienza poteva allontanarla, perché «l'obbedienza è santa» diceva, «e la prima comunione che Dio brama da noi è, più ancora della sacramentale, la comunione alla sua volontà».
«O Gesù, chi sarà domattina il primo a cercarti?» diceva. «Sarò io...». E la notte era una preparazione continua. Udiamone un saggio. E tolto da una lettera indirizzata al suo direttore:
«E' notte; mi avvicino a domattina. Gesù possederà me e io possederò Gesù. L'ho io forse meritata questa fortuna? No, padre mio, non è vero? Gesù, mio Dio vero, oggetto unico degli affetti miei, che sarebbe per me morire dopo avervi ricevuto? Sì, morire nell'estasi della santa comunione? Mio solo amore, Gesù... ti aspetto. Oh almeno i trasporti della mia tenerezza ti facciano dimenticare l'amarezza dei miei disgusti! Illusi, è vero, quelli che amano altri che Gesù? Oh mio Dio, che ti degni volgere anche quest'oggi uno sguardo sull'ultima delle tue figlie, è troppo, mio Dio, è troppo! Mio Dio, vi adoro, muoio d'amore per voi, il vostro amore si dolce l'avrò sempre nella mente, nel cuore e sulle labbra! Gesù, Gesù ora e sempre! Gesù mio lume, mio cuore e anima mia. Gesù, Gesù, Gesù».
Dopo tutto ciò, è facile immaginare l'immenso dolore che dovette provare la povera Gemma, quando udì dal confessore la minaccia di privarla della santa comunione, e le fu messo il dubbio di essersi sempre comunicata in peccato. E come non ne morì di dolore?
Il solo contegno, spirante viva fede e ardente carità con cui si accostava a ricevere Gesù, era di edificazione a tutti.
«Non si sta in chiesa come si dovrebbe stare» diceva talvolta. «Vedeste come vi stanno gli angeli». Gli angeli adoratori del tabernacolo erano quindi i suoi modelli.
Miss Ethel Rose, protestante convertita, donna di fede profonda, di pietà illuminata e di un eroico spirito di carità, narra che, andando una volta alla basilica di san Michele per confessarsi da monsignor Volpi, dovette a lungo aspettare essendo il confessionale stipato di gente.
«In quel frattempo venne un sacerdote a comunicare i fedeli» dice, «e tra questi una giovinetta che mi impressionò fortemente, non solo per la sua modestia e il suo raccoglimento, ma anche per il grande pallore del volto. Mi attrasse e m'interessò tanto, che la seguii per un'ora circa, vedendo come ricevette Gesù, e come, ricevuto, si infiammasse nel volto di amore ardentissimo e così tutta accesa e tutta raccolta, in ginocchio alla balaustra dell'altare, con le mani giunte e col capo lievemente piegato sul petto, rimase come tutta assorta in profonda preghiera: sembrava una statua».
Ma come toglierla a quel profondo raccoglimento? Nulla di più facile, di più semplice. La madre adottiva che negli ultimi anni sempre le sta a fianco, ad evitare ogni vistosità la richiama ai sensi con queste parole profetiche non con le labbra, ma

col cuore: «Fate, o Signore, ch'ella torni in sé». E Gemma come se avesse udita una voce misteriosa darle un comando, subito si alza e la segue, senza por fine però a quella festa d'amore a cui si è preparata con ardentissimi affetti. Gesù, il grande dimenticato, è suo ospite divino. «Egli è sempre con me» dice, «è tutto mio. Egli è solo; sono sola a benedirlo, sono sola a corteggiarlo; se ne sta racchiuso nella misera stanzetta del mio cuore; la sua maestà sparisce: noi siamo soli soli, il mio cuore continuamente palpita insieme a quello di Gesù... Non è una cosa da far tremare di consolazione?».

CAPITOLO XXXIII
LA MISTICA FARFALLA

«Oh chi mi darà penne d'aquila, chi mi darà penne di colomba per volarmene a te, o mio Dio?» esclama Gemma. «Dammele tu, o Gesù, le ali della contemplazione. Come farò a volarmene a te?». E il Signore le concesse le ali, e Gemma volò a lui. Del resto, chi potrebbe stupirsi di vederla volteggiare quale amorosa farfalla attorno al sole divino, giungere fino alla vetta del mistico monte e celebrare, lassù, in un mare di luce, le nozze terrene con l'Agnello divino, nozze che sono preludio di quelle eterne? Tra le prime e le seconde, non vi è che un velo, squarciato il quale, l'anima s'immerge nell'oceano immenso e infinito della santissima Trinità.
Seguiamola nell'ascensione del monte, le cui prime tappe già sono note: le divine seduzioni, la prova purificatrice dei sensi, la pioggia dei celesti favori. Ma andiamo più oltre, penetriamo nell'anima sua, nelle sue comunicazioni con Dio; vediamo la sua orazione, il suo bisogno di lode incessante.
Ecco Gemma dare relazione al suo direttore delle sue orazioni.
«Nel pormi a fare la meditazione» scrive «non ci metto alcuna fatica. L'anima mia subito si sente sprofondata tutta negl'immensi benefizi di Dio, e quando si perde in un punto, quando in un altro. Prima, però, comincio a far riflettere all'anima mia che, essendo fatta ad immagine e somiglianza del suo Dio, lui solo deve essere il suo fine.
«In quei momenti, mi pare che l'anima mia se ne voli con Dio, e perda la gravezza di questo corpo; trovandomi innanzi a Gesù, tutta mi perdo in lui. Mi sento di amare quel celeste amatore delle creature; quanto più penso a lui, tanto più lo conosco dolce ed amabile... Alle volte mi sembra di vedere Gesù in una luce divina e in un sole di chiarezza eterna, un Dio grande, che non v'è nella terra ed in cielo cosa che non sia a lui soggetta, un Dio nel cui volere sta tutto il potere... Tra i beni lo conosco un sommo Bene, un bene che da se stesso esiste; essendo Gesù perfetto, in lui si trova ogni cosa. Mi perdo ancora nella sua bontà, e qui quasi sempre la mente mi vola al Paradiso. Gesù è buono infinitamente, e io in lui godrò, lo spero, tutti i beni... E termino pregando Gesù che accresca in me l'amore suo affinché il cielo si perfezioni».
A una domanda espressale dal suo direttore, Gemma dette questa risposta: «Vedo Gesù (entrando in orazione) non cogli occhi del corpo, ma lo conosco distintamente;

perché mi fa cadere in un dolce abbandono, e in questo abbandono conosco lui. La sua voce mi si fa sentire si forte che più volte ho detto che mi ferisce più la voce di Gesù che una spada a molti tagli: tanto mi penetra fino all'anima. Le sue parole sono parole di vita eterna. Quando così vedo Gesù e lo sento, non mi sembra di vedere né bellezza di corpo, né figura, né un suono dolce, né un canto soave; ma quando vedo e sento Gesù vedo una luce infinita, un bene immenso; (la sua) non è voce articolata, ma è più forte, si fa più sentire al mio spirito che se udissi parole pronunziate».
E per dare al suo direttore spirituale un'idea più chiara di ciò che passava nell'anima sua, ricorreva a similitudini: «S'immagini di vedere una luce d'immenso splendore che tutto penetra, tutto involge e rischiara, e al tempo stesso tutto vivifica e rianima in guisa che tutte le cose che sono, sono per questa luce e per essa ed in essa hanno vita: così io veggo il mio Dio e le creature in lui. S'immagini un incendio di fuoco grande quanto l'universo ed infinitamente al di là, il quale brucia ogni cosa senza nulla consumare, e bruciando illumina e conforta, e quelli che più dalle sue fiamme sono compresi, meglio stanno, e maggiormente bramano di essere abbruciati: così veggo le anime nostre in Dio».
E riguardo alla SS. Trinità: «Mi pare di vedere tre persone dentro una luce immensa; tre persone unite in una sola essenza: poiché la Trinità è unità e l'unità è Trinità... Una sola è la sua essenza, una sola la sua bontà, una sola la sua beatitudine».
Una volta monsignor Volpi la intratteneva su questo argomento e l'interrogò sul mistero della Trinità, e, illuminandole Dio la mente, lei tanto vi s'internò, che tutti e due rimasero poi senza parola, non elevati da terra con la persona, come accadde a san Giovanni e a santa Teresa un giorno in cui il santo aveva preso il largo in quest'oceano immenso, ma elevati in alto con la mente, con il cuore, con l'anima tutta, quasi soggiogati dalla sublimità del mistero.
E il parroco don Federico Ghilardi: «Una volta, capitai in casa Giannini come di solito. La signora Cecilia mi avvertì che era il momento in cui avveniva l'estasi a Gemma, e soggiunse se avessi voluto presenziarla.
Gemma era nel contegno e nella posa di chi sta in comunicazione con un'altra persona. Naturalmente, in questo caso, la persona era invisibile. Prima sembrava che Gemma ascoltasse poi rispondesse. Sentivo rispondere da Gemma tali cose riguardanti il mistero della SS. Trinità, così intime e così teologiche, che io rimasi meravigliato; tanto è vero che domandai alla signora Cecilia: "Ma questa figliola ha fatto studi speciali di alta dottrina, oppure ha letto qualche libro di teologia?". Con ciò volevo manifestare tutta la mia meraviglia nell'ascoltare la dottrina teologica così precisa e profonda che Gemma manifestava».
Si, a volte la piena dei sentimenti e delle divine dolcezze sull'anima di Gemma era tale da rapirla veramente fuori dei sensi o farla cadere in deliquio. «Come potrei spiegarle quel che sento in quei momenti? È tutto il cielo che si ammira, poi si rimane sopraffatti, la mente si confonde e rimane sbalordita, il cuore batte forte forte e non sa che fare; gode e soffre al tempo stesso, e non vorrebbe ritornare indietro. E finita l'o-

razione, se sapesse come si rimane! Non so se abbia mai provato. Mio Dio, quanto sei buono con me!».
Altre volte, la sua orazione è invece un dolcissimo sonno:
«Si figuri una bimba che se ne sta in grembo alla mamma sua e vi prenda sonno. Ella è li, dimentica di sé e di tutto, non pensa a nulla, ma si riposa e dorme, e non saprebbe ella stessa in che modo e perché: così l'anima mia in tale tempo. Ma creda, padre, che è un sonno assai dolce».
Questi tocchi si fanno sempre più frequenti e più intimi. «Man mano che il lume soprannaturale discopriva alla mente di Gemma le bellezze divine» dice padre Germano, «il cuore le si scaldava sul petto, cominciava a palpitare e si struggeva per il desiderio di unirsi al sommo Bene. E col crescere di questi ardori, si veniva a poco a poco assottigliando, dirò così, il muro di separazione fra la creatura e il creatore finché, cadendo del tutto, l'anima fortunata si trovava in contatto con la divinità. Poco poteva allora parlare, e cadeva in amorosi deliqui».
Se fino a quel punto non aveva mai osato chiamare Gesù suo sposo, bastandole solo di essergli serva e figlia, crescendo in lei l'amore, le sorse in cuore il desiderio di dare a Gesù il titolo di sposo. «Se provo, o mio Dio, tanta consolazione la mattina quando ti fai chiamare padre, oh che sarà quando potrò dirti mio diletto? Si, Gesù, consola questa povera figlia tua e sposa promessa».
E altra volta, stando sempre in estasi, fu udita esclamare:
«O Gesù, ma sempre figlia? Nulla più? Eppure, vorrei... Gesù! Si, l'intendo, troppo sarebbe, o Gesù, per me. Ve lo dico qual è la cosa che desidero io? Vorrei, Gesù, vorrei essere vostra... sposa. Sì, vostra sposa, Gesù». E perdendo i sensi rimase per lungo tempo prostrata sul suolo come morta.
Narrando ciò padre Germano esclama: «Ed ora voi accorrete, o divino sposo delle anime, e dite, ché ne è tempo, dite a questa innocente: "Levati su e vieni. Veni, sponsa Christi accipe coronam quam tibi Dominus praeparavit in aeternum».
«I voti di questa santa anima erano soddisfatti, e il divin Verbo se l'unì con indissolubile vincolo d'amore.
«Da quel giorno, Gemma non parve più creatura umana. Quella maestà di volto che sempre fu ammirata in lei, quello splendore degli occhi, quel soave sorriso del labbro e quant'altro di raro si era in essa fin allora veduto, presero un non so che di celestiale che incuteva riverenza e la faceva sembrare un angelo del cielo».
«Frutti di quest'unione erano lo spavento che le cagionava: il solo nome di peccato, lo zelo ardente che l'avrebbe portata a farsi in pezzi per impedire una sola benché minima offesa di Dio, la brama ardente di dare a lui soddisfazione con ogni sorta di parimenti e di operare cose grandi per la sua gloria, una quasi impassibilità in mezzo alle più grandi tribolazioni della vita, le vessazioni diaboliche, le aridità dello spirito.
«Diventata sposa, ella non si turba più. Unitasi strettamente a Dio, la sua volontà rimane tutta trasformata in quella di lui, e in essa si riposa, perché uno dei più eccellenti frutti della
mistica unione è l'abbandono in Dio».

CAPITOLO XXXIV
LA NOTTE OSCURA

Non si creda però che l'anima possa giungere a tanto senza aver prima molto sofferto.
Trattandosi di qualcosa di simile alla beatitudine eterna, per giungervi bisogna che passi prima per una prova purificatrice, simile a un purgatorio anticipato, il che è terribile.
Tutte le prove piombano su quella povera creatura; da parte di Dio, degli uomini, del demonio; un dolorosissimo complesso di cose che conduce al totale spogliamento di sé, e che, facendo perdere all'anima ogni fiducia nelle creature e in se stessa, e privandola di ogni umano e spirituale conforto, la getta in uno stato tale di nudità spirituale, da credersi quasi abbandonata anche da Dio.
Spariscono le dolcezze della comunione e le intime effusioni nella preghiera. Tutto le è noia, stanchezza, tenebre, difficoltà. il ricordo dei suoi supposti peccati la tormenta; il dubbio del perdono di Dio l'empie d'affanno, il pensiero della sua incorrispondenza alle grazie tenta di gettarla nello scoraggiamento. Non ricorda più nulla: né grazie, né dolori, né favori speciali. «Il mio stato d'animo è così scuro, che non ci vedo proprio più nulla» dice Gemma. «E che cos'erano tutte quelle cose passate?... Tutto quel mucchio di cose che vedevo e sentivo?... Appena me ne ricordo... Mi pare d'aver fatto un sogno lungo... Ma Gesù vorrà allontanarsi sempre di più. Invece di andare in meglio, vado in peggio. Faccio la comunione, ma come se neppure la facessi: prego senza nessun fervore: però, in ogni modo, vorrei amare tanto Gesù... Tutto mi affligge, nessuno mi è più caro come prima, non ho neppure la gratitudine con chi devo... Se chiamo Gesù o se lo cerco, neppure risponde internamente. Prima lui mi chiamava, ora io chiamo lui; ma oltre a non rispondere, mi manda via; di nuovo dò l'assalto; ma sempre più si allonta..... Del passato non posso più parlarne, perché non me ne ricordo... E poi, ora non capisco neppure... Non sono più capace di pensare a Gesù: cioè, ci penso sempre, ma non so in che modo... Sì, sì, è vero, siamo al De profundis. E quanta svogliatezza nel pregare! Fin lo stare in chiesa mi annoia. Il tempo che poi spendo nel fare la meditazione mi pare un purgatorio. Ma pure la faccio... A che punto sono arrivata: si può dar di peggio? Sono però contenta, perché questo è il volere di Dio. Tutte le preghiere solite le faccio, anzi per dispetto le accresco».
Il demonio la tenta quasi sopra le forze, la paralizza talvolta nelle sue facoltà, le impedisce la preghiera e la lode. In questo stato: «Pietà di me, Signore» esclama Gemma, «pietà di me. Dove sei? Dove sei, Gesù mio?... Ti chiamo tante volte al giorno, sempre ti cerco... E che mi giova il vivere, se io perdo te?... O mio Dio, e che farò?... Non sono più io la preda amorosa?... E di chi sarò preda? Di chi? Non lo permettere, o Signore, non lo permettere...».
Tutti gridi d'angoscia che rivelano il profondo martirio.

Ma se Gesù si è così celato a lei, forse la colpa è sua? Che pensiero tormentoso per un' anima amante come quella di Gemma! Si è celato e non tornerà più. Che spina cocente!
«Qual è la cosa, che più ti ha costretto a lasciarmi?... Dimmelo, Gesù, in che ti offesi. Non ti serbai puro il mio cuore?... il demonio mi mette in mente tante cose!
«Hai ragione di non voler tornare più... Ma senza dirmi nulla: né un sì né un no, né una parola di approvazione e di rimprovero?... E che ci faremo, Gesù, nel mondo?... O Gesù, dove mi lasci! Mi affatico dalla mattina alla sera... Tu che dicevi: "Mi sei ingrata, ma pur mi sei cara...". E ora? Torna come prima; io ti prometto tutto quello che vuoi...».
«Che tardo?... Tardo io, o sei tu che ritardi? E mi lasci così? E ci lasciamo così... Se è tua volontà, liberami, liberami, illumina i miei passi.
«Dove sei andato, amor mio? Dove sei nascosto?... Perché son viva? Fammi pur morire, ché lo desidero. Desidero di morire, ma per venire solo con te. Dove sei andato, mio Gesù? Bellezza infinita, dove ti sei celato? Dove ti devo cercare?... Fatti vedere una volta sola ... Ma forse mi hai detto che non ti vedrò più sulla terra?... Io non me ne ricordo... Quando ero piccola mi dicevano che eri sempre presente. E come va che non ti vedo?... Sciogli questo corpo, o Gesù, rompi queste catene. Non sarò contenta finché l'anima mia, libera e sola, non volerà a te».
Anche il pensiero di esser dannata le si affaccia alla mente; ma lo respinge, e domanda a Gesù se mai potrebbe essere possibile che ardesse eternamente nell'inferno, eternamente separata da lui, un'anima che non avesse mai avuto altro desiderio quaggiù che quello di amarlo.
«E che mi gioverà tanta misericordia usatami da Gesù e tante sue grazie?», esclama. «Io nell'inferno ad odiare e maledire per sempre Gesù .... No, è vero?... E Gesù soffrirà nel vedere una sua povera figliola perduta, che ha tanto desiderio di amarlo e non offenderlo?... Dio mio, dimmelo: mi salverò o mi dannerò?..
Che mai le rimane a sostegno, nelle lotte, nelle tenebre? La fede. «Ti chiamo, o Gesù, e t'invoco tutti i momenti ma solo con la fede. E con quale fede? Con quella che tu mi hai dato per la salute dell'anima mia e per tutta la tua bontà... Mi è dolce cosa vivere di fede... La fede mi basta».
Ma nonostante che Gesù si nasconda, che le tenebre l'avvolgano, che la tempesta rumoreggi in lei e attorno a lei, «che pace e che quiete» nell'intimo centro dell'anima sua! Una cosa sola le basta: che Gesù le serbi il suo amore. Le esterne manifestazioni di questo amore non le importano: «Le carezze serbale a quelle anime che hai care... Il mondo sia pur falso, non me ne importa nulla... Accendimi del tuo amore, e mi basta».
Ma che fa in questo stato? Ce lo dice lei stessa: «Io cerco sempre Gesù: cerco di promuovere sempre la sua gloria, di non amare altro che l'amor suo». E non è appunto questo che brama il Signore dall'anima che prova per congiungere a sé? La costante, disinteressata, amorosa fedeltà nella prova basata sulla fede, e sostenuta da una volontà che, per procedere amorosa, non ha bisogno del sentimento della grazia ma solo della forza della grazia.

Di quando in quando, come quasi sempre avviene in tali stati, cessa la lotta: le tenebre si squarciano, riappare la luce, e Gemma così ne ringrazia il Signore: «Ti ringrazio, Signore, di questi momenti di pace. Ti ringrazio, pronta però a rinunciarvi qualora tu lo volessi. Vorrei in questi momenti lodarti, e lodarti degnamente. Ma qual è la creatura che può lodarti degnamente?... Ci vorrebbe uno spirito puro; ma dov'è la creatura concepita pura? Io lascio che gli angeli e tutti gli spiriti del cielo a migliaia e migliaia ti diano lodi. Ebbene, di tutti questi momenti di pace che mi dai, gli angeli e i santi ti compensino per me. Voglio lodarti, amarti e glorificarti a dispetto del nostro nemico e a gloria della tua infinita maestà».
Ma questi momenti di luce e di riposo sono brevi; poi l'anima ripiomba nella solitudine e nelle tenebre.
Dopo questa lunga prova, l'unione; e nell'unione, nulla poté più turbare o far tremare l'anima sua, neppure gli ultimi giorni della vita, quando era distesa sulla nuda croce, senza conforti né dal cielo né dalla terra, senza raggi di luce a solcare di quando in quando le sue tenebre.
La corolla di questo caro fiore di passione, che in sé aveva raccolto la corona di spine e i chiodi e la spugna dell'amarissimo fiele, non fu più scossa né agitata da nessun vento sinistro e quando piegò fu solo per appoggiarsi eternamente sul cuore piagato del martire del Golgota.

CAPITOLO XXXV
SUBLIME EROISMO

L'oggetto della carità è uno solo: Dio. Dio considerato e amato in se stesso: amor di Dio. Dio considerato e amato nel prossimo: amor del prossimo.
Questi due amori, in realtà un solo e unico amore, cammineranno di pari passo: crescendo l'uno, crescerà anche l'altro. E non è questo il segno di riconoscimento dato dal Signore, per i suoi veri discepoli? «Da questo riconosceranno che siete miei discepoli: se vi amerete gli uni con gli altri».
Gemma ebbe carissimo il comandamento nuovo, quello che Gesù si compiace di chiamare suo.
Presa da Dio a un grado non comune, spinse la carità del prossimo al limite estremo. Sì, al limite estremo. Offrì per la conversione delle anime la sua vita; ma passò ancora più oltre, e avendo udito parlare di una poveretta crudelmente vessata dal demonio, chiese al suo confessore di implorare per sé lo stesso martirio per procurare con ciò la conversione delle anime. Lo chiese, l'ottenne, lo stimò somma grazia.
Non è questo eroismo di carità spinto all'estremo?
Dar la vita per il proprio fratello ha qualcosa di nobile, di luminoso, di grande; ma farsi schiavo di satana, abbassarsi così esponendosi non solo a sofferenze inaudite, ma anche alle umiliazioni, ai disprezzi, agli sfavorevoli giudizi degli uomini, ignari dell'eroismo nascosto in tale stato di abiezione, è il massimo dei sacrifici. Dio lo vede, ne conosce la grandezza: gli uomini ne vedono solo il lato oscuro.

«Preparati» disse un giorno il Signore a Gemma, «preparati. Il demonio, con la grande guerra che ti farà, darà l'ultima mano all'opera che voglio compiere in te». Infatti le vessazioni da lei subite furono orribili, richiamando quelle di grandi santi, quali sant'Antonio abate, santa Maria Maddalena de' Pazzi e tanti altri ancora.
Con la violenza e con l'inganno, il demonio cercava d'impedirle la preghiera; ma Gemma, pur soffrendo, stava salda. «Oh che tormento è questo per me» diceva, «di non poter pregare! Quanta fatica mi ci vuole. Quanta fatica non fa quel birbone per rendermela impossibile... Ieri, voleva uccidermi, e l'avrebbe fatto se non accorreva presto Gesù. Ero sgomenta. Mi trovavo con l'immagine di Gesù nella mente: ma non potevo proferirne il nome con la bocca!».
Il maligno tentò di toglierle ogni fiducia nel confessore, prendendone talvolta le sembianze, incitandola al male invece che al bene, ed empiendola così di turbamento. Una volta, tra le altre, l'inganno era stato da lui così sottilmente condotto, che le occorse del bello e del buono per riacquistare la pace.
Al grido: «Guerra! guerra! Il tuo manoscritto è in mano mia», sottrasse il diario che Gemma scriveva per obbedire al suo direttore, e furono necessari gli esorcismi per indurlo alla restituzione.
Per tentarla di vanagloria, le soffiava all'orecchio che le sue lettere, tutte religiosamente conservate, sarebbero servite a qualcosa di grande; e le mostrava talvolta una gran calca di gente biancovestita circondare il letto nell'atto di venerarla come Santa.
Ma la tentazione che più la fece soffrire fu quella della disperazione.
Approfittando delle grandi aridità di Gemma, l'iniquo le suggeriva: «Vedi? il tuo Gesù non vuol più saperne di te. A che ti stanchi a corrergli dietro? Smetti, e rassegnati alla tua sorte infelice. Per te non c'è più speranza che tu ti possa salvare: sei nelle mie mani».
Venivano delle ore, ma queste erano rare, in cui il demonio s'impossessava pienamente della buona figliola, delle sue facoltà, dei suoi sensi, di tutto. Cessati questi momenti di vera ossessione, la poverina diceva: «Mi pare di essere stata all'inferno. Ma purché io non abbia offeso il Signore!... Ne sarò uscita pura?». Non aveva offeso il Signore; l'aveva glorificato.
Anche contro la persona di Gemma si scagliava il demonio. Le compariva in forma spaventosa battendola crudelmente, trascinandola per i capelli, precipitandola per le scale, maltrattandola in mille guise, facendola orribilmente soffrire e lasciandone le membra livide e peste. Ed empiva la casa di suoni sinistri, di spaventosi rumori. Tutti rabbrividivano e si sentivano pieni di compassione per la povera vittima che così gemeva: «Dove sei, dove sei, Gesù mio? Deh, vieni in mio soccorso!».
Sulle prime aveva paura, e quando la notte se lo sentiva appressare: «Viene!», diceva alla signora Cecilia. Questa si alzava, si sedeva al letto di Gemma, e abbracciandola amorosamente, le raccomandava di non temere. Ma la sentiva tremare come una foglia mentre diceva: «Sento qui il demonio».
Ben presto non temette più. Al timore successe lo scherno e il massimo disprezzo. Vederlo così vile era anzi per lei motivo d'ilarità e di derisione.

Ora, ripetiamolo: questo martirio, durato degli anni, Gemma lo chiese e lo soffrì per le anime.
Ma mentre gemeva tra gli artigli di satana, che appunto per il suo zelo terribilmente la odiava, le anime spezzavano le loro catene e tornavano piangendo a Dio. Ad ogni sua conquista, corrispondeva un raddoppiamento di furore da parte del demonio.

CAPITOLO XXXVI
CATENE SPEZZATE

Già vedemmo la stupenda conversione avvenuta la sera del primo incontro di Gemma col padre Germano. Non fu la sola.
Una volta, una signora fece raccomandare alle preghiere di lei un suo fratello, peccatore ostinato.
Gemma obbedì; ma quale non fu il suo stupore quando pregando per lui in un'estasi, Gesù le disse di non conoscerlo. Possibile!? «Come non lo conosci, se è figlio tuo». Si rivolse allora a Maria. Non le rispose, ma silenziosamente pianse. Pregò il beato Gabriele; ma egli tacque a sua volta. Deve essere un gran peccatore, concluse Gemma, e intensificò la sua preghiera. Ma per un anno, questa rimase infruttuosa. Anzi, una sera, andando in chiesa con la madre adottiva, s'imbatté nella domestica della signora che aveva raccomandato il fratello. Quasi fuori di sé questa disse che il suo padrone era agli estremi.
Zia Cecilia e Gemma rimasero addolorate e perplesse; ma ecco che fatta appena una ventina di passi: «E' salvo, è salvo», gridò Gemma raggiante di gioia. «Ma chi?», domandò la zia. «il fratello di quella signora».
Seppero dopo che, proprio in quel momento, il poveretto spirava con sentimenti di vera contrizione.
Della conversione di un'altra anima, di un'anima sacerdotale, lei fu causa indiretta. Il Signore gliel'aveva mostrata, ma senza dirgliene il nome. Si trattava di un sacerdote che ogni mattina celebrava in peccato mortale, tacendo sempre una colpa in confessione. Gemma ne fu addoloratissima. Il Signore le disse inoltre: «Domani, andrà a confessarsi dal tale... e di nuovo tacerà la colpa». Gemma non ne poteva più. Data la confidenza che aveva con colui al quale si sarebbe presentato il peccatore, segretamente gli narrò tutto.
Ecco infatti che quell'infelice va a confessarsi. La confessione è finita; ma la colpa taciuta. Allora, il confessore si fa animo, e «ma pure un anima santa mi ha detto che lei, confessandosi, tace sempre un peccato grave per vergogna. E vero?». Sì, purtroppo era vero.
Quel poverino scoppiò in un pianto dirotto. Finalmente era libero.
Fu l'ultima conversione ottenuta da Gemma riguarda un ostinato peccatore a lei sconosciuto. Glielo raccomandò un sacerdote. Ma tale conversione non fu facile; dovette a lungo pregare, lottare, soffrire. Nell'ultima malattia, fu udita esclamare: «Me lo tengo sulle spalle tutta questa quaresima, e poi lo lascio». Così fu. Il giovedì

santo, quel sacerdote fece sapere a Gemma che proprio tra le sue mani era avvenuta la sospirata conversione. Due giorni dopo la santa moriva.
Chi sa mai lo stuolo di anime che l'attendeva al suo arrivo in cielo! Era veramente vissuta di carità espiatrice, riparatrice, salvatrice. «Vorrei bagnare col mio sangue tutti quei luoghi dove Gesù è oltraggiato. Tutti li vorrei salvi, i peccatori» diceva, «che sono stati redenti con il sangue di Gesù!».
La parola «abbandonare» non la poteva sentire. «Ma come abbandonare un' anima redenta da Dio col sangue di un Uomo-Dio?» esclamava. «Oh no! Non abbandonarla mai:
aiutarla e sostenerla sempre». E quando sventuratamente, talvolta, Dio le rivelava che per un' anima non c'era più misericordia, il suo cuore andava in pezzi. Così pure immensamente soffriva nel vedere anime privilegiate, ricolme di tante grazie, divenire a poco a poco indifferenti.
In tutte le anime, da quelle dei fanciulli innocenti a quelle dei poveri peccatori, vedeva l'immagine di Dio da proteggere e custodire negli uni, da restaurare negli altri; ma era sempre Dio, lei non vi cercava altro.
Ed ecco di ciò un magnifico esempio. Gemma era ancora a casa sua, era anzi malata, immobile nel suo letto. Le offrì i suoi servigi una donna poveretta, di quelle che vanno a portar l'acqua alle case. Un fratello di Gemma venne a sapere che
non teneva buona condotta e quindi le zie volevano rimandarla. Gemma udì e, accendendosi in volto, esclamò: «Gesù respinse forse la Maddalena e l'allontanò da sé perché peccatrice? Lasciatela venire. Chi sa che non le si possa fare un po' di bene? Non me l'allontanate, ve ne prego».
E questo bene fu proprio lei a farglielo. Convertire chi della colpa fa quasi un mestiere non è cosa facile; ma lei vi riuscì. Riuscì a insinuarsi in quell'anima, capì facilmente che era la miseria la causa di tutti i suoi guai, e il non poter pagare l'affitto anche del più misero alloggio.
Gemma è povera; ma che importa? Quell'anima le fa troppa compassione, e anche da povera troverà il modo di aiutarla. Infatti, da Camaiore, la zia di quando in quando le manda un po' di denaro perché si procuri qualche sollievo, e lei lo passa nelle mani di quella poveretta, perché paghi una misera camera, che le ha fatto prendere in affitto. E alle zie che le chiedono conto dell'uso che fa di quel denaro, risponde: «Zitte! Zitte! Non sciupo niente. Lo sapranno, lo vedranno poi l'uso che ne fo».
L'opera di carità spirituale e materiale di Gemma fu coronata da un vero trionfo. Quella donna si convertì; spezzò i suoi legami, fece una confessione generale e visse poi sempre da buona cristiana.
Un mezzo efficacissimo sul cuore del Padre celeste a ottenere grazia per le anime - come lo era una volta sul cuore del suo babbo terreno per ottenere ciò che bramava - erano le lacrime. Quelle lacrime, spremute dal dolore delle colpe altrui, non rivelavano infatti altro che amore, e l'amore ha una potenza tutta sua propria.
Molto l'aiutava inoltre nel suo apostolato il dono da Dio concessole del discernimento degli spiriti, la visione del futuro, la vista delle cose lontane.

Timida e silenziosa com'era, non si peritava quando Dio le diceva: «Va' e parla!». Così per esempio, a nome di Dio, minacciò un castigo alla superiora di un monastero se avesse persistito nel non voler cedere alla volontà dei suoi superiori.
Osò dire a una persona di riguardo che cessasse da certe cose perché dispiacevano al Signore. Ad un'altra che, per far piacere a Dio, doveva fare così e così; ad un venerando prelato che le domandava se andasse bene il modo da lui tenuto nel governare: «Padre» rispose, «conviene che vada un po' più adagio, e faccia le cose per benino, altrimenti non contenterà nessuno».
Diceva di sentire come fosse il cuore delle persone che si avvicinavano, e dava sempre nel segno. Ma padre Germano, per tenerla umile e diffidente di sé, la rimproverò: «Non approvo il sentimento che dici di provare intorno allo stato delle persone che ti si avvicinano» le scriveva. «Queste impressioni Dio le dà ai suoi ministri e ai direttori delle anime, che debbono provvedere ai bisogni spirituali del prossimo, e non già a una donnerella che non è capace di regolare se stessa. Dunque, attenta, Gemma! Continua a pregare Gesù, se mai volesse degnarsi di porti nella via ordinaria».
La santa, anche in questo, voleva obbedirlo ma... quel sentimento non dipendeva da lei.
La sua carità si estendeva viva e ardente anche al purgatorio, come prova ciò che segue.
Ignorando del tutto l'esistenza e il nome di una certa religiosa, passionista del monastero di Tarquinia, ella ne seppe dal Signore la malattia non supposta da alcuno; poi, un venerdì, le parve di udire: «Madre Maria Teresa di Gesù Bambino è in purgatorio, prega per lei, soffre molto». Spesso il Signore tornava a chiederle suffragi, sembrando quasi anelare di aver quell'anima in cielo con sé.
Gemma offriva ogni minima cosa, che faceva o soffriva per le anime del purgatorio in generale, e in particolare per quella. Anzi, un giovedì, il Signore prolungò di due ore le sofferenze della sua generosa serva per applicare i meriti a quell'anima.
Si avvicinava la festa dell'Assunta, e l'innocente vittima espiatrice credeva che l'invocata liberazione sarebbe avvenuta in quel giorno. Ma proprio quella mattina di tal festa (si trovava allora nel monastero delle Mantellate, e, in sala di comunità, leggendo le «Glorie di Maria» di sant'Alfonso de' Liguori) sentì toccarsi leggermente una spalla. Si voltò e vide accanto una persona vestita di bianco. Ne ebbe paura. Voleva fuggire, voleva gridare; ma non le riuscì: «Mi conosci?», domandò la visione. «No», rispose Gemma, sempre impressionata. «Sono venuta a ringraziarti del bene che mi hai fatto e della premura che hai avuto, affinché potessi andare più presto in cielo. Continua ancora pochi giorni, e poi sarò eternamente felice». «Non mi disse altro» conclude Gemma con semplicità incantevole, «io continuai a leggere, e lei se ne partì». Le dispiacque che la Madonna non avesse liberata quell'anima proprio per la sua festa; ad ogni modo, si dette a raddoppiare i suffragi e i sacrifici. Finalmente, una mattina, dopo la santa comunione, comprese che, quella notte stessa, quell’anima sarebbe libera; ma prima ne avrebbe avuto un segno.

Scocca la mezzanotte e nulla; il tocco, nulla; ma a un tratto, pare a Gemma che la Vergine l'avvisi dell'appressarsi dell'ora. Circa le due, ecco infatti presentarsi a lei una religiosa passionista e dirle: «Il mio purgatorio è finito, me ne vado in cielo, avvisane la madre... e dille di star tranquilla». Gemma, in lacrime, avrebbe voluto seguirla, ma non fu esaudita. Vide Gesù stendere le braccia alla religiosa dicendole: «Vieni, o anima, che mi sei tanto cara», e dopo ciò la visione disparve.
Certo la cerchia in cui si svolgeva il modesto apostolato di Gemma era ristretta; ma ve n'era un'altra, immensa e sconfinata; e questa gliela creava l'amore. L'amore non conosce né ostacoli, né barriere, né limiti, né misure; e quando ha Dio per oggetto, diviene infinito. L'anima allora non ha più che un palpito: dare Dio alle anime e le anime a Dio! Gemma si sentiva quaggiù per questo.
Oh, come il suo pensiero volava ai lidi remoti, alle plaghe deserte, alle grandi foreste, dove, tra le povere capanne dei popoli pagani, ve n'é una in cui Gesù sacramentato veglia senza adoratori, con pochi amici, custodito da un missionario che alla sua ombra prega, soffre e lavora. E Gemma questo missionario lo seguiva attraverso gli annali della santa Infanzia e della Propagazione della fede; lo amava, s'interessava tanto delle sue fatiche apostoliche; di lui voleva udir parlare, rimanendo talora estatica nella pena della sua impotenza, negli ardori della sua carità conquistatrice. Oh, che dolore per lei non poter effondere tesori in aiuto dei missionari! Ma volentieri dava il suo soldo e altri ne procurava da persone amiche. Povero, ma benedetto soldo, che, porto da una mano di santa, offerto da un cuore di santa, doveva muovere quello di Dio a schiudere il cuore dei ricchi in vantaggio delle missioni, o, se non altro, doveva schiudere gli infiniti tesori del cuore divino, che tanto, come ci rivela il Vangelo, si sentì commosso dall'obolo della vedova.

CAPITOLO XXXVII
ARDUA MISSIONE

Ciò che valse ad aumentare moltissimo nell'anima di Gemma lo zelo per la salute delle anime e lo spirito di riparazione, fu un doloroso lamento di Gesù; pietoso lamento, atto a strappare le lacrime e muovere la volontà anche di chi non l'oda dalle labbra stesse di lui, né abbia il cuore e l'amore di Gemma.
«Quanta ingratitudine e malizia vi è nel mondo» egli le dice. «I peccatori continuano a vivere nella loro pertinace ostinazione... Il Padre mio non vuole più tollerarli... Le anime vili e fiacche non si fanno nessuna forza per vincere la loro carne... Le anime afflitte cadono in sgomento e disperazione... Le anime ferventi, a poco a poco, s'intiepidiscono... I ministri del mio santuario... Ad essi ho affidato di continuare la bella opera di redenzione... essi pure il Padre mio non li può tollerare. Io dò loro continuamente luce e forza, ed essi invece! ... Essi che ho sempre riguardato con predilezione, essi che ho sempre riguardato come la pupilla degli occhi miei...».
Questo lamento si sarebbe prolungato; ma Gemma, più non reggendo, l'interruppe. Tutto ciò che aveva, tutto lo aveva dato a Gesù; gli avrebbe voluto dare tutto il sangue, come i martiri, morire sotto la mano del carnefice; ma se questo Dio da lei

non l'avesse voluto, desiderava immolargli a goccia a goccia la sua vita, e già gli si era offerta vittima per i peccatori, ben comprendendo il senso di tale atto. E Gesù l'aveva accettato, come abbiamo notato per quello che ebbe a soffrire.
«Signore che vuoi da me?... sono pronta, fa' di me quello che vuoi».
E Gesù volle affidarle una missione che le avrebbe recato un aumento di dolore, e di cui non avrebbe veduto quaggiù l'esito felice ma solo dal cielo.
Prima di affidargliela, Gesù volle da lei un'affermazione d'amore.
Attirandola al suo cuore perché ne udisse il palpito dolorosissimo: «Figlia, mi ami tu?» le domandò. E' facile immaginare l'ardente risposta di Gemma. «E se mi ami, farai quanto voglio?... E' un affare importante... hai da comunicare cose grandi al tuo direttore... Egli darà al mio cuore la bella soddisfazione che desidero».
Gemma attentamente ascoltava, ansiosamente attendeva.
L'opera che voleva chiedere Gesù era un'opera riparatrice. «Ho bisogno di anime che mi rechino tanta consolazione, quanto tante creature mi dànno dolore. Ho bisogno di vittime e vittime forti. Per calmare l'ira giusta e divina del mio celeste Padre, mi occorrono anime che con i loro patimenti, tribolazioni e disagi, suppliscano ai peccatori e agli ingrati. Oh, potessi far capire a tutti quanto il mio Padre celeste sia sdegnato col mondo! Nulla più vale a trattenerlo. Sta preparando un gran castigo sopra tutto il genere umano. Quante volte ho tentato di placarlo! La vista della mia croce e dei miei patimenti più non lo trattiene. Quante volte l'ho trattenuto presentandogli un gruppo di anime care e di vittime forti! Le loro penitenze, i loro disagi, i loro atti eroici l'hanno trattenuto. Ora pure per calmarlo gli ho presentato dette anime ed egli: "No, non posso più: queste anime non possono supplire a tanto... Sono poche"».
«E chi sono queste anime?».
«Le figlie della passione. Se sapessi quante volte ho visto placato il mio Padre presentandole a lui: ma ora sono poche, non possono più supplire. Figlia mia, scrivi immantinente al padre tuo, che si rechi a Roma, parli di questo mio desiderio al santo padre, gli dica che un castigo è minacciato e mi abbisognano vittime. Il mio Padre celeste è fortemente sdegnato. Io vi assicuro che, se daranno la soddisfazione al mio cuore di fare qui in Lucca una fondazione di religiose passioniste così accrescendo il numero di queste anime, le presenterò a mio Padre, ed egli si calmerà. Digli che queste sono mie parole, e perciò sarà l'ultimo avviso che io dò a tutti, avendo manifestato la mia volontà. Di' a tuo padre che mi dia questa soddisfazione ..
L'umilissima Gemma provò somma difficoltà nell'eseguire tale incarico. Pregò, fece pregare anime care a Gesù, e dopo dieci giorni scrisse al padre Germano.
Eccola dunque incaricata da Gesù stesso di una missione che se presentava grandi difficoltà, era però cara al suo cuore, ciò per due motivi: prima di tutto, perché si trattava di un'opera che doveva consolare il suo Signore e risarcirlo di tanti oltraggi; e poi, perché le elette a quest'opera erano proprio le Passioniste, alle quali un giorno sperava di aggregarsi.
Questa speranza risale all'epoca della sua malattia. Non le apparve forse san Gabriele chiamandola sorella e posandole sul cuore il simbolo della passione?

Poi, la prima volta che andò a confessarsi dal padre Gaetano esprimendogli il desiderio di farsi religiosa, questo le rispose: «Ci sono anche le Passioniste». Da quel momento, il desiderio di divenire figlia della passione brillò sempre alla sua mente come il più bello e puro ideale, il più confacente alla sua indole, alle sue aspirazioni.
Nel suo primo colloquio col padre Pietro-Paolo, lo supplicò, come abbiamo visto, d'interporsi presso le Passioniste di Tarquinia perché l'accettassero tra loro.
E nella sua prima lettera al padre Germano gli parlò a lungo del suo desiderio di essere Passionista, dell'assicurazione che ne aveva avuto da Dio, assicurazione però subordinata a una condizione speciale: quella che le persone, le quali si sarebbero dovute occupare della fondazione di un monastero di Passioniste a Lucca, si fossero in ciò affrettate. Di questa futura fondazione parlava con tale chiarezza e tale profusione di dettagli, da far poi stupire, a cose ultimate.
Il confessore di Gemma tentò di farla accettare dalle Cappuccme, dalle Teresiane, dalle Mantellate: si bussò ad altri istituti; ma ogni tentativo fallì.
Gemma lasciava fare, sicura che il suo vero luogo sarebbe stato tra le Passioniste.
Quelle religiose di perfetta vita claustrale, tutte consacrate alla meditazione dei dolori di Cristo, il cui abito è identico a quello dei Passionisti (che vanno scalze come loro, e come loro si alzano ogni notte per Mattutino), conducono una vita di grande penitenza, e dividono le loro giornate tra le meditazioni e il lavoro.
Il loro apostolato lo svolgono più che altro nelle piaghe di Gesù, unendo i propri sacrifici ai dolori di lui, il loro sangue a quello di lui, incessantemente offrendo al Padre la passione di Cristo per le conversioni dei peccatori, e offrendo se stesse a Dio, in unione con la vittima immacolata, quali vittime di perdono e di pace.
Tutto rispondeva ai desideri di Gemma, che anelava a quell'ambiente saturo di amoroso e divino compatimento, perché quel compatimento rendeva possibili i più grandi eroismi, i sacrifici più puri, le aspirazioni più generose.
Nel mondo, lei non poteva pienamente abbandonarsi all'azione del Salvatore. Tanto padre Germano che il confessore volevano che restassero ben celati i favori che accompagnavano ogni sua donazione, e lei lo desiderava più di loro. In monastero, sarebbe stata più libera.
Un giorno il Signore le disse: «Quando vuoi che ti accresca il soffrire?». Gemma non osò rispondere. «Se fossi stata in convento» dice «avrei risposto: "Accresci pure, o Gesù, le pene e le croci". Ma così, con che coraggio l'avrei potuto dire?... Fossi sola a soffrire!... Va bene, sono sola a soffrire; ma a disturbare sono molti...».
E questo sentimento le ispira la seguente preghiera:
«Gesù caro, eccomi ai vostri santissimi piedi per manifestarvi ogni momento la mia riconoscenza e la mia gratitudine per i tanti e continui favori che mi avete fatto e che ancora volete farmi.
Quante volte vi ho invocato, Gesù; mi avete fatta sempre contenta: ho ricorso spesso a voi, e mi avete sempre consolata! Come esprimermi con voi, caro Gesù? Vi ringrazio; ma ancora un'altra grazia voglio, o mio Dio, se a voi piace: Aspettate, Gesù, aspettate, sono vostra vittima; ma aspettate; la mia vita è nelle mani vostre,

ma aspettate; potete, o Gesù, sfogarvi sopra di me, ma aspettate se a voi piace. Sia fatto in tutto il vostro santissimo volere».
Se Gemma tanto brama il monastero, è quindi «per patirvi, per amarvi, per farvi penitenza». «Lo so, lo so che in convento mi aspettano maggiori patimenti; ma che importa? Gesù, tempo indietro, non accettò come vittima l'anima mia, perché non avesse più volontà propria? Non accettò come vittima il mio cuore, affinché continuamente ed eternamente si consumasse di amore? E dopo tutto questo, avrà da lamentarmi, quando sarò in mezzo a pene maggiori?...». Questo il suo ardente desiderio... poi... si faccia la volontà di Dio.
Gemma desiderava ardentemente di fare un corso di esercizi dalle Passioniste di Tarquinia in compagnia della signora Cecilia e delle due maggiori tra le sorelle Giannini che appositamente vi si recavano. Questo era pure il desiderio di monsignor Volpi. La signora Cecilia scrisse subito alla madre presidente: «Verremo a fare gli esercizi, Annetta, Eufemia e io; più una ragazzina, orfana di padre e di madre, certa Gemma Galgani». «Ma lo crederebbe?» continua la buona signora scrivendo a padre Germano. «La presidente ha risposto con una lettera dove dice che non la può accettare per causa delle monache che non sono contente per tante chiacchiere fatte da diverse persone. S'immagini questa povera figliola che ci veniva tanto volentieri!».
Le testuali parole della presidente erano queste: «Non vogliamo appestare il convento», parole che sonavano durezza e disprezzo. La virtù, l'umiltà, la carità e l'abbandono rivelati da Gemma in questa circostanza furono eroici. Avere desiderato quel corso di esercizi nel caro nido, con l'ardore straordinario con cui l'aveva desiderato lei, e vedersi respingere così, doveva essere dolorosissimo. Alla poverina vennero le lacrime; ma con tutta tranquillità, senza il minimo risentimento. «Fa lo stesso» disse e non aggiunse altro.
Bisogna essere santi davvero per acquistare tale dominio di sé! Niente di più caro e di più soave che quel «fa lo stesso» detto tra le lacrime. Un «fa lo stesso» senza lacrime poteva rivelare amor proprio ferito o una punta di dispetto; ma quelle parole dette tra le lacrime indicavano vero e profondo
dolore, dolce e virtuosa rassegnazione, abbandono completo alla volontà del Signore.
E quanta carità in quel cuore! Indignati della lettera e del modo di agire della madre presidente, in casa Giannini si mormorava di lei e del monastero; ma Gemma così dolce nell'umiliazione divenne di fuoco dinanzi alla carità violata. «Che discorsi sono questi?» esclamò; «non parlino male della madre presidente.
Io invece le voglio bene, e quando sarò in Paradiso sarà la prima cui voglio andare incontro per salutarla».
Scrivendo poco dopo a una sua confidente e parlandole di un sogno avuto, Gemma così si esprimeva: «In sogno conobbi la madre presidente. Mi guardava così seria. Io le voglio tanto bene».

Carità vera, pura, disinteressata. Che merito c'è nell'amare chi ci ama? Anche i pagani fanno così; ma quanta virtù occorre per amare chi ci disprezza! Gemma aveva questa virtù.
Le tre fortunate presero la via di Tarquinia. La povera figliola rimase dodici giorni nel monastero delle Mantellate dette «le povere suore».
Le ripulse non la scoraggiavano, le umiliazioni neppure. Tentò, ritentò, però sempre invano.
I sentimenti dell'animo suo ben si rivelano da una lettera ad un'amica, a sua volta provata.
«Una voce interna sembra dirmi che ancora un po' dovremmo rimanere ai piedi della croce.
Se Gesù è inchiodato sopra la croce, non lamentiamoci noi se dobbiamo stare ancora ai suoi piedi! Povero il nostro Gesù! Io vorrei un cuore formato di tutti i cuori più innamora-ti di voi, mio Dio, per compatirvi, aiutarvi. Tutte le forze però del mio povero corpo, e tutti gli affetti di questo miserabile cuore, a voi consacro.
Non sarà mai vero, sorella mia, che noi lasceremo Gesù sulla via del calvario.
Non solo accompagnarlo al calvario, ma alla croce e alla morte. Corriamo insieme alla croce, anzi, a nuove croci, insieme abbracciamole e insieme diciamo: "Croce santa, se pensiamo all'affetto infinito col quale ti abbracciò Gesù,
prendiamo una forte risoluzione di non allontanarci mai più da te"».
Poi, con quell'umile ritorno alla sua miseria che non manca quasi mai nelle sue lettere: «Ho un bel dire, ho un bel discorrere e far coraggio» concludeva, «io che manco di tutto; ma Gesù avrà pietà anche della mia debolezza».

CAPITOLO XXXVIII
ULTIMA RINUNZIA

Le speranze di Gemma si rafforzarono quando iniziarono le trattative per la fondazione di un monastero di Passioniste a Lucca.
I suoi desideri si sarebbero realizzati, lei sarebbe del numero delle prime religiose del nuovo monastero, a condizione però che le trattative fossero condotte con molta sollecitudine, nello spazio di sei mesi; altrimenti qualcosa di meglio di un monastero terreno si sarebbe schiuso per lei: le si sarebbe schiuso il Paradiso.
Ciò le disse il Signore e a ciò l'andò disponendo la santissima Vergine. Le condizioni non furono osservate. Si pose in quest'opera grande lentezza: troppo timore dinanzi alle difficoltà; il tempo da Dio stabilito terminò: comprese che, nel suo stato di vittima, doveva immolare al Signore anche questo desiderio: l'immolò e non ne parlò più.
«Tutto è finito. Ieri, alla messa di mezzanotte, quando il sacerdote faceva l'offerta, vidi il mio Gesù che offriva anche me per vittima all'eterno Padre. Mi strinse a sé, poi mi condusse dalla mamma nostra, e, nel presentarmi a lei, disse così:

"Questa cara mia figlia dovete guardarla come un frutto della mia passione"». Era la consacrazione di Gemma a passionista, consacrazione compiuta non in terra, ma in cielo dallo stesso Gesù, e accettata dalla madre celeste.
«Nell'udire quelle parole» disse Gemma «mi sentii venire meno, e poco dopo andai a ricevere Gesù».
«Stamane, ho rinnovato i miei voti a Gesù Bambino. L'ho pregato d'accettare la mortificazione del mio desiderio perché l'unisca alla sua passione: l'ho pregato d'accettare l'amore mio, unito a quello del suo medesimo cuore e a quello della mamma santissima di Gesù piccolo. Vorrei però un regalo:
il perdono dei peccati, tutti. Lo spero. Ardo dal desiderio di vedervi, Gesù, ma mi rimetto al vostro volere».
Questo sacrificio fu bagnato di cocentissime lacrime, ma le lacrime nulla tolgono alla prontezza e generosità di cuore. Da quel momento, Gemma non pensò più che al cielo.
Se non indossò l'abito delle Passioniste, e ciò per motivi indipendenti dalla sua volontà, fu però veramente passionista:
lo fu nell'anima e ne ebbe lo spirito; l'Ordine la fece sua, il suo monastero da anni è in piedi e ha vita possente; la sua profezia si è avverata: «Le passioniste non mi hanno voluta prendere, eppure io voglio stare con esse, e vi starò quando sarò morta».
Infatti proprio nella chiesa delle passioniste riposano i resti benedetti di questa gemma preziosa.
Il monastero di Lucca può dirsi veramente suo. Gesù a lei lo chiese; si dette a questuare per raccogliere i primi mezzi per fondarlo: sempre proseguì senza lasciarsi abbattere dalle difficoltà che sbigottivano e paralizzavano gli altri. «Gesù lo vuole» diceva, «e quel che vuole, riuscirà sicuramente».
A monsignor Volpi, che per volere di Dio doveva iniziare quest'opera, Gemma diceva che facesse presto, perché avrebbe avuto poco tempo. Egli credette d'aver poco tempo di vita, ma non era così. Morto monsignor Ghilardi, arcivescovo di Lucca, e monsignor Volpi divenuto vicario capitolare, nei sei mesi che tenne quell'ufficio, fu conclusa la fondazione ed egli venne mandato vescovo ad Arezzo. Ecco perché avrebbe avuto poco tempo.
Gemma aveva tutto previsto, tutto annunziato. Come poteva dubitare che non fosse opera di Dio? Udiamo questa lettera da lei scritta a un padre consultore:
... Lei prima di partire mi pregò più volte se le avessi recitato ogni giorno tre Ave Maria. Fino ad ora con l'aiuto di Gesù, non me le sono mai scordate; però venerdì sera della settimana stessa che partì, dopo recitate le solite Ave Maria, Gesù mi disse: "Gemma, per chi l'hai detta questa preghiera?". "Per padre Francesco", risposi. Gli hai detto niente del nuovo convento che dovrà farsi?". "No; ma ha detto da se stesso che questi non sono tempi". Gesù allora mi disse quasi sorridendo: "Devi dire a padre Francesco che è più facile che cada il cielo e la terra, che non vengano in tutto adempiute le mie parole.

Prima che sia possibile, digli che appena glielo permette il suo provinciale vada a Roma, e dica da parte mia al consultore generale che parli col Generale stesso di questa nuova fondazione, che dovrà essere fatta presto. Stiano pronti, ché tu stessa li avviserai quando essi dovranno dar principio. Insieme col Vescovo, si uniranno questi padri passionisti, dei quali il padre consultore del Generale deve essere il capo promotore. Hai capito?".
«"Per poi assicurare tutti, devi dire che sono io che ti parlo e voglio che tutto questo si faccia mediante la grande guerra che il nemico infernale si prepara a muovere. Quella forza che in alcuni verrà meno da parte del diavolo, dovrà di nuovo risorgere per mezzo di padre Francesco. Lui dovrà infondere il coraggio e la forza".
«"Ho finito finalmente di dire ogni cosa ».
Di più, un giorno apparsole san Gabriele, Gemma gli domandò a nome del confessore chi dovesse dar principio all'opera, chi terminarla, e in quanto tempo. La santa si vide allora dinanzi sette persone. il santo gliele additò ad una ad una:
ma Gemma ne conobbe tre solamente e domandò chi fossero le altre: «Saranno Passioniste» udì rispondersi. «Di' al tuo confessore che egli stesso sarà quello che dovrà dar principio a questa grande opera. Si faccia coraggio, che il diavolo è pronto per dare degli assalti sì forti. Ma che importa? Avanti!».
Mostrandole poi una signorina: «Guarda», disse; «questa dovrà dar l'ultimo colpo all'opera». E gliene rivelò il nome e il cognome e le indicò il luogo in cui era nata e cresciuta.
Questa profetica visione si ripeté tre volte, e nell'ultima, il santo dichiarò pure l'epoca della fondazione: «Terminati i due anni, in giorno di venerdì».
Di quest'opera dovevano occuparsi il santo Padre, per benedirla e approvarla; monsignor Volpi per compierla, aiutato dal padre Generale dei Passionisti, da un consultore generale, dal padre Provinciale della provincia romana con un altro padre.
La prima superiora del futuro monastero doveva essere una religiosa di Tarquinia che stava in intimo carteggio con Gemma e a sua volta diceva: «Questo monastero Dio lo vuole!».
Ma gli ardori di Gemma non trovarono corrispondenza. Monsignor Volpi non poteva far nulla se non si muovevano i passionisti di Roma e le Passioniste di Tarquinia. Ma tutti dormivano.
Monsignor Volpi avrebbe voluto che qualche passionista venisse da Roma per trattare la cosa con l'Arcivescovo di Lucca, uomo timido, trattenuto da un'eccessiva prudenza. Egli non osava arrischiarsi nella fondazione senza un forte deposito per ogni religiosa. Nel monastero di Tarquinia si era risoluti di non far partire nessuna monaca per la nuova fondazione, senza aver prima avuto l'assicurazione del mantenimento.
I passionisti di Roma, compreso padre Germano, non muovevano un passo: la prudenza umana li paralizzava.
Gemma soffriva. E il desiderio di Gesù? E l'opera di lui attesa? E la riparazione? E il castigo minacciato? Ma perché lasciarsi così trattenere dalla prudenza umana?

«Gesù è scontento assai di tanta diffidenza» diceva Gemma, «quasi che egli non potesse, in un momento, provvedere a tutto. Incomincino, e vedranno quel che egli sappia fare...».
Nessuno la comprendeva; anzi, un giorno, padre Germano così le scrisse:
«Senti, figlia mia, la tua grande ignoranza ti fa pensare e di-re spropositi, e quel che è peggio, sembri di poco porre mente a quel che ti si dice per istruirti e calmarti. Dunque, sappi, Gemma, che Iddio, grandezza e maestà infinita, non ha timore né soggezione di noi poveri direttori delle anime che egli ci affida, e, seppure se ne serve, non ne ha però bisogno, punto, punto. La onde quando egli vuole qualche cosa in riguardo di dette anime, ce lo fa conoscere e ce lo fa fare; e, se per caso trovasse in noi resistenza, egli ci piglia pel collo e ce lo fa fare lo stesso, magari per forza. Quindi è che questa specie di dissenso che a te sembra di vedere tra Dio e chi ti dirige, è una pura fantasia. Noi non vogliamo altro di te, in te, per te, se non quello che Gesù vuole. Egli ci parli, dunque, ci apra la via, ci indichi i modi, i mezzi, le maniere, tolga le impossibilità, appiani gli ostacoli; e noi stiamo qui a correre dietro i suoi cenni.
«Forse ignori tu queste difficoltà di cui qui intendo parlare? Tu dici che Gesù ti vuole passionista, e presto. Ma dove? Ma come? A Tarquinia non ti vogliono; a Lucca, della fondazione del nuovo monastero, non si vede un filo di luce. A Roma, non se ne parla affatto...
«Io sono un povero religioso, legato da una regola strettissima, che mi misura i passi e mi limita l'energia. Pregai Monsignore che ti ponesse in deposito in qualche monastero di Lucca, fino a tanto che Gesù non avesse disposto di te; e tu sai che non ti hanno voluta.
«E poi, diciamo di più. Quando io riuscissi a farti entrare in convento, appena le monache vedrebbero le cose strane che in te succedono, ti metterebbero subito alla porta.
«Tutto questo ho voluto portelo sotto gli occhi, non già per farti scoraggiare, ma per animarti a gettarti, con pieno abbandono, nelle braccia amorose di Dio. Tu sei consapevole del bene che questo gran Dio ti vuole, avendotelo dimostrato con segni evidenti e non comuni. Perché ora dubiteresti di lui?
«Lascia dunque ogni affanno. Non dire né: Gesù, aspettate; né: Gesù, fate; né: Gesù, movetevi; né: Gesù, vogliate, ecc. ecc. No, no, no, no. Ma: una cosa sola, Gesù: che voi vi glorifichiate nelle umiliazioni di questa povera serva. Non quello che a me sembra che voi vogliate da me: ma quel che voi volete in realtà; e cotesto fatelo voi stesso, senza che io guasti l'opera vostra coi miei insufficienti sforzi e con le mie sciocche parole».
Venne finalmente un giorno in cui Dio fece conoscere a Gemma che non si sarebbero adempiute le condizioni da lui poste perché la fondazione si eseguisse rapidamente e il suo ingresso in monastero potesse accordarsi col gran desiderio che il Signore aveva di portarla presto con sé in Paradiso.

«Quel che ho provato in me non saprei dirlo» scrisse Gemma. «Sono subito scappata in una stanza per essere più libera, e ho pianto assai. Finalmente ho esclamato: Fiat voluntas tua. Quelle lacrime non erano però di dolore, ma di pura rassegnazione».
La rinunzia da lei generosamente compiuta nella notte di Natale, e alla quale abbiamo già accennato, data da quest'epoca. In quel momento, da Gesù stesso ebbe il bel titolo di «Figlia della Passione», e come tale venne presentata a Maria.
«Non lo chiedo più di andare in convento» scrisse allora, «se un convento migliore mi aspetta».
Il 12 aprile del 1903 moriva, come aveva annunziato, cioè sei mesi dopo che il progetto era andato in fumo.
Per Gemma, Gesù volle in quest'opera la sola parte di un multiforme sacrificio.

CAPITOLO XXXIX
L'ORA DI DIO

«Morta che fu la serva di Dio» dice padre Germano, «incominciarono presto i rimorsi, e ve n'era la ragione. Ai rimorsi tenne dietro il risveglio, e senza opporvi più indugio si diede principio all'opera. Io mi ricordai dell'intimo fattomi un anno innanzi: "Si rechi a Roma e parli al Papa". E mi recai e parlai a quella sant'anima di Pio X di fresco assunto al pontificato. Egli mi ascoltò con amore, si compiacque del disegno e dell'opera, e, presa la penna in mano, di suo pugno dette la sua alta approvazione».
Il prezioso documento dice così:
«Benediciamo con paterno affetto la fondazione del nuovo monastero di monache Passioniste nella città di Lucca; il venerabile nostro fratello arcivescovo Nicola Ghilardi, che lodevolmente la promuove; la madre Maria Giuseppa del cuore di Gesù che dovrà esserne la prima superiora; tutti i benefattori che hanno concorso e concorreranno a stabilirla; e le religiose presenti e future che ne faranno parte.
«Vogliamo poi che nelle loro orazioni, penitenze, pratiche devote ed altri esercizi prescritti dalle regole dell'Istituto, le suddette pie vergini abbiano per speciale scopo della loro comunità quello di offrirsi vittime al Signore per i bisogni spirituali e temporali di santa Chiesa e del sommo Pontefice».
Dal Vaticano, li 2 ottobre 1903
Pio PP. X
«Con questo venerato foglio in mano» dice ancora padre Germano «mi presentai a Lucca, mi presentai a Tarquinia, e mi feci strada. Due altre lettere pontificie all'Arcivescovo di quella città e al Vescovo di questa sopraggiunsero poco dopo a rafforzare le mie pratiche; e la fondazione fu decisa. E notisi, lo stesso sommo Pontefice volle designare quella monaca di Tarquinia a cui Gemma aveva scritto: Gesù le darà questa consolazione.
«Ritornò non pertanto a galla la questione del denaro a ritardare il negozio, quando una terza lettera del Papa a monsignor. Volpi, vicario capitolare di Lucca in quel tempo di sede vacante, venne a togliere ogni difficoltà».

Tutto accadde precisamente come aveva annunziato Gemma.
Le fondatrici furono quelle stesse da lei viste nell'estasi.
Lei aveva detto che di venerdì sarebbero giunte a Lucca; infatti, partite di giovedì da Tarquinia, giunsero proprio di venerdì alla nuova dimora.
Aveva detto che la fondazione, cominciata già da qualche tempo, si compirebbe a breve distanza dalla solenne beatificazione del ven. Gabriele dell'Addolorata e in giorno di venerdì. Così fu. Il venerabile fu beatificato il 31 maggio 1908, e il venerdì 23 luglio i padri Francescani, antichi proprietari del locale già da tempo acquistato dalle monache, ne consegnarono finalmente le chiavi.
Le Passioniste, provvisoriamente alloggiate nel convento delle Francescane, poterono così prenderne possesso e compiere la fondazione.

CAPITOLO XL
NEL PURO AMORE

Gemma aveva detto a Dio una grande parola: «Quando non sarò più mia, sarò tutta tua». Infatti lo spogliamento totale di sé, il vuoto dell'anima, sono condizioni indispensabili al regno assoluto di Dio in lei, e all'unione trasformante in Dio per amore.
Solo dall'amore sgorgavano queste energiche risoluzioni di Gemma: «Piuttosto che mancarti di fede e d'amore, fammi morire. Meglio vivere fra le pene che vivere da peccatrice. Sacrificherò tutto per te, Gesù, ma ti sarò fedele. Compi l'opera della tua carità. La mia povertà sia un titolo alla mia conversione.
Nel mondo non ho mai trovato un amore sincero come il tuo, perché il tuo amore è immenso. Per amare te, amo non amare altri». «Tutti i miei affetti saranno impiegati in amare Gesù solo, e se qualcuno piccolo lo dò a qualche creatura» dice, «non sarà che per amarlo e farlo sempre amare di più. Dove vorrei andare a cercare la felicità, se non da te? Sì, tutta la mia felicità viene da te».
«Nel trattare con lei» dice la madre Gemma Giannini «si riceveva l'impressione che la sua anima fosse sempre assorta in alto e che parlasse solo per necessità, per cui le sue parole erano umili, sobrie e riservate, e questo contegno lo teneva con tutti coloro che avevano la fortuna di avvicinarla.
«Ciò la rendeva prudentissima, non di una prudenza umana, ma di una prudenza tutta soprannaturale, anche nel consigliare, esortare e disimpegnare i suoi doveri. Davanti a Dio, guardava il fine che doveva raggiungere, e cercava di raggiungerlo nel miglior modo possibile.
«Si vedeva in ogni sua azione, che la norma da cui era guidata era sempre il desiderio di piacere a Dio».
E questo desiderio era tale in lei, da rendere così acuto il suo sguardo, da farle scorgere in fondo alle limpide acque della sua anima tranquilla ogni minima cosa atta a turbarla. Da ciò, la sua squisita delicatezza di coscienza, la sua purezza inarrivabile.

«Nei giorni passati, commisi una grossa mancanza che fu assai che Dio non mi fulminasse» scrive una volta. «Gesù è misericordioso! il signor Lorenzo mi comandò di fare un conto; io ci misi forse un po' troppa d'attenzione, e uscii dalla presenza di Dio. Ma fu appena un minuto, che subito tornai in me stessa, ne chiesi perdono a Dio, ed egli subito mi perdonò». Il linguaggio di Gemma potrà sembrare esagerato; ma, ripetiamolo, è il linguaggio dei santi.
Una volta, in chiesa, le viene fatto di posare per un istante l'occhio con un certo interesse sull'abito di una bambinetta che le siede accanto. Il suo buon angelo severamente la rimprovera, e lei, per punirsi, tiene da quel giorno gli occhi sempre bassi.
Le pare un giorno di essere intervenuta inutilmente in una conversazione di giovinette, e di avere con ciò disgustato Gesù, il suo amore. Si obbliga quindi a non più parlare se non interrogata.
Una volta rivolge una parola di scherno al demonio, durante una sua penosissima vessazione. Nel corso della giornata, prega la signora Cecilia di condurla a confessarsi. «Ma se ci sei stata stamane...», questa risponde; e Gemma le dice allora la sua colpa. Monsignore le aveva proibito di mettersi a parlare col demonio; ma ella gli ha detto senza pensarvi: «Bene! Arrabbiati!», e ora ciò le pesa sull'anima come colpa.
Il Signore è severo con i suoi santi, geloso della purezza ed esclusività del loro amore, come prova il fatto seguente.
La santa aveva avuto in dono dal padre Germano un dente di san Gabriele, e vi teneva moltissimo, non in vista del donatore, ma del dono in se stesso, dato il grande amore che la legava a «confratel Gabriele», come lei diceva.
Ora, un giorno, trattando con Gesù di distacco: «Non ho più nulla» disse Gemma, «non so da che distaccarmi. Ho te solo, mio Gesù». Ma il Signore: «E a quel dente del ven. Gabriele, di', figlia mia, non sei troppo attaccata?...». «Ma, Gesù, è una reliquia preziosa...». «Figlia, te lo dice il tuo Gesù, e basta». E queste parole furono dette con accento severo.
Gemma ne comprese allora la verità: non poteva starne senza. Quando la commissioniera delle Mantellate glielo chiese per farlo vedere alle monache, le costò privarsene anche per poco, né seppe nascondere la sua pena anche quando, dopo il comando di Gesù, se ne disfece, regalandolo alla signora Giustina Giannini, allora malata. Che mistero il cuore umano! Gemma offre qualche anno di vita per l'inferma, si offre a prenderne la malattia, eroicamente la sopporta, e prova invece tanta pena a privarsi di quella reliquia!
«Ma Gesù, Gesù, dove mai si appiglia, eh, padre mio» scrisse Gemma narrando il rimprovero di Gesù.
Per quanto si cibi tanto poco da non sapere come possa vivere, pure le pare di non avere mortificato abbastanza il gusto, e chiede al Signore ed ottiene di non più sentire il sapore dei cibi.
Nelle conversazioni, preferisce passare per ignorante, anziché intavolare discorsi non necessari; ma se la convenienza vuole che parli, lo fa con somma brevità di

parole. Le pare tutto tempo tolto a Dio quello impiegato a parlare con gli uomini senza vera necessità o utilità. Di questa sua laconicità ci offre un saggio il padre Giustino, passionista.
«Ero un giorno in casa Giannini, e Gemma stava coricata sopra un modesto divano» egli dice, «tutta accesa in volto, perché in preda a forte febbre. Avendole io domandato come si sentisse, ella mi rispose con calma: "Benino". Io soggiunsi:
"Mi pare che ella abbia una forte febbre". Ed ella, con la stessa calma, mi rispose: "Un pochino". Dopo breve silenzio, le domandai quale fosse la cosa più bella che si potesse fare su questa terra. Ella, senza la minima esitazione, mi rispose: "La volontà di Dio". Io soggiunsi: "Benissimo, così c'insegna a chiedere Gesù nel Padre nostro, così fanno gli angeli in cielo, e così dobbiamo fare noi in terra". Le richiesi ancora se era contenta di patire, ed ella mi rispose di sì, perché era volontà di Dio che soffrisse». Come ben si vede, nulla più che lo stretto necessario.
Era morta al sentimento della propria stima e dell'altrui benevolenza.
In ciò l'aiutava moltissimo il vivo sentimento che aveva della giustizia: «Tutto di Dio, nulla di me; tutto a Dio, nulla a me; tutto per Iddio, nulla per me». E da questo sentimento derivava quell'insieme di cose che la faceva dire nata per l'umiltà, per il nascondimento e per l'oblio.
Tutto nascondeva, tanto i doni della natura quanto quelli di grazia. Amantissima della musica e del canto, li aveva studiati, riuscendovi molto; dipingeva bene; aveva grande facilità nello scrivere in versi, ma non ne portò mai vanto né mai ne parlò. Ai suoi di famiglia queste capacità erano note; ma i Giannini ne vennero a cognizione solo dopo la morte di lei. In casa loro, lei non mise mai le mani sul pianoforte, non fece udire la sua voce né prese in mano i pennelli, e neppure si dette al ricamo. Tutte le sue attitudini vennero soffocate dalla calza!
Riguardo all'animo poi era «ricca di tanti doni» dice la madre Gemma Giannini, «bastava un solo filo di superbia per mandare tutto a monte il grande edificio spirituale. Eppure, come se non conoscesse nulla di tutto ciò, restava sempre al suo posto, all'ultimo posto, serenamente tranquilla ed incurante di tutto. Non si accorgeva se le persone le volessero bene o male, se ne avevano cura o la trascuravano; per lei la lode oil biasimo la lasciavano indifferente. Aveva conosciuto la verità, stava nella verità, ed era sempre felicissima nel suo nulla. Imparò a conoscere l'importanza di questa virtù e ad amarla da una visione che ebbe e che a me stessa narrò.
«Gesù le mostrò come un'immensa pianura tutta seminata di alberi, e poi nel mezzo, una piazza, nella quale si levava un albero maestoso al disopra degli altri, e le disse: "Quegli alberi sono le altre virtù, e l'albero più alto e maestoso è la santa umiltà". Fu anche il sentimento di umiltà che la spinse una volta a dire alla zia Cecilia: "Signora, quello che fa a me, faccia conto di farlo come a un povero della strada, altrimenti non ci guadagna niente"».
Narra un'anima di lei che nella basilica di San Michele la santa veniva spesso disprezzata dagli addetti alla chiesa. «Sì, sì, a dar retta a quest'isterica!», dicevano in modo che lei sentisse. E tante volte la facevano aspettare, non le chiamavano il

confessore, la rimproveravano perché stava troppo in confessionale, o non venivano mai a comunicarla. Lei, sempre paziente, non si turbava mai, e scusava tutti dicendo: «Non possono». Ma non perché non fosse intelligente e accorta, ma perché l'umiltà e la carità erano le sue virtù più care, e ciò che per altri è solo la stima, la lode, la benevolenza, erano per lei il biasimo e il disprezzo.
Una volta, la cosa fu più marcata del solito. Gemma aveva bisogno di Monsignore e si fece accompagnare a San Michele. I canonici si disponevano ad entrare in coro. Gemma, avvicinandosi a un chierico, chiese di Monsignore. L'udì un altro che la conosceva e disse forte: «Che confessore a quest'ora!? Va' un po' a vedere se ti riesce d'imbrogliare qualche altro prete, ecc. ecc.».
La sacrestia era piena di gente; quelle parole dette col massimo disprezzo erano state udite. La timida Gemma si ritirò confusa, ma felice! «Mi venne un po' di vergogna» scrisse al suo direttore, «ma mi ricordai di Gesù e non fu più altro». Vide anzi in ciò un regalo della Madonna. Del resto, «in queste piccole cose che Gesù le regala», scorge sempre un dono pieno d'infinita tenerezza, come santa Teresa che diceva: «Oh, le amo queste punture di spillo, fanno tanto bene all'anima, e dànno tanto gusto a Dio!».
Un giorno, un gruppo di giovinastri, in via della Zecca, incontrando Gemma mentre usciva dal monastero omonimo, la circondarono molestandola seriamente. Fu liberata e condotta a casa da una persona che passava di li e che rimase ammiratissima della sua imperturbabilità.
Questa tranquillità la serbava pure quando i monelli di strada, che l'avevano presa di mira, si mettevano a canzonarla e a lanciarle epiteti ingiuriosi. Una volta, uno di essi giunse a sputarle in faccia. Senza scomporsi, Gemma prese il fazzoletto e si asciugò il viso, felice di essere un po' simile a Gesù, schernito e sputacchiato. Un giorno, entrando in chiesa
con la famiglia Giannini, le accadde qualcosa di simile: «Eppure» disse, «a dispetto del mondo, mi voglio far santa».
Un altro episodio di cui solo il Signore fu testimone e le mostrò gradimento, inondandole l'anima di gioia, è il seguente.
Gemma è sempre in famiglia. Suonano alla porta della strada. Le zie le dicono che vada ad aprire. Gemma guarda dalla finestra e vede un giovane, antico fattore di casa Galgani, ottima persona e a lei affezionata. Ha in mano un fagotto. Gemma lo invita a salire, egli invita lei a scendere. Si incontrano, e il giovane le affibbia sul collo una terribile bastonata. Lei non grida, non ne domanda il motivo, ma si ritira in camera senza dir nulla a nessuno, offrendo a Gesù l'umiliazione e la sofferenza. Non ha che un rimpianto: quello di essere fuggita invece di restare là a ricevere altri colpi per il Signore... Il caso si ripeté più volte, e il padre Germano credette di vedere sotto le sembianze di quel giovane null'altro che il demonio. Gemma però, ignorando, sopportava e taceva.
Data la via straordinaria per la quale era condotta, tutti s'in-caricavano di tenerla umile e bassa, di rimproverarla, di prestar poca fede alle sue parole, e lei sempre

tranquilla. Non mostrò mai di aversi a male di qualche cosa, e neppure si curava di non essere creduta. Questa equanimità ed eguaglianza le serbò fino alla morte.
Era troppo convinta del proprio nulla, si era troppo ingolfata nel sentimento della propria abiezione per trovarsi meravigliata e commossa del disprezzo. Lo meritava, non meritava altro che questo, a suo modo di vedere, e non solo lo accettava, ma lo cercava, e cercava tutte le occasioni per umiliarsi.
Una volta, per esempio, venne a casa Giannini un eminente prelato che, avendo sentito parlare di lei, voleva conoscerla, e si era recato a Lucca espressamente.
Chi sa con quale materna ambizione la signora l'avrà invitata o fatta invitare a presentarsi! Gemma non oppose resistenza, ma preso in collo, contro il suo solito, un grosso gatto di casa, entrò in salotto accarezzandolo e facendogli mille moine; così continuò in presenza del prelato, e se ne partì poi ballonzolando col suo gatto in collo. Quando mai aveva fatto alcunché di simile? Immaginiamoci la confusione della signora Cecilia, lo scandalo del prelato che se ne andò dicendo: «Altro che santa! Questa è una scema!». Ma la gioia tranquilla di Gemma diceva che lei era riuscita nel «suo intento:
quello di essere disprezzata».
Mentre tutti si credevano in diritto e in dovere di umiliarla, abbassarla, e magari disprezzarla, mai però uscì dalle sue labbra una parola che potesse offendere qualcuno. Se non poteva dire bene, taceva. Sempre rese bene per male, e amò il prossimo non a parole, ma coi fatti, non per motivi umani, ma per motivi soprannaturali.
«In favore del prossimo, ella era disposta a tutto fare e a tutto soffrire, sino al sacrificio della salute e della vita».

CAPITOLO XLI
FUOCO DIVINO

La vita di Gemma si avvicinava al suo termine.
Una volta scrive al suo direttore: «Sono circa Otto giorni che dalla parte del cuore sento un fuoco misterioso che non so capire! I primi giorni non ci badavo, perché poco o nulla mi dava noia: ma è oggi il terzo giorno che questo fuoco è cresciuto tanto tanto, quasi da non sopportarlo. Avrei bisogno di ghiaccio per estinguerlo; mi dà molta noia, m'impedisce di dormire, di mangiare. E un fuoco, padre, misterioso, che si comunica pure al di fuori, e sulla pelle v'è un che di bruciato. E un fuoco che non mi tormenta, sa, ma mi finisce, mi con..... Gesù le faccia capire tutto...».
Un altro giorno, gli scrive: «Per due volte Gesù mi ha ripetuto stamattina: "Amore vuole amore; fuoco vuole fuoco"». E questo fuoco andò talmente aumentando, che le stesse persone che le si accostavano o le posavano una mano sul cuore sentivano gli ardori cocenti che se ne sprigionavano.
Perché questo fuoco?

Non più estasi, non più partecipazioni cruente alla passione di Cristo, non più nulla di manifesto. Tutto era cessato per ordine e volontà del padre Germano, ma tutto si era concentrato nel cuore.
~ martirio di questo fuoco d'amore superava ogni altro martirio, e lei poteva dire con tutta verità: «Soffro più di prima. Soffro di non poter soffrire.
Questo fuoco mi consuma, mi divora!». E il cuore, non potendo più contenere o accogliere il sangue che vi affluiva con tanto impeto, lo respingeva violentemente dalla bocca, procurandole violenti getti di sangue che per lei però erano gioia, gioia di dare a Gesù il sangue del cuore, non potendoglielo più dare in altri modi.
«Padre, quante cose vorrei dirle, affinché potesse ben capire qualche cosa di me! » scriveva ancora. «Alle volte sono costretta ad esclamare: "Dove sono, dove mi trovo? Chi è mai vicino a me?". Senza nessun fuoco vicino, mi sento bruciare; senza nessuna catena addosso, a Gesù mi sento stretta e legata: da cento fiamme mi sento struggere, che mi fanno vivere e mi fanno morire. Soffro, padre, vivo e muoio continuamente; ma la vita mia con tante altre vite del mondo non la cambierei a nessun patto. Mai non sto ferma; vorrei volare, vorrei parlare e a tutti vorrei gridare: "Amate Gesù solo solo". Spesso mi trovo sola; ma con Gesù mi vedo troppo bene accompagnata.
«Brucio continuamente, e vorrei sempre più bruciare; soffro, e vorrei sempre più soffrire; desidererei vivere, desidererei morire. Glielo dico chiaro, quello che desidero e voglio non lo so neppur io... Cerco e non trovo; ma poi non so che cerco. Vorrei amare tanto il mio celeste sposo. Sento d'amare; ma chi amo non lo intendo, non lo capisco. Ma, nella mia tanta ignoranza, sento che vi è un bene immenso, un bene grande. E Gesù.
«O padre mio, se lei conoscesse una di quelle anime tanto ferite d'amore per Gesù, le chieda qual rimedio trovarono, quando, inferme già d'amore, provarono l'amara pena di quell'ardore che brucia... E poi me lo sappia dire...
Non v'è dubbio alcuno. Gemma ha ricevuto quel dono mirabile di cui tratta sì bene san Giovanni della Croce. Il suo cuore è stato piagato dal fuoco divino.
Gemma diceva che questo martirio e questo fuoco superano d'intensità tutti gli altri martiri da lei provati e doveva essere così. «Quando la piaga non si manifesta all'esterno» dice il santo, «ma rimane nell'intimo dell'anima, senza farsi vedere al di fuori, le delizie e il gaudio possono essere anche assai più grandi e sublimi, sebbene la carne sia sempre un ostacolo all'operazione dello spirito».
«O dolce bruciatura! oh dilettosa piaga! oh blanda mano! Oh tocco delicato, che d'eterno ha sapore, e ogni debito paga! Morte in vita, uccidendomi, hai mutato».

CAPITOLO XLII
ELEVAZIONI

Tra gli ardori e le ebbrezze di queste fiamme, tra le delizie di queste piaghe, Gemma esce in questi slanci d'amore:

«Ma cos'è quel che sento? Non posso, o vero mio Dio, abbandonarmi a questa dolcezza, a questa felicità... Cos'è, mio Dio, quello che sento?...
«A te i santi, o Gesù, e gli umili di cuore: non io, o Signore. A te tutti gli spiriti e le anime di tutti i giusti, non io, Signore. A te tutti gli abitatori del cielo: io no; ti rendano tutti infinite lodi e ringraziamenti. Ma anch'io, anch'io, o Gesù. Sì, io vile e indegna peccatrice ho desiderio d'amarti d'un amore singolare. Aiutami tu, fortezza mia. Fuoco al mio cuore:
stamani brucia! Parole alla mia bocca, ché giorno e notte possa meditare la tua gloria e amarti continuamente. Impure sono le mie labbra, impuro è tutto il mio corpo. Ho bisogno dite, che tu mi mondi da ogni macchia.
«Santificami, Gesù. La tua memoria, la tua dolcezza tenga sempre unita a te l'anima mia. Fa' che passi dalle cose vi-sibili alle invisibili, dalle cose terrene alle celesti.
«O mio Dio, o mio Gesù... che dici, o Gesù? O vera carità, tu sei il mio Dio perché verso di te mi sento sempre muovere, verso di te mi sento sempre portare, e verso di te spero di giungere. Quando io tratto con te mi sento riavere, ma quando tu mi lasci, mi sento mancare, cadere. Me lo dice la fede che mi hai messo nel cuore, per illuminare i miei passi. Fa', o mio Dio, che chi conosce te, conosca la verità, l'eternità...
«Chi simile a te, o mio Dio? Chi simile a te? Tu sei un Dio onnipotente. Mio Gesù, vera verità, tu sei il mio Dio.
«Gesù, redenzione mia, io ti lodo, ti benedico; l'anima mia ti rende infinite grazie, certo, Gesù, inferiori a tanti benefizi che tu mi hai fatto...
«E ti rende grazie, non come te le dovrebbe rendere, ma come può questa meschina anima mia... Tu, o Gesù, accettami nella tua infinita misericordia. Io ti offro lodi e preghiere; accettale, per essere meno indegna di quel dono che mi hai voluto fare stamattina. E stata la tua bontà, che mi ha creata; è stata infine la tua pazienza, che mi ha fin qui sopportata.
«Tu, o Gesù, mi aspetti a penitenza, ed io aspetto l'ispirazione tua divina, per incominciare a ben vivere. L'anima mia, o Gesù, vuole te... desidera te... E per amarti veramente, terrò presenti le tue pene, le tue piaghe, la tua morte, la tua croce, la tua risurrezione... e, m particolare, la tua ascensione.
«Perché non fui presente anch'io quando tu ascendesti al cielo?... Perché non fui presente anch'io, a vedere un Dio offeso, conversare con i peccatori?... E tu te ne andasti, mio dolce consolatore, benedicendo tutti quelli che erano con te; ma io non c'ero... Alzasti le mani, e una nube ti portò in cielo. Gli angeli tuoi dissero che saresti tornato; ma io non ti ho più veduto. Ma tu. tornerai, perché tu sei... mia vita, mio sostegno, mia forza... la fortezza delle mie braccia. Vieni tu, o Gesù, a regnare in mezzo al mio cuore...
«E che sono, o Signore, le consolazioni della terra, se non ci fossero le consolazioni tue? Via, Gesù, fammi sentire la tua voce, una sola di quelle parole, che mi facesti sentire nelle vie della prova. Tu sii benedetto, Gesù, perché hai quasi ordinato alle creature di abbandonarmi, perché io fossi sempre più vicina a te. Ah! tu consoli, tu solo consoli. Che importa, o Gesù, che nel mondo io non abbia consolazioni? Mi

basti tu solo. Che mi importerebbe che mi disprezzassero? Ci sei tu che consoli. Se tu me lo avessi fatto capire più presto, io mi sarei abbandonata nelle tue braccia.
«E se così tratti una peccatrice, come tratterai le tue anime pure, le anime sante?
«O Gesù, lascia che io mi stringa tutta a te. Lo sapevo che tu eri l'unico mio bene, e invece... m'inchinavo a indegne creature. O che speravo? Forse fuori di te speravo di trovare più ricchezze, più attrattive? Perdona a tanta mia miseria, a tanta mia iniquià; non permettere che io mi stanchi agli amplessi del tuo amore. Per tanto tuo amore, non permettere in me tanta ingratitudine. Che sarebbe per me quella poca consolazione che ho sulla terra, se rimanessi priva delle consolazioni del mio Gesù?
«Tu solo, Gesù, perché tu solo puoi calmare le tempeste che si sollevano nel mio cuore di tanto in tanto; tu solo puoi rinvigorire l'anima mia, tu solo, perché, ancorché tu sia solo, puoi fare tutto».

CAPITOLO XLIII
«HO BISOGNO DI UNA GRANDE ESPIAZIONE»

Quando ottenne Gemma la grazia insigne dell'amorosa ferita?
Potrà dirlo chi ne abbia tutti i documenti nelle mani, ma certo prima del matrimonio spirituale, quando Gemma diceva al Signore: «Ma come, mio Dio, hai dimenticato tutte le altre cose: non hai da guadagnare che me?». Infatti, dice san Giovanni della Croce: «Sente l'anima in questo tempo Iddio così pronto e sollecito a colmarla di favori, di delicatezze, di gioie, che a lei pare che nessun'altra fuori di lei ci sia al mondo cui egli largisca somiglianti mercedi, ma che a lei solo riguardi, e lei sola curi ed ami».
Si può pensare che ciò avvenisse circa un anno prima della morte, quando nella festa di Pentecoste (1902) coloro che stavano vicino a Gemma compresero che lei aveva comunicazioni del tutto straordinarie. Il suo raccoglimento era più profondo, il suo volto più acceso, il petto ansante e si temeva dovesse scoppiarle il cuore.
Resa ormai l'anima invulnerabile agli attacchi di satana e degli uomini; stabilita nella sicurezza; posta nel suo cuore; piagato dall'amore, la sete dei suoi interessi, dei soli suoi interessi di sposo, egli poteva liberamente operare in lei, accettare ancor più l'offerta di vittima ed aggravare la mano su quell'anima, ormai sua per sempre, purificata e raffinata dal dolore e dall'amore, capace di espiare più efficacemente.
Il Signore le disse infatti un giorno: «Ho bisogno di una grande espiazione, in particolar modo per i peccati e i sacrilegi con cui mi veggo offeso dai ministri del santuario. Se non fosse per gli angeli che assistono al mio altare, quanti di costoro ne fulminerei sul colpo».
Terribili parole che lasciarono Gemma quasi annientata. Alla domanda di Gesù se volesse accettarne l'espiazione, «il suo magnanimo cuore non poté restare insensibile, e, con la sete di carità e di martirio propria dei santi, si offerse in olocausto per la salute dei fratelli. Dio accettava l'offerta con quella misteriosa giustizia, che predilige l'innocente olocausto alla vittima del peccato e, dopo aver resa

possibile la crocifissione di Cristo, spiega le pene di tutti i giusti della terra, che furono e saranno».
Per essere più libera nella sua espiazione, anelò al chiostro, come già vedemmo, e per la stessa espiazione ne fece in seguito il sacrificio.
Ma dopo questa divina comunicazione, la povera vittima fu ridotta agli estremi da inaudite sofferenze, per tutti misteriose e inesplicabili. Il padre Germano che tutto sapeva, non volendo che i medici si mischiassero nell'opera divina, mandò a Gemma l'obbedienza di pregare il Signore perché la guarisse.
Gemma, sempre docile, per quanto poco prima avesse detto al suo Gesù che «mai si sazierebbe di soffrire», all'arrivo di quest'ordine, obbedì, pregò, guarì perfettamente. Da cadavere qual era, in otto giorni tornò ad essere un fiore, ma per poco. Egli l'aveva guarita soltanto per mostrarle due cose: quanto stimasse l'obbedienza, e come egli solo fosse l'autore di tutto ciò che accadeva in lei.
Dopo venti giorni, infatti, una violentissima febbre, con terribili trabocchi di sangue che nulla avevano a che fare con quelli dei suoi trasporti di amore, venne ad atterrarla e per sempre. Alcuni medici la ritennero tisica, altri dichiararono misterioso il suo male.
Prostrata materialmente, lo fu anche spiritualmente. Tutto ciò che aveva sofferto prima era nulla a confronto di ciò che ora soffriva. Immersa in un mare di amarezza e di abbandono, le rimase il solo dolore senza conforto, il nudo patire, la nuda croce.
Accorse padre Germano, al quale giungevano le più angosciose notizie. «Gemma è malata assai! E ridotta ad un cadavere: pelle e ossa; soffre dolori acerbissimi e pene interne che fanno raccapricciare. Non ne può più. Temo che muoia da un momento all'altro. Essa sente forte il bisogno di lei. Venga presto».
E il padre Germano venne. Avvisata del suo arrivo, l'inferma volle riceverlo in piedi; ma quando egli la vide così estenuata, così diafana e pallida, con solo negli occhi luminosi un raggio di vita, di vita tutta celeste, provò una dolorosissima impressione, e intimò all'inferma di rimettersi a letto.
Andato poi a sedersi al suo capezzale: «Che facciamo, Gemma?», le disse. «Ce ne andiamo con Gesù. Padre, questa volta, Gesù me l'ha detto chiaro. Al cielo, padre mio, da Gesù, con Gesù in cielo!». «Ma... i peccati quando li sconteremo? Bel negozio vorrete fare!». «Gesù ci ha pensato lui. Mi farà tanto soffrire per quest'altro po' di tempo che avrò da vivere che, santificando con i meriti della sua passione le mie povere pene, si terrà soddisfatto e mi porterà con sé in Paradiso». «Ma io non voglio che moriate ora». «E se Gesù lo volesse, allora?».
La loro tranquilla conversazione si aggirò sulla morte, sulla sepoltura, sulla custodia del suo cadavere che apparteneva al Signore, e che lei non voleva fosse toccato da mani profane.
La sera stessa, su ciò che chiamava «la sua povera vita», volle di nuovo scendesse il sangue purificatore dell'Agnello. Ancora una volta padre Germano si sentì commosso dinanzi a così grande innocenza; ancora una volta acquistò la certezza che Gemma non avesse commesso in vita sua neppure una minima venialità

deliberata. Dopo ricevuta l'assoluzione, la santa si abbandonò a vivi trasporti di veementissima gioia.
Tutta la notte la passò in attesa del santo viatico, e per quanto divorata dalla febbre e dalla sete, non volle accettare neppure un sorso d'acqua.
La mattina, la posero seduta sul letto, avvolta nel suo candido velo, e pareva già un essere trasfigurato, una di quelle vergini tutte bianche, una di quelle giovani martiri che, nel candore imporporato dal sacrificio, andavano incontro allo sposo con in mano il giglio e la palma.
Quando il sacerdote, venuto a comunicarla, posò la pisside sul piccolo altare e si fu rivolto verso l'inferma, le parole gli morirono sul labbro, tanto rimase impressionato dalla celestiale bellezza di Gemma, immersa nell'estasi. Padre Germano lo animò ad appressarsi e porgerle senza timore il pane di vita, poiché lei si sarebbe riscossa per riceverlo. Infatti, levò alla bianca ostia due occhi pieni di lacrime, e richiudendoli subito tornò estatica. Oh, che momento, quello in cui faceva il sacrificio della sua giovane vita, avendo sempre dinanzi agli occhi le povere anime lontane da Dio e per le quali soffriva e moriva! Che sarà passato allora fra Dio e lei? Quanto amore reciproco in quell'incontro del creatore e della creatura che aveva luogo sul calvario e sulla nuda croce!
Quel sacerdote, riportata in chiesa la pisside, tornò subito da Gemma e, inginocchiato in un angolo della camera, assisté raccolto e commosso a quel lungo ringraziamento, unendosi alle grandi cose che intuiva dovessero passare allora tra quell'anima e Dio.
Ma la malattia faceva il suo corso: un'alternativa continua di alti e bassi. Le crisi erano frequenti: bisognava aver sempre pronto l'ossigeno a ravvivarle la respirazione. Che fare? Impegni urgenti richiamavano a Roma padre Germano. Lo accennò a Gemma che gli rispose: «Se così vuole, padre, può andare, che non morrò per ora. Di questo male finirò certo, ma non ora: almeno così mi ha detto il Signore».
Il padre la benedisse per l'ultima volta e partì.

CAPITOLO XLIV
L'ULTIMA TAPPA SULLA VIA DEL CALVARIO

La sera del 24 gennaio 1903, come abbiamo già visto, Gemma abbandonò casa Giannini e fu trasportata nel quartierino preso in affitto dalla zia di lei. Questa doveva essere l'ultima e più dolorosa tappa del suo duro calvario.
Le sue sofferenze erano inaudite. Lo stomaco non reggeva più cibo alcuno, neppure pochi sorsi di liquido e il vomito scoteva dolorosamente quelle povere membra, che tutte avevano il loro particolare martirio. Fu pure assalita dalla tosse che le sconquassava il petto e dalla difficoltà di respiro. Non v’era parte del suo corpo senza dolore. Giunse un momento in cui il Signore le tolse la vista, e la voce talmente si indebolì da stentare ad articolare parola. Con tutto ciò, mai la domanda di un sollievo, mai un' aria stanca, o contristata, mai che chiedesse d'essere mossa o

sollevata un poco, benché si trovasse in una posizione incomoda. «Non chiese mai nulla spontaneamente durante tutta la malattia» dice la madre Giannini, «neppure un sorso d'acqua».
Accadde qualche volta, per sbagli o malintesi, che passasse sola sola le notti quando maggiore le sarebbe stato il bisogno d'aiuto; ma non diceva nulla né si turbava.
Ad evitare questo inconveniente, furono prese ad assisterla le suore di san Camillo de Lellis alle quali, per un istante, Gemma aveva avuto l'idea di associarsi. Ora una di queste racconta che, sulle prime, le accadeva di udir Gemma esclamare, nel più fitto della prova: «Gesù mio, non ne posso più»; ma, avendole detto che, con la grazia di Dio, tutto si può, non ripeté più tale lamento. Anzi, a chi le diceva: «Poverina, non ne può proprio più!», rispondeva: «No, ne posso ancora».
Conforto delle lunghe notti insonni era per lei la preghiera: «Preghiamo, suora, preghiamo» diceva, «non ci occupiamo d'altro. Gesù solo!». E quando non pregava con le labbra, pregava col cuore, come le aveva insegnato monsignor Volpi: «Come mi ha detto lui, così faccio».
Le sofferenze fisiche di Gemma erano un nulla a paragone delle sofferenze morali.
Il demonio, per indurla alla disperazione, le empiva la mente di fantasmi, atti a suscitarle in cuore ansietà, tristezza, amarezza e timore.
Tutta la sua vita penosa, tutte le sventure della sua famiglia, le ore d'angoscia, le privazioni di ogni genere, le ripassavano dinanzi, e una voce piena d'ironia e di sarcasmo pareva intimamente ripeterle: «Ecco quel che hai ricavato da tante fatiche nel servizio di Dio».
La stessa voce le suggeriva il pensiero del divino abbandono per aver lei sbagliato strada, e, fin nelle sue più eroiche virtù e nei più insigni favori da lei ricevuti, le faceva vedere inganno e ipocrisia.
Questa tentazione fu la più lunga e la più terribile. Gemma ne rimase quasi sopraffatta, e volendo sperar salute, pensò se non fosse possibile rimediarvi con una confessione generale. Prese la penna, e in quel dolorosissimo stato di agitazione di spirito, in quella confusione di idee, scrisse la storia della sua vita, dichiarandosi rea di mille inferni, per aver, con malizia diabolica, diceva, ingannato sempre i confessori, i direttori, se stessa. Venendo poi ai particolari, ripassava il decalogo, i precetti della Chiesa, i vizi capitali, gli obblighi del proprio stato, e di tutto si diceva grandemente colpevole.
Questo scritto che, prima di essere sigillato, fu letto da chi poteva farlo, fu portato, per volere di Gemma, a un sacerdote di santa vita, da lei ben conosciuto, con preghiera di venire a darle l'assoluzione di tutti i suoi peccati. Egli venne e la rassicurò.
Il demonio la tentava d'impazienza, ma inutilmente. Cercava di turbare il suo candore verginale, ma invano. Quest'ultima tentazione le era però così penosa, la più penosa di tutte, e, desolata, così scriveva al suo direttore spirituale: «Padre, padre, questa pena è per me troppo forte. Dica a Gesù che me la cambi con qualunque altra...».

Poi, veniva la volta delle spaventose e terrorizzanti apparizioni, dei rumori assordanti. Quelli di casa gettavano acqua benedetta per la camera; cessava il fracasso ma per ricominciare poco dopo e peggio di prima.
Quel po' di cibo che le presentavano, lo vedeva, per opera diabolica, cosparso di schifosissimi insetti, e bisognava toglierlo subito dinanzi, assalendola, a quella vista, un vomito penosissimo.
Le pareva che altri ributtanti animali le entrassero nel letto, le strisciassero sulla persona; le pareva di sentirsi sempre avvolta tra le spire di un serpente che tentasse di soffocarla. Chiese gli esorcismi, ma non le furono concessi: li fece da sé.
Di tanto in tanto, il Signore e il suo buon angelo accorrevano in suo aiuto, animandola con parole a non temere, anzi ad accrescere la sua speranza: «Resisti sempre, senza lasciarti mai vincere e se la tentazione persevera, perseveri la resistenza, e la battaglia ti porterà incontro alla vittoria». Ma ciò era raro, e, dopo questi lumi passeggeri, la guerra si faceva più intensa: «Oh! dove sei, Gesù?» diceva alla fine di ogni assalto. «Dove sei?... Tu lo sai, o Gesù, tu vedi il mio cuore...».
Così passavano i giorni, le settimane, i mesi.
«Impara, Eufemia, come vuol essere amato Gesù», disse un giorno la cara Gemma alla sua dolce assistente, Eufemia Giannini, che in una crisi tremenda di tosse le stava accanto sorreggendole la catinella. «Il vero amore si prova col dolore. Gesù, sono tua, anima e corpo. Qualunque patire, si, ma voglio essere tutta tua».
Nel colmo di queste inaudite sofferenze, le fu domandato: «E se Gesù la lasciasse scegliere, tra l'andare subito in Paradiso e cessare da tanto patire, oppure restare qui a patire, se con ciò potesse maggiormente procurare la sua gloria?». «Meglio patire che andare in cielo» rispose Gemma, «quando si tratta di patire per Gesù e dargli gloria».

CAPITOLO XLV
TUTTO È COMPIUTO

La morte in un'estasi di luce d'amore non poteva che essere adeguato coronamento di una vita di dolore e di martirio. Gesù, sul Golgota, rimise l'anima sua tra le mani del Padre in un mare d'ambascia e nel più triste e doloroso abbandono. Sospeso tra cielo e terra, abbandonato da Dio, odiato e maledetto dagli uomini, egli era compatito e amato solo da un piccolo gruppo di pie donne che, impotenti, assistevano al suo martirio.
Così doveva essere per Gemma.
Una volta, aveva detto alla zia: «Ho pregato Gesù di farmi morire in una grande solennità. Che bella cosa morire in una solennità». E morì infatti in una solennità, ma in una solennità dolorosa.
La Chiesa aveva commemorato la morte di Gesù, il tremare della terra, lo scindersi del velo del tempio, e nella sua tristezza aveva fatto tacere ogni suono, resa muta la voce delle sue campane.

Gesù, deposto dalla croce, era stato collocato in un sepolcro nuovo, e appunto quel giorno del riposo di Cristo fu scelto da Dio per deporre dalla croce la sua amante fedele, e unirla indissolubilmente a sé nella gloria della risurrezione.
L'eucaristia era stata sempre il suo tutto, come abbiamo già visto, la sua vera vita, e lo fu anche sul letto dei suoi dolori.
Induceva al pianto il vederla, fino a che le gambe vacillanti la ressero, trascinarsi appoggiata al braccio della sua cara Eufemia fino alla chiesetta di santa Maria della Rosa. I familiari non avrebbero voluto; ma monsignor Volpi: «Lasciate che faccia la comunione» disse: «È l'unico conforto che le rimane». Quando ciò le fu poi impossibile, piegò il capo al volere di Dio; ma il buon Monsignore volle che di frequente si venisse a comunicarla a letto. Infatti, come avrebbe potuto soffrire tanto e passare serenamente da questo mondo al Padre senza il suo Gesù nel cuore? Ebbene il sabato santo, dopo che le sue membra verginali ebbero ricevuto dal santo crisma l'ultima purificazione e consacrazione, la sua anima si schiuse a ricevere l'amore che, tra un istante, si sarebbe esternato m lei, in una gloria senza nome.
Già il mercoledì santo, Dio si era degnato di sollevare un lembo del velo che le nascondeva questi splendori. Andata in estasi, rispose poi alla suora che le domandava se il Signore l'avesse consolata: «Oh, suora, se lei potesse vedere un briciolo di ciò che Gesù ha fatto vedere a me, quanto ne godrebbe!». Poi si comunicò per viatico. Tornò a comunicarsi il giorno seguente, restando digiuna tutta la notte, avendo il sacerdote mostrata un po' di difficoltà a comunicarla per viatico due mattine di seguito.
«Pareva una santa» dice un testimone, «assisa sul letto con le mani giunte, con gli occhi bassi, col volto radioso e il labbro atteggiato a sorriso, nonostante l'acerbità del male che la consumava». Nel raccoglimento estatico della comunione di quel giovedì mattina, a Gemma parve di vedere una corona di spine e disse: «Prima che tu Sli compita, quanto c'è da passarne!». E poi rivolta alla suora: «Che giornata sarà domani!», soggiunse.
Era la fine del dramma, e doveva essere tremenda. Infatti, quando il venerdì mattino, verso le dieci, la signora Cecilia, affranta dalla stanchezza e dall'insonnia, voleva scendere in casa a riposarsi un poco, Gemma le disse: «Non mi lasci finché non sono inchiodata in croce. Ho da esser crocifissa con Gesù. Gesù mi ha detto che i suoi figli devono morire crocifissi».
Poco dopo, entrata in un'estasi profonda, Gemma stende lentamente le braccia in forma di croce e così rimane fino al tocco e mezzo. Sul suo volto si riflette il dolore e l'amore, la consolazione e la calma. Gemma tace, ma il suo atteggiamento rivela abbastanza che è in agonia col suo dolce Signore. Gli sguardi degli assistenti sono concentrati su di lei, credendo da un momento all'altro di doverne raccogliere l'ultimo respiro. Ma, cessata l'agonia, lei continua a soffrire atrocemente tutto il giorno, tutta la notte e la mattina del sabato. L'aveva detto: le restava da ultimare la sua corona di spine con sofferenze crudeli. Trovò però ancora forza bastante per rispondere con voce sommessa e fioca alle magnifiche preghiere che accompagnavano la cerimonia dell'unzione degli infermi.

Il sacerdote che gliel'aveva amministrata si ritirò subito, non tornò che agli ultimi istanti, per la raccomandazione dell'anima.
Quello che le portò il viatico non si fece più vedere; così pure il confessore straordinario da lei chiamato e che la confessò in due battute. Avrebbe desiderato monsignor Volpi perché le facesse gli esorcismi, vedendosi accanto il demonio sotto forma di orribile cane nero e minaccioso; ma date le lunghe funzioni, non poté venire che verso mezzogiorno. «Io mi ritirai» dice la signora Cecilia. «Gemma disse che voleva gli esorcismi e Monsignore, datele una benedizione, le domandò:
"Ora sei contenta?"». Gemma rispose di no, perché avrebbe desiderato i veri esorcismi. «Vado a dare la buona Pasqua all'Arcivescovo» replicò Monsignore, «e poi tornerò a vederti» Ma non tornò più, perché Gemma spirò poco dopo.
Udiamo Monsignore stesso:
«La trovai in grave stato di sofferenza, non solo fisica, ma anche morale, era però molto rassegnata. Le detti l'assoluzione e la lasciai in uno stato penoso, ma in perfetta quiete di spirito».
«Devo rilevare» dice la signora Cecilia «che la mattina era stato detto a Monsignore che Gemma lo aspettava ed egli aveva risposto: "Se è per confessarla, verrò: ma se è per assisterla, mi è proprio impossibile: ci sono i curati"». Quei giorni erano infatti per lui, vescovo ausiliare, eccezionalmente occupati.
«Quando riportai queste parole di Monsignore a Gemma» continua la signora Giannini, «Gemma prese il crocifisso fra le due mani e tenendolo all'altezza degli occhi e guardandolo disse: "Vedi, o Gesù, ora non ne posso più davvero: se è volontà tua, pigliami". Poi alzò lo sguardo ad un quadro della Madonna appeso al muro e soggiunse: "Mamma mia, raccomando l'anima mia a te, di' a Gesù che mi usi misericordia". Baciò il crocifisso, se lo pose sul cuore e, tenendovi sopra le mani, chiuse gli occhi e così rimase immobile. All'arrivo di Monsignore, li aprì e parlò come si è detto. Partito lui, riprese la posizione di prima».
La signora Cecilia fece chiamare in fretta il parroco, l'abate Angeli dei canonici lateranensi, e scesa in casa mentre la famiglia era a pranzo: «Muore Gemma!», esclamò. Tutti, tranne i bambini, si alzarono da tavola e corsero da lei. La signora Giustina la sollevò, ponendole un braccio sotto i guanciali, di maniera che il capo di Gemma le stava appoggiato alla spalla; Eufemia, inginocchiata accanto al letto, teneva tra le sue mani la destra della morente posandovi sopra la fronte. Accanto a lei stava la signora Cecilia e gli altri di casa, sicché la cameretta era piena.
L'abate Angeli che faceva la raccomandazione dell'anima domandò più volte, guardando gli astanti: «È morta?...». «Se non lo sa lei?», gli fu risposto.
Era morta veramente, ma nessuno se n'era accorto.
«Ho assistito molti malati» dice l'abate, «ma mai mi sono trovato a vedere una morte accadere in quella maniera senza alcun segno foriero, né respiro affannoso, ecc. Morì in un sorriso, e rimase così col sorriso sulle labbra, tanto è vero che non mi potevo persuadere che fosse morta...».
Anche il padre Germano mancò all'agonia di Gemma. Appena il male incominciò a incrudelire, la signora Cecilia disse alla santa: «Bisogna fare un telegramma al

padre». Ma lei, sentendo in cuore che Gesù voleva anche questo sacrificio, non ne fece più parola, e, a chi le parlava di lui, rispondeva con un dolce sorriso che esprimeva quanto lo tenesse presente: «Non chiedo più nulla. Ho fatto a Dio il sacrificio di tutto e di tutti. padre Germano verrà, ma dopo Pasqua». Egli infatti venne dopo Pasqua.
Gemma aveva chiesto a Gesù di morire senza conforti: «Un sacerdote e un cristiano mi bastano», aveva detto. Le ultime note di quel poema di dolore e di amore si spensero in una grande sofferenza e in un grande abbandono. Silenziosamente piegò il capo e spirò.
Il Vangelo dice di Cristo: «Et inclinato capite tradidit spiritum!».
La vestirono di nero, le posero al collo la corona, sul petto lo stemma della passione, cioè il distintivo dei passionisti, sul capo un serto di fiori; le congiunsero le mani come soleva tenerle nelle estasi, e non pareva morta, ma dolcemente addormentata o immersa in un'estasi d'amore.
Il concorso fu grande attorno alla salma di quella creatura vissuta nell'oscurità, ignorata quasi da tutti. Grandi e piccoli, sacerdoti e laici, tutti venivano a inginocchiarsi accanto a lei, invocando la santa, chiedendone reliquie, baciandone le mani, accostando ad essa corone e medaglie.
Venne tra gli altri quel santo sacerdote al quale Gemma, angustiata dal maligno spirito, aveva scritto la sua confessione generale, e cadendo in ginocchio per la riverenza ispiratagli dal cadavere: «Gemma» esclamò, «hai ai tuoi piedi un gran peccatore. Prega Gesù per me! ..
Al tramonto del giorno di Pasqua, i confratelli della compagnia detta «La Rosa», rivestiti del loro sacco giallo, uscivano dalla casa ove Gemma era spirata. Il feretro era portato a spalla da due di essi e da due membri della famiglia Giannini, che reputavano un onore prestare quest'ultimo ossequio all'angelo di casa loro.
Le campane della città sonavano a festa, mentre gli angeli della passione e della risurrezione, volteggiando attorno a quel feretro cantavano: Osanna, Alleluia a colei che, avendo sì ben seguito al Getsemani e al Calvario l'appassionato Signore, aveva meritato di essere associata al trionfo della sua risurrezione.

CAPITOLO XLVI
DAL CIELO

Gemma è ben alta nel cielo. Dio si degnò di rendere subito palese agli uomini il potere che le accordava sul suo cuore. Pare che la sua grazia speciale sia quella di ottenere la conversione dei peccatori; lo fu in vita, e lo è ora in Paradiso.
Nell'agosto del 1911, due Passionisti della Repubblica Argentina si erano recati a Yu Yuy (diocesi di Salta) per una missione, visitando anche gli infermi dell'ospedale di san Rocco, ove si trovavano come infermiere le suore italiane, dette della Madonna dell'Orto.
Tra quei poveretti, v'era un veneziano di nascita. In fin di vita, ostinatamente rifiutava ancora i sacramenti. L’uno dopo l'altro i due missionari si accostarono al

suo letto, cercando di convincerlo a riconciliarsi con Dio; ma inutilmente. Egli rideva e si burlava delle loro parole. Disse che aveva ricevuto la prima comunione dalle mani di Pio X, allora semplice sacerdote; ma a quindici anni aveva perduto la fede, né aveva voluto più saperne di religione e, quindi, lo lasciassero in pace.
I missionari si ritirarono addolorati, quando a uno di essi balenò un'ispirazione. Avendo con sé una reliquia di Gemma, la portò alla superiora, pregandola di metterla nascostamente sotto il capezzale dell'infermo; frattanto, egli pregava. Così fu fatto. Non era neppur passato un quarto d'ora e l'infermo, spontaneamente, senza che nessuno rinnovasse il tentativo, chiamò una suora e le disse di condurgli subito il tal missionario (il proprietario, cioè, della reliquia) volendo confessarsi. Quegli accorre. Non solo il miscredente si confessa con vivi sentimenti di dolore, ma, per riparare agli scandali dati con le sue parole, vuole che gli si rechi il santo viatico in forma solenne. Nell'ospedale, tutti piangono di commozione. Due giorni dopo, spira sereno nel bacio di Dio.
Da Lione (Francia) il 20 dicembre 1911 la signora Filomena Bonnaband, infermiera di professione, scrive che, chiamata ad assistere un certo signore, rimase stupita nel vedere appeso in capo al letto un cartellone con, queste parole scritte a caratteri cubitali: Non voglio preti al mio capezzale. All'infermiera dispiaceva dover assistere gli estremi momenti di un' anima che rifiutava i conforti religiosi. Che fare? Ritirarsi? Si consigliò col suo confessore che le disse di rimanere, e, dandole un'immagine di Gemma Galgani, le ordinò di metterla nella camera dell'infermo, in modo, però, che nessuno la vedesse. L'infermiera nascose l'immagine dietro un quadro, e pregò di cuore la cara Gemma ad intercedere presso la santa Vergine per ottenere il miracolo della conversione di quell'anima.
Due giorni dopo, senza esservi spinto da alcuno, l'infermo volle il sacerdote, ricevette i sacramenti con vero sentimento, e morì cinque giorni dopo con sensi di vera pietà.
Questi esempi sono innumerevoli.
Un altro magnifico miracolo d'ordine spirituale è il seguente.
Nel 1907, si trovava gravemente infermo nell'ospedale di Lucca un disgraziato, non solo gran peccatore, ma incredulo notissimo e veramente avverso alla religione.
Tanto le suore dell'ospedale quanto i Cappuccini tentarono ogni via per muoverne il cuore, ma inutilmente; e dovettero cessare per evitare scandali. Non sapevano però rassegnarsi all'idea che quell'anima dovesse andare perduta, quando a uno di essi balenò il pensiero di chiamare il parroco dell'infermo. Questi era un degnissimo sacerdote, monsignor Benassini.
I testimoni delle scene brutali accadute contro i Cappuccini e le Figlie della carità volevano distoglierlo dall 'accostarsi al suo letto. Egli non si dette per vinto; si accostò e parlò chiaro: «Io a questi spauracchi non ho mai creduto» diceva turbato e invelenito quel ribaldo, «e questo Cristo di cui sento parlare non so chi sia. Che anima, che Paradiso, che inferno!? Mi lascino in pace, e nessuno venga a darmi noia con questi ridicoli propositi». E così dicendo, fece atto di sputare in faccia al ministro di Dio. Questi si ritirò sconfortato. Giunto a casa gli cadde sott'occhio la

vita di Gemma, incominciata a leggere da poco. Quella vista rianimò la sua speranza. Egli si pose in ginocchio invocando con lacrime la serva di Dio.
Chiamato poi il suo cappellano, gli ordinò di andare all'ospedale con una conoscente dell'infermo. Erano circa le 11 di sera. Fu difficilissimo ottenere il permesso di entrare a quell'ora. Ad ogni modo, si ottenne. Entrò solo la donna; il sacerdote rimase fuori in attesa. In casa sua monsignor Benassini ardentemente pregava.
Veder la donna, chiederle di chiamargli in fretta un sacerdote fu una cosa sola per quell'infelice. La sua confessione fu accompagnata dai sentimenti del più vivo dolore. Il sacerdote, commosso fino alle lacrime, alzò la mano tremante per assolverlo e ridonarlo a Cristo, poi corse a prendere il viatico e l'olio santo. Appena ricevuti questi due sacramenti quel poveretto entrò in agonia, e verso le quattro della mattina placidamente spirò.
A questo racconto, il papa Pio X profondamente si commosse, dichiarando che egli pure si sarebbe valso del patrocinio della serva di Dio per simili grazie.
Sebbene la speciale prerogativa di Gemma sia quella di convertire i peccatori, pure anche le grazie temporali ottenute per sua intercessione sono numerose.
Padre Lord d.C.d.G. scrive dal Québec (Canada) il 5 luglio 1914: «La serafica vergine di Lucca opera meraviglie in Canada. Tutti coloro che si rivolgono a lei, o sono guariti, o sollevati, o almeno consolati. Io vi mando la relazione di una guarigione che ho scelto di preferenza, perché istantanea, e il graziato, essendo un fanciullo di tre anni e mezzo, non ha potuto essere suggestionato né fare uno sforzo qualunque coll'immaginazione.
«Un fanciullo di nome Alfonso Pauliot era epilettico fin dalla nascita. Soffriva inoltre di una affezione bronchiale ribelle a tutti i medicamenti: tossiva, e la sua respirazione era accompagnata da un continuo rantolo.
«La madre del fanciullo, avendo inteso parlare di Gemma, si procurò una reliquia e fece una novena, senza però ottenere alcun miglioramento. Il venerdì santo, dell'anno scorso, 1913, il fanciullo fu preso da un più forte attacco di epilessia. La madre, in un momento di fede viva, ma di quella fede accompagnata da una certezza morale che un miracolo si ha da ottenere, mette un 'immagine di Gemma sul petto del bambino dicendo: "No, tu non cadrai più!".
Nel medesimo istante, le membra irrigidite dagli spasimi epilettici riprendono la loro flessibilità. Il fanciullo apre gli occhi e sorride a sua madre. Da quel momento, non più un benché minimo sintomo di epilessia, non più qualsiasi affezione morbosa. Egli sta benissimo. È anche da notare che il fanciullo, allora in età di tre anni e mezzo, aveva degli attacchi di epilessia pressoché tutti i giorni, e non una, ma sei, sette, e fino a quindici volte al giorno. Questo è certamente un miracolo di prim'ordine».
Nel 1913, la signora Olga Bargelli tornava da Colle Cigliano a Pisa, desolatissima per avere lasciato il marito in una casa di salute, pazzo furioso, ed essere stata assicurata dai medici che non sarebbe guarito perché affetto da paralisi progressiva.
Un sacerdote, che nel vagone le sedeva di fronte, l'interrogò sul suo dolore. Glielo disse, ed egli replicò: «Perché non si rivolge anche lei a Gemma Galgani che è la

santa di Lucca e fa tanti miracoli?». E gliene raccontò uno ottenuto da una giovinetta sua parrocchiana.
La signora Bargelli fece di tutto per procurarsi una reliquia di Gemma; ma non sapendo come applicarla al marito che, essendo pazzo furioso, tutto strappava, la cucì tra due pezzetti di cambrì bianco e la nascose sotto la fodera della giacchetta. Questa giacchetta la portò poi a San Salvi, dove era stato trasferito l'infermo, perché, peggiorato moltissimo, quasi più non si reggeva in piedi.
Non glielo facevano vedere che da lontano, quando era in giardino, e da un'alta finestra con la rete. Era tutto curvo cadente, camminava a stento, sostenuto sotto le ascelle da due infermieri e commetteva mille stranezze; trattava tutti male, non riconosceva nessuno. Giunse poi a un punto che non glielo facevano vedere neppur più dalla finestra, tanto era furioso.
La poverina insisteva che gli mettessero la giacchetta; il capo infermiere ne rideva, non sapendo la ragione di tale insistenza, e ripeteva che l'infermo sarebbe morto tra breve.
Finalmente, due giorni dopo, la contentarono: gli misero la giacchetta, e, tornata lei a vedere l'infermo, l'infermiere le disse: «Vuol vedere suo marito? Parli col primario, perché suo marito è guarito». «A che ora viene il primario?». «Alle nove». Lo attese, chiese il permesso, e subito l'ottenne. Le condussero il marito in una sala d'udienza. Stava benissimo e disse: «Ma perché mi avete messo qui? Non sapete che mi avete rovinato? Se fosse stato vivo il mio papà, non mi avrebbe messo qui». (E disse ciò perché, essendo farmacista, avrebbe perduto la professione). «Fammi uscire il più presto possibile: fa' preparare i documenti che occorrono». Invece non ci volle nulla.
Dopo pochi giorni, l'infermo tornò a casa perfettamente guarito anche di altri precedenti incomodi.
Altri miracoli si succederanno a confermare la santità di questo fiore della passione, finché davanti al mondo avrà la suprema glorificazione sugli altari. E questa glorificazione venne fatta il 2 maggio 1940 da Pio XII che ne fissava la festa all'11 aprile. A Lucca si celebra il 14 maggio.
La sua vita è tutta un poema di amore e dolore nel crocifisso, dando agli uomini un esempio di come possa un' anima patire le pene di Cristo perché altri lo ritrovino nella rinuncia a se stessi, nella perfetta obbedienza e nella totale dedizione alla sua volontà.

COSÌ LONTANI COSÌ VICINI

Gli angeli nella vita e negli scritti di Gemma Galgani

PARTE PRIMA

I
UNA RAGAZZA DI BUONA FAMIGLIA

PROFILO BIOGRAFICO

Le origini

Gemma è nata martedì, 12 marzo 1878 (alle ore diciotto e trenta), dal dottor Enrico Galgani e da Aurelia Landi, quinta di otto figli, nella frazione di Borgo Nuovo, comune di Capànnori, parrocchia di Camiglíano, diocesi di Lucca. Questa la scheda anagrafica redatta nei suoi primi dettagli burocratici.

C'è da aggiungere che il giorno seguente la neonata viene battezzata da don Pietro Quilici, parroco di San Michele a Camigliano, e riceve i nomi di Gemma, Umberta, Pia. Della piccola, don Olivo Dinelli, parroco di Gragnano, ebbe a dire: «Le gemme sono in paradiso. Speriamo che anche questa bambina sia una Gemma di paradiso».

Ma Gemma resta pochissimo a Camigliano, che oggi porta anche il suo nome. Nell'aprile successivo, infatti, la famiglia Galgani si trasferisce a Lucca (via de' Borghi), perché i bambini abbiano una adeguata educazione. Enrico Galgani esercitava la professione di farmacista.

All'età di due anni Gemma comincia a frequentare l'asilo-scuola delle sorelle Vallini, in piazza San Francesco.

«Fui costretta a rispondere di sì»

Il 26 maggio 1885, nella chiesa di San Michele in Foro, monsignor Nicola Ghilardi, arcivescovo di Lucca, somministra a Gemma la cresima. Durante la messa, « a un tratto », racconterà più tardi Gemma, «una voce al cuore mi disse: "Mi vuoi dare a me la mamma? Me la dai volentieri?". Fui costretta a rispondere di sì ». Mamma Aurelia morirà nel settembre dell'anno successivo. La piccola Gemma entra precocemente nella scuola del dolore.

Nel 1887, il 17 giugno, festa del Sacro Cuore, Gemma si accosta per la prima volta alla mensa eucaristica, nella cappella delle Oblate dello Spirito Santo. Si era preparata a questo importante appuntamento con un lungo ritiro presso le stesse suore chiamate anche Zitine. È profondamente colpita dal racconto della Passione di Gesù, fattole da suor Camilla Vagliensi. Il suo confessore è monsignor Giovanni Volpi, che dal 1897 sarà vescovo ausiliare di Lucca.

A scuola

Dal 1889 al 1893 Gemma frequenta regolarmente la scuola delle Zitine. Fra le altre, ha per maestra la beata Elena Guerra, fondatrice dello stesso istituto religioso. Interrotti per motivi di salute gli studi formali, nei quali riusciva egregiamente, frequenta le scuole notturne della dottrina cristiana, conseguendo un anno la medaglia d'argento e l'anno successivo il diploma e la medaglia d'oro (madrina la contessa Guinigi).

La prova del dolore

Un altro grande dolore fu per la giovane la morte del fratello Gíno, seminarista, avvenuta nel 1894, ad appena diciotto anni. La famiglia, l'anno precedente, si era trasferita in via Streghi 6. Gemma soffre acutamente per la morte del fratello. Tra il '95 e il '97 altro trasloco: la famiglia si trasferisce in via San Giorgio 10.

Durante il 1895 e l'anno seguente, Gemma riceve varie ispirazioni a seguire con più impegno e decisione la via della croce, itinerario di ogni autentico discepolo di Cristo. «In me», scriverà nell'Autobiografia, «sentivo crescere una brama di amare tanto Gesù crocifisso, e insieme a questo una brama di patire e aiutare Gesù nei suoi dolori».

Per la prima volta le appare un angelo, che in seguito riconosce come il suo angelo custode: le ricorda quali sono i veri monili «che abbellano una sposa di un Re crocifisso», ossia le spine e la croce.

Nel 1896, per una incidentale carie ossea, Gemma subisce una grave operazione al piede, affrontata per necessità senza anestesia. Il coraggio dimostrato dalla ragazza in questa occasione stupisce i chirurghi.

Collabora all'asilo tenuto dalle sorelle Baccheretti (tra piazza Scalpellini e corte Compagni). Nel Natale di quest'anno, consultato monsignor Volpi, fa il voto di castità.

Nel 1897 (11 novembre) muore, ad appena cinquantasette anni, per tumore alla gola, il dottor Enrico Galgani. Lascia la famiglia in un gravissimo frangente finanziario. Gemma prova che cosa siano la miseria e l'emarginazione sociale. Abitava ancora in via San Giorgio. Sia la farmacia paterna sia la casa vengono poste sotto sequestro. I creditori sequestrano tutto di casa Galgani. «Mi misero le mani in tasca», confidò Gemma a Cecilia Giannini anni dopo, « e mi levarono quei cinque o sei soldi che avevo ».

Anche per aiutare la famiglia, lavora nella scuola di taglio delle signorine Sbaraglia, in via Nuova. Il 12 novembre viene accolta a Camaiore dalla zia paterna, Carolina Galgani, che insieme con il marito Domenico Lencioni gestiva un negozio di mercerie, e dà una mano in negozio.

« Tutta di Gesù »

Siamo nel 1898. Gemma ha vent'anni. Viene chiesta in sposa da diversi giovani. Rifiuta perfino l'idea, perché sente di essere «tutta di Gesù». Per questo, per eludere qualsiasi richiesta, da Camaiore ritorna a Lucca, nonostante i gravi disagi familiari. Abita in via del Biscione 13 (l'attuale via Santa Gemma Galgani). L'8 dicembre dello stesso anno fa il voto di verginità. Sente sempre più forte la vocazione alla vita religiosa claustrale. Ai familiari risponde decisa: «Voglio essere tutta di Gesù».

La malattia

Nell'inverno 1898-1899 la giovane si ammala di osteite alle vertebre lombari e di otite mastoidea. Riceve il viatico, ma le appare san Gabriele dell'Addolorata, passionista,

che la chiama con affetto «sorella mia! ». Ispirata dal giovane santo passionista non ancora canonizzato, invoca la beata Margherita Maria Alacoque e il 2 marzo, vigilia del primo venerdì del mese, guarisce istantaneamente. In aprile, contemplando il Crocifisso, vuole «patire qualcosa per lui, vedendo che aveva patito tanto per me». Nel maggio resta qualche settimana nel monastero delle Visitandine. Ma non vi viene accolta.
Seguono mesi di profonda vita mistica. L'8 giugno 1899 (è l'ottava del Corpus Domini e vigilia della festa del Sacro Cuore) riceve la «grandissima grazia» delle stimmate, in via del Biscione. L'arcano fenomeno si ripeterà periodicamente ogni giovedì dalle ore venti fino alle quindici del venerdì successivo. Le stimmate si manifesteranno quasi tutti i giorni negli anni 1901-1903, sia di giorno che di notte. Gemma pensa seriamente a entrare in una comunità religiosa, ma le difficoltà sono enormi. Deve abbandonare definitivamente il progetto di adesione alla comunità delle Visitandine di Lucca.

La missione popolare per l'Anno Santo 1900
Nel 1899, fine giugno - primi di luglio, Gemma conosce per la prima volta i missionari passionisti al termine della missione popolare predicata con grande frutto in San Martino in preparazione alla celebrazione dell'Anno Santo 1900. In realtà, le erano già noti per celeste cognizione tramite le apparizioni di san Gabriele dell'Addolorata. «Un'affezione speciale mi prese per essi», scriverà nell'Autobiografia. Durante la messa di chiusura della missione sente dirsi ínteriormente: «Tu sarai una figlia della mia Passione, e una figlia prediletta». Comincia così quel legame con i Passionisti e la loro spiritualità che non sarà più troncato. Pur restando fedele laica, fa i voti privati di castità, povertà, obbedienza e il voto di promuovere la grata memoria della Passione di Gesù, secondo la spiritualità passionista.
In casa Giannini
Sempre in occasione della missione per l'Anno Santo, Gemma conosce la signora Cecilia, sorella del cavalier Matteo Giannini, farmacista, grande amico e benefattore dei Passionisti del ritiro de «L'Angelo» di Ponte a Moriano (Lucca). Viene invitata in casa Giannini in via del Seminario. L'invito, conosciute le precarie condizioni della famiglia Galgani e la singolarità di vita della giovane, si cambia ben presto in generosa ospitalità.
Si stabilisce così una profonda amicizia spirituale tra Gemma, zia Cecilia, Eufemia (nipote di Cecilia) e i Passionisti. Il suo confessore è molto dubbioso sui fenomeni mistici straordinari della giovane. Suggestionato da qualche persona a lui vicina, dopo una frettolosa visita medica, mentre la giovane riviveva i dolori della Passione, si conferma nei suoi dubbi a questo riguardo e riguardo alla vera vocazione della santa (il chiostro passionista da fondare in Lucca).
Padre Germano Ruoppolo
In casa Giannini, Gemma sente parlare di padre Germano Ruoppolo, amico di famiglia, residente a Roma. A questo insigne Passionista viene indirizzata anche da monsignor Volpi. Padre Germano la seguirà nelle vie dello spirito, con grande saggezza e discernimento. Tra la giovane e padre Germano si svilupperà un fitto epistolario, in gran parte conservatoci, fonte primaria, insieme con i colloqui estatici,
per la conoscenza della spiritualità della santa lucchese. Per volere di padre Germano, Gemma scriverà anche l'Autobiografia (composta tra il febbraio e il maggio del 1901),

continuazione del Diario (luglio-settembre del 1900), redatto per ordine di monsignor Volpi.
Le estasi, i colloqui mistici e i fenomeni cristopatici si susseguono con frequenza impressionante. Il giudizio su questi ultimi non è unanime da parte di chi conosce i segreti della giovane mistica. Preoccupazione costante di padre Germano era che «Gemma doveva essere nascosta a Gemma», ossia la giovane doveva vivere con serenità la chiamata mistica straordinaria, senza il continuo assillo del dubbio e del rischio della menzogna, seppure involontaria. Sorgono gravi divergenze di giudizio tra monsignor Volpi e padre Germano che dilacerano lo spirito della giovane stimmatizzata. Gemma, inoltre, patisce impressionanti vessazioni diaboliche.

La missione speciale affidata a Gemma

Nell'ottobre del 1901 Gemma si offre vittima al Signore per una missione speciale di riparazione al Sacro Cuore di Gesù. Anche papa Leone XIII doveva essere interessato perché richiamasse tutta la Chiesa all'urgenza della riparazione dei peccati, alla conversione dei peccatori, alla santificazione del clero e dei consacrati. Nel 1902 Gemma rinnova la sua offerta al Signore per la salvezza dei peccatori. Moltiplica anche le richieste per poter entrare nel monastero di clausura delle Passioniste di Tarquinia, l'unico allora esistente in Italia. Richieste più volte reiterate perché espressione di precise indicazioni mistiche da parte del Signore, della Vergine, di san Gabriele dell'Addolorata. Non viene ricevuta in monastero per la scarsa salute e per cattive informazioni ricevute da persone non proprio benevole sulla causa dei suoi fenomeni mistici straordinari. A poco a poco Gemma comprenderà che la rinunzia forzata alla vita claustrale faceva parte di un misterioso progetto di fecondità apostolica oltre la morte.
Si adopererà, già gravemente inferma, per far erigere in Lucca un monastero di claustrali passioniste per rispondere agli appelli del Sacro Cuore di Gesù. Appelli che resteranno purtroppo inascoltati finché sarà lei in vita. La fondazione del monastero passionista sarà decisa (2 ottobre 1903) da papa Pio X solo alcuni mesi dopo la morte di Gemma. Le prime monache passioniste arriveranno il 16 marzo 1905.

«Di' a Gesù che mi usi misericordia»

Nel maggio del 1902 Gemma si ammala, poi si riprende (9 settembre). Si aggrava di nuovo il 21 ottobre (la sorella Giulia muore il 19 agosto; il fratello Tonino si spegne il 21 ottobre dello stesso anno). Il 24 gennaio 1903, per ordine dei medici, la famiglia Giannini deve trasferire Gemma in un appartamento in via della Rosa 17, affittato dalla zia Elisa Galgani. La santa vive l'esperienza dell'abbandono di Gesù in croce e del silenzio di Dio. È fortemente vessata dal demonio, ma non smarrisce mai la fede, non perde mai la pazienza ed è sempre piena di amore e di riconoscenza verso chi la assiste nell'ultima malattia. Sperimenta fino in fondo, nella sua carne, l'abbandono di Gesù sulla croce per il bene della Chiesa.
L'assenza forzata di padre Germano negli ultimi giorni di agonia e le troppo rapide visite di monsignor Volpi accentuano l'ultima desolazione dello spirito. Ma anche la loro presenza non avrebbe certo distolto Gemma dalla suprema conformazione all'abbandono in Gesù «solo solo».

La Pasqua eterna

L'11 aprile del 1903, alle ore tredici e quarantacinque, Gemma si addormenta nel bacio del Signore, assistita amorevolmente dai Giannini, da due religiose della Barbantini e dal francescano padre Giuseppe Angeli; è presente la zia Elisa. Gemma si è incontrata, nella suprema povertà della morte, con lo Sposo crocifisso risorto. Quell'11 aprile era Sabato santo. Come usava allora, da un'ora e tre quarti le campane di Lucca e del mondo avevano annunziato la risurrezione del Signore.

Nei giorni precedenti non avevano mancato di visitarla il canonico don Stefano Antoni, don Roberto Andreuccetti (co-rettore della Rosa), don Luigi Carnícelli (vicecurato di Santa Maria Bianca), che le avevano anche amministrato il sacramento degli infermi e il viatico. Padre Germano potrà giungere a Lucca solo quindici giorni dopo la morte di Gemma.

Il giorno di Pasqua, 12 aprile 1903, Gemma viene sepolta nel cimitero di Lucca in una tomba privilegiata a cielo aperto. Sul piccolo monumento fatto costruire da padre Germano campeggiano un angioletto e una scritta nella quale si legge, fra l'altro: «Te in pace cum angelis» («Riposa in pace insieme con gli angeli»).

Dieci anni dopo, sarà compiuta la prima traslazione nell'ambito dello stesso cimitero. Il 4 settembre 1923 si effettuerà la seconda traslazione nell'oratorio del monastero passionista di Fuori Porta Elisa (attuale via di Tiglio 271).

«La povera Gemma» nella gloria

Quattro anni dopo la morte di Gemma, padre Germano pubblicherà la sua prima biografia, ricca esposizione della breve ma intensissima vita della giovane lucchese; testimonianza unica di chi tanto da vicino ne aveva seguito i progressi spirituali. La biografia ebbe rapida diffusione e ampi consensi. Nel 1909 furono pubblicate le Lettere e i colloqui estatici (registrati a insaputa della santa).

Due anni prima si erano aperti a Lucca i processi canonici per il riconoscimento della santità eroica di Gemma, che saranno continuati a Pisa negli anni successivi. La consueta severità degli esami sulla santità in grado eroico sarà ancora più accentuata dal serrato dibattito cui verranno sottoposti i numerosi fenomeni mistici straordinari della giovane lucchese. Esamineranno il caso, fra gli altri, il cardinal Ildefonso Schuster, padre Marco Sales, padre Luigi Besi, monsígnor G. Antonelli. La risposta sarà positiva.

Dopo aver esaminato a lungo e di persona la «causa» di Gemma Galgani, Pio XI annovera la stimmatizzata lucchese nell'elenco dei beati (14 maggio 1933). L'8 settembre dello stesso anno l'urna della nuova beata viene trasportata trionfalmente nel duomo di San Martino, dove, umile e sconosciuta, Gemma aveva tante volte pregato ai piedi del Volto Santo.

Nel settembre del 1935 si ha la posa della prima pietra del monastero-santuario. I lavori si concluderanno nel 1953 con la consacrazione dell'altare e la benedizione della nuova urna, opera superba di Francesco Nagni, contenente i resti mortali della beata.

Il 2 maggio del 1940 papa Pio XII l'inserisce «la povera Gemma» nell'elenco dei santi e le affida il proprio pontificato e la sorte dei popoli e delle nazioni per l'immane conflitto mondiale che si era aperto già da diversi mesi.

PROFILO INTERIORE

Gemma fu provata nel corpo e nello spirito per la morte prematura dei genitori, dei fratelli e delle sorelle. Soffrì di gravi malattie e subì operazioni molto dolorose (come il raschiamento della carie ossea). Guarì miracolosamente dal morbo di Pott. «A ventiquattro anni, nonostante i "travagli dello spirito", i "frequenti spargimenti di sangue", la "mancanza del necessario alimento", tuttavia "era vegeta assai in carne, d'un bel colorito e robusta nelle forze (...). Nessuna malattia s'era mai affacciata a disturbarla dopo la prodigiosa guarigione dalla spinite. E durò questo stato di floridezza fino alla Pentecoste dell'anno 1902"», scrive Zoffoli, sulla testimonianza di padre Germano.
Dall'insieme delle testimonianze e delle ricerche storiche su Gemma Galgani, si può leggere con sicurezza l'affermazione che la giovane lucchese era di sana costituzione. Perfino sulla diagnosi dell'ultima malattia il parere dei medici fu discorde. I dottori Nerici e Tadini, in base all'autopsia effettuata quindici giorni dopo la morte, diagnosticarono un inizio di tubercolosi polmonare; una diagnosi meno certa, invece, fu emessa dal professor Bianchini, primario dell'ospedale di Lucca, che visitò Gemma ancora malata. Dubitava fortemente che si trattasse di tubercolosi; propendeva infatti per l'ipotesi di una forma di diabete e asseriva che gli spurghi di sangue derivavano da una infiammazione della laringe. «Gli domandai poi che malattia fosse, ed egli mi rispose: "È un'estatica" ». Asserzione piuttosto insolita sulla bocca di un medico e che la dice lunga sull'anamnesi medica dell'epoca su uno stato interiore. Gemma stessa diceva di non essere «tisica».
Per questo, a conclusione di una serie di analisi che sarebbe troppo lungo elencare, il biografo citato può concludere: « Dai documenti che abbiamo, risulta che Gemma visse lunghi anni in discreta salute, mentre le malattie che la afflissero poterono derivare da cause tutt'altro che endogene. Pur riconoscendo l'estrema sensibilità della santa, la sua costituzione non era né gracile né tarata: qualunque altro, nei suoi panni, avrebbe dovuto cedere alla violenza irresistibile di fattori esterni, naturali e soprannaturali, che mai però turbarono l'equilibrio della sua mente né la mortificarono al punto da scalfire la solida tempra della sua figura morale ».
Per questi riferimenti e tanti altri che si potrebbero addurre a convalida del più che sostanziale equilibrio psicofisico di Gemma Galgani, sorprendono, ma non più di tanto, certe letture e affermazioni alquanto sbrigative sulle sue vicende e sulle sue malattie, che invece si inquadrano in una successione e in un contesto ben definiti e documentati.

L'isterismo: una moda fin de siècle

La grande evoluzione scientifica sul concetto di isterismo è nota a tutti. Da una identificazione quasi meccanica con le caratteristiche fisiologiche femminili si è arrivati a una comprensione dell'isteria come una fenomenologia che va ben oltre il sesso e lo stretto riferimento somatico. E una malattia psichica di tipo nevrotico che turba le facoltà conoscitive con sintomi specifici ben conosciuti. Sembra che l'isteria porti a uno stabile atteggiamento, esplicito o meno, di simulazione, senza che vi sia una colpa morale da addebitare alla persona affetta da questa sindrome.

Ora, in Gemma Galgani vi è la mancanza assoluta di menzogna e di vanità. È stato riscontrato da tutti i testimoni il grande equilibrio della giovane. Nella vita di ogni giorno come pure nelle profonde esperienze interiori, vissute in forma pressoché quotidiana dal 1899 alla morte, avvenuta nell'aprile del 1903, Gemma è sempre uniforme, di carattere e di comportamento. Viene considerata « giovane ingenua, sincera, modesta e incapace di illudersi e di illudere», come testimonia padre Andrea della Madre del Buon Consiglio. «Era di una grande semplicità e schiettezza. Fu anche per prudenza che cercava di tenere nascosti i suoi doni soprannaturali e soltanto li comunicava a mia zia Cecilia per obbedienza avutane da monsignor Volpi», ricorderà Eufemia Giannini. La semplicità di Gemma impressionava chiunque la avvicinasse senza pregiudizi, tanto da essere addirittura considerata da più di un biografo la sua caratteristica psicospirituale predominante.

Trasparente come un cristallo

La sua schiettezza e ingenuità, la mancanza assoluta di doppiezza, simulazione e spirito di inganno, si manifestano in modo straordinario nelle relazioni con il soprannaturale, e in modo particolare nei rapporti con Gesù, con la Vergine Maria, con l'angelo custode e con san Gabriele dell'Addolorata. Leggendo i suoi scritti, specialmente il diario, balza in modo evidente questa genuinità di un'anima tersa e limpida come il cristallo. Incapace di inventare e di mentire.

Ne fa fede, fra le altre testimonianze che si potrebbero addurre, una lettera che Gemma scrisse da Lucca a una sua amica, Albertina Petri, il 6 febbraio 1898 (pubblicata per la prima volta dallo Zoffoli). È un periodo davvero difficile nella vita di Gemma: è rimasta orfana del padre da pochi mesi e da poco è tornata da Camaiore. Il carattere adamantino della ragazza appena ventenne viene fuori tutto da questa lettera. Per questo, anche se un po' lunga, merita di essere letta con attenzione e per intero.

Lucca 6.2.'98

Albertina...

Ah! Sì, è proprio vero. Devo credere assolutamente alle voci di che il mio cuore già da qualche tempo mi suggeriva. Sai, come mi diceva? Credi forse che Albertina ti voglia bene, non ci credere, essa t'inganna, quel bene che esternamente ti addimostra è tutto dall'inganno. Cuor mio, devo credere a te? E, se invece di Albertina, fossi tu che mi ingannassi, allora chi potrebbe eguagliare il mio dolore?

Col tempo si conoscerà quale dei due cuori è innocente, e quale ingannatore. Rispondi alle mie interrogazioni. Dunque, perché non sono potuta venire a desinare con te, cesserai dal volermi bene? (...) Te lo giuro per quanto ho di più sacro sopra la terra, lo scopo per il quale non sono venuta a desinare con te, sono assolutamente le prescrizioni del medico e prova ne avrai nella settimana, e conoscerai allora che Gemma non ha mentito, e mai sarà capace di mentire. Mi lascerei prima bruciare la lingua che pronunciare l'idea della bugia.

Dunque per questo cesserai dal volermi bene e privarmi della tua compagnia che mi lasciava scorrere i giorni e le ore liete e tranquille?

Se è vero che tu nascondi un cuore in petto, non resisti più; voli subito da Gemma. Albertina, te ne prego, rientra in te stessa, anche tu come me non sei più bambina, l'infanzia è già stata trascorsa, pensa che anche tu hai un cuore come tutti gli altri che

ha provato dei momenti di piacere e di do- lore, in questo caso di piacere nel conoscermi, di dolore nel lasciarmi.
E non ti sei anche resa, cuore di tigre? E resisti ancora alle mie istanze? Cessa una volta di lasciarti illudere dalla tua fantasia alterata in modo che ti fa vedere le cose diverse da quelle che sono, rientra in te stessa.
E ancora dici di non voler venire più? O bambina! Lascia che dica! Non fare più capricci, vai da Gemma che lei ti divertirà coi suoi trastulli! Se tu hai cuore di tigre, non vieni, ma se hai un cuore un tantino tenero, non indugiar più oltre, e presto sarai da me.
Addio. Se le mie deboli parole sono scese nel tuo cuore a produrre quell'effetto che bramavo, ne sia ringraziato Dio, se poi è sempre indurito, non sto più a supplicarti, solo ti raccomando che tu tenga cara questa lettera, di nasconderla a qualsiasi persona, di tenerla sempre presso di te, la quale, giunta la tua età avanzata, ti ricorderà che nella tua gioventù hai avuta per compagna Gemma; il nome stesso ti ricorderà alla memoria quello che oggi vuoi sepolto per sempre. Addio».
È una lettera, si vede bene, molto risentita per via della bella amicizia con la Petri che rischiava di finire a causa dei soliti pettegolezzi e delle insinuazioni di falsità, intollerabili per una «sensitiva» come Gemma. A queste malevole insinuazioni Gemma ha reagito con straordinaria energia e ha usato espressioni che ritroveremo nei suoi scritti solo nella rarissima corrispondenza con i familiari più stretti. È evidente che la giovane è profondamente ferita anche dal perbenismo classista che inesorabilmente andava emarginandola dalle frequentazioni precedenti alla caduta in miseria della sua famiglia. L'umile fierezza di una coscienza perfettamente a posto non viene affatto scalfita da qualsiasi reazione possa derivare da questa lettera di fuoco. Certo, come poche altre cose, questa lettera rivela il carattere, l'essenza di Gemma Galgani alla vigilia delle grandi prove e a poco più di anno dalla «grandissima grazia » delle stimmate.

La sua cultura

Già da bambina Gemma viene introdotta alla lettura del latino nella recita delle preghiere. Da grande è in grado di leggere sant'Agostino e di tradurlo. Sa dipingere, conosce il disegno, il canto, la musica, il ricamo. Ama verseggiare e ha una più che discreta conoscenza del francese, tale da permetterle di dare qualche ripetizione alle figlie dei Gianniní. Dalla tradizione familiare ha appreso una buona conoscenza dei prodotti farmaceutici. Vince una medaglia d'argento nel 1893 e una d'oro nel 1894 alla gara di catechismo alla quale concorrevano tutti i ragazzi e le ragazze della città di Lucca.
Sa stare in compagnia e più di una compagna di scuola ricorderà gli scherzi e i giochi fatti insieme.

«Cerco nuove parole»

La sua scrittura e i suoi colloqui estatici sembrano ripetitivi, un po' affettati, con pochi vocaboli a disposizione e un fraseggio tedioso, come argutamente annotava Piero Bargellini nella prefazione alla biografia di Gemma scritta da Athos Carrara. Ma, come più volte affermano Divo Barsotti, Cornelio Fabro, Enrico Zoffoli e altri, ciò è vero solo in apparenza.

Il linguaggio dei mistici è un genere proprio. Sempre più si comprende questa diversità formale e contenutistica che non può assimilarsi al linguaggio tecnico del teologo di professione. Anche quando usa termini e concetti comuni, il mistico li rende nuovi, con timbro e colorature specifiche. Il linguaggio mistico di Gemma non ha certo le asperità di quello di una Caterina Fieschi Adorno da Genova o le arditezze e l'inventiva di una Angela da Foligno. Gemma ha avuto una buona formazione culturale. Si fa leggere e leggere con piacere. Ma, sotto il lessico comune, quelle parole, specialmente nei colloqui estatici, bruciano e illuminano; la loro lettura si rivela quasi inesauribile. Le sue parole, scritte o dette - perché Gemma usa sempre un linguaggio parlato diretto, senza artifici letterari, anche quando scrive -, le sue parole, dunque, rivelano straordinarie profondità di contenuti e sono apprezzabili anche per lo stile, nonché per l'uso di alcune immagini di grande efficacia.
Giustamente Massimo Baldini ha scritto: «Essi (i mistici) non furono scrittori di mestiere, scrissero controvoglia, con riluttanza, quando proprio non potevano farne a meno. Inoltre, sovente, le loro sono parole più dette che scritte. Esse, infatti, presentano vuoti e trascuratezze, discontinuità e tortuosità, in breve un incedere talora precipitoso che è proprio delle parole parlate ». In Gemma tutto questo risulta ben chiaro ed evidente, specialmente se si confrontano le parole dette nelle estasi con quanto ha scritto in lettere di circostanza o per conto di altri.
Gemma non riflette sulle sue esperienze per universalizzarle, è vero. Anche se non manca di respiro universale nelle aspirazioni e nei desideri, in relazione con quanto dice o compie. Non spazia in considerazioni ad ampio raggio, sullo stile della contemporanea Teresa Martin del Carmelo di Lisieux, la grande maestra della «piccola via» della santità intrisa dell'Amore misericordioso. Gemma, sposa di sangue del Crocifisso, vive il divino in modo profondamente esistenziale, « per direttissima», come afferma, con una formula molto felice, Cornelio Fabro.
Ma anche la sua è una «piccola via», come quella della dolce carmelitana, percorsa però come partecipazione di amore e di sangue alla mistica della Passione sul tipo di quella già vissuta da santa Maria Maddalena de' Pazzi alla fine del Cinquecento, o due secoli prima da santa Veronica Giuliani. È chiamata, nella mistica e cruenta effusione del sangue, alla salvezza dei peccatori e per il bene della Chiesa. Solo così, come di riflesso, inteso in senso strettissimo, Gemma è maestra di vita spirituale, attraverso i suoi scritti e le trascrizioni degli straordinari colloqui estatici, come la stimmatizzata carmelitana e quella umbra. « La sua poesia è tutta interiore», asserisce Zoffoli, «il suo mondo è principalmente quello delle anime, i valori che più l'attraggono appartengono alla sfera dell'eterno». Scritti, è bene dirlo, che a quasi cento anni dalla morte attendono ancora uno studio approfondito e una edizione critica e integrale.

Il volto e l'anima

Nell'epistolario con padre Germano colpisce, e non sempre favorevolmente, l'uso continuativo del termine «babbo». Germano stesso ne era alquanto infastidito. E non perde occasione per rimproverare a Gemma i vezzi e le puerilità nei quali sembra indugiare troppo.
Il lessico familiare di Gemma, al quale lei non rinuncerà mai, fino alla fine, rivela la sua psicologia più profonda e nello stesso tempo più palesata e anche più indifesa. Con la morte dei genitori, di due fratelli e di una sorella, Gemma è una vera espropriata,

come l'ha ben definita il compianto monsignor Agresti. Nel suo profondo resterà sempre come un velo, un'ombra. Il velo e l'ombra di un bene perduto di cui è stata espropriata, e che ha ritrovato solo nel possesso e nelle certezze della fede che l'ha fatta povera sposa dell'Amore crocifisso.
«Nel profondo di sé, lei è psicologicamente un'orfana segnata da una insondabile "solitudine", che nessun affetto umano può colmare abbastanza. Il suo mondo, quindi, è quello celeste e lì si è come connaturata la sua esistenza, vivendo con Gesù, la Vergine, gli angeli, Gabriele, e non certamente perché vuole sfuggire alla morsa del vivere quotidiano, che affanna i poveri uomini, ma perché, nell'arditezza propria delle anime grandi, vuole purificarne lo stesso cammino, liberandolo dal caduco e dal mortale, offrendosi a Dio in "sicurtà" per tutti».

Un volto, uno scatto

«Non era alta: un metro e sessanta circa; ma piuttosto piena e dall'aspetto floridissimo»: così la descrive Zoffoli in base a testimonianze sicure. «Aveva una carnagione rosea, un volto più largo che ovale, occhi grandi e azzurri, bocca ben tagliata, mascelle robuste, volitive, naso retto, fronte ampia, capelli castani non abbondanti, divisi irregolarmente sul capo, tirati e raccolti indietro, sulla nuca. L'insieme, non ostante l'abituale sorriso, era perennemente soffuso di mestizia, inconfondibile, quella di cui solo la sventura o la passione velano il viso di una giovane donna».
Le foto in bianco e nero, fattele scattare da un fotografo lucchese per ordine di padre Germano tra il 1900 e il 1902, sono straordinarie. La più toccante è quella che la ritrae di profilo, in atteggiamento orante, immagine tanto cara ai suoi devoti; è il suo modo di pregare, certo, vi traspare tutto il suo slancio mistico, ma è molto convenzionale. La foto che la ritrae in estasi dolorosa è mal riuscita per la cattiva esposizione alla luce, ma è impressionante nella riproduzione pittorica di G. Francisi. È un volto totalmente trasfigurato, assorbito in pieno dal mistero che le si rivelava. La foto più suggestiva sembra quella che la ritrae a poco più di ventidue anni. Per i Giannini è quella più fedele. «Il fotografo l'aveva pregata di non muoversi e di fissare l'obiettivo »; per questo, sempre a dire dei Giannini, appare come preoccupata. Oltre il motivo del disagio per l'insolita richiesta e il velo della innegabile mestizia che vi traspare, non vi è infatti nemmeno l'ombra di quel sorriso che le fioriva in permanenza sul volto; quello sguardo ha uno charme indicíbile. Parla delle insondabili vie del mistero che ella va percorrendo; narra del dolore e dell'amore che sono penetrati fin nel profondo delle sue ossa ma non l'hanno fiaccata. È un volto già trasfigurato e parla di trasfigurazione.
Persino il già citato Pierre Jovanovic, fra i tanti altri, ne è molto colpito, anche se gli sembra soltanto il ritratto di « una aristocratica dal lusso discreto », buono al più per illustrare il romanzo L'angelo di fuoco del russo Valerij Brjusov, contemporaneo di Gemma, o per ispirare le note dell'omonima composizione di Prokofiev.
L'aristocrazia della «povera Gemma» deriva tutta dall'essere sposa di un Re crocifisso e il suo lusso sono le piaghe, unica ricchezza di cui l'ha rivestita il suo Sposo di sangue e d'amore.
È un volto angelico? Certo che sì, richiamando Mt 22,30 («Alla risurrezione... si è come angeli nel cielo»), ma... Gemma non è ancora risorta. Il suo cammino verso la gloria è ancora lungo e doloroso, ma la trasparenza del divino è straordinaria.

È il volto di una donna, ancora legata alla povera misura del tempo, ma che alla luce della fede vive oltre il tempo, e lo spazio.
E il volto, lo sguardo di un'anima umile e regale, del tutto immersa nel mistero di una Presenza amorosa e dolorosa, per la quale pregustava già l'eternità, oltre le apparenze e l'effimero delle immagini di questo mondo.

PADRE GERMANO RUOPPOLO E «IL CASO GEMMA»

Il nome di padre Germano Ruoppolo (morto nel 1909) ritorna di continuo nella vicenda storica di santa Gemma Galgani. È il Passionista che dal settembre del 1900 si vedrà affidare dalle misteriose vie della Provvidenza «il caso Gemma Galgani ». È bene spendere qualche parola su questa presenza risolutiva nella storia della giovane lucchese.
L'evento della stimmatizzazione, avvenuto nel giugno del 1899, sul quale in questa sede non è il caso di dilungarsi, prendendolo per quello che è, ossia un «evento di grazia», e non certo un « fenomeno » di tipo scientifico, segna una svolta in tutti i sensi nella vita della mistica lucchese. La «grazia grandissima» delle stimmate, come la chiamerà nell'Autobiografia, coglie Gemma non impreparata ma del tutto indifesa, per via dell'ambiente familiare pieno di preoccupazioni e ignaro di quanto era accaduto tra quelle povere mura di via del Biscione a Lucca.
« Il fratello Guido era soldato; Ettore era emigrato in Brasile per migliorare la sua condizione: non vi restavano più in casa che le vecchie zie, Tonino e le due sorelle minori. L'unica che la comprendeva era Giulia, mentre Angelina al contrario, per leggerezza, frutto dell'età, spesso la derideva».
In una lettera del 10 agosto 1900 a monsignor Volpi leggiamo tutto il dramma e l'imbarazzo che Gemma avvertiva in una situazione familiare tanto precaria. La ragazza ha già conosciuto i Passionisti nel giugno dello stesso anno e, loro tramite, la signora Cecilia Giannini.
« Monsignore, stia a sentire: io sono quasi sgomenta. Angelina [la sorella minore] sa ogni cosa di me. Stamattina parlava delle cose mie come se niente fosse; e il mio fratello [Tonino] insieme con lei ci scherzava. Io non ho mica paura dei loro scherzi, sa? Ho paura di tante altre cose. Angelina dalle undici di stamani fino ad ora che sono le tre, mai mi ha lasciata sola; dice che vuol vedere ogni cosa, quasi quasi sembra un diavoletto. Le zie ci ridono, e io ho una voglia di piangere, e piangere tanto, sa? (...) ».
La lettera prosegue parlando dell'angelo custode: «La signora Cecilia, prima di andare via, pregò tanto tanto l'angelo custode che non mi lasciasse sola. È stato vero. Dalla sera avanti che lei parti, è stato sempre con me. Ma mi lascia fare veli, lui! E quando mi inquieto e piango, allora (proprio che non ne posso più) mi dice qualche cosa, e presto torno in calma. Io ho paura che quest'angelo custode lo vedano in casa. Se lo vedesse Angelina, chi sa? Stamani ho dimandato all'angelo mio in che maniera, quando non c'è la signora Cecilia, ci sta sempre lui con me (tante volte, sa, quando lei non c'è, mi lascia lui! E allora si fa vedere; ma quando c'è lei, allora mi sparisce). Sa che cosa ha risposto? "Nissuno, figlia mia, come lei sa far bene le mie veci". E poi mi diceva: "Povera bambina, ha sempre bisogno di una continua guida! ". Ma rideva nel dir così. Eppure, se sapesse, anche in presenza dell'angelo mio, quanti peccati, quante mancanze! Lui stesso si vergogna. Ma le persone lo vedranno? Se mai, ci pensi lei a dirgli di stare nascosto».

È evidente in questa lettera il prezioso servizio dell'angelo custode nei confronti della cara ragazza e l'altrettanto prezioso ruolo, quasi un ministero angelico, prestato dalla signora Cecilia, e non si può non sottolineare la deliziosa ingenuità, la confidenza e la fiducia della ragazza nei confronti dell'angelo custode.
Gemma dunque fa fatica ad aprirsi con il suo confessore. E, come abbiamo visto, solo in casi estremi riesce a vincere l'innata riservatezza. «L'angelo più volte mi avvisava, dicendomi che se ne sarebbe partito per non farsi più vedere, se avessi continuato in quel modo; io non obbedii ed esso se ne andò, ovvero si nascose per più tempo ».
Una circostanza provvidenziale, come già sappiamo, toglie Gemma dalle angustie.
In preparazione al Giubileo del 1900 si tenne in San Martino di Lucca un corso particolare di predicazione: «le sante missioni al popolo », tenute da un gruppo di Passionisti. È il Signore stesso che indica a Gemma il missionario al quale deve palesare tutto. «Con gran fatica di questo sacerdote, padre Gaetano Guidi, e con mia gran vergogna», racconta Gemma, «palesai ogni cosa: di tutte le grazie particolari che il Signore mi aveva fatte, delle visite spesse dell'angelo custode, della presenza di Gesù e di alcune penitenze, che senza permesso di nessuno e solo di mia testa facevo ogni giorno ».
L'incontro con i Passionisti è un passaggio importante nella vicenda di Gemma, perché il Signore le promette che sarà «una figlia prediletta della Passione» e anche perché, per loro tramite, Gemma farà la conoscenza della famiglia Giannini. Per più mesi resterà quasi tutto il giorno in casa Giannini e infine sarà loro ospite stabile fino agli ultimi mesi prima della morte.
Cecilia Giannini, la zia, sarà l'angelo visibile della giovane Galgani: resterà sempre accanto a lei nelle quiete stanze di via del Seminario, testimone attonita e partecipe dei prodigi della Grazia nella «povera Gemma».
Dal giorno della stimmatizzazione Gemma partecipa in modo mistico ma cruento, specialmente tra il giovedi e il venerdì, ai dolori della Passione. Monsignor Volpi nutre forti dubbi sulla natura soprannaturale dei fenomeni cristopatici di Gemma. Prende l'iniziativa di farli verificare da un medico, il dottor Pietro Pfanner, ma l'esame è frettoloso e il giudizio è negativo. Gemma lo aveva avvertito in precedenza che la visita medica non era gradita al Signore. Da quel giorno monsignor Volpi, i Giannini insieme con i Galgani, Gemma stessa, vedono allungarsi l'ombra della diffidenza e il rischio dell'inganno, sia pure inconsapevole, su quanto accadeva.
Scrive Bonardi: «La santa soffriva non solo per la sua umiltà e innata ritrosia; ma soprattutto perché il confessore, l'angelo custode e Gesù stesso non volevano che lasciasse capire nulla da nessuno ».
Sempre Bonardi ci informa che un giorno l'amica Palmira vide Gemma per strada « tutta intrisa di sangue, sulla fronte e nelle tempie, e dovette invitarla in casa sua perché si lavasse. Suor Maria Giulia delle Mantellate riferisce che Gemma un giorno fu trovata fuori dei sensi e portata in camera sua dall'uomo della farmacia Galgani».
In base a queste testimonianze è molto più facile comprendere le insistenze di Gemma presso monsignor Volpi a potersi ritirare in una comunità religiosa.
Durante un'estasi, Gemma si trova davanti a Gesù che ha accanto «un uomo coi capelli bianchi; all'abito conobbi essere un sacerdote passionista; aveva le mani giunte e pregava, pregava caldamente. Lo guardai, e Gesù mi pronunziò queste parole: "Figlia, lo conosci?". Risposi di no, come era vero. "Vedi", soggiunse, "quel sacerdote sarà il tuo

direttore, e sarà quello che conoscerà in te, misera creatura, l'opera infinita della mia misericordia" ». Per caso, nel salotto buono dei Giannini, Gemma vede una piccola foto e vi riconosce il sacerdote della visione: è padre Germano Ruoppolo, amico di vecchia data dei Giannini.
E il principio del '900. Lunedì 29 gennaio, Gemma scrive una lunga lettera al religioso passionista che dimorava nella casa generalizia dei santi Giovanni e Paolo al Celio, in Roma. Sarà la prima di un lungo e spesso drammatico scambio epistolare. La giovane si incontrerà con padre Germano soltanto ai primi di settembre dello stesso anno, dietro esplicito invito di monsignor Volpi. Tra il visibile e l'invisibile, quindi, Gemma può finalmente incontrare la persona giusta in una situazione di estrema precarietà. Più di un biografo definirà padre Germano «una guida dal cielo» (suor Gesualda), «l'angelo della mistica ascesa» (G. Bardi). Per consiglio e con l'approvazione del suo confessore ordinario, Gemma si pone sotto la direzione spirituale di padre Germano e vi rimane fino al giorno della morte.
Il Passionista affiancherà dunque fino alla fine monsignor Volpi nella guida della mistica del Calvario. Non mancheranno tensioni, incomprensioni e notevoli differenze di valutazione sulla Galgani ma, tutto sommato, ambedue presteranno un prezioso e insostituibile servizio alla «povera Gemma».
Padre Germano affermerà nel processo lucchese per la canonizzazione di Gemma: «Difficile come sono, per principio e lunga esperienza del ministero, a prestar fede a cose straordinarie in donne, consigliai [Cecilia Giannini] che non ne tenesse conto. Più tardi fui invitato da monsignor Volpi, confessore della Galgani, di venire a Lucca a esplorare lo spirito della medesima da vicino, e io vi andai nel settembre dell'anno stesso ». Aveva cominciato « col disprezzo e col dubbio»; poi, in base a un «profondo studio», si convinse che « si trattava di opera del dito di Dio ».
Una delle prime prove della credibilità di Gemma e, di conseguenza, della più che sostanziale santità di vita sarà la verifica dell'asserita presenza visibile ed educatrice dell'angelo nei suoi confronti.

Il «quadrato di Gemma»

L'opera di discernimento del «caso Gemma» non fu cosa facile. Nella storia dell'agiografia contemporanea Gemma Galgani occupa un posto di tutto rilievo per la complessità del personaggio e per gli elementi in gioco. Questi elementi potrebbero essere resi in modo grafico con il «quadrato di Gemma»:
1. sul lato destro, in verticale, si muove il rapporto di Gemma con l'aspetto istituzionale-ecclesiale, rappresentato principalmente da monsignor Volpi e da padre Germano Ruoppolo (lato terrestre orizzontale) come simbolo, riflesso e garanzia di Gesù (autore e perfezionatore della fede, sposo di sangue di Gemma) e della Vergine Maria (madre della Chiesa nell'ordine della grazia, «madre degli orfani», come amava chiamarla la santa);
2. sul lato sinistro, sempre in verticale, si muove l'aspetto spiccatamente carismatico, che si esplicita nel rapporto tutto particolare di Gemma con gli angeli (specialmente con l'angelo custode) e i santi (particolarmente san Gabriele dell'Addolorata), i quali agiscono in stretto riferimento al Signore Gesù e alla Vergine Maria (lato celeste orizzontale).

II
LE FONTI DELLA PIETA' ANGELICA

Non si può certo ricostruire un'angelologia galganiana in base alle cose dette e scritte dalla santa. Gemma Galgani ha accettato il dato rivelato e l'insegnamento del Magistero sugli angeli così come le sono stati presentati soprattutto dalla pietà familiare e dall'ambiente educativo e religioso che frequentava. Alle affermazioni dottrinali che trovava nei catechismi o nei libri di pietà, alle esortazioni che ascoltava dagli ecclesiastici e dalle educatrici non oppone il minimo dubbio né lo scarto di una riflessione critica e tanto meno dubitativa. Crede alla presenza diuturna dell'angelo custode secondo l'insegnamento perenne della Chiesa: perché mai avrebbe dovuto dubitarne?

DAL LASPERGIO AL RIVA...

Ma da dove Gemma ha attinto e ha alimentato la sua pietà verso gli angeli, e verso l'angelo custode in particolare? Sappiamo di alcuni libri di pietà usati da Gemma. Leggeva la Lettera ovvero Colloquio di Cristo nostro Redentore all'anima devota, di Giovanni Laspergio, nell'edizione lucchese i Pellegrino Frediani del 1710. Ebbe poi carissimi, fino al termine della vita, Apparecchio alla morte, di sant'Alfonso Maria de' Liguori e, dello stesso autore, La monaca santa. Infine lesse e rilesse, di san Gabriele dell'Addolorata, le Lettere, raccolte da padre Germano, e la biografia del giovane passionista scritta da Germano stesso.
Gemma, dunque, non usava molti libri di devozione. Ce lo conferma la testimonianza di Eufemia Giannini: «Ella poco leggeva i libri devoti perché molto occupata, e data la sua cultura più che meglio amava elevarsi con l'anima a Dio, riconcentrandosi seco stessa. Quando venne da noi aveva un solo libro di devozione [quale?], ma poi cominciò a farne a meno, parendole meglio formulare da sé le preghiere nel suo raccoglimento. Nel periodo di aridità poi, che fu l'ultimo della sua vita, leggeva con sommo trasporto un volume dei Libri santi contenente i Salmi e il Vangelo, e l'Apparecchio alla morte di sant'Alfonso Maria de' Liguori ».

IL MANUALE DI FILOTEA

Vi è anche un altro libro di devozione molto diffuso al tempo di Gemma e da lei molto usato. È il Manuale di Filotea del canonico milanese Giuseppe Riva (giunto nel 1876, anno della sua morte, alla ventiduesima edizione). Di questo manuale Gemma sapeva molte cose a memoria, come risulta dalla trascrizione delle Giaculatorie per ogni circostanza da lei fatta currenti calamo per suor Maria Bianchini. Da questo ricco manuale di pietà Gemma senza dubbio ha attinto a larghe mani i motivi ispiratori per la meditazione e la preghiera in riferimento all'angelo custode.

«Istruzione sopra l'angelo custode»

Nell'edizione del 1901 il capitolo dedicato agli angeli, e in particolare agli angeli custodi, occupa una ventina di pagine.
« Dopo Dio e Maria, non v'ha né in cielo né in terra chi più si interessi per la nostra salute; e chi, per conseguenza, noi dobbiamo riverir maggiormente dell'angelo custode? ». Egli è nostra guida, viene detto, è nostro compagno, nostra difesa fin dal principio dell'esistenza. Non ci abbandona mai finché «non abbia ritornata l'anima

nostra alle mani del Creatore». Non si può dire in poche parole la sollecitudine che egli ha della nostra sicurezza sia temporale sia eterna. «Dappertutto egli è con noi», in città come in campagna, quando siamo soli o «nei tumulti», nelle occupazioni e nel riposo. « Ci consola nelle afflizioni, ci difende nei pericoli, ci illumina nei dubbj, ci soccorre in tutti i bisogni ».
Dopo aver richiamato per rapidi cenni la storia biblica dell'arcangelo Raffaele e Tobia, l'autore afferma che l'antica vicenda era data come immagine « di ciò che fa per ciascuno in particolare l'angelo custode». Ci precede e previene tutti i pericoli. Da vero amico non ci abbandona mai anche quando «offendiamo la maestà di sua presenza» commettendo qualche peccato, anzi ci stimola al rimorso e al pentimento. «Perora la sospensione di quei flagelli che la giustizia divina potrebbe scaricare su di noi».
Se lo preghiamo, subito ci esaudisce. Basta avergli un po' di devozione sincera « per essere da lui sovvenuti, non solamente a norma delle nostre speranze, ma anche al di là di tutti i nostri desideri ».

Alcuni esempi di santi devoti agli angeli

L'autore del Manuale presenta poi alcuni esempi di assistenza angelica, fra i quali quello di san Pietro liberato dall'angelo dal carcere di Erode, come leggiamo negli Atti. Quindi cita la storia di sant'Onofrio, che fu accompagnato dall'angelo nella grotta dove voleva ritirarsi in solitudine, e nei sessant'anni che trascorse nel deserto fu più volte comunicato dallo stesso angelo. Santa Susanna difese la propria verginità grazie all'intervento dell'angelo. Così santa Quinteria fu avvisata dall'angelo su quello che doveva fare. Santa Brigida non solo vide tante volte il proprio angelo custode, ma lo udì cantare ínní soavissimi di paradiso. San Raimondo di Penafort era svegliato all'alba dal suo angelo custode. Santa Francesca Romana «ne godeva continua la compagnia e la conversazione, né le spariva dagli occhi se non quando essa era ricaduta in qualche fallo; il che faceva per avvertirla di ritornare subito col pentimento al primitivo suo stato ». E cita anche l'esempio di sant'Isidoro: mentre lui si tratteneva in chiesa, l'angelo custode proseguiva i lavori dei campi, «affinché non avessero i mal devoti padroni a lagnarsi di sua tardanza». E ancora si legge che santa Balbina e santa Costanza furono assistite dagli angeli nelle loro malattie. San Stanislao Kostka ricevette la comunione dalle mani dell'angelo. San Fermo e san Rustico furono sfamati dagli angeli mentre erano in prigione a motivo della loro fede. « Tante insomma e tali sono le grazie che fanno gli angeli ai loro clienti, che è cosa impossibile il numerarle distintamente ».
Di fronte a tanti esempi, deve scaturire nel devoto la confidenza e la fiducia nell'angelo custode. Egli è testimone delle nostre azioni, occorre ascoltarlo come maestro, va amato come amico, ringraziato come benefattore e riverito come angelo. Viva deve essere la consapevolezza che è nostro protettore, ricorrendo a lui con fiducia in ogni necessità. «Salutiamolo senza mai dimenticarcene» la mattina, tra il dì e la sera, perché « ci difenda contro le insidie notturne ». Va invocato nell'uscire di casa perché ci difenda contro le vanità; pure ritornando a casa va invocato «perché ci ajuti in tutte le domestiche faccende»; nell'andare in chiesa perché «tenga raccolte tutte le potenze dell'anima, nonché i sensi del corpo, alla presenza di Dio». Azioni e preghiere vanno messe nelle mani dell'angelo perché diventino meritorie e siano offerte « come un incenso di grato odore al cospetto dell'Altissimo». Nessuna azione

va fatta che possa dispiacere all'angelo, perché egli le registra tutte nel suo libro « a caratteri indelebili » e diventerà al momento del giudizio « senza dubbio il nostro più terribile accusatore presso il divin tribunale ».
È stata una pratica di molti santi», continua il Riva, «l'implorare il soccorso degli angeli custodi delle persone con le quali dovevano trattare. Così un vescovo può utilissimamente implorare il soccorso dell'angelo della sua diocesi, un curato quello della sua parrocchia, un confessore quello del suo penitente, un predicatore quello del suo uditorio, un amico quello del suo amico». Facendo così si coopera alla salvezza delle persone che sono affidate alla cura degli angeli, occupandosi delle opere di Dio con spirito di unità insieme con i «ministri invisibili che vi impiega egli stesso».

Indulgenze e devozione all'angelo custode
Secondo la sensibilità dell'epoca, si faceva un grande conto delle indulgenze annesse alla devozione all'angelo custode. Così, sempre nel Manuale di Filotea, si elencano le indulgenze concesse dai sommi pontefici Pio VI (nel 1795) e Pio VII (nel 1821) per la recita quotidiana, e in altri giorni particolari, dell'Angelo di Dio.
Per la novena in preparazione alla festa dell'Angelo custode (2 ottobre), il Riva presenta tre preghiere: una più lunga, divisa in nove parti, con riferimento ai nove cori angelici, e altre due più brevi (in nove e in tre parti). Poi elenca una Orazione all'angelo custode e l'Inno della Chiesa ambrosiana all'angelo custode, che comincia con il verso: «Custos preces mortalium... ». Gli arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele vengono ricordati con specifiche novene e preghiere nella data della loro festa (29 settembre; 18 marzo e 5 dicembre; 24 ottobre). Infine, l'ultima preghiera del devoto è rivolta ai nove cori degli angeli, «la cui festa affatto distinta da quella degli angeli custodi si celebra al 9 di luglio nella chiesa di San Raffaele in Milano, ove è eretta un'apposita piissima Confraternita ».

La vita quotidiana e gli angeli
Oltre a questi riferimenti espliciti alla devozione da professare verso gli angeli, e in modo specifico verso l'angelo custode, vi sono altri richiami nella vita quotidiana che hanno un riferimento angelologico.
Così nelle Massime di vita divota si ricorda che « bene spesso noi ci fermiamo tanto nel desiderio di essere angeli del paradiso, che trascuriamo di essere uomini dabbene in questa terra ». L'arcangelo Raffaele fece trovare a Sara il «miglior dei giovani de' tempi suoi» (Ricordi di vita cristiana alle giovani). Una preghiera all'angelo custode viene inserita tra gli Esercizi cristiani alle Orazioni per la mattina. In una lunga Istruzione sull'Angelus Domini si spiega l'importanza del ricordo quotidiano del mistero dell'incarnazione. Il santo angelo custode viene ricordato con san Michele, san Giuseppe, sant'Anna e tutti gli altri santi nell'Alfabeto di pie aspirazioni. Nelle Giaculatorie per ogni circostanza, gli angeli vengono menzionati varie volte: Nell'entrare in chiesa («Fate, o Signor, / che innanzi a Voi m'inchini / coll'umil fervor dei Serafini»); Vedendo l'immagine degli angeli («Angeli santi, il vostro braccio forte / mi salvi in vita e mi difenda in morte»).
Parlando poi delle Orazioni della sera, il Riva raccomanda di «implorare l'assistenza di Dio, di Maria Vergine, dell'angelo vostro custode » per essere difesi da « quei nemici che combattono fra le tenebre». Dopo la preghiera alla Vergine Maria, il devoto che

sta per addormentarsi deve rivolgersi all'angelo custode per ringraziarlo « di tutt'i benefizi che m'avete fatto finora», chiedendo perdono «per tutti disgusti», promettendo di corrispondere maggiormente al suo amore. Così facendo, « raccomando in questa notte l'anima mia e il corpo mio. Voi difendetemi da ogni male e impetratemi una vita sempre conforme ai vostri santi suggerimenti». Prima di addormentarsi, poi, il devoto fa un'ultima offerta perché «il mio cuor, unito agli angeli e a tutti i giusti, mai non cessi di glorificarvi». Viene anche ricordato che il martedì è la «divozione particolare» all'angelo custode.
Nell'invito alla santa messa e nel «modo pratico» per ben ascoltarla, il Riva raccomanda, fra l'altro, di comprendere la grandezza anche di una sola messa che sorpassa «le lodi più fervorose espresse dai santi e dagli angeli nel paradiso». Secondo l'uso dell'epoca, poiché la liturgia veniva celebrata in latino, il devoto doveva accompagnare i vari riti meditando la Passione di Gesù e recitando preghiere appropriate. Così all'inizio si implorava l'aiuto degli angeli al momento del Confiteor, poi si lodava il Signore al Gloria («Vi lodo e vi adoro cogli angeli del cielo; fate che io viva da angelo in terra e che abbia un giorno a partecipare al loro giubilo in paradiso»); analoghi sentimenti venivano suggeriti al momento del Prefazio.

Vita, liturgia e angeli

Una menzione particolare viene fatta degli angeli nella messa per i defunti, quando, dopo la celebrazione, si invoca Maria Santissima, «affinché per l'efficacia di così santo sacrificio, per mano dei loro angeli tutelari, [le anime del purgatorio] vengano tosto condotte a godere insieme con Voi la beatifica contemplazione della Santissima Trinità». Nella spiegazione del significato degli abiti liturgici, infine, si dice che il colore bianco si indossa per imitazione delle vesti candide degli angeli.
Anche quando ci si prepara alla confessione bisogna raccomandarsi all'aiuto dell'angelo custode. All'angelo custode viene ricordato che il devoto fu affidato « alla paterna vostra premura». Nello specchio delle perfezioni divine egli vede tutte le azioni dell'uomo, perciò: «Leggete ora in questo specchio divino e infallibile tutta la serie de' miei disordini per suggerirmeli fedelmente alla memoria. E siccome foste, vostro malgrado, il testimonio delle mie cadute, così aiutatemi adesso a rialzarmi e a ottenere per mezzo di questo sacramento la grazia di non più ricadere ». Anche nel ringraziamento si fa menzione degli angeli.

Alla mensa eucaristica in compagnia degli angeli

Anche il tempo di comunione, nella preparazione come nel ringraziamento, è speso dal devoto in compagnia degli angeli, specialmente 1'« offerta della comunione per vari fini a cui può essere indirizzata ». Così si parla dell'eucaristia come di « mensa degli angioli », che va adorata con loro; si invoca l'aiuto dei Serafini per amarla e gustarla « come caparra sicura di passare un giorno a possedere cogli angeli e coi santi il regno della gloria » e si chiede la loro intercessione. Si adora il Santissimo Sacramento con umiltà per 1'«infinita maestà avanti la quale tremano gli angeli più sublimi ». Una lunga preghiera, infine, viene dedicata agli angeli, « ministri fedelissimi di quel Signore che io sono per ricevere ».
Anche in un Apparecchio alla santa messa a comodo dei sacerdoti si includono due preghiere «agli angioli e ai santi» tolte dal messale.

In ben sette Ringraziamenti diversi dopo la comunione non mancano menzioni e richiami agli angeli per lo spirito di umiltà e di adorazione nei confronti dell'augusto Sacramento. Fra l'altro, si legge: «Santi angeli, degni ministri dell'Altissimo, fedeli esecutori di tutti i suoi ordini, adorate adesso e ringraziate per me quel Primogenito del Padre eterno di cui cantaste le lodi sulla grotta di Betlemme, saziaste la fame nel deserto, consolaste la tristezza nell'orto, annunciaste la risurrezione nel sepolcro; e ottenetemi di poterlo servire in ispirito e verità con quel fervore con cui lo servite voi nella patria celeste ».

In compagnia degli angeli ora e sempre…

In altre preghiere rivolte all'angelo custode per lucrare qualsiasi indulgenza e per l'ora di adorazione al Santissimo Sacramento, si mette in evidenza il ministero angelico di correzione, di vigilanza per i rischi che si possono correre o di perdono per i difetti e le colpe commesse dal devoto. In particolare si chiede all'angelo che ottenga al devoto «lo spirito dell'orazione, dell'umiltà, della pazienza e della mortificazione ». Infine, si raccomanda l'anima devota all'angelo custode perché, nel momento del trapasso, «voi stesso possiate con compiacenza presentarla al trono di quel Dio che senza interrompimento adorate; e così le sia assicurata la bella sorte di godere per tutti i secoli la vostra dolcissima compagnia insieme a quella di tutti i santi che regnano con Cristo su in cielo ».

In conclusione, si può dire che il Manuale di Filotea del Riva utilizzato dalla santa sia stato un ottimo sussidio per alimentare la sua pietà e permetterle di espandere, nella libertà dei figli di Dio, la sua vita interiore sulle ali dello Spirito. Il Manuale ha sostenuto Gemma nelle terribili aridità e desolazioni degli ultimi giorni.

III
UN ANGELO SOTTO ESAME

« INNI DAL SILENZIO DI MONDI INSOSPETTATI »

Con l'esperienza mistica di Gemma Galgani, «testimone per direttissima del soprannaturale», come afferma Cornelio Fabro, viene ripreso e ribadito un tema sempre presente nella vita spirituale della Chiesa: noi non siamo le sole creature che hanno il privilegio di conoscere, amare, servire e lodare Dio.

« Gli angeli sono un elemento dell'armonia della creazione. Riflessi spirituali dell'Essere divino, essi popolano l'invisibile perché l'invisibile testimoni la gloria di Dio. Gli angeli sono là perché si sprigionino inni dal silenzio di mondi insospettati.

«All'alba di questo ventesimo secolo, che pretende di aver conquistato l'universo, il Signore risponde presentando la povera Gemma Galgani, semplice, nascosta, ma immersa in questo mondo invisibile guidato dall'Amore divino. A noi, così lenti a credere, la giovane mistica viene a ricordare la presenza provvidenziale dell'angelo custode in ogni evento umano e spirituale».

Il processo per la canonizzazione di Gemma Galgani abbonda di testimonianze sulla presenza visibile, sensibile, del suo angelo custode. E questo processo, svoltosi in più fasi e in varie sedi, non è stato affatto inferiore per rigore agli altri. Il «caso Gemma Galgani», l'abbiamo già detto, è passato per un crivello rigorosissimo. Quando tutto sembrava avviarsi a conclusione, ha subìto battute di arresto e ripensamenti decisi in

prima persona dalla Superiore Autorità. Uno degli ostacoli più consistenti alla beatificazione era rappresentato, a dire del Promotore della Fede (1'« avvocato del diavolo»), dalla «sovrabbondanza di soprannaturale» presente nella vita e negli scritti di Gemma; non ultima, faceva obiezione la presenza diuturna dell'angelo custode. Tutto ciò aveva messo in sospetto più di un censore. Basti leggere quanto ha scritto al riguardo Flavio Di Bernardo sulle traversie del processo canonico.
La familiarità di Gemma con gli angeli e di questi con lei è davvero grande e sorprendente. Fu ritenuta «eccessiva» e quasi fuor di luogo anche per alcuni particolari a prima vista risibili e censurabili. Ma, annota Zoffoli dopo aver sottolineato l'intimità che regnava tra il Signore, la Vergine Maria e la giovane lucchese, «le visite e i moniti dell'angelo sono riferiti con la medesima serenità e disinvoltura (...), con semplicità degna dei fioretti». E tutto è ben finalizzato alla crescita spirituale della ragazza.

« MA IO HO SONNO »

Per renderci conto della familiarità tra Gemma e l'angelo custode, leggiamo qualche brano del Diario (che riportiamo per intero nella seconda parte di questo volume) redatto tra il 19 luglio e il 3 settembre del 1900.
« Ma quanto è buono Gesù! », esclama Gemma. « Appena si parte lui, mi lascia l'angelo custode, che con la sua continua carità, vigilanza e pazienza mi assiste» (venerdì, 201uglio).
Il giorno dopo soffre per agitazioni e inquietudini ed è molto disturbata dal diavolo. Finalmente la notte le appare l'angelo e tra i due si svolge un delizioso dialogo più che fraterno:
« Appena mi si presentò lo pregai tanto che non mi lasciasse sola. Mi domandò che avessi; gli feci vedere il diavolo, che si era assai allontanato, ma mi minacciava sempre. Lo pregai che stesse con me tutta la notte, e lui mi diceva: "Ma io ho sonno". "Ma no", gli ripetevo, "gli angeli di Gesù non dormono". "Ma pure", soggiungeva, "devo riposarmi" (ma mi accorsi che faceva per ridere); "dove mi farai stare?". Io volevo dirgli che lui si mettesse sul letto, e io stavo lì a pregare; ma allora avrei disobbedito. Gli dissi che stesse vicino a me; me lo promise. Io andai a letto; dopo lui mi parve che allargasse le sue ali e mi venisse sopra il capo. Mi addormentai e stamani pure era al solito suo posto di ieri sera. Io ce l'ho lasciato; quando sono tornata dalla messa, non ci era più» (sabato, 21 luglio).
L'angelo la rimprovera a tavola perché si distrae e la ragazza teme che anche altri possano aver sentito i rimbrotti angelici; in chiesa, l'angelo non manca di richiamarla perché per un attimo ha « alzato gli occhi per guardare due bambine come erano vestite»; vuole che stia più composta a letto (domenica, 22 luglio).
La domenica successiva Gemma annota: «Il mio angelo custode non mi manca: mi fa forza, e devo dire anche che domenica non avevo fame, e lui stesso mi obbligò a mangiare; e così ha fatto pure stamani. Ogni sera », aggiunge, «non manca di benedirmi e anche di castigarmi e di gridarmi» (domenica, 29 luglio; si veda anche lunedì, 30 agosto).
Il giorno dopo l'angelo la conforta per il dispiacere avuto dalla solita sorella Angelina: la fa «tornare quieta»; quindi « si mise a sedere accanto a me e mi diceva ammodino ammodino... » (lunedì, 30 luglio).
E ancora, nei mesi successivi:

«Stasera l'angelo custode, mentre facevo le preghiere della sera, mi si è avvicinato e battendomi sopra una spalla mi ha detto: "Gemma, come mai tanta svogliatezza per la preghiera?" » (lunedì, 6 agosto).
«L'angelo custode non mi lascia mai; se devo parlare, pregare, fare qualche cosa, me l'accenna lui» (venerdì, 10 agosto).
«Stanotte ho dormito col mio angelo custode accanto; nello svegliarmi, l'ho veduto vicino a me; mi ha dimandato dove andassi. "Da Gesù", ho risposto» (domenica, 2 settembre).
Una pagina incomparabile per fascinosa schiettezza è quella della domenica, 26 agosto (per la quale rimandiamo alla seconda parte di questo volume), quando l'angelo, dall'ora di pranzo fino a notte fonda, non lascia di guardare Gemma con occhio severo. Soltanto il giorno dopo la ragazza viene a sapere da lui che il motivo di tanta severità derivava dalla sua solita ritrosia in confessione a manifestare anche i fatti straordinari che le succedevano. Questa nota di diario del 26 agosto ci rivela in modo compiuto il rapporto educativo dell'angelo con Gemma.
Dovremmo citare tutto l'epistolario e gli altri scritti di Gemma per rilevare quanta familiarità avesse l'angelo con lei e lei con l'angelo. Queste indicazioni servano soltanto a rimarcare gli aspetti più evidenti.

UNA VOCAZIONE PARTICOLARE

Il primo testimone della singolare familiarità della mistica lucchese con gli angeli, e in particolare con l'angelo custode, è stato padre Germano Ruoppolo. Egli dedica il capitolo ventitreesimo della sua biografia di Gemma alla «singolarissima assistenza dell'angelo custode». Nei processi asserisce: «La devozione della serva di Dio verso il suo angelo custode ha dell'ammirabile e, sarei per dire, dell'incredibile ».
Padre Germano passa in rassegna tutti i riferimenti fondamentali e cerca di individuare le motivazioni profonde di questa « assistenza », la cui singolarità è da lui messa in relazione con l'importanza della vocazione e della missione di Gemma. Dice fra l'altro: «Se Dio ama tutti gli uomini, e a ognuno di essi provvede il necessario, assai maggior cura si prende degli eletti, i quali dice d'aver cari come la pupilla degli occhi suoi; e fra gli eletti stessi, a seconda dei meriti, vuole che vi siano gradi di preferenza. Donde avviene che diversa in ciascuno è l'importanza della pietosa missione degli angeli. Ora essendo la nostra Gemma, nei consigli della divina provvidenza, ordinata a occupare un posto assai superiore a quello del comune degli eletti, ne viene di conseguenza che l'angelo assegnatole dal cielo si dovesse prendere di lei una cura tutta particolare. E fu così; anzi, poiché la Grazia volle manifestarsi in questa fortunata creatura con dimostrazioni straordinarie da ogni altra parte, straordinaria volle apparire altresì da questa; perché fosse noto a ognuno quanto veramente questo gran Dio l'amasse ».
Germano si richiama alla vicenda biblica di Tobia e dell'arcangelo Raffaele e accenna pure all'agiografia cristiana che abbonda di presenze angeliche, per fugare l'impressione che quanto si riferisce a Gemma sia frutto di esaltazione, di mitomanie, di riferimenti esoterici.
Così risponde agli obiettori: «Il Signore ha fatto e fa tanto più di questo, con le sue povere creature, e nessuno vorrà dirgli: perché vi mostrate così buono? Per parte poi di questa sua serva, le disposizioni non potevano essere migliori: innocenza, purezza, candore, semplicità infantile e al tempo stesso fede vivissima, che le faceva vedere

quasi a nudo le più sublimi cose del cielo». E conclude: «In verità il santo custode doveva trovare nella felice sua protetta alcunché di simile agli angeli; onde senza troppo abbassarsi, poteva entrare con lei in familiare commercio ».
Il biografo, dunque, definisce «semplice, spontanea, ma piena di profonda umiltà» la familiarità di Gemma con il suo angelo. Ed è questo il ritornello che attraversa le varie fasi del processo di canonizzazíone della Galgani, ripetuto dal coro dei testimoni come risposta a tutte le obiezioni di una eccessiva e quindi poco credibile presenza del soprannaturale nella vita della giovane lucchese.

UN MAZZETTO DI TESTIMONI DI PRIMA MANO

Afferma il parroco, don Federico Ghilardi: «Aveva una grande particolare devozione al suo angelo custode». «Aveva sempre in bocca il suo angelo custode», asserisce Marianna Bianchini come teste ai processi, «e sempre a lui mi sono rivolta dietro 1'esempío di Gemma e ho ricevuto dal Signore per mezzo di lui grazie spirituali particolari e grandi».
« So che con questo parlava come fosse vivente in continua sua compagnia», conferma la teste Isolina Serafini. Suor Maria Agnese delle Serve di Maria di Lucca ricorda, con tutti i dettagli, il giorno nel quale Gemma entrò in convento accompagnata dall'angelo custode, che le «stava con le ali spiegate sopra la testa in atto di protezione»:
« Monsignor Volpi non voleva che Gemma venisse da sola o ritornasse a casa sua, sola. Un giorno (...) vidi Gemma che era sola. "Oh! oh! ", dissi, "non ha l'obbedienza da monsignor Volpi di venir sempre accompagnata qui al convento? È così dunque che si fa l'obbedienza?", e la sgridai. Gemma rispose: "Non mi sgridi, madre priora, ché non sono sola". "Ebbene", dissi io, "chi ci ha per compagnia?". E Gemma:
"L'angelo custode", e io: "Ma l'abbiamo tutti, per grazia di Dio, l'angelo custode: ebbene dove l'ha lasciato? Me lo faccia vedere". E Gemma: "È rimasto fuori". E io: "Fammelo vedere; chiamalo qui". E Gemma apri la porta, fece cenno con la mano come per chiamare e poi tutta ilare disse: "Eccolo qui, madre priora! ". E io: "Bene, sono contenta assai, perché hai fatto l'obbedienza". E sebbene non vedessi nulla feci capire a Gemma che l'avevo veduto anch'io, e allora le dissi: "Dimmi sinceramente: come hai veduto l'angelo custode quando ti accompagnava?". E Gemma rispose: "Mi stava con le ali spiegate sopra la testa in atto di protezione". E io osservai: "Sta bene, perché se fosse venuto in forma di un giovane che ti accompagnasse non sarebbe stato bene"; e tutto finì qui».
Secondo Cecilia Giannini, Gemma era convinta che tutti vedessero l'angelo custode: « Con i bambini, con le ragazze parlava della devozione alla Madonna e anche all'angelo custode. Credeva che tutti lo vedessero e ci parlassero, come lo vedeva lei, e alle mie nipotine qualche volta diceva se questa cosa o quest'altra l'angelo custode gliel'aveva detto, o se l'avessero veduto ».
E Anna Giannini, l'amica del cuore, riporta le parole di Gemma: « "Non ci si sta in chiesa come si dovrebbe stare; vedeste come ci stanno gli angeli! (...)". Mi ricordo che sui primi tempi, quando era in casa nostra, mi parlava spesso e molto dell'angelo custode dicendomi come essa lo vedeva, che cosa dicevano fra loro... E poi domandava a me se anche io lo vedevo... »

Isabella Bastiani ricorderà compiaciuta che era stata lei a insegnare alla piccola Gemma a pensare alla passione di Gesù e a rivolgersi all'angelo custode nei pericoli e nelle angustie.
Il primo biografo, dunque, sulla scorta della sua personale esperienza e sulla testimonianza di tante persone, non esagera nel definire «singolarissimo» questo rapporto tra Gemma e l'angelo custode, fatto di una presenza sensibile e continua, tutto riferito alla preghiera di lode e alla coltivazione della vita interiore.
E in effetti, leggendo le lettere e altri scritti, come pure i colloqui estatici, si rimane sbalorditi di tanta fraternità tra Gemma e lo spirito celeste. È tanto intima e confidenziale che deve essere frenata dai direttori spirituali. Gemma, per esempio, è obbligata a non usare il «tu» con gli angeli, ma un più rispettoso «voi». Ed è simpatico leggere, specialmente nei colloqui estatici, la fatica della santa per stare al galateo impostole d'autorità.
«Gemma lo vedeva con gli occhi del corpo, lo toccava con la mano come se fosse persona vivente di questo mondo, si tratteneva con lui a ragionare in quella stessa guisa che un amico fa col suo amico. Quindi poteva scrivere: "Gesù non mi ha mica lasciata sola sola: mi fa stare con me sempre l'angelo custode". Di questo beneficio essa ne ringraziava il suo Dio con gran sentimento, e all'angelo stesso si dichiarava debitrice di somma riconoscenza. "Se qualche volta sono cattiva", gli diceva, "caro angelo, non ti adirare; voglio esserti grata". E l'angelo a lei: "Sì, io sarò tua guida sicura, sarò il tuo compagno indissolubile. Non sai chi mi ha dato te in custodia? Il pietoso Gesù" ». E la gioia di Gemma era incontenibile «e rimaneva estatica in compagnia dell'angelo suo. Che cosa poi facessero allora, lo dice la Gemma stessa, con queste semplici parole: "E qui tutti e due restammo con Gesù. Oh! se ci fosse stato, padre mio! "». Restare con Gesù insieme con l'angelo, spiega il biografo, per Gemma significava «ingolfarsi, con la mente e col cuore, in quel pelago immenso della divinità per vedervi e sentirvi arcane cose ».

LA SOSTANZIALE VERIDICITA' DELLA PRESENZA ANGELICA

È tuttavia impossibile affermare che tutto quanto è accaduto di straordinario sia opera soprannaturale.
Un teologo domenicano, padre Marco Sales, chiamato da papa Pio XI a dare un giudizio autorevole, insieme con il beato Ildefonso Schuster, sulla fenomenologia mistica di Gemma Galgani, dice, fra l'altro: «Tali apparizioni sono possibili e non vi è alcuna ragione per rigettarle nel loro complesso, benché l'una o l'altra possa in particolare prestarsi a dubbi seri sulla sua realtà come sono alcune che si riferiscono ad angeli che avrebbero recapitato lettere all'uno o all'altro, e delle quali la stessa Serva di Dio si mostra titubante nelle sue affermazioni. In tutto questo però essa si mostra aliena da ogni sentimento men che puro e onestissimo, come appare dal fatto narrato nel Sommario, pagina 646, dove si dice che rifiutò un bacio che voleva darle l'angelo custode, "perché non ho altro da offrire a Dio che la mia verginità" ».
L'episodio al quale si riferisce il Sales è riportato dalla testimone Carla Puccinelli, amica intima di Cecilia Giannini, dalla quale l'aveva appreso: «Le era apparso l'angelo custode, il quale era solito conversarci, e voleva darle un bacio. Essa rispose: "No". E l'angelo: "E perché?". "Perché", rispose Gemma, "non ho altro da offrire a Dio che la

mia verginità". Allora l'angelo si inginocchiò accanto, anzi innanzi a lei, accoppiando le mani ».
Comunque Gemma non è rigorista - come poteva esserlo? - con l'amico celeste. Sappiamo da lei stessa che all'angelo di padre Germano ha permesso più di una volta lo stesso segno innocente di amore fraterno.
In fondo Gemma, con questa «severità », dimostra di avere ben appreso la lezione del suo esigente maestro celeste.
Ma soprattutto per Gemma l'angelo custode «era come un secondo Gesù». Infatti «essa gli esponeva i propri bisogni e quelli degli altri; nei suoi affari lo aveva sempre presso di sé, e in particolar modo allorché trovavasi a lottare col nemico. Lo incaricava di diverse faccende presso il Signore, la Vergine Maria e i suoi santi patroni ». Era il suo alter ego, e lei era vincolata da un legame d'amore soprannaturale per un amore tutto soprannaturale.
Di fronte agli effetti positivi derivati alla santa dal magistero dell'angelo custode, effetti tante volte sperimentati da padre Germano, validamente aiutato da persone di indubbia onestà e serietà, caddero tutti i dubbi e i possibili rischi di una così straordinaria frequentazione. Comunque Gemma fu sempre messa sull'avviso e munita di misure prudenziali dal suo direttore perché non cadesse vittima di illusioni e suggestioni.

IV
LE ALI E LA STELLA

«ANGELO MIO, QUANTO BENE TI VOGLIO! »

Verso la fine del mese di luglio del 1902, a pochi mesi dalla morte, Gemma scrive una lunga lettera a padre Germano, nella quale tocca diversi argomenti. Fra l'altro, gli narra anche una particolare apparizione del suo angelo custode:
« Già lo saprà, è vero, che per due giorni in filo, il 14 e il 15, ebbi una visítina del mio caro angelo. O chi ce l'avrebbe fatto? Mi sopraggiunse inaspettato; mi riposavo insieme a Gesù. Nel vederlo mi turbò un po', fui presa da un po' di timore. Gli dissi: "Se sei mandato da Dio, vieni che ti accetto; se sei un mandato dal diavolo, ti sputo in faccia". Esso allora sorridendo adorò la maestà di Dio, poi fece un saluto alla Santissima Trinità. Caro babbo, ma come si rimane quando vengono siffatte visite! Si rimane... non si sa che dire ».
Come si vede, Gemma è turbata per questa inaspettata presenza e mette subito in campo gli antidoti per le false apparizioni che le erano stati prescritti dal confessore. L'angelo sorride e loda la Trinità.
Gemma prosegue:
«Alla sua presenza mi vergognai di avere avuto verso di lui nessuna riverenza, nessuna devozione; mi feci coraggio e gli chiesi perdono dicendogli che mi perdonasse, perché alla sua presenza avevo peccato, perché al suo tenero amore avevo preferito l'amor proprio. Quante volte esso mi aveva suggerito di mutar vita, e io senza mai dargli ascolto! Quante volte mi aveva suggerito di non offendere quell'Infinita Bontà, che voleva comunicarsi alla anima mia, e io invece continuavo! O Dio! Alla presenza del mio buon angelo feci quasi tutta (dirò così) la confessione. Quanto bene mi dimostrò di volermi! Mi guardava sì affettuosamente! E quando fu per partire (ché mi accorsi,

perché mi si avvicinò e mi baciò in fronte), lo pregai a non lasciarmi ancora, ed esso: "Bisogna che vada". "Va' pure", gli dissi, "saluta Gesù". Mi dette un ultimo sguardo dicendomi: "Non voglio più che tu intraprenda discorsi con le creature: quando vuoi parlare, parla con Gesù e con l'angelo tuo" ».
Gemma ha di fronte una presenza abituale e fraterna. Eppure le sembra come se fosse la prima volta. In varie altre circostanze l'angelo aveva adottato con lei uno stile molto severo; ora invece è pieno di premure e di affetto. Vi è una specie di familiare solennità in questo colloquio, che ha quasi il sapore di un congedo. L'abituale coscienza del peccato si acutizza: Gemma si esamina di nuovo di fronte allo spirito celeste. L'angelo la ascolta, le manifesta il suo amore con uno sguardo prolungato pieno di affetto ma... deve andarsene. Lo scopo della visita è raggiunto. Però Gemma desidererebbe che restasse ancora un po': ne ha veramente bisogno. La malattia che la porterà alla tomba prosegue inesorabile il proprio cammino e lei si sente debilitata.
Ma l'angelo la conforta anche nel fisico. Dopo la firma, nella stessa lettera, Gemma aggiunge: «L'angelo dette a bevermi alcune gocce di un liquido bianco in un bicchierino dorato, dicendomi che era la medicina colla quale il medico del paradiso guariva i suoi infermi ».
Quando l'angelo si congeda, la bacia sulla fronte. Questa volta però Gemma non si schermisce per il gesto affettuoso che altre volte aveva rifiutato.
Di nuovo la celeste presenza si manifesta a Gemma all'improvviso e con altri gesti affettuosi il giorno successivo. L'angelo le promette che sarà sempre per lei «guida sicura», «compagno indissolubile».
« Il giorno dopo, alla medesima ora, neppure ci pensavo, eccolo di nuovo. Mio Dio! Da' lume al mio babbo, e io crederò a lui solo. Mi si avvicinò, mi accarezzò, e mi venne fatto di dirgli con tutto l'affetto: "Angelo mio, quanto bene ti voglio! ". "E perché mi vuoi bene?", mi chiese. "Ti amo, perché m'insegni l'umiltà, e perché mantieni la pace interna del mio cuore. Se qualche volta sono cattiva, caro angelo, non ti adirare; voglio esserti grata, sai, prima a Gesù, poi a te". "Sì… soggiunse, "io sarò tua guida sicura; sarò il tuo compagno indissolubile" ».
Questa lettera è davvero una piccola sintesi dei rapporti intercorsi tra Gemma e il suo angelo. Sul loro significato torneremo più avanti. Ora ci interessa soffermarci sulle modalità della presenza angelica nei confronti della mistica lucchese.

LE ESTASI

Interrogarsi sulle modalità delle apparizioni angeliche non è semplice curiosità. Padre Germano, da attento osservatore quale era, nella sua biografia di Gemma ci offre preziose indicazioni:
« Notai che ogni qual volta ella alzava gli occhi per mirare l'angelo, ascoltarlo o parlargli, fosse pure fuori di tempo di meditazione o preghiera, perdeva l'uso dei sensi; e in quel momento la si poteva scuotere, pungere, che non l'avrebbe sentito. Come poi ritirava da lui lo sguardo, o cessava il colloquio, nel momento stesso ritornava in sé; e se cento volte vi si fosse provata, anche in brevissimo spazio di tempo, altrettante si ripeteva il fenomeno anzidetto, della perdita totale dei sensi».
Ogni volta, quindi, che Gemma parlava all'angelo o questi con lei, si verificava, secondo padre Germano, una metamorfosi cognitiva a un livello esperienziale diverso e più profondo di un comune sentire relazionale. Padre Germano, al riguardo, parla a

lungo di tre livelli di estasi. Le piccole, meno perfette, erano le più frequenti, più spontanee e semplici, e potevano accaderle parecchie volte al giorno. Vi erano poi le grandi, meno frequenti ma più profonde e alte, che le accadevano solitamente la mattina in chiesa al momento di fare la comunione o nelle visite eucaristiche. Infine c'erano le estasi straordinarie, che si producevano in genere il giovedì sera e il venerdì verso le tre del pomeriggio oppure in altre particolari circostanze. Padre Germano le chiama straordinarie per la loro « peculiare intensità » e per gli effetti straordinari che si generavano.
Nella lunga lettera del 9-13 maggio del 1901 a padre Germano, Gemma scrive quanto le accadde la mattina dell'8 maggio, festa della Madonna di Pompei: «L'angelo mio custode mi sembrò che mi accompagnasse da Gesù, quando andai a riceverlo. Fu per me un giorno di paradiso quello ». E qualche riga più avanti, con la stessa naturalezza, racconta che «dopo tanto, infine, oggi è comparso pure il suo caro angelo. Quanto era più bello! La stella lucente che sempre posa sul suo capo, quanto risplendeva di più! Si figuri, è venuto in cucina mentre Mea faceva le polpette! Io ero lì a vederle fare, e pensavo... pensavo (...) a Gesù e lo ringraziavo (...); ho sentito allora posarmi una mano sulla fronte e alzarmi il capo. Era l'angelo suo (...). Terminate queste parole, mi ha baciata, e se n'è andato via, e mi ha lasciata contenta contenta. Io dico che proprio Mea non se ne sia avveduta, perché dopo non mi ha accennato nulla. Era così bello, babbo mio, e aveva tanta luce intorno a sé, che mi oscurava la vista ».
L'angelo custode si prende cura della salute della sua protetta; lo abbiamo già visto darle da bere un liquido bianco in un bicchierino dorato, e non sarà l'unica volta. E ancora leggiamo nel diario: «L'angelo custode non cessa di vigilarmi, d'istruirmi e darmi dei savi consigli. Più volte al giorno mi si fa vedere e mi parla. Ieri mi tenne compagnia mentre mangiavo, però non mi forzava, come fanno gli altri. Dopo che ebbi mangiato, non mi sentivo per niente bene; allora lui mi porse una tazzina di caffè sì buono che guarii subito, e poi mi fece anche un po' riposare. Tante volte gli faccio chiedere a Gesù se lo lascia tutta la notte con me; va a dirglielo, poi torna e non mi lascia fino alla mattina, se Gesù glielo permette ».
Gemma gode di una assistenza pressoché continua da parte degli spiriti celesti: «L'angelo custode non un minuto secondo mi abbandona. Ieri ne vidi più degli angeli; il mio mi assisté continuamente, e ne vidi un altro pure di un'altra persona, e qui non occorre certo che descriva i più minuti particolari ».
Per Zoffoli «è chiaro che la santa, mentre l'angelo l'assisteva, non era in estasi, come invece suole premettere parlando di altre visioni».
Nella lettera del 13 settembre 1899 a monsignor Volpi, Gemma parla di una visione di Gesù Bambino che le viene in braccio; negli ultimi di settembre, sempre del 1899, allo stesso monsignor Volpi scrive di aver avuto una visione di san Gabriele dell'Addolorata; nell'ottobre dello stesso anno, parla di una visione di Gesù visto con la croce sulle spalle; lo stesso ripete nella lettera successiva del novembre 1899. « La descrizione dei particolari», asserisce sempre Zoffoli, «obbliga a ritenere che Gemma effettivamente vedeva, sentiva, gustava. Lo stesso timore che altri si accorgessero della presenza dell'angelo (cfr. lettera a monsignor Volpi del 10 agosto 1900) e il desiderio che anche Cecilia udisse la sua voce inducono a credere che i sensi esterni della Galgani fossero realmente impressionati ».

Padre Germano, invece, è più incline a parlare di estasi sempre e comunque, anche se non molto profonde: «Le piccole estasi, che erano ancora le più frequenti, anche di parecchie volte al giorno, erano insieme le più spontanee e semplici. Per poco che nella sua mente scendesse un lume infuso men che comune, ovvero le si rappresentasse una celeste visione, fosse pure delle più ordinarie, di tratto il mondo sensibile le scompariva dinanzi, un profondo raccoglimento la comprendeva tutta, e in un attimo ella era in cielo con tutta se stessa, senza che alcuno scuotimento precedesse o accompagnasse quel volo, che era unicamente dello spirito. Per avvedersene conveniva guardarla negli occhi scintillanti che in quel momento erano fissi al cielo, ovvero al punto della visione ».
Sempre padre Germano asserisce che notava Gemma astratta dai sensi e profondamente partecipe anche quando, per esempio, recitavano insieme la liturgia delle ore. Parlando delle visioni dell'angelo, Germano scrive: «Quante volte ancora, trovandomi con essa a discorrere, e domandandole se il caro angiolo custode fosse sempre al suo posto a farle d'intorno la guardia, Gemma volgeva con incantevole disinvoltura lo sguardo verso quella parte, e mirandolo rimaneva estatica e alienata dai sensi, per tutto quel tempo che si tratteneva a contemplarlo! »
Leggiamo ancora che, per padre Germano, le «piccole estasi» erano «meno perfette, di breve durata e puramente sensibili per lo più. Erano inoltre pochissimo profonde, in quanto che in esse, ad eccezione del senso del tatto, la perdita degli altri sensi non era totale; quindi accadeva non di rado che, stando in tale stato di astrazione, potesse nondimeno jtrattenersi non solo a leggere, ma anche a scriver lettere, ovvero a conferire col suo padre spirituale».
Più avanti, parlando delle apparizioni di cui Gemma fu favorita quasi di continuo dal 1899 fino a pochi giorni dalla morte, Germano richiama quelle dell'angelo custode, la cui «dolce, familiare e proficua presenza poteva dirsi continua di giorno e di notte ».
Germano è perentorio: « Gemma in estasi mostrava tutte le qualità di persona sanissima, e in stato perfettamente normale a regola di fisiologia; non pallore cadaverico, non gesti concitati, non inusitati atteggiamenti, non contrazione di muscoli. I soli sensi esterni non agivano più»`. Insomma, le estasi, le visioni, le locuzioni di Gemma non avevano nulla a che fare con l'ipnotismo o lo spiritismo.

UNA BELLEZZA CELESTIALE

Un angelologo di formazione tomistica, Giovanni Mongelli, scrive: «Gli angeli sono esenti dal legame e dalla pesantezza della materia; sono persone individuali essenzialmente diverse dalla materia e dagli esseri che si uniscono sostanzialmente alla materia, come sono, in quest'ultimo caso, le anime nostre, create per informare un corpo e vivificarlo».
Gli angeli, quindi, non hanno corpo e sfuggono a ogni raffigurazione adeguata. Sono esseri misteriosi e potenti. Irrompendo dal mondo soprannaturale, solitamente incutono timore, stupore, meraviglia.
La figura angelica che si presenta in forme sensibili a Gemma Galgani sembra corrispondere, nei dati fondamentali, all'iconografia tradizionale cristiana con cui vengono rappresentati gli spiriti celesti. Nelle case e nelle chiese di Lucca non mancavano certo rappresentazioni iconografiche degli angeli sia popolari sia artistiche.

La fisionomia è, dunque, quella umana; sembra ovvio che l'angelo sia di aspetto giovanile, nell'apparenza maschile, anche se Gemma non accenna mai all'età o all'aspetto «sessuato» degli angeli. Vede l'angelo come un essere umano alato. Lo scorge volare per portare le lettere ai vari destinatari; con le ali spiegate e le mani tese lo ha davanti agli occhi sopra il capezzale; in segno di protezione l'angelo le distende planando su di lei, quando esce di casa, a meno che non si accompagni al suo fianco.
Sulla fronte degli angeli Gemma vede una stella risplendente, che brilla in varia misura, secondo i diversi personaggi e secondo particolari circostanze di tempo e di luogo. Sull'aspetto sensibile degli angeli che le appaiono, Gemma non dice altro. Non si perde in dettagli fisionomici. Non descrive mai il volto degli angeli, non dice quale sia il colore dei capelli o la qualità, la foggia e il colore degli abiti che indossano. Non li chiama mai per nome e non ci dice se avessero nomi propri. Solo le ali e la stella. Forse non sente il bisogno di entrare in particolari descrittivi perché... nessuno glielo ha chiesto. E' tale e tanta la familiarità con gli angeli, che reputa superfluo attardarsi a descrivere particolari per lei tanto consueti e che, nella sua semplicità evangelica, suppone conosciuti anche dagli altri.
Gemma è rapita dalla loro sovrumana bellezza, questo sì. Quale riverbero sensibile promanasse da questa celestiale bellezza, non pensa a descriverlo. Se indugia in qualche dettaglio, ciò è sempre funzionale a una particolare circostanza che l'ha colpita e di cui deve riferire. 1 testimoni che hanno assistito alle sue estasi vedevano riflessi sul suo volto trasfigurato i raggi della luce arcana che la illuminava.

«VEDO (MA NON MAI COGLI OCCHI) UNA LUCE, UN BENE IMMENSO..»

Rispondendo a un quesito di padre Germano su « come veda e senta Gesù», il 7 settembre del 1900 Gemma scrive: «Vedo Gesù non cogli occhi del corpo, ma lo conosco distintamente, perché mi fa cadere in un dolce abbandono, e in quest'abbandono riconosco lui; la sua voce mi si fa sentire sì forte, che più volte ho detto che mi ferisce più la voce di Gesù che una spada a molti tagli, tanto mi penetra fino all'anima; le sue parole sono parole di vita eterna. Quando vedo Gesù e lo sento, non mi sembra di vedere né bellezza di corpo, né figura, né un suono dolce, né un canto soave; ma quando vedo e sento Gesù, vedo (ma non mai cogli occhi) una luce, un bene immenso; una luce infinita, che da nessuni occhi mortali può essere veduta; una voce che nessun può udirla: non è voce articolata, ma è più forte e si fa più sentire al mio spirito, che se udissi parole pronunziate ».
Può essere questo un barlume significativo sulla impressione che la mistica aveva pure degli altri spiriti beati? Sembra di no.
Per gli angeli si deve parlare di apparizioni che toccavano particolarmente la sfera sensibile della percezione, in maggiore o minore misura, come ben spiega padre Germano. Gemma, nel testo citato, accenna a «bellezza di corpo », «figura», «suono dolce», «canto soave». Sembra che descriva esperienze avute in prima persona, percezioni sensibili che deve avere sperimentato in altre apparizioni, quelle degli angeli, appunto, e che esclude in modo esplicito come riferimento diretto alle visioni cristologiche. Del volto di Gesù, Gemma nulla ci dice, e nemmeno del volto della Vergine Maria. Ciò che più la colpisce è la voce dei personaggi celesti che le si manifestano. Per lei la voce è tutto. Soprattutto le visioni cristologiche sembrano rientrare nel novero delle visioni cosiddette « intellettuali ». Esse sono le più alte,

meno supportate da impressioni sensibili. Illuminano l'intelletto su una determinata verità. Per loro tramite, i mistici sperimentano una profonda comprensione della realtà divina e godono di grazie molto più efficaci e durevoli nei loro effetti.

V
TRA PENTOLE E FORNELLI

« La realtà delle apparizioni sensibili degli angeli sembra che non si possa mettere in dubbio », asseriva giustamente Zoffolil riprendendo, per concluderla, la vivace querelle durata per tutto il corso dei processi di canonizzazione della Galgani. Dopo lui, altri autori galganiani hanno toccato l'argomento delle apparizioni e delle loro modalità, ma non hanno approfondito questo elemento, dandolo per scontato. Vale la pena soffermarcisi ancora un po'.

UNA GRANDE UMILTÀ CONTRO LE ILLUSIONI

Il titolo sintetizza quanto rilevato con chiarezza dai revisori degli scritti di Gemma Galgani: « Gemma si rivela nei suoi scritti anima ingenua e sincera che certamente non vuole ingannare nessuno (...); teme invece molto di essere ingannata sia dalla sua immaginazione, sia dalle illusioni del diavolo, di cui ha gran paura (...). Ma queste sue precauzioni mi sembrano provenire innanzi tutto da una grande umiltà (...); si meraviglia come la Madonna Santissima e l'angelo custode la possano trattare così famigliarmente». Il brano di una lettera di Gemma a conferma: «Giovedì sera venne quest'angelo suo; mi baciò più volte, e poi io mi sentivo un po' male: non potevo muovermi, e lui, poverino, mi voltava quando da una parte e quando dall'altra. (...) Venerdì verso la una e mezzo ritornò; come sono contenta quando lo vedo! Lui parlava piano come Gesù; allora io lo pregai se diceva più forte, perché diceva tante cose, che poi io me le scordavo, e volevo che le sentisse anche la signora Cecilia che era vicina a me; allora sentì pure lei. Diceva così: "In verità ti giuro che tutto quello che accade in te non è illusione, né altra parte, ma tutta opera di Dio" (...). Mi benedì e scappò».
Cecilia Giannini, in fondo alla lettera, sentì il dovere di aggiungere: «Dissi a Gemma che avevo sentito l'angelo ciò che diceva, ma non è mica vero. Feci così per dire a Gemma, ma io poi non sentii nulla. Ma le pare che possa sentire io?... »
Il segno di questa presenza angelica si percepiva solo dal fatto che la ragazza restava immobile e aveva una lucentezza particolare negli occhi. «Conveniva toccarla per avvedersi che ella era in conversazione coi celesti spiriti, fuori di questo mondo ».
Non soltanto Gemma godeva della compagnia dell'angelo nel tempo della preghiera ma, come abbiamo visto, l'essere celeste la accompagnava per strada, la osservava attentamente quando sedeva a tavola; le si rendeva presente in cucina.
Le raccomandazioni dell'angelo a Gemma erano continue, perché imparasse a evitare pericoli e a prendere le opportune cautele in tutte le circostanze della vita. Anche quando Gemma non lo invocava direttamente ma ne aveva urgente bisogno, asserisce padre Germano, l'angelo la aiutava in qualche situazione particolarmente imbarazzante: quando si sentì mancare nell'ascoltare un bestemmiatore, l'angelo la sostenne e confortò. Così una sera, avendo fatto tardi in una chiesa, fu riaccompagnata a casa in modo visibile dall'angelo.
«Dopo di essere stata crudelmente battuta dal demonio, in tempo della preghiera della sera, sentendosi la povera figlia impotente a muoversi, l'angelo viene ad aiutarla,

perché possa adagiarsi sul letto, e poi le si pone di guardia al capezzale. In altri pericoli della vita si fa a premunirla, ad ammonirla; (...) una volta glielo disse graziosamente egli medesimo: "Povera bambina! Ha sempre bisogno di una continua guida" ».
Maestro e guida fondamentale l'angelo custode lo è stato soprattutto nell'insegnare a Gemma a meditare, a pregare e lodare il Signore. «Il buon angelo le somministrava lumi altissimi », spiega padre Germano, « davale forti impulsi al cuore, perché l'esercizio della meditazione riuscisse perfetto. E, poiché il tema di queste meditazioni era per lo più la Passione del Signore, l'angelo da buon maestro gliene veniva discoprendo i profondi misteri». Le spiegava quanto Gesù aveva sofferto presentandole nei dettagli le sofferenze della Passione; le spiegava il loro intimo significato, ossia l'amore di Gesù per l'uomo; faceva riflettere Gemma sull'orribilità del peccato che aveva portato a tanto dolore, « e altrettanti bellissimi pensieri, che come raggi di luce e di fuoco andavano a ferire il tenero cuore della fanciulla».
Padre Germano ha l'imbarazzo della scelta nel riportare i tanti colloqui, le tante richieste fatte da Gemma all'angelo, per dimostrare la profonda familiarità tra i due. «L'angelo, con ineffabile condiscendenza accomodandosi a quella sconfinata ingenuità, rispondeva ad ognuna di esse; e l'evento veniva poi a dimostrare che la risposta era stata data da uno spirito celeste ». È tanta la materia « sopra questo argomento », asserisce il biografo, « che mi ci vorrebbe un volume a riprodurla tutta, e poi un altro di polemica a rendere credibili cose sì straordinarie, le quali al chiarore dell'odierno razionalismo con molta difficoltà si accettano».
«D'ordinario, buona parte di quegli intimi trattenimenti li passava a pregare insieme e a porgere lodi all'Altissimo», spiega padre Germano. « Ora, se la nostra Gemma, da mane a sera e durante buona parte della notte, era intesa a pregare senza mai intermettere, e con ardore di fede e di pietà affatto straordinario, poteva non compiacersene oltremodo l'angelo del Signore? Le si faceva vedere ora sospeso nell'aria con le ali spiegate e le mani distese sopra di lei, ovvero giunte in atto di preghiera; ora accanto ad essa inginocchiato. Se erano orazioni vocali o salmi, li recitavano alternativamente; se aspirazioni o giaculatorie, "si fa a chi più forte ripete: Viva Gesù! "».

GEMMA FA LA SPIA ALL'ANGELO CUSTODE...

Nel Diario, il venerdì 24 agosto, Gemma annota che ha «fatto la spia», ossia ha riferito inavvertitamente a Gesù quello che aveva sentito dall'angelo custode intorno a padre Germano: « ... Riferii, senza pensare, la cosa a Gesù, e Gesù non sapeva nulla che l'angelo custode me l'avesse detto; si fece un po' serio e mi disse che non vorrebbe che l'angelo custode mi facesse le spie».
E' evidente che Gesù non poteva non sapere tutto quello che intercorreva tra l'angelo custode e Gemma. Il revisore degli scritti infatti annota: « Che Gesù veramente non sapesse nulla di quello che l'angelo custode aveva detto a Gemma non può assolutamente né pensarsi né dirsi senza offesa della fede e della verità; ma credo che Gesù abbia piuttosto fatto sembiante, nel trattare con l'ingenua fanciulla, di meravigliarsi di quello che essa gli diceva dell'angelo custode », e cita l'esempio stesso di Gesù e come fece con i due discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,28). A tali sfumature di

confidenza e di semplicità Gemma era giunta con il mondo soprannaturale. La sua è l'ingenuità e semplicità di cuore dell'apostolo Filippo (cfr. Gv 6,5-7; 14,8-10).

UN ANGELO UN PO' TROPPO SEVERO

Non era un maestro indulgente l'angelo custode di Gemma.
«Mentre da un lato le fu vigile custode», asserisce sempre padre Germano, « dall'altro le fece da eccellente maestro di cristiana perfezione. Da ogni cosa prendeva occasione di ammonirla, d'istruirla, d'indirizzarla con documenti pieni di celeste sapienza, che Gemma stessa ci ha in parte conservato nelle relazioni che, a quando a quando, ne dava al suo padre spirituale. Anzi una volta, perché sillaba non se ne perdesse, volle il santo angelo che sotto la sua dettatura ella ne scrivesse alcuni; e ordinatole di prendere carta e penna, lui in piedi, e Gemma a sedere, davanti allo scrittoio, come una bambina che a scuola scrive sotto la dettatura della maestra, così prese a dire: "Ricordati, figlia mia, che chi ama veramente Gesù parla poco e sopporta tutto. Ti comando per parte di Gesù di non dire mai il tuo parere, se non ne sei dimandata; di mai non sostenere il tuo sentimento, ma subito cedere. (...) Quando hai commesso qualche mancanza, accusati subito senza aspettare che te lo dimandino. Infine ricordati di custodire gli occhi, e pensa che l'occhio mortificato vedrà le bellezze del cielo". Al bisogno sapeva il santo angelo mostrarsi duro con la sua discepola nel correggerla dei suoi piccoli difetti, tuttoché involontari, non perdonandogliene pur uno; di che ella stessa ebbe a scrivermi: "E un po' severo [l'angelo mio]; ma io ne ho piacere. Nei giorni passati mi contendeva fino tre o quattro volte al giorno" ». Perfino Germano deve ammettere che l'angelo «alle volte pareva che uscisse dai limiti del giusto». D'altra parte, basterebbe leggere la deliziosa pagina del diario di Gemma alla data di domenica, 26 agosto 1900: «(...) Alzo gli occhi e vedo l'angelo custode, che mi guardò con un viso così severo da spaventare; non parlava. Più tardi, quando andai un momento a letto, Dio mio! Mi comandò di guardarlo in faccia; lo guardai, abbassai quasi subito lo sguardo. Ma lui insisteva. (...) Mi lanciava certi sguardi sì severi... Non feci che piangere: mi raccomandavo al mio Dio, alla Mamma nostra, affinché mi togliesse di lì, ché non potevo più a lungo resistere. (...) Soffrii una giornata intera; e sempre quando alzavo gli occhi, mi guardava sempre severo.(...) Infine, dopo sonate le tre, ho veduto l'angelo custode avvicinarsi, posarmi una mano sulla fronte, e mi ha dette queste parole: "Dormi, cattiva". Non l'ho più veduto».
Perché l'angelo custode è tanto severo con la ragazza da non farsi più vedere per mesi interi? A volte Gemma se ne lamenta perfino con la Madonna... La spiegazione più ím mediata si trova nell'arduo cammino di Gemma, ossia di una ragazza chiamata a essere la sposa perfetta di un Re crocifisso. Nessuna indulgenza era ammessa, neppure l'ombra dell'infedeltà e del cedimento a qualcosa che non fosse «Gesù e Gesù solo ».
Il carteggio del Ruoppolo, soprattutto con la fidatissima Cecilia Giannini, ci assicura della bontà delle prove fatte per verificare l'autenticità di quanto Gemma diceva e scriveva e del rigorosissimo regime di vita interiore al quale la giovane veniva incessantemente richiamata.

TANTI ANGELI...

Oltre che il proprio, Gemma vede anche l'angelo custode di padre Germano, lo abbiamo detto. Ma vede anche gli angeli di altre persone, perfino l'angelo custode di

san Gabriele dell'Addolorata. Spesso ne osserva molti intorno all'altare e si meraviglia che i presenti non si accorgano di quel che avviene tra lei e loro. «Noi in chiesa non ci si sta come ci si dovrebbe stare. Se vedesse come ci stanno gli angeli e i serafini intorno all'altare, non si farebbe così! »
«È venuto l'angelo suo», scrive a padre Germano il Venerdì santo del 1901. «Io non l'ho accolto mica bene; l'ho pregato che se ne andasse, perché io avevo avuto il castigo da Gesù e dall'angelo mio... ed esso rideva...; e, benché ne avessi ricevuto il castigo da Gesù, pure mi sono messa a parlare con lui. Mi vergognavo pure alla sua presenza! Io gli chiedevo con istanza di Gesù, gli ripetevo: "Dov'è Gesù?". E lui: "Nel tuo cuore!! ". Sentii un po'... Ci ho avvicinato la mano, e Gesù stava racchiuso nel mio miserabile cuore. Povero Gesù! »
L'angelo custode di padre Germano è intervenuto nel momento culminante della partecipazione da parte della giovane ai dolori della Passione e le dà come una conferma che tutto quello che sta soffrendo deriva dalla presenza di Gesù nel suo cuore.
« Ogni sera... il suo angelo custode viene per benedirmi, e la mattina per svegliarmi; stamani ho aperto gli occhi, ma non ci era, mi veniva quasi da piangere », non può fare a meno di scrivere a padre Germano che è appena ripartito da Lucca.
I due angeli (il suo e quello di padre Germano) si intrattengono con lei come amici fraterni. Sembrano fare a gara nel guidare la giovane e nel lodare il Signore con lei. Soprattutto ricordano di continuo a Gemma la sua vocazione, senza mai deflettere.
L'angelo di Germano le presenta la croce esortandola a portarla con amore. Gemma glielo promette e abbraccia la croce «con mano tremante»: «Quasi piangendo, mi ha detto: "Figlia, figlia mia, tu eri, poco fa, circondata da rose, ma non t'avvedi che ora ognuna di quelle rose spunta fuori delle spine pungenti al tuo cuore? Fino ad ora tu hai gustato il dolce che è intorno alla tua vita, ma ricordati che in fondo vi è del fiele. Vedi", soggiungeva, "questa croce? È la croce che ti presenta il babbo tuo: è un libro questa croce che ogni giorno leggerai. Promettimi, figlia, promettimi che questa croce la porterai con amore, e l'avrai cara più di tutte le gioie del mondo". Gli ho tutto promesso e con mano tremante ho abbracciato la croce»".

UN ANGELO TRA I FORNELLI

Un giorno Gemma stava pensando a Gesù, mentre osservava la cuoca Mea che preparava le sue celebri polpette in cucina. All'improvviso vede entrare l'angelo di padre Germano, con la stella che gli brillava sul capo anche più risplendente del solito. «Ho sentito allora posarmi una mano sulla fronte e alzarmi il capo. Era l'angelo suo, e mi ha detto: "Dunque, figlia" », le dice senza preamboli, come se volesse portare a conclusione un pensiero a lungo elaborato, « "se hai la dolce speranza di regnare un giorno con Gesù e Maria in cielo, perché non soffri e fatichi con un po' più di forza e coraggio? " »
L'angelo irrompe pure tra i fornelli, ma è sempre fedele al suo ministero e richiama la sua protetta al grande compito che deve svolgere, senza soste e senza cedimenti.
C'è da stupirsi di tutto ciò? Lo stupore deriva dalla straordinarietà delle manifestazioni, ma la familiarità di Gemma con l'angelo custode e con gli altri spiriti celesti, per quanto sorprendente, non è una novità assoluta nella storia dei santi.

«La familiarità, con cui entrambi solevano conversare, stupisce e ricorda pochi altri casi dell'agiografia cristiana», asserisce Zoffoli, che riporta vari esempi di santi favoriti dal ministero angelico già ampiamente utilizzati nei processi relativi a Gemma in risposta alle incalzanti obiezioni presentate dal Promotore della fede su questo argomento.
Mentre san Vittore monaco mangiava, gli angeli erano presenti e lo ricreavano musica iucundissima (con musica giocondissima).
L'arcangelo Raffaele una volta tagliò il pane alla beata Maria Francesca delle Cinque Piaghe «togliendole il coltello di mano e dicendole che quello non poteva farsi da lei, resa da una vena dilatata in petto nell'impossibilità di fare qualunque sforzo ».
San Filippo Neri, essendo infermo e dovendo addolcire una bevanda, «vide in un subito comparirsi avanti un giovinetto, da lui non più veduto, con un pan di zuccaro in mano... »
A santa Rosa da Lima, un giorno, per comando dell'angelo fu portato «un vaso d'argento pieno di ben composta cioccolata ».
Bastava che la beata Crescenzia Hóss invocasse il suo angelo che «egli correva tosto in aiuto: sollevava qualunque peso in cucina; riaccendeva subitamente il fuoco; manteneva il fuoco stesso nel tempo che essa se ne andava ad adorare il Santissimo Sacramento; al ritorno, dopo qualche tempo, trovò questo celeste spirito occupato intorno al fornello a cuocere i piselli».
Molto più noto è il caso di santa Francesca Romana, alla quale l'angelo custode si manifestava di continuo.
Per l'assistenza prodigiosa ricevuta dagli angeli, Gemma rassomiglia anche a san Paolo Dànei della Croce, il fondatore dei Passionisti e del quale la santa si sentiva figlia spirituale, perché aggregata alla stessa famiglia religiosa, pur restando laica secolare per tutta la vita, e unita per una vocazione mistica straordinaria alla stessa spiritualità passiocentrica. Molte volte san Paolo fu assistito dagli angeli nelle fatiche apostoliche e nella vita di ogni giorno. « Venerava con singolare devozione l'angelo custode», asserisce il suo primo biografo, san Vincenzo M. Strambi. «Ovunque andava salutava gli angeli custodi del luogo. Quando saliva sul palco per predicare, salutava gli angeli custodi di quel popolo e li pregava ad assistere quell'udienza e diceva che si vedeva ben corrisposto da questi beati spiriti, che cooperavano assai al bene degli uditori »'.
La Vergine Santissima conferma le esortazioni e i consigli dei due angeli. Lo si deduce dal contesto delle relazioni epistolari della giovane. «Più volte», scrive Gemma, «la Madonna mi ha chiesto dei sacrifici, e sapesse ciò che gli ho risposto! ... Ieri mattina me ne chiese uno di questi sacrifici, e nel dire di sì mi vennero le lacrime agli occhi... Ed essa, abbracciandomi: "Non sai che, dopo il sacrificio della croce, i sacrifici tuoi ti devono aprire le porte del cielo?" »

... MA NON VEDE L'ANGELO DI CARLINO

Ma la frequentazione angelica non è a tutto campo. Gemma non vede l'angelo di Carlino Giannini, il figlioletto di cinque anni del cavalier Matteo, prediletto di Gemma. Lo rivela lei stessa in una lettera inedita. È scritta a padre Germano in data 22 dicembre 1901: «Addio e domenica aspetto una lettera; quando manda la benedizione a tutti, in fondo ci deve dire: "in particolare a Carlino", lo faccia veli!, perché a Carlino

vo' tanto bene io, lo farò tutto di Gesù; sentisse che discorsini tutti di giudizio; ogni sera prima di dormire vuole che l'angelo suo custode abbia riso, se no piange e non dorme; io, anche non lo veda, li dico che ride, ma non lo vedo mai. Addio, babbo mio, contenti Gesù Bambino e poi Gemma. Addio a domenica».
Questo particolare, ossia che Gemma non veda l'angelo custode di Carlino, milita a favore dell'affermazione che l'intimità spirituale con gli angeli era tutto in lei meno che « allucinazione di fantasia», per usare l'espressione tipica di padre Germano. La sincerità totale della giovane non può essere messa in dubbio anche per questo particolare molto significativo. Inoltre non leggiamo mai di stranezze visionarie e di messaggi peregrini nei suoi scritti e nei suoi colloqui estatici. Tutto è spontaneo, fluente, in profonda armonia con l'insieme della vita spirituale vissuta alla luce della fede, in queste relazioni degli spiriti beati con la mistica lucchese.
Per Gemma, senza nessuna ragione predeterminata, si è aperta una finestra sul mondo soprannaturale. Ma tutto quello che ascolta, vede, dice (e poi compie) da questo misterioso varco, rifluisce nella concretezza dell'«ordinaria» vita di fede e delle «ordinarie» opere della stessa. Tutto è in funzione del cammino di Gemma verso la croce e la conformazione al Crocifisso. Gli angeli «amici dello Sposo» si dedicano alla preparazione della sposa di sangue.

VI
L'ANGELO PORTALETTERE

« IL BABBO MIO ACCANTO A GESÙ »
L'incontro con padre Germano avvenuto a Lucca in casa Giannini ai primi di settembre del 1900 dilata il cuore di Gemma. Lo si rileva con evidenza dalle lettere inviate al padre spirituale dalla seconda metà dello stesso mese. Gemma si abbandona a una grande confidenza filiale. Come abbiamo già sottolineato, giunge a chiamare il Passionista «babbo mio », aggiungendo in varie altre missive pure « accanto a Gesù nel mio povero cuore».
Non solo, ma, sia per la fretta di avere la risposta sia, soprattutto, per la mancanza assoluta di denaro per l'affrancatura («Non ho mica nessuni quattrini io»), incarica con tutta naturalezza l'angelo custode di recapitare le lettere a padre Germano a Roma o a Tarquinia. E l'angelo si presta all'ufficio di portalettere. I riscontri di padre Germano, dei suoi familiari e della famiglia Giannini su questa singolare prestazione angelica, furono tali e tanti da lasciare ben pochi dubbi.

LE LETTERE A PADRE GERMANO
Già la prima lettera spedita a padre Germano in data 14 settembre 1900 viene recapitata dall'angelo custode. Gemma ne è persuasa. L'angelo, il più delle volte, si limitava a prelevare le lettere, custodite o addirittura nascoste in un cassettone, e le imbucava nella buca delle lettere debitamente affrancate. Le missive giungevano a destinazione per la via ordinaria delle poste. Qualche volta, invece, le lettere furono direttamente recapitate dall'angelo a padre Germano o alla conoscente di Roma Giuseppina Imperiali.
Nella biografia di Gemma, padre Germano tocca anche questo argomento, inserendolo nel tema della grande confidenza che Gemma aveva con l'angelo, « affidandogli altresì

lettere chiuse e sigillate..., con preghiera che gliene portasse a suo tempo la risposta; e le lettere venivano infatti portate via ». Germano avverte e spiega: « Quante prove non furono da me tentate per accertarmi che un fatto così singolare accadesse veramente per virtù soprannaturale! Eppure nessuna mi fallì mai e sempre dovetti rimaner convinto che, come in questa, così in altre cose straordinarie non poche il cielo voleva, per dir così, scherzare con questa vergine sì semplice e a lui tanto cara. Quando poi ella spediva il suo santo angelo con qualche particolare ambasciata ad alcuno di quaggiù, e accadeva spesso, grande era la sua meraviglia se non si vedeva rispondere. "Eppure", scriveva, "sono tanti giorni che gliel'ho mandato a dir dall'angelo; com'è che non ha fatto nulla? Almeno poteva mandarmelo a dire dall'angelo stesso che non intendeva occuparsi dell'affare. A ogni modo, non si adiri, se torno a insistere con lettera: si tratta di cosa assai seria" ».
Cerchiamo di seguire quanto fu messo in atto per verificare questo singolare scambio epistolare per via angelica, secondo la ricostruzione fattane dallo Zoffoli, in base anche a documenti inediti.
Dopo la prima visita a Lucca, padre Germano era stato informato da Gemma che le lettere spedite erano state portate tramite l'angelo. Volle quindi accertarsi di questo fenomeno. Il 27 ottobre 1900 così scrisse alla signora Cecilia Giannini: «Io non ho mai proibito di affidare le lettere all'angelo. Ho detto solo che, temendo qualche illusione del nemico, si prendessero le precauzioni e si pregasse Gesù che, se è lui che manda l'angelo suo ad abbassarsi fino al nostro letame (sic), mi desse qualche segno rassicurante. In queste cose insolite non è mai errore il dubitare... »
Aveva suggerito alla buona signora le prove da mettere in atto:
«Riguardo al portalettere angelico, si potrebbe fare quest'altra prova. Quando Gemma avrà preparato il suo fascetto... lo ponga in busta chiusa, faccia la soprascritta e lo consegni a Lei. Lei lo prenda e lo riponga in luogo appartato, collocandovi sopra un'immagine del venerabile Gabriele e pregando il Signore che si glorifichi in codesta sua serva e non permetta al nemico di ingannare nessuno. Se poi, passati tre giorni, la busta rimanesse ancora al posto, Lei avrebbe la bontà di impostarla. A Gemma poi dirà quanto segue:
«Io sono dubbioso sul fatto del portalettere, essendo consapevole dei demeriti di Gemma; tanto più che Dio non suole intervenire soprannaturalmente se non quando i mezzi naturali e ordinari mancano. Perciò, se ella mi vuol fare contento, deve pregare Gesù e l'angelo che mi rassicuri con tal segno, certo ed evidente, da escludere ogni dubbio. Altrimenti son costretto a proibire tal modo di spedizione... »
E in un'altra lettera, sempre di padre Germano, dell'1 ottobre 1900, si legge: «Riguardo al portalettere vi può benissimo essere inganno..
Quasi un anno dopo, Cecilia Giannini riceveva una lettera dal cappuccino Paolo Tei, nella quale la prudenza e la circospezione sull'argomento delle lettere spedite dall'angelo erano ancora più accentuate rispetto alle cautele di padre Germano. Contemporaneamente sembra grande la fiducia del padre cappuccino sull'efficienza del servizio postale agli albori del secolo della tecnica, rispetto alla «concorrenza» angelica:
«Le lettere poi che l'angelo porta talvolta all'indirizzo di qualche persona, siccome vi potrebb'essere inganno del demonio, io terrei che Gemma protestasse di non voler condiscendere a questo mezzo di trasmissione letterale per veruna maniera; finché la

volontà di Dio non le si rivela chiara ed evidente. Gli dica pure: "Angelo, non ti prendere quest'incommodo, vi sono i mezzi naturali per mandar lettere e di questi mi voglio servire; né intendo di aprire alcuna lettera se non viene per questi mezzi. Se poi fosse volontà di Dio, l'accetto, col patto di farl'aprire al confessore. Maledico ogni ingerenza dello spirito maligno; e te solo, o Signore, voglio seguire, ascoltare". Dica a Gemma che preghi anche per me; stia in umiltà e segua Gesù per la via del Calvario».

LE AFFERMAZIONI DI GEMMA

Eppure Gemma è certa, senza capricci e impuntature, che l'angelo custode si presti fraternamente a servirla per questo come per altri incarichi: «Venerdì mattina gli mandai una lettera per mezzo del suo angelo custode. Mi promise di portargliela, io spero che già l'abbia avuta: la prese da sé con le sue proprie mani ».

E, sempre scrivendo a padre Germano:

«Questo foglio lo do all'angelo suo, che glielo porti; non lo sa nessuno che ho scritto».

«La signora Cecilia ha saputo che gli mandai una lettera dall'angelo e dice che può essere stato il diavolo. Lei deve averlo conosciuto, me lo dica; e se è lui allora non le mando più; anche ora sono incerta se devo o no mandarla dall'angelo. È qui che aspetta; come devo fare a non dargliela?... »

«Dall'angelo mio avrà ricevuto un mucchio di lettere, ma poi le distrugga... »

«L'angelo suo non vuole più le lettere: ce ne avevo due, ma me le lascia dove le metto. Non le vuole più Lei? È sempre inquietato? Sarò buona, me le faccia riprendere; se no come faccio? Non ho mica nessuni quattrini io. Se crede, dica all'angelo suo che le prenda, ci pensa lui a far andare tutto bene. Perché ha paura? »

« Se io fossi più buona, e non facessi tanto ripetere le cose all'angelo custode, le lettere gliele avrebbe consegnate più presto; ma siccome sono disobbediente anche a lui, allora esso per castigo, fino che non ho obbedito perfettamente, non consegna a Lei le lettere. Non è forse vero, tanto quella spedita il 12, che parlava della volontà di Dio, quanto quella consegnata a Monsignore, che parlava del cuore di Gesù, le ha ricevute assai tardi? Ma ora son certa che le avrà tutte e due nelle sue mani e io così imparerò a obbedire»".

«L'angelo gli consegnerà questa riga oggi, 3 settembre »1`'.

«L'angelo mio, quasi fedele interprete dei voleri di Gesù, gli dirà tutto, consegnandole la lettera»".

« Ora pure ho da dirgli tante cosette, anzi cose grosse, ma se Lei non vuole per l'angelo, io non gliele dico, perché... »

«Monsignore, faccia come crede. Ma questa sarebbe meglio per posta; per l'angelo ne scrivo una oggi, dove parlerò del mistero che l'angelo mi spiegò»".

« Tra poco riceverà una lettera dall'angelo e gli parlerò... »

«Nessuno sa che ho scritto questa lettera; se dovrà averla, l'angelo ci penserà; io stasera martedì la metto sotto il guanciale, non ho punti quattrini, e non vo' che nessuno la legga ».

« Se vuole le lettere mie, le mando sempre dall'angelo, se no la signora Cecilia me le legge ».

Abbiamo visto che Gemma è favorita dall'angelo in tante circostanze della vita quotidiana. La veglia di notte, la segue per le strade di Lucca, resta al suo capezzale quando è malata, addirittura le prepara il caffè e un misterioso bicchierino di cordiale

liquoroso. La ragazza vive realmente queste esperienze, non è trasognata e affabulatrice.
« Se non è permesso diffidare della sincerità della "povera Gemma", si potrà almeno dubitare del suo equilibrio mentale, data l'insistenza con cui torna sul fatto piuttosto singolare, naturalmente inspiegabile? », si domanda Zoffoliz.
Basta citare qualche brano della fitta corrispondenza intercorsa tra padre Germano e Cecilia Giannini per arrivare a conclusioni sorprendenti.

LE LETTERE NASCOSTE NEL CASSETTO...

Scrive la signora Cecilia a padre Germano: «Il giorno 12 (giugno 1901) le fu spedita una lettera. L'ha ricevuta? Questa fu spedita così. La detti al signor Lorenzo, ed esso la mise sotto chiave, la sera del giorno 12. Il giorno 13, circa le tre dopo mezzogiorno, stavo a fare i lucignoli, e Gemma nell'orto col bimbo in braccio; quando tutto a un tratto mi dice che l'angelo è passato dalla finestra del signor Lorenzo con la lettera in mano. Io corro subito a chiamare il signor Lorenzo che teneva la chiave in tasca, e gli dissi: "Andiamo subito a vedere". Si guardò, ma la lettera non ci era più. Dunque, mi dica subito se l'ha ricevuta ».
Padre Germano risponde alla signora Cecilia il 21 dello stesso mese segnando perfino l'ora:
«Corneto, venerdì 21 giugno, ore 6.30 pom.
«Egregia signora Cecilia, ricevo in questo momento le due lettere, di cui mi parlava nella sua ultima pregiatissima. Una porta la data del 12 e l'altra è senza data; mi sono giunte ambedue insieme. Iddio è carità infinita. Che meraviglia di vederlo abbassarsi così verso le sue povere creature! » « Ieri », scrive la signora Cecilia, « Gemma scrisse a Lei, mi dette la lettera e io la misi sotto chiave. Stamani, 4 agosto, circa le nove, nel tempo che si prendeva il caffè, Gemma mi ha detto: "La lettera è partita". Subito sono andata a vedere, e non vi era più. La prego a dirmi quando l'ha ricevuta. Dunque, è stata scritta il 3 e presa il 4 ».
Padre Germano risponde: « Ieri sera ebbi due lettere, una di Lei e l'altra di Gemma, impostate amendue il 4, e portate prima a Corneto, poi a Isola, poi di nuovo a Corneto, e finalmente qui ».
Ma già verso la fine di gennaio del 1901, la signora lucchese parla della lettera spedita da Gemma a padre Germano il 26 gennaio e di una prova fatta:
«La quarta lettera che riceverà di Gemma è stata spedita nel modo seguente: sabato Gemma si andò a confessare e chiese il permesso di spedire una lettera a Lei per mezzo dell'angelo, perché temeva che per la posta non le pervenissero, e si temeva che le altre tre spedite per la posta si fossero perdute. Venuta a casa, scrisse subito, ed io gli dissi: "Dammela a me ché penso io, tu raccomandala all'angelo". La presi e ci mísi un'immagine del venerabile Gabriele sopra, e poi la impiattai che nessuno sapesse nulla. La mattina dopo, quando tornai a casa dopo aver fatto la santissima comunione, andai a vedere, ma la lettera non ci era: ci trovai solo l'immagine. Allora lo dissi a Gemma, e lei mi rispose che già lo sapeva che la lettera era stata presa. Anzi di questa lettera me ne dia un cenno se l'ha ricevuta; dico così perché nel tempo che scrisse quella lettera, Gemma andò tre o quattro volte in estasi... »

UNA LETTERA IN DOPPIA COPIA...

Altra prova fu quella fatta per la lettera del 22 maggio 1901: « È stata spedita per l'angelo, e dentro ci sono tre lettere: due per M. Giuseppa e una per Lei. Questa fu impiattata da me e dal signor Lorenzo il giorno 22 la sera, e fu messa nel mezzo a due immagini, una di san Paolo e l'altra del venerabile Gabriele. Il giorno 23, circa alle due, io stavo con Beppino nel salotto da desinare, e Gemma sul sofà nella stanza accanto. Mi chiama con fretta e mi dice: "È passato l'angelo con la lettera in mano". Allora io andai subito in camera del signor Lorenzo, ché lì era dove stava nascosta la lettera; andai a vedere insieme ad esso, ma qual fu la nostra sorpresa quando ci si trovò le sole due immagini. Creda che fu un momento di tenerezza, e si pregò e si pianse di consolazione. Viva Gesù! »
La signora Cecilia, pregata da monsignor Volpi, che voleva sperimentare la realtà del prodigio, gli portò la lettera scritta a padre Germano il 15 giugno del 1901. Il 21, padre Germano ricevette quella del 12 e l'ultima del 15. Tutto regolare, dunque. Gemma non ingannava. L'angelo serviva ancora la sua piccola sorella. Ma non tutto filò liscio. «Chiappino» giocò d'astuzia e redasse una falsa lettera che restò nelle mani del vescovo. Mise così in dubbio sia la credibilità di Gemma sia la serietà di padre Germano e della signora Cecilia. Un bel colpo davvero...
«La sera del 25, entrambe ebbero la poco gradita sorpresa di vedere la lettera del 15 nelle mani del vescovo che, scettico anche in quella circostanza, credette di poter interpretare tutto il singolare servizio postale dell'angelo con l'ipotesi di un continuo inganno diabolico. La povera signora restò scossa, ma notò nella santa una profonda e inspiegabile calma... »
Cecilia, tornata a casa, scrisse a padre Germano, informandolo dell'accaduto e dandone una spiegazione: «Adesso le farò la spiegazione di questa lettera: questa è quella che portai a Monsignore; la portai di sabato e gli dissi che Gemma non ci aveva fatta la data, ce la facesse lui. Mi disse di sì, come infatti ci è la data che esso ci fece. Era il giorno 16 che consegnai la lettera, martedì giorno 18 Gemma mi disse che l'angelo aveva preso la lettera di Monsignore, ed io ne fui tutta contenta. Giovedì, giorno 20, Gemma mi disse che l'angelo non le aveva ancora portate; la sera poi mi disse che Lei le avrebbe ricevute fra il giovedì e venerdì; ed infatti è stato così, come ho sentito dalle sue lettere, che ho ricevute, l'ultima la cartolina. Cosa ne dice Lei?...»
A stretto giro di posta padre Germano risponde: « Sento dalla sua pregiatissima, giunta in questo momento, il bel giochetto di Chiappino, ma non me ne meraviglio, perché conosco abbastanza questo astuto nemico. E certo il giochetto ci è stato, perché di una lettera se ne sono vedute due. E dico giochetto di Chiappíno, perché niuno mi persuaderà mai che cotesta povera animuccia sia capace di concepire ed eseguire un'impostura di tal genere ».
E poco dopo, in un'altra lettera:
«O non glielo dissi io [a monsignor Volpi, forse istigato dal suo segretario] che quel tentativo che si voleva fare della lettera non era secondo il cuor di Gesù, perché ispirato da soverchia leggerezza? Così il Signore ha permesso a Chiappino di farci le corna. Io ritengo che la lettera scritta da Gemma sia una sola, e l'altra l'ha scritta Chiappino. No, non faccia torto a cotesta innocente animuccia, credendola capace di siffatte imposture».
« E l'impostura ci sarebbe stata », rileva Zoffoli, « se Gemma, all'insaputa della signora Cecilia, avesse scritto e normalmente spedito una copia perfetta della lettera

consegnata al Volpi. Ma nulla avrebbe potuto sperare dallo stupido tentativo, perché sarebbe stato facilissimo scoprire l'inganno... Bisognerebbe spiegare inoltre le varianti piuttosto sensibili fra le due lettere: in quella restata in possesso del confessore, possiamo ancora notare inesattezze teologiche, modi insoliti di esprimersi, errori di cronologia e di ortografia... Gemma non avrebbe saputo scrivere correttamente neppure la sua firma...
«Dunque, l'ipotesi del padre Germano è l'unica plausibile... E sarebbe davvero assurdo supporre che la Galgani abbia pensato di scrivere la copia data a Monsignore, così differente dall'altra spedita al padre Germano, perché poi, anche se si fosse sventato il trucco, si potesse ricorrere alla spiegazione del "buon babbo" ».
Come riceveva le lettere padre Germano? Nei processi di canonizzazione non se ne fa cenno; nessun biografo si dilunga su questo particolare. Per Zoffoli, «non sappiamo in qual modo, esattamente, il Padre ricevesse le lettere dall'angelo; ma ciò interessa poco ». Sembra che l'angelo avvertisse padre Germano con un piccolo busso sul tavolo. Tutto qui.
Persino nelle piccole cose un angelo è grande. Lo constatava anche R.M. Rilke, con un sussulto che voleva essere di attesa piena di indicibile speranza:
« Ogni angelo è immane. Ma guai a me se io vi cantassi, uccelli quasi mortali dell'anima, sapendo di voi. Dove sparvero i giorni dell'antico Tobia quando dei più irradianti uno stava alla semplice porta, travestito un poco da viaggio e non più terribile ormai; (giovane al giovane, quando questo curioso guardò fuori di casa).
Se qui ora si calasse l'arcangelo, il pericoloso, e solo di un passo scendesse da dietro le stelle: improvviso un maroso schianterebbe le fibre del cuore. Chi siete?» Per la mistica lucchese, contemporanea dell'autore di questi versi, il punto di domanda era una quotidiana e letificante certezza.

VII
I VERI GIOIELLI DI UNA GIOVANE SPOSA

Ora che abbiamo visto quanta parte l'angelo custode abbia avuto nella vita di Gemma; vale la pena ripercorrere un po' più approfonditamente, alla luce di tali manifestazioni soprannaturali, gli eventi che l'hanno caratterizzata.
I primi ricordi di Gemma sono legati alla dolce figura materna. È una bambina di appena sette anni e si rende conto, sebbene confusamente, che la mamma, gravemente ammalata, deve lasciarla. È spontaneo in lei il desiderio di seguirla per stare sempre insieme:
«Una voce al cuore mi disse: "Me la vuoi dare a me la mamma?". "Sì", risposi, "ma se mi prendete anche me". "No", mi ripeté la solita voce, "dammela volentieri la mamma tua. Tu per ora devi rimanere col babbo. Te la condurrò in cielo, sai? Me la dai volentieri?". Fui costretta a rispondere di sì; finita la messa, corsi a casa. Mio Dio! Guardavo la mamma e piangevo; non potevo trattenermi ».
Era il 26 maggio del 1885, giorno di Pentecoste, ed era il giorno nel quale Gemma riceveva il sacramento della confermazione nella chiesa lucchese di San Michele in Foro. Con questa precoce locuzione interiore nel giorno dell'effusione sacramentale dello Spirito santo la bambina veniva chiamata a un cammino senza soste di

espropriazione e di conformazione al Cristo crocifisso. Ed è lo Spirito che la spinge risolutamente alla risposta («Fui costretta a rispondere di sì »).
La morte della mamma segna per Gemma l'inizio di una partecipazione sempre più avvertita alla Passione di Gesù. Infatti scrive nell'Autobiografia: «Posso ben dire con verità che, appena morta la mamma mia, non ho mai passato un giorno senza aver patito qualche piccola cosa per Gesù». Due anni dopo la confermazione, ossia il 19 giugno 1887, Gemma si accosta alla mensa eucaristica. Nel ritiro di preparazione alla prima comunione, trascorso presso le suore Oblate dello Spirito Santo, sotto la guida di suor Camilla Vagliensi, Gemma è profondamente colpita dalla narrazione della Passione di Gesù. «Una sera che mi spiegò qualche cosa della crocifissione, della coronazione, dei patimenti tutti di Gesù », ricorda la giovane, « me li aveva sì ben spiegati, sì al vivo, che ne provai tanto dolore e compassione, che mi venne all'istante una febbre sì forte, che per tutto il giorno dopo dovetti stare a letto. La maestra da quel giorno troncò ogni spiegazione ».
Gemma ascolta anche le parole di don Raffaele Cianetti: « Chi si ciba di Gesù vivrà della sua vita » e ricorda che « queste parole mi riempivano di tanta consolazione, e così ragionavo tra me: "Dunque, quando Gesù sarà con me, io non vivrò più in me, perché in me vivrà Gesù". E morivo dal desiderio di arrivare presto a poter dire queste parole. Alle volte, nel meditare queste parole, passavo intere le notti, consumandomi dal desiderio ».
Il giorno della prima comunione «Gesù si fece sentire forte forte alla misera anima mia. Capii in quel momento che le delizie del cielo non sono come quelle della terra. Mi sentii presa dal desiderio di rendere continua quell'unione col mio Dio. Mi sentivo sempre più staccata dal mondo, e sempre più disposta al raccoglimento. Fu in quella mattina stessa che Gesù mi dette il desiderio grande di essere religiosa ». Anni dopo, nel marzo del 1899, Gemma scriverà che Gesù aveva un infinito desiderio di unirsi a lei. « "Smanio", mi ripeteva Gesù, "di unirmi a te; corri ogni mattina. Ma sai", mi diceva, "io sono un padre, uno sposo geloso; mi sarai tu figlia e sposa fedele?" ».
Già dal giorno della prima comunione, dunque, il Signore mostra a Gemma con segni visibili l'efficacia dell'eucaristia, del pane degli angeli.
Anni dopo, un'amichetta di Gemma, vicina di banco nel giorno della prima comunione, ricorderà che la ragazza le domandò se anche lei sentiva nel cuore come un fuoco misterioso.
La vita di Gemma prosegue senza scosse rilevanti fino al 1894.
Frequenta la scuola delle Oblate dello Spirito Santo, coltiva una intensa vita di pietà sotto la guida di monsignor Giovanni Volpi. Nei suoi ricordi, Gemma parla con compiacimento del suo amore per i poveri, anche se in casa creava qualche problema; ha ancora presenti i consigli spirituali ricevuti dalle maestre in quegli anni ormai lontani e le raccomandazioni a meditare sempre la Passione di Gesù.
Il 1894 segna il tempo della svolta nella vita spirituale di Gemma. È l'anno di un grande dolore ed è l'anno nel quale l'angelo custode irrompe visibilmente nella sua vita, la spinge a non chiudersi in se stessa, la stimola a non fermarsi alle «piccole cose di pessimo gusto» che potevano invischiarla nell'effimero e spingerla verso la banalità dei valori mondani, nel tentativo di dimenticare le persone perdute per sempre.
La morte, a soli diciotto anni, del fratello seminarista Gino, avvenuta nel settembre del 1894, apre in Gemma un vuoto incolmabile. Si ammala gravemente. Lo stato di pro-

strazione dura lunghissimi mesi; la ragazza deve addirittura sospendere gli studi. A fatica si riprende. Babbo Enrico e tutta la famiglia si industriano di farla svagare. Le regalano perfino un orologio d'oro. « Io, ambiziosa come ero», ricorda, «non vidi il momento di mettermelo e uscire fuori (...). Uscii infatti; quando ritornai e andai per spogliarmi, vidi un angelo (che ora ho riconosciuto per l'angelo mio), che serio serio mi disse: "Ricordati che i monili preziosi che abbellano una sposa di un Re crocifisso altri non possono essere che le spine e la croce" ».
Ecco dunque entrare in campo l'angelo di Gemma. Così, senza premesse mirabolanti, con la più grande naturalezza di questo mondo. Gemma narra che se lo è trovato davanti «serio serio» e che l'aveva toccata nella sua ingenua ambizione di mostrarsi con un oggetto prezioso. Era in fondo un piccolo espediente per uscire dal guscio del dolore che l'aveva irretita, voleva essere a suo modo una ripresa dei contatti con gli altri e il loro mondo. L'angelo, però, in questa prima «irruzione» esplicita nella vita della ragazza, senza tanti preamboli, le formula già il programma di tutta la sua vita, le indica il suo straordinario destino: quello di essere «sposa di un Re crocifisso».
È passato un anno dalla morte di Gino; siamo infatti alla fine del 1895. Gli otto anni che separano Gemma dall'ultimo traguardo delle nozze eterne, attraverso «le spine e la croce», trascorreranno tutti sotto la guida fraterna, ma per nulla indulgente, dell'angelo custode, in una corsa da gigante che ha pochi paragoni nella storia della santità cristiana.

VIII
« DAL PROFONDO A TE GRIDO »

UN AMORE INCONDIZIONATO

Nel biennio 1896-1897, mentre la famiglia Galgani è sottoposta a gravissime angustie morali e finanziarie, Gemma, piano piano, si apre sempre più all'amore del Crocifisso e desidera corrispondere allo stesso modo a tanto amore del Figlio di Dio. La sua vita spirituale si affina e si concentra con sempre maggiore intensità attorno all'eucaristia.
« In me sentivo crescere una brama di amare tanto Gesù crocifisso, e insieme a questo una brama di patire e aiutare Gesù nei suoi dolori». E continua: «Un giorno fui presa da tanto dolore nel guardare, cioè fissare cogli occhi il Crocifisso, che caddi in terra svenuta».
« A me mi fa male a stare lontana da Gesù sacramentato », risponde al babbo che si preoccupa per la sua salute e non la vuole troppo presa dalla devozione. Corre in camera e per la prima volta sfoga il suo dolore con Gesù solo.
La preghiera che le sgorgò dal profondo del cuore è questa:
«Ti vo' seguire a costo di qualsiasi dolore, e ti vo' seguire fervorosamente; no, Gesù, non vo' più darti nausea con operare tiepidamente, come ho fatto fino a ora: sarebbe venire da te e recarti disgusto. Dunque propongo: orazione più devota, comunione più frequente. Gesù, io voglio patire e patire tanto per te. La preghiera sempre sulle labbra. Cade spesso colui che spesso propone: che sarà di quello che propone di rado? »
Gemma ama teneramente il babbo, ma non può sopportare interferenze e proibizioni nei confronti di Colui che è già l'unico ed esclusivo amore della sua vita.
L'amore al Crocifisso viene sottoposto a una prova atroce. Gemma deve subire un'operazione chirurgica a un piede a causa di una pericolosa forma di carie ossea e

per rimuovere, sempre dallo stesso piede, residui di una tumefazione manifestatasi dopo che un banco gli era caduto addosso nella chiesa delle Oblate dello Spirito Santo.
Ma il cammino di purificazione è ancora molto lungo. Gesù stesso non manca di rimproverarla per i suoi difetti. I rimproveri del Signore provocano un grande dolore nell'animo della ragazza: «Desidererei soffrire le pene dell'inferno in vita, che trovarmi davanti a Gesù inquietato e pormi davanti agli occhi il quadro orribile dell'anima mia, come fece in quel tempo che poi dirò ».
A diciannove anni, la notte di Natale del 1896, Gemma ottiene dal confessore il permesso di emettere il voto di castità. E gusta l'ineffabile gioia del gradimento di Gesù per questa consacrazione.
« Non sapevo che cosa fosse », scrive ingenuamente; « però alla mia idea mi sembrava il regalo più bello che potesse esser caro a Gesù (...)». E infatti «mi ricordo», continua, « che Gesù lo gradì tanto, che da se stesso, dopo la comunione, mi disse che a questo voto ci unissi l'offerta di me stessa, dei miei sentimenti, e la rassegnazione al volere suo. Lo feci con tanta gioia, che passai la notte e il giorno di poi in paradiso ».
Dunque, il Signore si fa sentire sensibilmente a Gemma, che nello slancio della sua giovinezza in fiore gli ha offerto la virtù degli angeli per antonomasia, ossia la castità. Ed è Gesù stesso che la istruisce sul significato profondo del voto da lei pronunciato la notte di Natale. Gemma comprende che essere sposa di un Re crocifisso comporta la rinunzia a qualsiasi altro amore e l'offerta di tutta se stessa «come sacrificio di soave odore». Ma non basta offrire la propria integrità fisica e affettiva; il Signore chiede tutto a Gemma: deve offrire tutta se stessa e abbandonarsi nelle amorose braccia del Padre.

ORFANA PER LA SECONDA VOLTA

Ancora Gesù, direttamente, regge il cuore di Gemma per le grandi sofferenze che bussano alla porta di casa. Babbo Enrico scompare prematuramente a causa di un tumore alla gola. Questa morte, avvenuta 1'11 novembre del 1897, è la causa diretta del tracollo economico dell'intera famiglia, che cade nella più nera miseria.
« Il giorno che morì », narra Gemma, « Gesù mi proibì di perdermi in urli e pianti inutili, e lo passai pregando e rassegnata assai al volere di Dio, che in quell'istante prendeva lui le veci di Padre celeste e padre terreno».
Con la morte del capofamiglia, i figli restano privi del necessario sostegno e comincia un lento e inesorabile disgregamento della compagine familiare. Per Gemma comincia il tempo forte delle «espropriazioni ». Soltanto tra la fine del 1899 e l'estate dell'anno successivo troverà una nuova famiglia nella casa ospitale dei Giannini.
Gemma impara a distaccarsi da tutto e da tutti per abbandonarsi sola in Gesù solo.
«Vedevo bene che Gesù mi aveva tolto i genitori, e alle volte mi disperavo, perché credevo di essere abbandonata. Quella mattina me ne lamentai con Gesù, e Gesù sempre più buono, sempre più tenero mi ripeteva: "Io, figlia, sarò sempre con te. Sono io tuo padre, la mamma tua sarà quella..." e m'indicò Maria Santissima Addolorata. "Mai può mancare la paterna assistenza a chi sta nelle mie mani; niente dunque mancherà a te, quantunque ti abbia tolta ogni consolazione e appoggio su questa terra. Vieni, avvicinati... sei mia figlia... Non sei felice di essere figlia di Gesù e Maria?" ».
C'è da tenere in grande considerazione la psicologia da orfana della ragazza lucchese. I suoi modi di esprimersi, il parlato, gli scritti, le reazioni della gente al suo modo di

fare, i richiami delle sue guide spirituali (angeli e santi!), tutto questo diventa molto chiaro, più comprensibile, al di là del detto e dei silenzi che si intuiscono, se viene riferito al suo stato di ragazza orfana, privata da bambina della madre e da adolescente del padre. Lo sradicamento profondo che ciò ha comportato per la sua raffinata sensibilità, l'espropriazione più radicale che abbia potuto sperimentare nella vita, perché toccava le radici stesse del suo essere nel mondo, ha portato Gemma a una ancora più radicale elaborazione del lutto, risolta nella stupenda risposta alla gratuita chiamata dell'Amore Crocifisso. Sull'orlo della disperazione, durante la malattia, Gemma grida dal profondo: «Prima l'anima e poi il corpo! ». In questo grido dilacerante c'è l'impostazione dei futuri risolvimenti mistici. E la chiave di comprensione del suo cammino ascensionale.

NIENTE DI CHE VIVERE E ALLE SOGLIE DELLA MORTE

«Dopo la morte [del babbo], ci trovammo senza niente; non avevamo più di che vivere. Una zia, saputa la cosa, ci aiutò in tutto, e non volle più che mi trattenessi in famiglia; e il giorno dopo la morte del babbo mandò a prendermi, e mi tenne con sé per più mesi ».

Dalla fine del '97 fino all'autunno del '98, Gemma è ospite della zia Carolina residente a Camaiore. Ma la ritrovata serenità familiare è di breve durata. A Camaiore si trova a disagio a causa di vari giovani che le fanno la corte e non può pregare con tutta la libertà che aveva a Lucca. E nella città del Volto Santo ritorna pur sapendo i disagi ai quali andava incontro ancora una volta. Si ammala: viene colpita da osteite delle vertebre lombari con successivo ascesso freddo agli inguini; perde l'uso delle gambe e in seguito viene colpita da una otite media purulenta acuta con partecipazione della mastoide.

In mezzo a tanti dolori, chiede aiuto al Signore: «Una sera, inquieta più del solito, mi lamentavo con Gesù, dicendo che non avrei più pregato, se non mi faceva guarire, e chiedevo a lui in che modo mi faceva stare così malata. L'angelo mi rispose così: "Se Gesù ti affligge nel corpo, fa per sempre più purificarti nello spirito. Sii buona" ». E aggiunge: « O quante volte nella mia lunga malattia mi faceva sentire al cuore parole consolanti! Ma mai ne facevo conto ».

E giunta agli estremi, ma è rassegnata.

Racconterà in seguito: « ... Il giorno 2 febbraio [siamo nel 18991 feci la santa comunione per viatico. Mi confessai e aspettavo il momento di andare con Gesù. Ma adagio! I medici, credendo che io non capissi, dissero tra loro che non sarei arrivata alla mezzanotte. Viva Gesù».

La ragazza guarisce, e in modo miracoloso. Due santi intervengono nella sua guarigione: Margherita Maria Alacoque e Gabriele dell'Addolorata. L'aiutano a non perdere la speranza, le insegnano a pregare suggerendole anche le formule, pregano con lei, la confortano, le tengono compagnia giorno e notte nelle interminabili ore di immobilità assoluta. Hanno nei suoi confronti gesti di squisita tenerezza. In questa circostanza Gemma pronuncia il voto di verginità.

A VITA NUOVA CON L'ANGELO PER MAESTRO

Guarita dalla malattia mortale, Gemma entra decisamente nel periodo più intenso della sua ascesa mistica. Ed entra in scena l'angelo custode, che d'ora in poi sarà la guida

tutta speciale nel suo cammino spirituale. Un cammino ancora lungo, un itinerario di purificazione e di conformazione allo Sposo crocifisso intenso e senza pause e rallentamenti.
«L'angelo custode, dal momento che mi alzai, cominciò a farmi da maestro e guida: mi riprendeva ogni volta che avessi fatto qualche cosa di male, m'insegnava a parlar poco e solo quando venivo interrogata. Una volta che quelli di casa parlavano di una persona e non ne dicevano tanto bene, io volli metterci bocca, e l'angelo bello forte mi fece un gran rimprovero. M'insegnava a tener gli occhi bassi, e fino in chiesa bello forte mi rimproverava, dicendomi: "Si sta così alla presenza di Dio?". E altre volte mi gridava in questo modo: "Se tu non sei buona, io non mi farò più vedere da te". M'insegnò più volte come dovessi stare alla presenza di Dio: ad adorarlo nella sua infinita bontà, nella sua infinita maestà, nella sua misericordia e in tutti i suoi attributi».
Insomma, l'angelo custode le indica il tipo di rapporto più prudente da tenere in casa, evitando di immischiarsi in inutili polemiche. Vigila sul suo raccoglimento durante le celebrazioni liturgiche e infine la orienta decisamente a vivere alla presenza di Dio con la devota considerazione dell'infinita bontà di Dio, della sua maestà e misericordia. Svolge in pieno la funzione del consiglio e dell'ammaestramento. Durante la settimana santa del 1899, Gemma vive totalmente immersa nella contemplazione della Passione del Signore. La considerazione del mistero d'amore e di dolore sofferto dal Cristo le genera «un orrore grande per il peccato (la grazia più grande che mi ha fatto Gesù). Le piaghe di Gesù rimasero sì bene nella mia mente, che non si sono più cancellate ».
L'angelo custode la guida, la conforta, non manca di richiamarla per i quasi inevitabili difetti. Indirettamente la prepara al grande appuntamento dell'8 giugno, quando Gemma diventerà una copia vivente del Crocifisso e vera figlia della Passione.
Gemma prova inutilmente a entrare in una comunità di suore. La recente malattia alimenta forti dubbi per l'accettazione. Ma la giovane non si rassegna. Percepisce sempre più estraneo l'ambiente familiare, dove l'indigenza, seppure accuratamente dissimulata, e le malattie rendevano tesi i rapporti tra i vari componenti (fratelli, sorelle e zie anziane). Non tutti i Galgani, poi, erano devoti e praticanti; per questo Gemma desidera con tutta l'anima di poter entrare in una comunità di persone consacrate. Sarà la più grande prova della sua vita e la sua più profonda amarezza. Per lei non ci sarà posto in nessun monastero o casa religiosa. Casa Giannini, appartata tra la cattedrale e le mura lucchesi, sarà il suo monastero segreto, nel quale con tutta libertà potrà dispiegare l'onda d'amore verso lo Sposo crocifisso e adempiere la grande missione alla quale il Signore la chiamava.
«Molti», ha scritto monsignor Giuliano Agresti, «si sono scombinati di fronte a questo passo felpato di angeli sul calvario della "sposa crocifissa", ma a me pare, nella sua misteriosa realtà, come una fiaba luminosa. Al tempo dei "porci con le ali" che vivono nel buio dell`estasi della droga" è un messaggio ristoratore quello degli angeli "senza ali", ma messaggeri del lume di Dio ».
Sembra una risposta a tono, quella del compianto monsignor Agresti, a quanti liquidano con una battuta perfino la possibilità che «tali cose possano esistere davvero». Gesù ha detto di credere alle sue opere se non si riesce a credere alle sue parole (cfr. Gv 10,25). Gemma Galgani è una di queste «opere», e opera eccellente.
Opera che si conclude nell'abbandono alla croce.

IX
UNA «GRAZIA GRANDISSIMA»

LA SPOSA È PRONTA

Dalla fine di marzo alla prima decade del mese di giugno dell'ultimo anno dell'800, la vita spirituale di Gemma registra un crescendo di grazie e illuminazioni che culminano nella «grazia grandissima» delle stimmate, ricevute 1'8 giugno, vigilia della festa del Sacro Cuore di Gesù. In questo intenso cammino interiore, attraverso il quale la mistica lucchese è chiamata a essere una viva immagine del Crocifisso, per il bene della Chiesa, il suo angelo custode le funge da guida fraterna e affettuosa, spesso molto esigente e ferma.

Durante la settimana santa, in particolare dal mercoledì, il dolore per i suoi peccati le invade sempre più la coscienza fino a culminare nell'«orrore grande per il peccato», orrore che Gemma reputa essere la grazia più grande che le abbia fatto il Signore.

« Mi misi dunque a fare l'Ora Santa; ma mi sentivo così ripiena di dolore dei miei peccati, che passai giorni di martirio continuo. In mezzo però a questo dolore infinito, mi rimaneva un conforto: quello di piangere: conforto insieme e sollievo ».

È stanca, si siede, ma il dolore dei peccati le rimane sempre presente. E la notte del 30 marzo, Giovedì santo, quando si sente particolarmente raccolta e senza un briciolo di forze, ma il Signore le appare all'improvviso: « Mi trovai dinanzi a Gesù crocifisso allora allora. Versava sangue da tutte le parti». Il primo turbamento lascia il posto a una grande tranquillità. Il Signore le fa capire che le piaghe gli erano state aperte dai suoi peccati, ma che ora le stava chiudendo con il suo dolore. Più volte le ripete: « Non mi offendere più. Amami, come io ti ho sempre amato. Amami ».

La mattina del Venerdì santo Gemma non può uscire di casa per recarsi alle celebrazioni liturgiche, ma riceve la comunione da Gesù stesso: «Benché non ricevessi, perché era impossibile, dalle mani del sacerdote Gesù vero, pure Gesù venne da sé e si comunicò a me. Ma fu così forte quella nostra unione, che io rimanevo come stupida... Fu questa la prima volta, e anche il primo venerdì, che Gesù si fece sentire all'anima mia così forte».

Diverse altre volte Gemma farà la comunione in modo prodigioso, come attesta padre Germano affermando che almeno tre volte Gemma ricevette la comunione per mano angelica.

L'angelo le rivolge un dolce rimprovero dicendo, ricorda Gemma stessa, che «non piangessi quando avevo da fare qualche sacrificio a Gesù, ma ringraziassi quelli che mi davano occasione di farmeli fare ». Si trattava sempre di rinunciare a frequentare le chiese per contentare i familiari e restare in casa.

Gemma sente vivissima la distanza nei confronti di Colui che la chiama figlia e sposa e che la desidera «figlia e sposa fedele ».

Cresce sempre più l'orrore per il peccato, ma « Gesù non era contento; mi consolava sempre, mandava l'angelo custode a farmi guida in tutto ». I consigli e i dolci attraimenti del Signore si intrecciano con quelli dell'angelo.

IL SACRIFICIO DELL'OBBEDIENZA

A tale serie di grazie mistiche straordinarie la giovane, anche se molto ingenua e semplice, vive un profondo turbamento interiore. È colta da una sorta di pudore dell'anima e non osa parlare con nessuno, neppure con il suo confessore abituale, monsignor Giovanni Volpi, di quanto sperimenta ormai tutti i giorni. Ma anche di questo è rimproverata dall'angelo. Le grazie mistiche che il Signore dona senza nessuna ragione apparente devono essere sottoposte al vaglio e al carisma del discernimento della Chiesa e nella Chiesa di chi ha il carisma del magistero di santificazione.

«Andai a casa», racconta, «e nell'entrare in camera mi accorsi che l'angelo mio piangeva; non ebbi ardire di domandargli nulla, da se stesso mi rivolse queste parole: "Dunque tu non mi vuoi più vedere? Sei cattiva: nascondi le cose al confessore. Ricordati", mi disse, "questo, te lo ripeto per l'ultima volta: se tu taci qualche cosa al confessore un'altra volta, io non mi farò più vedere da te. Più, più". Mi misi in ginocchio, e mi comandò di dire l'atto di contrizione, e mi fece promettere che gli avrei palesato tutto [al confessore], e mi perdonò a nome di Gesù ».

Dunque è l'angelo custode che spinge Gemma a manifestare al confessore quanto le sta accadendo. L'angelo piange. Non la rimprovera con lo sguardo duro, come accadrà in seguito. Le lacrime dello spirito celeste toccano il cuore della ragazza: si decide a parlare con monsignor Volpi. Non era certo facile. Il rischio di essere presa per una visionaria non era solo teorico, come puntualmente accadrà in seguito.

Gemma comunque obbedirà docilmente all'angelo. Non poteva essere altrimenti. Ma sarà l'inizio di una lunga trafila di « obbedienze » che metteranno a dura prova la virtù, la docilità e la credibilità della ragazza. Passerà al crivello solo il grano autentico. Il pregio dell'obbedienza coprirà tutti gli scompensi e le incomprensioni.

La contemplazione del Crocifisso e la coscienza delle proprie miserie portano Gemma al desiderio bruciante di «patire qualche cosa per lui, vedendo che aveva patito tanto per me ». Per questo si provvede di una grossa fune, vi inserisce parecchi chiodi e se la stringe alla vita. L'esercizio ascetico, però, dura appena lo spazio di un quarto d'ora: « L'angelo custode rimproverandomi me la fece togliere, perché non avevo chiesto il permesso al confessore; glielo chiesi poco dopo, e ottenni il permesso ». Anche l'ardente aspirazione a imitare Gesù nella Passione deve passare per il vaglio dell'obbedienza.

Per la seconda volta, in data imprecisata, ma certo prima del mese di giugno, Gemma è chiamata alla contemplazione del Crocifisso grondante sangue. Sente queste parole: «Guarda, figlia, e impara come si ama. Vedi questa croce, queste spine, questo sangue? Sono tutte opere di amore e di amore infinito. Vedi fino a qual segno io ti ho amato? Mi vuoi amare davvero? Impara prima a soffrire. Il soffrire insegna ad amare».

La giovane avverte, in modo particolare nell'Ora Santa praticata ogni giovedì, il dolore del Signore nel Getsemani, al quale viene chiamata a partecipare per i suoi peccati e per quelli di tutto il mondo. Quella di Gesù è « una tristezza tale che può ben paragonarsi all'agonia della morte». Cresce in lei il desiderio di amare Gesù e di patire per lui.

Nel mese di maggio del 1899 Gemma può restare per due settimane nel monastero lucchese delle suore Visitandine. Il progetto di entrare in convento però non giunge a maturazione. Durante il soggiorno in monastero soffre molto per un banale contrattempo, «ma Gesù mi mandò di nuovo l'angelo mio custode e mi disse: "Felice

tu, o figlia, che meriti sì giusto castigo!...". Non capii nessuna di quelle parole», conclude candidamente, «ma sentii che consolarono il mio cuore ».

SONO GIUNTE LE NOZZE DELL'AGNELLO

Con molta tristezza, la giovane deve tornare nella povera casa di via del Biscione, ma qui l'attende una «grazia grandissima », come lei stessa la chiamerà, ossia il dono delle stimmate.

Con questa «grazia grandissima» Gemma divenne «figlia della Passione e della Risurrezione, vale a dire figlia prediletta della Chiesa, da lei teneramente amata».

Gesù stesso, insieme alla Madre sua e all'angelo custode prepara la giovane a questa esperienza. Attraverso di essa, Gemma diverrà segno e strumento di grazia e di perdono.

È giovedì, 8 giugno 1899, ottava del Corpus Domini e vigilia della festa del Sacro Cuore. La domenica successiva (la terza dopo Pentecoste), Leone XIII avrebbe proclamato solennemente il grande giubileo per l'Anno santo del 1900, consacrando il mondo intero al Sacro Cuore di Gesù, nel nuovo secolo che si apriva.

La sera, come Gemma stessa narra, ritirata in camera sua, ha un profondo dolore alla considerazione dei propri peccati; è un atteggiamento che ormai le è abituale: «Quel dolore mi ridusse quasi direi lì lì per morire». «L'intelletto non conosceva che i miei peccati e l'offesa di Dio; la memoria tutti me li ricordava, e mi faceva vedere tutti i tormenti che Gesù aveva patito per salvarmi; la volontà me li faceva tutti detestare e promettere di voler tutto soffrire per espiarli. Un mucchio di pensieri di dolore, di amore, di timore, di speranza e di conforto».

La Madonna e l'angelo custode la confortano e la dispongono alla « grandissima grazia ». La presenza di Maria e dell'angelo evidenzia una caratteristica «ecclesiale» che va tenuta sempre presente quando si parla di fenomeni mistici passiopatici in Gemma, come in tanti altri mistici, ad esempio in santa Veronica Giuliani.

Ascoltiamo Gemma stessa:

« In quell'istante comparve Gesù, che aveva tutte le ferite aperte; ma da quelle ferite non usciva più sangue, uscivano come fiamme di fuoco, che in un momento solo quelle fiamme vennero a toccare le mie mani e i miei piedi e il cuore. Mi sentii morire, sarei caduta in terra; ma la Mamma mi sorresse, ricoperta sempre col suo manto. Per parecchie ore mi convenne rimanere in quella posizione. Dopo, la Mamma mia mi baciò nella fronte, e tutto disparve, e mi trovai in ginocchio in terra; ma mi sentivo ancora un dolore forte alle mani, ai piedi e al cuore. Mi alzai per mettermi sul letto, e mi accorsi che da quelle parti, dove mi sentiva [faceva male], usciva del sangue. Mi coprii alla meglio quelle parti, e poi, aiutata dall'angelo mio, potei montare sul letto. Quei dolori, quelle pene, anziché affliggermi, mi recavano una pace perfetta».

Giova ricordare quanto ha scritto l'Antonelli al riguardo: «In questa relazione è evidente che non vi ha alcuna parte l'immaginazione; si tratta di dolore dei peccati, dell'offesa di Dio, della Passione, in genere, di Gesù Cristo per causa dei peccati, della promessa di soffrire tutto per espiare e detestare i peccati; quindi dolore, amore, timore, speranza, sollievo. Gemma ignorava completamente quale sarebbe stata la grazia singolare promessale da Gesù Cristo (...). Lo stato psicologico di Gemma era del tutto normale (in nessun modo esaltato), quale fu sempre in tutta la sua vita e in

tutte le sue azioni; né cominciò a pensare o immaginare quale sarebbe stata la grazia promessale da Nostro Signore; semplicemente aspettava ».
Una ragazza «normale», colpita sì da grandi sventure familiari e da gravi malattie, ma come tante altre, viene chiamata dalla Grazia a rivivere la Passione del Redentore. E questo perché, misteriosamente, per le ferite d'amore della povera Gemma, la Chiesa e il mondo ne traessero beneficio (cfr. Is 53,5; Zc 13,6).
«Quanto è accaduto a Gemma», abbiamo scritto altrove, «ha una trasparente e concreta finalità personale ed ecclesiale. Finalità chiaramente riconosciuta dal magistero della Chiesa nella sua canonizzazione. Ed è quello che conta, su qualsiasi scenario si sia consumato il dramma della sua docilità alla Grazia».
Paolo VI, nel 1978, anno del centenario della nascita di Gemma, ebbe a scrivere: «Al di là dei fenomeni straordinari, che tanta parte ebbero nella sua breve esistenza, oggi colpisce soprattutto l'attenzione del cristiano quel senso vivo e doloroso del peccato che ella, pur nella sua intemerata innocenza, esperimentò in drammatica solidarietà con gli uomini, addossandosene liberamente le colpe, fino a percepire una gioia profonda nella sofferenza per il "peccato del mondo" (Gv 1,29) e a ripetere con l'apostolo Paolo: "Sono pieno di consolazione, pervaso di gioia in ogni tribolazione" (cfr. 2Cor 7,4) »18.
San Bonaventura da Bagnoregio, parlando delle stimmate di san Francesco, metteva in guardia da qualsiasi tentazione scientísta e fenomenologica: « E questo un dono mistico e segretissimo "che nessuno conosce se non chi lo riceve" (Ap 2,17), che nessuno riceve se non chi lo desidera, e nessuno poi lo desidera se non è infiammato profondamente dal fuoco dello Spirito santo, che Gesù Cristo mandò sulla terra. Ecco perché l'apostolo dice che questa mistica sapienza è stata rivelata dallo Spirito santo (cfr. 1Cor 2,10). Siccome, a ottenere questo, nulla può la natura e poco la scienza, bisogna dare poca importanza all'indagine, molta all'unzione; poca alla lingua e molta alla gioia interiore; poca alla parola e ai libri e tutta al dono di Dio, cioè allo Spirito santo; poca o niente alla creatura e tutta al creatore: al Padre, al Figliuolo e allo Spirito santo».
«Nessuno lo desidera se non è infiammato profondamente dal fuoco dello Spirito santo», dice il Dottore Serafico. In Gemma questo desiderio non era certo esplicito. Per lei la grazia delle stimmate giunse assolutamente impensata e insperata; fu fonte per lei di grande imbarazzo poiché non sapeva giustificarsi davanti ai familiari e al confessore. Ma il desiderio profondo c'era, quello sì. Nel suo cuore, immersa nella consapevolezza dei propri peccati, era già crocifissa con Cristo.
« Quei dolori, quelle pene, anziché affliggermi, mi recavano una pace perfetta». È questo l'indizio, la garanzia più rassicurante che quanto le era accaduto derivava dalla Grazia e non da uno scompenso della natura.

MINISTRO E TESTIMONE

Divo Barsotti definisce la mistica di Gemma Galgani « mistica della Passione »:
« L'uomo non vive una sua unione con Dio che in Cristo Gesù. In lui, e in lui solo, Dio effettivamente si è fatto presente e si è comunicato al mondo. Questa presenza non si fa reale agli uomini che in una loro partecipazione al mistero di Cristo. Gli orientali possono conoscere questa presenza in una partecipazione di trasfigurazione del Cristo, gli occidentali la conoscono soprattutto nella partecipazione alla Passione di Gesù. La

mistica di Gemma è mistica della Passio- ne: essa vive l'unione con Dio in quanto si trasforma in Gesù crocifisso. I fenomeni straordinari, che accompagnarono la sua ascensione alla santità, vollero forse più chiaramente dimostrare la sua partecipazione al mistero della Passione per il quale Dio in Cristo ha compiuto la redenzione degli uomini assumendoli nella unità del suo corpo nell'atto della sua morte. Pochi mistici come santa Gemma ripropongono ai cristiani l'esempio e l'insegnamento di una mistica che non può essere mistica di Dio che in quanto è mistica della Passione. La sua povertà apparente è tutta a favore della essenzialità del messaggio ».
L'angelo custode, in questo evento centrale nella vita della giovane mistica, divenuta nel fuoco dello Spirito viva immagine del Crocifisso, si pone a suo servizio, un servizio assegnatogli «dal pietoso Gesù », e, testimone fraterno di quanto era accaduto, svolge con discrezione il suo ministero di amore, conforto e sostegno.
« Quando noi ci abbandoniamo all'influsso di questo essere tenero e caro », scrive S. Bulgakov ne La scala di Giacobbe, «mai egli c'insegna qualche cosa direttamente, ma, per la sua esistenza stessa e per la sua presenza vicino a noi, egli c'infonde, per cosi dire, il meglio delle nostre forze che altrimenti noi avremmo ignorato. Questo "influsso" non siamo del tutto capaci d'intenderlo, non perché esso sia debole, ma a causa della sua profondità e della sua "intimità". Esso è simile all'ispirazione che permette all'uomo di scoprire la propria profondità».
A Gemma, fatta viva immagine del Crocifisso, chiamata a seguire la kenosis del Figlio di Dio, è stata data la grazia di intendere e di godere sensibilmente di questo influsso.

X
LE LACRIME DI UN ANGELO

UN AIUTO COSTANTE

Anche nel difficile campo dell'obbedienza Gemma è stata aiutata dagli angeli.
Lo stato mistico particolare, per il quale veniva chiamata a una vocazione tutta speciale nella Chiesa, non poteva non esigere un'obbedienza pronta, libera e cordiale verso le persone costituite in autorità, autorità che esercitavano nei suoi confronti.
Pure in questo, anzi, soprattutto nel campo dell'obbedienza, Gemma è stata vera figlia della Passione e partecipe in pieno dell'obbedienza del Crocifisso, della sua kenosis (cfr. Fil 2,8), con un'agonia dello spirito durata fino alla fine.
La Vergine Maria, la «Mamma sua», come usava chiamarla, richiama continuamente Gemma a una vita e a uno stile di obbedienza. La Madonna la educa alla scuola del sacrificio. Soprattutto nell'abbandono alla volontà di Dio, senza tener conto dei dubbi degli altri. Gemma racconta che, nel dire di sì alla Madonna, una mattina, le vennero le lacrime agli occhi: «Le lacrime venivano da loro, io non le volevo». E la Vergine abbracciandola le disse: «Non sai che dopo il sacrificio della croce i sacrifici tuoi ti devono aprire le porte del cielo? »

PURO AMORE OBLATIVO

Anche l'angelo custode è stato educatore di Gemma nell'obbedienza eroica.
S. Bulgakov ha scritto una pagina estremamente suggestiva, da leggere con molta attenzione, sulla kenosis dell'angelo custode nei nostri confronti, sul suo amore sacrificale, che esercita senza perdere nulla della sua beatitudine e dell'attenzione a

Dio e alla sua gloria. Questo testo è illuminante per comprendere il motivo di tanti richiami, anche molto duri, dell'angelo custode di Gemma e della sua diuturna affezione e cura verso la giovane mistica:
« Questo amore [l'amore sacrificale] implica una rinuncia alla beatitudine celeste in vista dell'unione con la vita e il destino della natura corporea, grossolana, carnale. Si attua, nello spirito incorporeo, uno svuotamento metafisico, un abbassamento ontologico per unirsi con amore alla vita di un essere di carne. Questa kenosis ha come somiglianza (e fondamento) quella di Dio, il Verbo incarnato, che si è impoverito per noi divenendo uomo. Alla sequela di lui e insieme a lui, senza tuttavia umanizzarsi, l'essere angelico diviene coumano, s'unisce all'umanità attraverso i legami dell'amore».
Qualche affermazione può sembrare paradossale. In effetti non sembra necessario lo «svuotamento metafisico» e F« abbassamento ontologico» nell'angelo, per dargli la possibilità di amare «un essere di carne». È invece molto convincente l'analogia della kenosis dell'angelo, che «illumina, custodisce, regge e governa» l'uomo, con la kenosis del Verbo incarnato. Ogni servizio implica un « impoverimento » di sé, una perdita, per arricchire l'altro. E quello dell'angelo custode è davvero puro amore oblativo che non chiede nulla per sé, ma tutto riferisce al proprio assistito e alla «pietà celeste » che glielo ha affidato.

«TUTTO EFFETTO DELL'OBBEDIENZA»

Ecco un saggio di quanto Gemma apprezzasse l'obbedienza nella lettera del 3 marzo 1901 a padre Germano. Si tratta di una lettera molto importante, che raggiunge padre Germano in un momento molto delicato dei rapporti tra la santa e il confessore abituale, monsignor Volpi:
«Babbo mio, accanto a Gesù nel mio povero cuore, che consolazione si prova, babbo mio, nel fare sempre l'obbedienza! Mi trovo così calma, che non so spiegarmi, e questo mi avvedo che è tutto effetto dell'obbedienza. Ma a chi devo ogni cosa? Al povero babbo mio. Grazie infinite di avermi insegnate tante cose, dati tanti consigli, e liberata ancora da molti pericoli! Coll'aiuto di Gesù voglio ogni cosa sua mettere in pratica, affinché Gesù sia contento, e Lei non abbia mai occasione di arrabbiarsi. Viva Gesù! Ma Lei, babbo mio, conosce a fondo la mia fragilità; è anche la mia testa tanto dura; e però se qualche volta ricado nelle solite mancanze, non s'inquieterà, è vero? Chiederò perdono a Gesù, e farò di nuovo proponimento di non farlo più ».
Pur avendo un carattere molto forte e portato all'indipendenza di giudizio, Gemma è stata sempre docilissima nei confronti dei familiari e dei superiori, specialmente verso coloro che la dirigevano sulle vie dello spirito. Monsignor Volpi l'aveva autorizzata a emettere il voto privato di obbedienza, insieme a quello di castità già dal 1896, e questo voto in Gemma non è stato mai un semplice gesto di devozione.

« QUEL BENEDETTO ANGELO SUO... »

Quando si profilò, fino a cronicizzarsi, il doloroso conflitto di valutazione tra monsignor Volpi e padre Germano a proposito dello stato mistico di Gemma, la dilacerazione interiore della ragazza fu fortissima. Il dubbio e soprattutto la sfiducia in se stessa e nelle sue guide spirituali potevano aprire il varco a una reazione di rigetto incontrollabile e fatale della vocazione e missione alla quale era stata chiamata con

segni mistici straordinari inequivocabili. E questa era la conclusione alla quale «Chiappino» voleva far giungere «la povera Gemma».
L'epistolario della santa trabocca di riferimenti a questo conflitto che divenne particolarmente acuto nel 1901 e che non conobbe tregua fino alla fine. In questa sede non possiamo ricostruirne tutti i passaggi.
Con una forma di buonumore tutta particolare, che risulta ben evidente dalle lettere, Gemma fa coraggio innanzi tutto a se stessa e al suo direttore lontano per quello che le sta succedendo. È un sottile umorismo che attesta il profondo equilibrio interiore della giovane.
In questa situazione aspra, rischiosa e tanto prolungata nel tempo, il ministero angelico svolge la sua parte in modo davvero stupendo. L'angelo custode di Gemma ma soprattutto quello di padre Germano, autentico alter ego del padre lontano, intervengono come strumenti provvidenziali per sostenere la ragazza nella bufera.
Nella già citata lettera del 3 marzo 1901, Gemma spiega a padre Germano che le è apparso il suo angelo, ma lei ha fatto resistenza, proprio per obbedire agli ordini ricevuti:
«Sa, babbo mio? Venerdì sera quel benedetto angelo suo mi fece inquietare: io non ce lo volevo per niente, e lui volle dirmi tante cose. Mi disse appena venne: "Dio ti benedica, o anima affidata alla mia custodia". S'immagini, babbo mio, io gli risposi così: "Angelo santo, state a sentire: non vi sporcate le mani con me; andate via, andate da qualche altra anima, che sappia far conto dei doni di Dio: io non so fare". Insomma mi feci capire; ma lui mi rispondeva: "O di che temi?". "Di disobbedire", risposi. "No, ché mi manda il babbo tuo". Allora lasciai dire, ma io lo disprezzavo. "Tu temi, perché credi di sciupare i grandi doni che Dio ti ha fatto? Ma non temere. Questa grazia la chiederò io a Gesù per te; basta che tu mi prometta di corrispondere a tutti gli aiuti che ti darà il babbo tuo. E poi, figlia, non aver tanta paura del patire". Io gli feci una bella promessa, ma... Mi benedì più volte, gridando forte: "Viva Gesù!" ».
Gemma spiega al direttore lontano che lei ha cercato di obbedire. La preoccupazione maggiore è che Gemma rischi di sciupare i doni ricevuti, in altre parole, di perdersi e di confondersi. L'angelo le raccomanda di non aver paura di patire soprattutto (è implicito ma evidente) per vivere l'obbedienza nella situazione concreta in cui si trovava.
E poi, con la solita bonomia mescolata alla sua tipica ingenuità, Gemma si scusa se gli scrive «tutte queste sciocchezze ». Ma, se Germano non vuole inquietarsi - anticipa -, neanche mandi più l'angelo a farle «belle predichine»:
« Mi pare già di vederlo inquietato, perché ho scritto tutte queste sciocchezze, ma mi perdoni: l'angelo non lo ascolterò più, e Lei non lo mandi più allora. Poi l'angelo mi diceva serio serio: "O figlia, quanto era più perfetta l'obbedienza di Gesù da quella tua! Vedi: egli obbedì sempre con prontezza e volentieri, e tu invece le cose te le fai dire tre o quattro volte. Questa non è l'obbedienza che ti ha insegnata Gesù! A obbedire in questo modo non hai nessun merito. Vuoi un aiuto per far l'obbedienza con merito e con perfezione? Falla sempre per amor di Gesù". Mi fece una bella predichina, poi se ne andò via.
«Che paura che ho che Lei s'inquieti, ma io mi davo da fare a dire: "Non vi sporcate le mani", ma lui allora ripeteva: "Viva Gesù!". Viva dunque Gesù! Viva Gesù solo ».

Ed ecco che Gemma, alla conclusione, riconferma la motivazione profonda della sua vita; ribadisce la sua fedeltà allo Sposo crocifisso; vuole essere obbediente come lui. Ha imparato dall'angelo la lezione in questa situazione non idilliaca, e per questo grida con lui: « Viva Gesù solo ».

«AVEVA GROSSE LACRIME AGLI OCCHI... »

A pochi giorni di distanza, Gemma scrive di nuovo a padre Germano. L'angelo di questi le ha presentato la croce, animandola a portarla con amore. Piange perfino con lei. Gemma soffre molto per quanto sta accadendo fra le persone che ama con amore filiale, giunge a farsene una colpa.

« Oggi stesso prima di mettermi a scrivere questa lettera ho veduto, mi è parso, l'angelo suo custode; l'aveva mandato forse Lei? Quasi piangendo mi ha detto: "Figlia, figlia mia, tu eri poco fa circondata da rose, ma non t'avvedi che ora ognuna di quelle rose spunta fuori delle spine pungenti al tuo cuore? Fino ad ora tu hai gustato il dolce che è intorno alla tua vita, ma ricordati che in fondo vi è del fiele. Vedi", soggiungeva, "questa croce? È la croce che ti presenta il babbo tuo: è un libro questa croce, che ogni giorno leggerai. Promettimi, figlia, promettimi che questa croce la porterai con amore, e l'avrai cara più di tutte le gioie del mondo" ».

Naturalmente Gemma promette quanto l'angelo le chiede e si associa alle sue lacrime. Gemma teme per i suoi peccati e per il rischio di perdersi. Ma di fronte all'angelo si riaccende la fiamma del desiderio per il paradiso, dove è sicura che tutti i conflitti spariranno nella viva fiamma dell'unico amore.

«Gli ho tutto promesso, e con mano tremante ho abbracciato la croce. Mentre l'angelo così mi parlava, aveva grosse lacrime agli occhi, e più volte me l'ha fatte venire anche a me; e mi guardava con tanta attenzione, che sembrava volesse indagare i segreti nascondigli del mio cuore e rimproverarmi. Sì, aveva ben ragione di rimproverarmi: ogni giorno vado di male in peggio, a peccati aggiungo peccati, e forse mi perderò. Viva Gesù! Vorrei che altri non fossero afflitti per cagione mia, e invece sono a tutti occasione di dispiacere. Ma non vorrei, no, non vorrei; io godo soltanto quando [la zia] è vicina a me che soffro; Gesù allora mi riempie di felicità. Venerdì sera poco mancò che non morissi.

Preghi molto Gesù che presto mi porti in paradiso; mi ha promesso l'angelo che, quando sono buona, mi ci porta subito: ora io mi ci vo' mettere, e così ci vado presto ».

E la lettera si chiude con un grido di dolore che non poteva non scuotere il padre lontano. Monsignor Volpi infatti, come sappiamo, aveva messo alla prova anche la veridicità delle lettere spedite dall'angelo e la prova non era riuscita, con la conseguenza di un giudizio negativo sulla povera Gemma e sulla linea ascetica adottata da padre Germano.

« Babbo mio, preghi tanto tanto, e poi scriva, risponda, specialmente a questa zia. Vedesse, babbo mio, che burrasca ha nel cuore, non so il perché. Ma, e so tutto che cosa è e di che dubita, forse della lettera? Ma se Gesù non vuole, che ci ho a fare io? Soffro tanto, babbo mio, non mica per quei colpetti che mi dà Gesù, ma per altre cose; non per me, soffro per gli altri. Io non voglio più stare in nessun posto: a stare nel mondo mi affligge troppo il dolore di vedere offendere tanto Gesù; le offese mie sempre nuove: è troppo dolore, babbo mio. In paradiso, in paradiso! E presto. Venerdì poco mancò che non ci andassi, o bene! Babbo mio, lo prego: preghi tanto Gesù e poi

risponda; qualunque cosa sia di me, io sono contenta. Gesù è quello che mi sostiene. Viva Gesù! »
Padre Germano, in effetti, risponde a Cecilia Giannini, e in modo molto esplicito: «Riguardo alla lettera non voluta prendere dall'angelo, io stesso scrissi a Monsignore che quella prova che egli intendeva fare, non era secondo Dio, e però la smettesse. Quando il Signore ha dato sufficienti prove per accreditare il suo intervento, il dubitare e cercare nuovi argomenti è un affronto che gli si fa. La curiosità bisogna metterla da banda. Ed ecco perché la lettera non fu presa dall'angelo ».
L'esperimento epistolare richiesto dal Volpi non sembrava opportuno e neppure necessario. Germano si limita a parlare di "curiosità", ma la prova sembrava toccare in modo diretto una delle parti in causa, cioè lui stesso, la sua autorevolezza e la sua credibilità. Voleva essere una convalida del metodo ascetico adottato dal Passionista o l'intento, sia pure inconscio, di una sua squalifica? Forse da qui il silenzio del segno dell'angelo «portalettere».
«Curiosare» nelle cose di Dio non solo è superfluo e controproducente: è anche rischioso.

« IO SARÒ TUA GUIDA SICURA »

Gemma, comunque, conosce soprattutto gli abbandoni dell'obbedienza e gode per essa una profonda pace dell'anima.
Sempre padre Germano ci racconta un episodio delizioso: «Quando era in letto la sera, benché attorniata da più persone a parlare tra di loro, se l'anzidetta signora le diceva: "Gemma, hai bisogno di riposarti, dormi", subito chiudeva gli occhi e ponevasi a dormire saporitamente. Io stesso volli farne la prova una volta e, trovandomi in quella casa presso il letto di lei inferma, con altri familiari, le dissi: "Prendetevi la mia benedizione, dormite, e noi ci ritireremo". Non avevo finito di proferire il comando, che Gemma, voltatasi dall'altra parte, era in profondo sonno. Allora mi posi in ginocchio e, alzando commosso gli occhi al cielo, volli fare un precetto mentale, che si destasse. Mirabil cosa! Come se fosse stata disturbata da voce articolata e sonora, si sveglia e, al suo solito, sorride. Io la rimprovero: "Ma così si fa l'ubbidienza? Vi ho detto di dormire". Ed essa tutta umile: "Non s'inquieti, padre: mi son sentita picchiare sulla spalla, ed una voce forte mi ha gridato: Su, che il padre ti chiama". Era il suo angelo custode che le vegliava d'accanto».
Sembra un episodio da fioretti. In parte lo è. È soprattutto estremamente significativo per due aspetti. Nel primo, e più in evidenza, vi risulta la perfetta obbedienza di Gemma anche nelle cose più minute e banali. In effetti, si può dormire a comando? Per il secondo aspetto, che riguarda l'angelo custode, balza con chiarezza la quasi impossibilità morale, per la mistica lucchese, di distinguere tra le voci di questo mondo e le voci celesti, tanto la barriera tra le due era stata abbattuta, non certo per una sua fantasia. È l'angelo che la sveglia, al precetto mentale formulato da padre Germano, picchiandole sulla spalla e gridando con voce forte. Che l'angelo vegliasse accanto a Gemma già lo sapevamo.
Sempre Bulgakovll annota che l'angelo ama colui che gli è affiancato con amore personale e vivo, stabilendo un rapporto di amicizia tipicamente interpersonale, con una profondità che oltrepassa l'amore umano per la sua pienezza e assolutezza. Egli vive con l'essere umano, condivide il suo destino, ricerca la sua corrispondenza

nell'amore. Questo determina tutta l'azione dell'angelo verso l'essere umano, con attenzione e inquietudine, con gioia e con tristezza.
L'obbedienza, in Gemma, richiese un duplice sforzo per giungere alla perfezione. Già da bambina fu « costretta a rispondere di sì » alle voci celesti; in secondo luogo, la mistica lucchese fu totalmente obbediente a chi aveva nei suoi confronti il carisma del discernimento e le traduceva, nell'opacità del contingente, i segni interiori. Con l'aiuto degli angeli, Gemma ha cantato vittoria (cfr. Pr 21,28).
« Solo se ci liberiamo dagli allettamenti del male », ha scritto Gregorio di Nissa, «e se fissiamo la nostra mente verso le mete più alte, lasciando ogni atto cattivo e mettendoci davanti come uno specchio la speranza dei beni eterni, potremo riflettere nella limpidezza della nostra anima l'immagine delle cose celesti e sentiremo vicino l'aiuto di un fratello. L'uomo infatti, considerando la parte spirituale e razionale del suo essere, è come un fratello dell'angelo mandato ad assisterci quando stiamo per avvicinarci al faraone ».
Gemma era straordinariamente affascinata dall'angelo, soprattutto perché le insegnava senza posa l'umiltà". Gemma vedeva bene che non si trattava solo di un insegnamento teorico. La presenza stessa dell'angelo, i suoi atti in riferimento all'Infinito Dio e alla sua assistita erano per la giovane un costante richiamo alla kenosis, all'umile e docile assenso al volere di Dio. L'angelo per Gemma è stato uno straordinario modello di comportamento. Alla dichiarazione di amore della mistica, questa fu la risposta dell'angelo: « Sì, io sarò tua guida sicura; sarò il tuo compagno indissolubile ».

XI
LE DUE CORONE

O GLI UOMINI O GLI ANGELI

La conformazione di Gemma allo Sposo crocifisso, culminata con le sommate, è entrata nella fase decisiva. Ma un lungo cammino resta ancora da fare prima che la consumazione sponsale possa attingere alla visione eterna e beatificante dello Sposo.
«Nella sua partecipazione alla Passione del Cristo», scrive Barsotti, «Gemma vive una mistica di purificazione passiva e di corredenzione umana, vive in modo veramente drammatico il senso del peccato dal quale sente di esser tutta contaminata, vive la solitudine del Cristo nella lontananza dei suoi familiari, nel disprezzo dei suoi concittadini, nella diffidenza dei medici e dei confessori, nell'abbandono di Dio. Ma la sua non sarebbe partecipazione alla Passione del Cristo, se in questa sua solitudine Gemma non vivesse un amore fedele che le prove fecero ogni giorno più puro e più universale. Di questo amore, segno commovente è la sua preghiera, è la sua comunione con la Vergine e i santi».
E gli angeli, «ministri della grazia», seguono passo passo Gemma nel grande cammino.
«Un giorno che discorrevo insieme agli altri di casa (era più volte che sentivo Gesù che mi diceva che uscissi con loro) sento la solita voce: "Quanto più tu ti trattieni coi tuoi, Gesù si allontana da te coi suoi angeli" ».
Non è la prima volta che l'angelo la ammonisce. È una delle tantissime esortazioni dell'angelo di cui sovrabbondano l'epistolario, gli altri scritti e i colloqui estatici. Sono fraterni e fermi richiami che attraversano tutta la giornata della giovane mistica.

L'ANGELO CUSTODE, MESSAGGERO DI PASSIONE

« Siamo al compito più alto esercitato dall'angelo custode di Gemma: quello di elevare la discepola all'unione intima con Dio, alla contemplazione, alla mistica crocifissione con Gesù. Già una volta una celeste voce le aveva additato la strada con le famose parole: "Gemma, coraggio! Ti aspetto al Calvario: è verso quel monte che sei diretta". E Gemma vi si incammina con cuore semplice e forte. Padre Germano stesso sottolinea che assieme al suo angelo ascese ai più alti gradi di orazione ».

Con l'angelo adorava la Santissima Trinità, come sappiamo da un'estasi: «Adoriamo e preghiamo Gesù... Adoriamo il Dio immenso, immortale, infinito. Adoriamo l'infinita maestà del nostro Dio. Sia lode a te, o Padre, che ci hai salvati; a te, Figlio, che ci hai redenti; a te, o Spirito santo, che ci hai santificati ».

Una volta l'angelo le raccomandò la meditazione sulla Passione: «Perché dai questo dispiacere a Gesù, di lasciare ogni giorno la meditazione sopra la Passione? ». « Era vero », annota candidamente la giovane. «Mi ricordai che la meditazione sulla Passione la faccio solo il venerdì e giovedì». «Devi farla ogni giorno, ricordatelo», insiste l'angelo.

«Era necessario guidarla nella via dell'orazione, perché solo nella contemplazione della Passione ella avrebbe potuto elevarsi alle mistiche altezze assegnatele dal Signore, vincendo il nemico, superando la natura, abbracciandosi nell'agonia allo Sposo crocifisso».

«Par di sentire», osserva il cardinal Ermenegildo Pellegrinetti, «la descrizione delle tremende purificazioni passive, della notte oscura dello spirito in san Giovanni della Croce. Or chi udiva l'annunzio di sì terribili prove era una povera fanciulla di ventidue anni ».

« IL CIELO DIVERRÀ PER TE DI BRONZO »

Sui vari momenti e fasi della sua vita spirituale, la giovane mistica lucchese riceve illustrazioni dettagliate da far rabbrividire. In un giovedì imprecisato del 1899 riceve una particolarissima locuzione interiore sul destino e le prove che la attendono.

Gemma ascolta il Signore, piange calde lacrime nel disorientamento causato da una rivelazione tanto dettagliata quanto dura da realizzarsi, ma si dispone, confortata dagli angeli, a rispondere generosamente.

«Dopo l'Ora Santa, Gesù mi fece conoscere tutto quello che devo soffrire nel corso della mia vita; mi disse che presto metterebbe a prova la mia virtù, se veramente lo ami e se l'offerta che gli ho fatta sia vera. Mi ha detto che lo conoscerà quando il mio cuore mi parrà diventato un macigno; quando mi troverò arida, afflitta, tentata; quando tutti i sensi si ribelleranno, e saranno come tante bestie affamate: "Sarai", soggiungeva, "sempre inclinata al male; ti torneranno in mente i piaceri della terra; la memoria ti porterà in mente tutto ciò che non vorresti; sempre avrai davanti tutto quello che è contrario a Dio; tutto ciò che è di Dio, più non lo sentirai; non permetterò mai che il tuo cuore abbia nessun conforto. I demoni con la licenza mia faranno continui sforzi per abbatterti l'anima; ti metteranno in mente cattivi pensieri, un odio grande contro l'orazione; terrori e timori ne avrai sempre tanti, e mai ti mancheranno.

« "Non ti mancheranno oltraggi e ingiurie, nessuno poi ti crederà. Da nessuno avrai mai alcun conforto, neppure dai tuoi superiori; anzi tutti ti mortificheranno, e sempre ti

troverai in gran confusione; quello che ti darà maggior pena sarà che il cielo diverrà per te di bronzo, Gesù comparirà ai tuoi occhi tanto severo; andrai a fare orazione, e ti sembrerà non poterla fare; quando cercherai Gesù, mai lo troverai; anzi ti parrà che ti scacci e si allontani da te; vorrai raccoglierti, e ti distrarrai; chiamerai Maria Santissima, i santi; ma nessuno avrà pietà di te: ti parrà di essere da tutti abbandonata.
« "Quando poi andrai per ricevere Gesù, ovvero per confessarti, non sentirai niente e diverranno cose tutte noiose; praticherai tutti gli esercizi di devozione, ma tutto per necessità, quasi fuori di te, e ti sembrerà tutto tempo perduto; non di meno crederai, ma come tu non credessi; sempre spererai, ma come tu non sperassi; amerai Gesù, ma come tu non lo amassi, perché in questo tempo mai si farà sentire; di più ti verrà a noia la vita, e avrai paura della morte, e ti mancherà perfino lo sfogo di poter piangere". Quando poi ero per terminare l'Ora Santa, Gesù mi ha detto che vuol trattarmi nella stessa maniera che trattò lui il suo Padre celeste ».
Gemma è sgomenta di fronte a una prospettiva così poco attraente. Il panorama presentato è la derelizione assoluta, l'abbandono più oscuro. La conformità al Crocifisso pone la ragazza nelle mani di un Dio dall'amore terribilmente geloso (cfr. Eb 10,31). Gemma non può non scoppiare a piangere, si sente confusa «a pensare a tutte queste cose, ché non ci capisco nulla», ed ecco l'angelo che la sostiene e la conforta: «Allora il mio angelo custode mi ha detto che mi faccia coraggio, ché dopo la tempesta torna la calma; che il gran patire è necessario all'anima mia; per ora non lo conosco, ma un giorno verrò a scoprire il gran segreto. "Per ora", soggiungeva, "sappi che è vicino il tempo della tua visitazione, e sappi approfittarne. Se il calice è amaro, ricordati che Gesù l'ha consumato fino all'ultima stilla; rassegnati intanto al patire, e rallegrati e ringrazia Gesù, che solo per amore ti dà la sua croce" ».
Gesù chiede innanzi tutto a Gemma il pieno abbandono in lui, e la mistica ricorderà tutte queste cose nel colloquio estatico di venerdì 20 aprile 1900. Quindi Gemma aveva preso tutto sul serio e tutto ricordava, cercando di prepararsi nel migliore dei modi alla grande prova fatta di aridità e desolazioni interiori ed esteriori.
L'angelo la esorta a prepararsi « al tempo della Sua visitazione», richiamando il testo del Vangelo di Luca (cfr. Lc 19,44), ossia il tempo in cui Gesù la visiterà con le prove e le tribolazioni che egli stesso le ha annunziato.
Il calice è amaro, afferma sempre l'angelo, riecheggiando le espressioni di Gesù nel Getsemani (cfr. Mc 14,36), ma la conformazione a Gesù deve spingere a berlo fino all'ultima goccia (cfr. Mt 20,22). E in lei non deve mancare la letizia, pure in mezzo alle lacrime, perché tutto quello che Gesù compie in lei è opera d'amore. L'angelo, anche in questo caso, manifesta a Gemma tutto il suo sostegno in un cammino che ha però una meta di vita e non di morte. Nel suo cuore non devono mai venir meno la letizia e la speranza.

LA «NOTTE SCURA SCURA»

Verso la fine del 1900, ancora una volta Gesù, in forma più stringata, prepara Gemma al suo destino di amore, di dolore e di gloria. E la giovane si affretta a farne partecipe il suo confessore, monsignor Volpi.
«Una mattina, dopo ricevuta la santissima comunione, mi sembrò che Gesù mi dicesse queste parole: "Già il tuo confessore se ne deve essere avveduto, che io ti voglio far

passare da tutta la fila della via mistica. Già la prima parte della tua vita è trascorsa; presentemente siamo alla fine del dolore amoroso, sopraggiungerà il dolore doloroso e infine notte scura scura: e questa sarà la seconda e l'ultima parte della tua vita; e al termine di questa, o mia figlia, ti condurrò... in cielo". Viva Gesù! »

UNA CORONA DI SPINE E UNA DI GIGLI

Giovedì 7 febbraio 1901 Gemma, come tutti i giovedì, è particolarmente immersa nel mistero cruento della Passione, che rivive anche fisicamente. Il Signore aggiunge un altro «segno»: la flagellazione. Poi l'angelo custode le presenta due corone, l'una fatta di gigli e l'altra composta di spine, e la esorta a scegliere. L'aspetto cruento della flagellazione prepara la mistica ad abbracciare anche la corona di spine, segno della dolorosa e amorosa regalità di Gesù. L'angelo presenta a Gemma le due corone e la spinge a occuparsi solo dei peccatori:

« Era tanto tempo che pregavo Gesù affinché mi togliesse ogni segno esterno, ma Gesù invece ecco che me ne aggiunge un altro: mi fece provare qualche piccolo colpo della sua flagellazione; ai dolori delle mani, piedi, testa e cuore vi aggiunse pure qualche altro di detti colpi. Sia sempre ringraziato.

«Infatti circa le ore cinque fui presa da un dolore tanto grande dei miei peccati, che mi sembrava di essere fuori di me: ma a questo spavento mi successe ben presto la speranza nella misericordia di Dio, che ben presto mi calmai. Non provavo ancora nessun dolore; dopo circa un'ora mi sembrò di vedere l'angelo mio custode, che teneva in mano due corone: una di spine, fatta a guisa di cappello, e l'altra di gigli bianchissimi. Al primo vedere, quest'angelo mi cagionò, come sempre, un po' di paura, ma poi mi cagionò allegrezza; insieme adorammo la maestà di Dio, gridammo "viva Gesù!" forte forte e poi, mostrandomi le due corone, mi chiese quale volessi. Non volevo rispondere, perché padre Germano me lo aveva proibito; ma insisté, dicendomi che era lui che lo mandava e, per darmene un segno che veramente era lui che lo mandava, mi benedì nella maniera che era solito benedirmi lui, e fece l'offerta di me all'eterno Padre, dicendomi che dimenticassi in quella notte me stessa e pensassi ai peccatori ».

Quest'ultima esortazione dell'angelo stimola Gemma ad aderire alla richiesta.

«Fui persuasa di queste parole, e risposi all'angelo che avrei scelta quella di Gesù; mi mostrò quella di spine, e me la porse; la baciai più volte, e l'angelo sparì, dopo averla posta sulla mia testa. Cominciai allora a soffrire, nelle mani, piedi, e il capo; più tardi poi per tutto il corpo, e sentivo dei forti colpi ».

Trascorre la notte immersa nei dolori della Passione fino alle due del pomeriggio. Poi l'angelo torna e la conforta: «Tornò l'angelo (e, per dire il vero, quasi non potevo più reggere) e mi fece star bene, dicendomi che Gesù aveva avuta compassione di me, perché sono piccina e ero incapace di arrivare a soffrire fino all'ora che Gesù spirò. Dopo stetti bene; mi sentivano però tutti gli ossi, e appena potevo reggermi in piedi. Ma una cosa mi affliggeva: vedevo che i segni non erano spariti; anzi nelle braccia e in qualche altra parte del corpo (mi avvidi mentre mi vestivo) ci avevo del sangue e qualche segno dei colpi. La mattina quando feci la comunione, pregai con più forza Gesù, che mi togliesse i segni».

Qualche giorno dopo, la ragazza informa di quanto le è accaduto padre Germano, aggiungendo particolari estremamente interessanti. È «l'angelo benedetto» che le ha

infuso un grande dolore e vergogna per i peccati; poi le ha mostrato una spada che Gesù « avrebbe messa attraverso la croce nel mio povero cuore» e quindi le ha offerto le due corone:
«L'angelo benedetto... giovedì sera, avanti che cominciassi a patire un po', venne di nuovo. Gridammo, appena ci vedemmo: "Viva Gesù!". Adorammo insieme la maestà grande di Dio; mi dette poi un dolore sì vivo dei miei peccati e ne provai tanta pena che mi vergognavo a trovarmi alla sua presenza; cercavo nascondermi, sfuggirlo, e sfuggire alla vista di tutti. Durai assai in questo tormento, ma poi lui stesso mi fece coraggio; si tolse allora una spada dal suo seno e me la fece vedere e mi disse che Gesù presto me l'avrebbe messa attraverso la croce nel mio povero cuore. Aveva poi due corone bellissime: una di spine assai lunghe; ... e l'altra era una ghirlanda di gigli. Mi chiese quale volessi..., me lo ripeté, gridando: "Viva Gesù! ". Quelle cose che, al primo vederle, mi avevano assai turbata, mi fecero tutto a un tratto infinita consolazione, e risposi...: "Quella di Gesù". Mi alzò quella di spine, la baciai più volte ridendo e piangendo, e l'angelo se ne andò... »
Gemma ha scelto «ridendo e piangendo» la corona di Gesù, gridando con l'angelo la lode del suo nome.
«Mi dice tante volte l'angelo il giovedì sera poco prima di patire», scrive a padre Germano il 23 febbraio dello stesso 1901, « che per mezzo dei patimenti posso divenire simíle a Gesù, dimostrargli il mio amore e assicurarmi quello di Gesù». E, in un'altra lettera, il medesimo le domanda: « "Qual è la cosa che più piace a Gesù?" ... "Di patire", ho risposto. "E tu vuoi piacergli? Vuoi patire e quanto?".
"Tanto", ha risposto lo spirito, mentre la carne si ribellava... »
« Una scelta di Passione », commenta Naselli, « è un correre verso l'infinito dell'Amore crocifisso (...). Gemma imparava davvero. Aveva sete di croce e di Passione. Il suo angelo era il suo compagno indivisibile ». Le era sempre accanto la sera del giovedì, quando Gemma praticava l'Ora Santa, in compagnia di Gesù agonizzante nel Getsemani, e il venerdì, nel tempo della partecipazione alla Passione. Scrive Gemma nell'Autobiografia: « Venne con me l'angelo mio custode e pregammo insieme, assistemmo Gesù in tutte le sue pene, compatimmo la Mamma nostra nei suoi dolori ».

XII
L'EUCARISTIA, PANE DEGLI ANGELI

«Il nostro santo Macario, che era presbitero, ci raccontò: "Ho notato, nel momento in cui viene distribuita la comunione, che non sono mai stato io a dare la sacra specie a Marco l'Asceta, ma un angelo gliela offriva dall'altare; di colui che dava, io vedevo soltanto la struttura della mano". Questo Marco era abbastanza giovane; recitava a memoria l'Antico e il Nuovo Testamento, era straordinariamente mite e assennato più di ogni altro». *Palladio, La storia lausiaca, 18, 25*

« NOI CHE MISTICAMENTE RAPPRESENTIAMO I CHERUBINI... »
È questo l'inno cherubikon che, nella liturgia orientale, il coro intona mentre il sacerdote apre la porta regale:

« Noi che misticamente rappresentiamo i cherubini e cantiamo l'inno tre volte santo alla vivificante Trinità, deponiamo tutte le preoccupazioni mondane, per accogliere il re dell'universo, invisibilmente scortato dagli eserciti angelici. Alleluia, alleluia, alleluia».
Con questo stupendo inno della tradizione cristiana orientale vogliamo presentare la spiritualità eucaristica di Gemma Galgani. Spiritualità che non è esagerato dire angelica, anzi serafica. Spiritualità eucaristica che impregna di sé tutto il suo cammino mistico. Gemma rivive infatti lo stato di vittima nella sua carne stimmatizzata. L'eucaristia è il «luogo» della Passione di cui è memoriale perenne. La mistica lucchese è diventata un'ostia immolata nella realtà della sua stessa condizione quotidiana con una espressione visibile, tangibile: le stimmate. Si effettua in lei, quindi, una circolarità di causa-effetto: dall'eucaristia come sacrificio incruento alla sua fisicità esposta ai segni dell'amore.

«LA FESTA DELL'AMORE»

Con l'eucaristia Gemma ha avuto un rapporto singolare e privilegiato. La chiamava «la festa dell'amore». La sua singolare vocazione di stimmatizzata, ossia di «figlia della Passione», chiamata a riprodurre in sé, per il bene della Chiesa, i dolori del Crocifisso, trovava nell'eucaristia il suo centro unificante, l'oggetto costante della sua contemplazione adorante, il motore di tutte le sue azioni.
Padre Germano, quando giunge al tema della spiritualità eucaristica di Gemma, usa, è ovvio, una terminologia di stampo devozionale. Il suo intento scoperto nello scrivere la biografia della Galgani è quello della «edificazione» del «pio lettore». Lo schema agiografico tardo-ottocentesco ripartiva i riferimenti teologico-spirituali secondo le particolari devozioni verso le quali inclinavano le anime pie. Le sue esposizioni della spiritualità eucaristica di Gemma, comunque, sono sempre molto utili per introdurci nel tema; anzi, il tema eucaristico è proprio la chiave di lettura del misticismo tipico della stimmatizzata di Lucca. I colloqui estatici, l'epistolario, gli altri scritti rappresentano per la mente, il cuore e la penna di Gemma una incessante melodia rivolta al dono eucaristico, cuore della Chiesa. A questo canto spesso invitava o si associavano in modo visibile gli angeli e i santi a lei più cari; qualche volta si rendeva visibile anche la Vergine Maria.
Per questo Germano non ha dubbi sul fatto che il Signore abbia suscitato Gemma come esempio e modello di amore all'eucaristia.

PERCHÉ L'EUCARISTIA È PANE DEGLI ANGELI

Sembrerebbe un semplice riferimento alla manna dell'esodo (cfr. Sal 77,25; Sap 16,20) parlare dell'eucaristia come di cibo angelico, ossia celeste, venuto dall'alto (cfr. Gv 6,31.49).
«Ecco il pane degli angeli, pane dei pellegrini, vero pane dei figli: non dev'essere gettato. Con i simboli è annunziato (...) nella manna data ai padri».
(Sequenza del santissimo Corpo e Sangue di Cristo) Il già citato teologo orientale S. Bulgakov, nella sua opera La scala di Giacobbe, ripropone questo tema, il cibo degli angeli e lo collega strettamente all'eucaristia, cibo dei pellegrini. E certo una visione liturgica molto legata alla tradizione orientale, che dà ampio spazio al servizio angelico attorno alla liturgia stessa, vista e vissuta come un riflesso della liturgia

celeste. All'altare liturgico terrestre dunque corrisponde un « misterioso altare del cielo » attorno al quale officiano gli angeli.
Questo altare viene richiamato anche nella Preghiera eucaristica I (Canone romano), quando si dice:
« Ti supplichiamo, Dio onnipotente: fa' che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull'altare del cielo davanti alla tua maestà divina, perché su tutti noi che partecipiamo di questo altare, comunicando al santo mistero del corpo e sangue del tuo Figlio, scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo ». (Invocazione dello Spirito per la comunione, dopo la consacrazione) È dunque di grande interesse e apre altri spazi di comprensione del mistero eucaristico questo riferimento al «pane degli angeli», che ci aiuta a penetrare il mistero della straordinaria attrazione di una mistica come santa Gemma verso l'eucaristia.
«Gli angeli», asserisce S. Bulgakov, «godono anche di un nutrimento spirituale, "il pane degli angeli", l'eucaristia divina, nella quale da tutta l'eternità per amore delle creature l'Agnello di Dio, per cui tutto è stato creato, viene immolato. Per questo la Chiesa afferma il ruolo attivo degli angeli nella liturgia terrena, la quale porta a compimento l'eucaristia celeste ed eterna. Anche la Scrittura parla di un cibo degli angeli (Gdc 6,20-21; Tb 12,19), che non è certamente un pane materiale, estraneo alla loro natura, ma un nutrimento spirituale, una comunicazione personale con la potenza celeste, che gli angeli ricevono stando davanti all'altare di Dio e che costituisce il loro vero cibo, fonte di vita e d'immortalità. Si tratta dell'unico pane di Dio, che dona la vita per il mondo (Gv 6,33), "il pane di vita", che si è fatto carne ed è il nutrimento per gli angeli e per gli uomini ».

«ALIMENTAVA TUTTA L'ANIMA SUA... »

Nei capitoli dedicati all'eucaristia nella Vita di Gemma, padre Germano si dilunga a enumerare le varie «devozioni» che formavano l'oggetto della pietà di Gemma. Ma ci tiene ad affermare che la giovane lucchese «ne volle alcune poche soltanto, le quali meglio si confacessero al suo spirito e queste erano: la devozione all'umanità santissima del Verbo incarnato, e alla sua Passione; la devozione alla Madre di Dio, e ai suoi dolori; la devozione al mistero dell'eucaristia».
Se la prima «le inteneriva il cuore e la stimolava al sacrificio; la seconda la confortava, ispirandole fiducia filiale; la terza alimentava tutta l'anima sua, e saziandola la rendeva capace di vivere in terra vita celeste ».
Il biografo non esita ad asserire che il Signore ha suscitato « con speciale provvidenza questa sua fedele serva nei presenti tempi di tanto raffreddamento nella pietà, perché fosse di esempio e di stimolo ai cristiani a venerare e ad amare il Santissimo Sacramento. L'eucaristia è per eccellenza mistero di fede: mysterium fidei. In tutti gli altri, per quanto siano arcani, vi è pur qualche cosa in cui l'umana ragione trova un appoggio; in questo, nessuna: e la fede sola ci può scoprire il tesoro che in esso si racchiude ».

« CHI SI CIBA DI GESÙ VIVRA' DELLA SUA VITA »

Durante il periodo in cui si preparava alla prima comunione (1887), Gemma rimase profondamente colpita da una frase pronunciata dal sacerdote che dettava le meditazioni del ritiro spirituale: «Chi si ciba di Gesù vivrà della sua vita». Abbiamo

già avuto occasione di riportare le parole con le quali Gemma, riflettendoci sopra, commentava: «Dunque, quando Gesù sarà con me, io non vivrò più in me, perché in me vivrà Gesù. E morivo dal desiderio di arrivare a poter dire queste parole... Alle volte, nel meditare queste parole, passavo intere le notti, consumandomi dal desiderio».
Quella della prima comunione è una delle date che resteranno segnate a caratteri di fuoco nella vita spirituale di Gemma: «Gesù si fece sentire forte forte alla misera anima mia». Gemma comprende in modo chiaro e netto in questa circostanza che le delizie del cielo sono infinitamente più desiderabili di quelle della terra; desidera inoltre rimanere sempre raccolta e unita al Signore e, infine, nasce in lei, nel primo incontro con Gesù sacramentato, la vocazione alla vita di speciale consacrazione. Diventare religiosa diventa il suo « chiodo fisso », la sua dolce ossessione fino alla fine della vita.
Tutto questo non fu un semplice entusiasmo passeggero, una emozione effimera, come purtroppo accade a tanti ragazzi e ragazze che si accostano per la prima volta alla mensa eucaristica: l'amore all'eucaristia crebbe in Gemma a mano a mano che maturava in età e grazia.

LA STESSA PACE DEL CUORE

Anni dopo, ripensando al « bel giorno della prima comunione», ricevuta nella festa del Sacro Cuore, Gemma è tutta un fremito. Nota che da allora nulla è cambiato: «Paragonai allora la pace del cuore, che provai il giorno della prima comunione, con la pace del cuore d'ora, e non ci trovai nulla di diverso».
« Ora Gemma non solo aveva vivissima la fede, ma sembrava che questa si fosse in lei mutata in evidenza. Ella aveva puro il cuore, e il Signore ha detto che "da quelli che hanno il cuore puro e mondo, egli si lascia vedere"; era umile e semplice qual piccola bambina, e il Signore ha detto che "a tali anime egli manifesta gli arcani della sua sapienza e bontà". Così dunque con lo sguardo acuto e penetrante della verginità, della semplicità, della purezza immacolata, era così viva la luce che nelle sue alte contemplazioni le infondeva il Signore, che si sarebbe detto ch'ella potesse veder chiaro in questo sacramento, e misurasse, per dir così, la larghezza e profondità dei misteri che in esso si contengono ».
Conosciamo già le reazioni di sconcerto quando babbo Enrico, preoccupato per la salute della figlia, non voleva che uscisse troppo presto per andare a messa: «A me mi fa male a stare lontana da Gesù sacramentato! ». Ed è proprio per l'ardente amore all'eucaristia che Gemma si distacca sempre più affettivamente dai familiari e dalle loro preoccupazioni troppo terrene. Al vertice della sua fame di amore pone per sempre Gesù eucaristico e il desiderio di patire qualcosa per lui.

« TU ARDI, SIGNORE, IO BRUCIO »

Cecilia Giannini testimonierà: «La comunione era tutto per lei ». Le testimonianze si potrebbero moltiplicare e tutte sarebbero concordi su questo amore serafico di Gemma per il mistero eucaristico. «Tu ardi, Signore, io brucio»: era il ritornello di ogni giorno davanti al tabernacolo. Tanto era l'amore eucaristico divorante che anche in modo sensibile la invadeva tutta, da non permetterle di accostarsi troppo all'altare. A volte

era costretta a partecipare alla santa messa dall'ultimo banco della chiesa, proprio vicino alla porta.
«Cominciava questo ringraziamento in chiesa, e durava tutto il tempo che alla devota vergine era consentito dalla compagna di trattenervisi, e si continuava dipoi per tutto il corso della giornata in mezzo alle occupazioni domestiche. Dalla comunione il cuore di Gemma era rimasto pieno, e aveva bisogno di sfogarsi, mentre il corpo, impotente a reggersi contro tanti impeti, perdeva a quando a quando l'uso dei sensi. E con ciò s'intende il come e il perché di tante estasi dal suo ritorno di chiesa fino a sera; nelle quali le impressioni avute la mattina alla sacra mensa ritornavano incessantemente a stimolarla».
Tutta la giornata di Gemma era scandita tra il ringraziamento all'eucaristia già ricevuta e la comunione da fare il giorno dopo. I colloqui estatici ruotavano attorno alla presenza sacramentale di Gesù nel suo cuore. La giovane avrebbe anche voluto vegliare tutta la notte per prepararsi all'incontro con il Signore sacramentato. Dovette farsi forza innumerevoli volte per ubbidire agli ordini perentori del direttore di prendere sonno per tempo per non arrecare nocumento alla salute. Ma non sempre ci riusciva. Complici l'angelo custode e gli altri spiriti beati.
«Oh! Che preziosi momenti sono quelli della santa comunione. È una felicità la comunione, babbo mio, che mi pare che non possa paragonarsi che alla beatitudine dei santi e degli angeli. Essi mirano in faccia Gesù, e son certi di non peccare e di non perderlo più; ed io l'invidio in queste due cose, e vorrei essere loro compagna; ma nel resto avrei motivo di esultare, perché Gesù entra ogni giorno nel mio cuore... Non è vero, babbo mio, che a star sempre uniti a Gesù direi di gustare una gioia del paradiso? »
Insomma, « a Gemma bastava solo che se lo richiamasse alla memoria, se pure avea bisogno di richiamarlo, poiché a lui pensava di continuo, che tosto lo vedeva svelato sull'altare, dove col suo pensiero era corsa; lo sentiva quivi presente, e con tutta sé medesima, con la mente, col cuore e, direi quasi, con gli stessi sensi del corpo giubilava davanti a quella dolce maestà. A farsi una giusta idea di questo ardore di devozione, bisognerebbe aver sentito tutto quello che la beata giovane ne diceva, leggere quel che ne scrisse nelle sue lettere e quel che altri raccolse dalle labbra di lei, durante i suoi colloqui estatici».

COME UNA FARFALLA INTORNO AL LUME...

Vediamo come Gemma si preparava ad andare a messa, sempre tramite le parole di padre Germano, testimone oculare, commosso e stupefatto:
«La mattina a punta di giorno, già ella non ne poteva più, balzava di letto, si acconciava in pochi minuti, ed era pronta ad uscire per andare in chiesa. Quante volte, trovandomi io ad alloggiare in quella pia casa di benefattori del mio istituto, non ebbi occasione di commuovermi fino alle lacrime, a vedere la Gemma ritta in piedi, col cappello in capo, e tutta riconcentrata in se stessa, ad aspettare alla porta della sua compagna, che uscisse per andare insieme alla chiesa. "E, dove si va, figliuola?", le dicevo allora. "Da Gesù, padre". "E a che fare?". Ed ella con un modesto sorriso mi lasciava intendere la risposta: "Lei lo sa". "A vederla", dice pure la suddetta compagna, "pareva che ogni mattina si allestisse per andare a nozze" e, per servirmi della frase stessa di Gemma, "per andare alla festa dell'amor di Gesù". Affettazione di modi non

ne mostrava davvero esternamente, e l'ho fatto notare più volte; non di meno chi l'aveva in pratica si accorgeva benissimo che la mente e il cuore della cara fanciulla erano in quel tempo in una attività straordinaria. Impossibile allora tornava di farla parlare, quando la convenienza o la necessità non ve la obbligasse; (...) con lo stesso suo angelo custode, allorché le appariva visibile, faceva a meno d'intrattenersi, dicendogli confidenzialmente che la lasciasse pur libera, "avendo tanto di meglio in capo" ».
Giunta in chiesa, modesta e disinvolta, senza affettazioni pietistiche, si rivolgeva, con gli occhi e con tutta la persona, verso il tabernacolo, senza curarsi di altro, come se fosse stata sola e inosservata. In chiesa per lei non esisteva altro che il Santissimo Sacramento. Non era attratta e tanto meno distratta da qualsiasi altra immagine, persona o azione. Si inginocchiava sempre con gli occhi fissi al tabernacolo e restava immobile.
Chissà quante volte padre Germano l'avrà osservata in questo modo: « I suoi occhi non si distaccavano mai di là dove entrando li aveva fissati. Oltre di questo, e dell'accendimento del volto, e di qualche lacrima che dolcemente le scorreva per le gote, non l'avresti distinta da ogni altra persona che devotamente si tratteneva in orazione. Tuttavia se avessi potuto vederle l'interno, certo che l'avresti presa per un serafino celeste».

LA CENA IMMENSA

Nessuna singolarità, dunque, o smania di farsi notare, in Gemma. Solo una grande concentrazione nella presenza eucaristica. E un crescendo inarrestabile, che non conosceva più tempo e scansione di ore, dilatava anche lo spazio:
«Ieri notte e stanotte, pensando a prepararmi alla comunione, mi sono sentita venire meno e muoversi il cuore. Ieri sera poi, avanti di andare a cena feci alcune preghiere, tra le quali questa giaculatoria: "Fate, o Signore, che da questa parca mensa passi a goder la vostra cena immensa". Mi fermai pochi minuti a considerarla, e lì pure mi sentii spinta a Gesù e il cuore mi si mosse. E così mi accade ogni volta che penso a Gesù, in particolare quando mi sembra o che Gesù mi inviti a riceverlo, o quando mi pare che mi dica che esso viene per riposarsi nel mio cuore».
Gemma, poi, non era mai soddisfatta della preparazione alla comunione: «Si tratta di congiungere due estremi: Dio che è tutto e la creatura che è niente, Dio che è la luce e la creatura che è tenebre, Dio che è santità e la creatura che è peccato. Si tratta di partecipare alla mensa del Signore; e vi può essere apparecchio che basti? »
Con Simeone Metafraste, agiografo del secolo X, Gemma poteva ripetere:
« Ecco mi accosto alla divina comunione. O mio Creatore, non mi consumare per questa partecipazione.
Perché tu sei un fuoco che consuma gli indegni; purificami dunque da ogni macchia.
O uomo, trema nel vedere il Sangue divino: è carbone ardente che consuma gli indegni; il Corpo di Dio mi divinizza e mi nutre; divinizza lo spirito e nutre l'anima in modo misterioso ».
A differenza del mistico orientale, però, Gemma sente bruciarsi d'amore, più che per il timore di accostarsi al Santo dei santi «che consuma gli indegni».
Ma ascoltiamo qualche brano di questo incessante canto d'amore di Gemma rivolto al pane degli angeli.

In un colloquio estatico del lunedì 18 agosto 1902, del quale fu annotata anche l'ora, ossia «verso le dieci antimeridiane circa», Gemma dice al Signore:
«È meglio riceverti che guardarti? È meglio davvero... sì, sì! ... Mi affliggo, o Signore, perché penso che, se anche per anni ed anni come gli angeli mi preparassi, non sarei mai degna di riceverti. (...) O Gesù, mi è dolce confessare le mie miserie davanti a te. (...) Aiutami, o Signore! Ch'io possa ancora buttarmi ai tuoi piedi ! Amo ancora la fede, e mille volte ripeto e ripeterò sempre: meglio riceverti che guardarti (...). Oh, che ragione hanno gli angeli di non saziarsi mai di cantarti quel bell'inno! ... Così dovrei fare io, e lo dovrebbero fare tutte le creature; invece...
«Io t'amerò, t'amerò sempre; e quando spunta il giorno, quando fa notte la sera, e a tutte l'ore, a tutti i momenti, t'amerò sempre, sempre, sempre... »
«Ciò che mi dà un po' pensiero», scrive a padre Germano verso il 20 luglio del 1902, « è che la comunione continua, quell'angelico pane, non ha comunicato nel mio interno tutti quei beni che in tante anime ha conferito con abbondanza. (...) Delle volte, lo crede, padre mio, tremo e divengo rossa rossa, se penso che così impura vado a ricevere Gesù, che è purità per essenza. (...) Ma Gesù, il caro Gesù, mi ama anche in questo modo, e continuamente si fa sentire all'anima mia ».

L'EUCARISTIA PER MANO ANGELICA

Anche Gemma Galgani, come la francescana santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe e altre mistiche, ha potuto ricevere l'eucaristia per mano angelica. Ne parla Gemma stessa; padre Germano lo testimonia insieme con altri, per esempio Cecilia Giannini.
Scrive Gemma: «Ieri era il giorno della Purificazione. (...) Dopo la comunione, mi sentii tutta la bocca piena di Sangue: come era buono! come mi faceva bene! Pigiai forte lo stomaco, affinché tutto mi scendesse nel cuore. Sentisse, padre mio, come fa bene a consumare Gesù! Io questo lo provai (la prima volta) nel mese di ottobre da venerdì a mezzogiorno fino al venerdì dopo (e cioè per otto giorni continui); poi mi passò. Di nuovo stamattina mi è ripreso, ma mi consuma, mi sento finire continuamente. Gesù mi strugge; ma come sto bene! Ha mai provato Lei a sentirsi consumare? Come è dolce! Il fuoco del cuore stamattina è cresciuto fino alla gola. Viva Gesù! Veda, padre, se Gesù mi facesse continuare a sentirmi come ora, non camperei che qualche mese, e chi sa? »
Anche Maria Santissima qualche volta si è unita agli angeli dell'eucaristia nel momento in cui Gemma si accostava all'altare.
Padre Germano asserisce che almeno due volte Gemma ricevette la comunione direttamente dal Signore: « Di parecchi santi si legge, nella lor vita, che, non potendo andare in chiesa a comunicarsi, Iddio si servì talvolta di un angelo, il quale ad appagare la loro fame dell'eucaristia fece le veci del sacerdote, e portò loro in casa le specie consacrate. A Gemma sembra che lo stesso divin Salvatore volesse portare il bel regalo, e fu per ben due volte. Ecco come ce lo riferisce un testimonio di vista: "La mattina del venerdì, in cui per la prima volta la nostra cara Gemma fu sottoposta allo strazio della flagellazione, vedendola io tutta orribilmente piagata, non volli che si alzasse. Ubbidì la poverina e, raccogliendosi in sé medesima, si pose a fare la sua preparazione alla comunione spirituale, che soleva compiere al modo stesso come quando era in chiesa a comunicarsi sacramentalmente. Entrò in estasi; a un dato

momento la vidi giungere le mani, ritornare ai sensi, scintillare gli occhi, e infiammarsele improvvisamente il viso, come le accadeva quando aveva qualche straordinaria visione. In quel momento stesso cavò la lingua, e poco dopo la ritirò e ritornò in estasi per fare il consueto ringraziamento. La stessa cosa accadde il venerdì seguente, e può credersi che altre volte pure le accadesse; ma io non ne fui testimone. Che poi fosse realmente Gesù e non un angelo, che venne a comunicarla, lo seppi da Gemma stessa, che ingenuamente me lo confidò" ».

INESAURIBILE NEL RINGRAZIAMENTO

Gemma era inesauribile nel ringraziare il Signore per il dono immenso dell'eucaristia: «Si rivolgeva agli angeli, alla sua Mamma celeste, ai santi avvocati, che l'aiutassero a benedire, lodare, ringraziare l'amore di Gesù eucaristia. E così ancora si spiega il come e il perché di quelle lettere tutte di fuoco, che soleva scrivere con qualche frequenza ai suoi direttori e ad altri. Qualunque ne fosse l'argomento, il pensiero dell'eucaristia doveva sempre avervi il suo posto, se pure non dominarvi. E, toccando materia sì dolce e sensibile al suo cuore, il più delle volte perdeva i sensi; e pure così in estasi continuava a scrivere. Essa era piena di Gesù, e la bocca parla, e la mano scrive dalla pienezza del cuore: ex abundantia cordis ».

« (...) Ma dunque non verrai in sacramento?... Vi è una forza che purifica, una virtù che distrugge tutti i peccati... O sì, vieni, vieni, Gesù sacramentato... », esclama in estasi.

O Gesù, se non ci fosse un po' la santa comunione, come farei?... Se tu non ci fossi, se non ci fosse più l'oggetto che mi eccita, come sarebbe languido il mio amore! ... E se tu abitassi solo in cielo, il mio cuore sta pur certo che cadrebbe... Ma che grandi cose sa operare la tua pietà ». «Mio Gesù, io struggo... io muoio... io muoio per te... Gesù, cibo delle anime forti, fortificami, purificami, divinizzami... »

« (...) Nel Verbo sacramentale apritemi... Piuttosto che rimaner priva del pane di vita... A un amante appassionato, o Signore, non occorron tante suppliche: alla prima domanda intende subito... »

Sembra che in quest'ultima preghiera Gemma si rivolga agli angeli perché le aprano la porticina del tabernacolo e le diano Gesù in sacramento.

E qui ci fermiamo ponendoci la stessa domanda e rispondendo con la stessa esclamazione di Gemma: «Se non ci fosse la santa comunione, come farei? Che grandi cose sa operare la tua pietà ».

XIII
COSÌ LONTANI, COSI VICINI

UN'AMOROSA SOLLECITUDINE

Gemma - abbiamo visto con quanta ricchezza di riferimenti - amava l'angelo custode di un amore profondo, fraterno, schietto. Ed era teneramente riamata dal suo maestro e guida celeste. Ma sappiamo anche che l'angelo non le risparmiava nulla, neanche penitenze e rimproveri.

« Stava attenta a ogni più minuta parola che le si dicesse, e di gran cuore faceva le penitenze che dall'angelo le venivano non di rado imposte, pur di riuscire a farlo contento», scrive padre Germano nella Vita. « Così ebbe a scrivermi un giorno: "Mi

ripugnava tanto l'ordine che per penitenza egli mi aveva imposto, d'andare a dire certe cose al confessore; ma ubbidii, sa, padre; mi feci violenza e corsi di buon mattino a dirgliele e così mi son vinta, e l'angelo è rimasto tanto contento, ed è tornato buono con me". Per questa gran carità che vedeva usarsi, Gemma amava assai il suo buon custode, e ne aveva sempre il nome sul labbro come l'aveva nel cuore».
Gemma stessa annota nel Diario le sollecitudini anche sensibili e improvvise del suo angelo per spingerla a pregare: « Quando ebbe avuto da Gesù il permesso di venire, ritornò; mi dimandò: "Quanto tempo è che non hai pregato per l'anime del purgatorio? O figlia mia, ci pensi così poco! ". Era dalla mattina che non avevo pregato per loro. Mi disse che avrebbe piacere che ogni cosetta piccola che soffro la regalassi alle anime del purgatorio. (...) "Sì", mi disse, "sì, figlia: ogni più piccolo patimento le solleva". Gli promisi allora che da quel momento ogni cosa avrei offerto per esse. (...) Mi ha lasciata dormire. Stamattina, quando mi sono svegliata, era sempre presso di me; mi ha benedetto ed è andato via ».
Ma la cosa che aveva colpito subito padre Germano era stata la confidenza - come abbiamo visto -, anzi l'intimità di Gemma con l'angelo custode. La stessa familiarità, del resto, era riscontrata nei confronti del Signore, della Vergine Maria e dei santi. Ma con l'angelo questa intimità ha un sapore tutto particolare, quasi da sorella minore nei riguardi del fratello maggiore, più maturo e autorevole.
«A sentirla parlare col suo caro angelo, pareva che trattasse poco meno che con un suo pari, andando fino a contenderlo con vivacità di parole, perché egli si piegasse a fare a modo suo. Io stesso, a dir vero, ne feci qualche meraviglia da principio, e l'avvertii che così non istava bene; anzi la trattai da superba, che, invece di tremare innanzi a quel celeste spirito, andasse con lui tanto a fidanza, fino a dargli del tu; e per far prova della virtù di lei, finii con proibirle di trattenersi con lui oltre certi limiti che le assegnai. Gemma abbassò il capo e tutta umile rispose: "Purtroppo ha ragione, padre; non lo farò più. D'oggi innanzi darò sempre del voi all'angelo, e gli farò ogni riverenza, tenendomi cento passi indietro, quando mi vien dato di vederlo". E mantenne la promessa finché fu mantenuta la proibizione; sebbene, per quel che spetta il tu e il voi, le accadeva assai spesso d'imbrogliarsi e di correggersi, anche stando in estasi. Come prima ebbe a rivedere il suo santo angelo, gli fece con tutta libertà la sua protesta: "Ci vuol pazienza, caro angelo; il padre non vuole e mi conviene cambiare registro" ».
Un'altra apparizione dell'angelo, del tutto inaspettata, è narrata da Gemma stessa con il medesimo candore in una lettera al suo direttore spirituale: «Alla sua presenza mi vergognai di avere avuto verso di lui nessuna riverenza, nessuna devozione; mi feci coraggio e gli chiesi perdono dicendogli che mi perdonasse, perché alla sua presenza avevo peccato, perché al suo tenero amore avevo preferito l'amor proprio. Quante volte esso mi aveva suggerito di mutar vita, e io senza mai dargli ascolto! Quante volte mi aveva suggerito di non offendere quell'Infinita Bontà, che voleva comunicarsi all'anima mia, e io invece continuavo! O Dio! Alla presenza del mio buon angelo feci quasi tutta (dirò così) la confessione. Quanto bene mi dimostrò di volermi! »

LA SCALA DI GIACOBBE

Abbiamo visto che pure altri spiriti beati sono entrati nella vita di Gemma per farle da guida, per confortarla e per lodare il Signore insieme con lei.

« Accadde pure qualche volta che il santo custode non le comparisse solo, ma con altri angeli per tenere insieme gioconda compagnia a quella loro, dirò così, angelica sorella», testimonia sempre padre Germano. «Come io lo seppi feci mostra di disapprovare dicendole che sarebbe tempo di farla finita. Ed or ecco la sua risposta: "Veramente, padre, ci capisco poco. Gli altri che si mettono a pregare, veggono l'angelo loro. Se poi lo vedo io il mio, Lei grida e s'inquieta. Ma ieri che era il giorno della loro festa, li licenziai tutti. Il mio però non è voluto partire, e neppure il suo. Ora non si adiri un'altra volta; sarò buona e l'obbedirò, e Lei non s'inquieti più ».
Questa speciale partecipazione degli altri spiriti beati alla cura e custodia di Gemma si spiega per varie ragioni. Non ultime quelle che espone S. Bulgakov ne La scala di Giacobbe b. Egli asserisce che tutti gli uomini, non solo i battezzatí, hanno il loro angelo custode al momento della nascita. Per chi ha la sorte di essere battezzato, questo vincolo fraterno si rafforza e si rinnova. La distruzione del peccato, infatti, abolisce un formidabile ostacolo per una profonda comunione tra l'angelo e il suo assistito. Tutti gli angeli poi partecipano a questa custodia perché l'angelo custode è collegato con essi e fa parte dell'insieme degli angeli, dato che il mondo angelico costituisce un tutto organico e vitale. Perciò ogni uomo, tramite il proprio angelo, comunica con gli angeli che stanno più vicini a Dio. Si stabilisce così un mirabile scambio di comunione fra i due mondi, come viene descritto nell'episodio biblico della scala di Giacobbe.

«AFFIDATO DALLA PIETA' CELESTE... »
Ecco perché padre Germano non esita a dire: «Eppure noi non avremmo nulla da invidiarle; poiché noi altresì abbiamo un angelo, dal medesimo celeste Padre assegnatoci a custode. Se fossimo, come Gemma, innocenti, puri, umili di cuore, pieni di fede e di santi desideri di perfezione, certo egli ci vorrebbe altrettanto bene, quanto ad essa ne voleva il suo ».
Certo, padre Germano ha ragione. Noi non siamo neanche lontanamente come Gemma, «innocenti, puri, umili di cuore, pieni di fede e di santi desideri di perfezione». Ha cento e una ragione il suo buon «babbo» spirituale. Anche lui, come la giovane lucchese, ha goduto della presenza visibile dell'angelo custode. E ne ha tratto grande profitto perché è giunto anche lui molto vicino alla meta della canonizzazione, emulo anche in questo della privilegiata figlia spirituale.
Non è necessario, però, che il nostro angelo custode si manifesti visibilmente per sostenerci nell'arduo cammino della fede. Pretendere che lo faccia sarebbe tentare Dio. E oggi sembra che sia diventata una moda... La vicenda carismatica straordinaria di Gemma Galgani con l'angelo custode e con gli angeli in genere rappresenta un segno eccezionale di quello che abitualmente ci viene donato alla luce della fede, velata ma sempre luminosa. È un segno e anche una provocazione per un'epoca che adora le macchine e disprezza o strumentalizza gli angeli. Li riduce a «generi letterari» o li appiattisce a richiami pubblicitari.
Il già citato Bulgakov scrive al riguardo che l'angelo custode è l'essere più vicino, ma anche il più lontano, perché invisibile, inudibile, inaccessibile a ogni percezione corporea e psichica. Il suo contatto spirituale è così dolce e delicato che la sua stessa presenza è impercettibile. La sua attività verso di noi è incessante e intensa, tuttavia non s'impone né vuole mai contraddire il suo amico terrestre. Guida l'anima, la

illumina e la ispira, ma senza suggestionarla o costringerla. L'angelo custode parla in silenzio.
Il nostro angelo custode ha per noi lo stesso amore che ebbero o, meglio, hanno gli angeli di Gemma e di padre Germano.
Anche se siamo persi troppo spesso nelle nebbie di un incerto presente, il nostro angelo custode «ci vuole altrettanto bene », forse ancora di più. Come si vuole bene ad amici bisognosi di tutto.

« CHI SIETE? »
« Chi siete?
Opera prima felice, beniamini voi del creato, cime, crinali di monti all'aurora dell'intera creazione, polline di fioritura divina, articolazioni della luce, varchi, scale, troni, spazi di essenza, scudi di delizia, tumulti d'un sentire turbinoso, rapito, e singolari, d'un tratto specchi: che la loro bellezza effluita riattingono in sé, nel volto ch'è proprio ».
Sembra questo il grido di angoscia, la nostalgia dell'angelo vero, troppo bello per essere vero!, richiamata, anche se in mezzo a incertezze e contraddizioni, dalla poetica di R.M. Rilke, contemporaneo di Gemma, che racchiude in pochi densi versi lo spirito di un'epoca.
« Chi, s'io gridassi, m'udrebbe mai dalle sfere degli angeli? E se pure d'un tratto uno mi stringesse al suo cuore: perirei della sua più forte esistenza. Poiché del terribile il bello non è che il principio, che ancora noi sopportiamo, e lo ammiriamo così, ché quieto disdegna di dissolvere noi. Ogni angelo è immane».
Ma la potenza «immane» di un angelo si è piegata da sempre verso di noi, per la «pietà celeste». L'angelo ci cammina accanto. È lui che sopporta noi, non il contrario. Se gli dessimo la possibilità di stringerci a sé, cominceremmo davvero a vivere più sereni, più in pace.
«Ogni angelo è immane», ma nell'amore fraterno, nell'umiltà, nella pazienza, nella compagnia silenziosa e partecipe. « Gli angeli sono impegnati pienamente nella grande opera della salvezza. Essi si interessano agli uomini e desiderano aiutarli a realizzare il destino offerto loro da Cristo. Applicando questo principio generale, i cristiani venerano gli angeli custodi, angeli assegnati a ciascuno di noi per proteggerci»
Sopra il cielo di Lucca, e sopra tutti gli altri cieli, volteggiano miriadi di angeli: così lontani, così vicini.

PARTE SECONDA

In questa seconda parte del volume offriamo al lettore una nutrita antologia tratta dagli scritti e dai colloqui estatici di santa Gemma Galgani attinenti al tema degli angeli.
Occupa un posto di rilievo ***il Diario*** *della santa. Lo presentiamo per intero, nella già citata edizione della Postulazione dei Passionisti (da cui sono tratti anche i testi degli altri scritti galganiani). C'è una ragione precisa: in ogni pagina del Diario ritornano le presenze soprannaturali, e in particolare quella dell'angelo custode. La sola citazione delle frasi, avulse dal contesto, ne avrebbe reso difficoltosa la comprensione.*

I riferimenti angelici presenti nell'Autobiografia, nelle Lettere e negli altri scritti sono stati già ampiamente utilizzati nella prima parte di questo volume.
In questa sede, riportiamo per intero le estasi 43, 45, 54, 121, oltre ad alcuni brani dei Colloqui estatici che si riferiscono direttamente agli angeli.
Occupa un posto a sé l'Istruzione/meditazione angelica sull'annunciazione alla Vergine Maria. Anche questa singolare pagina galganiana merita di essere attentamente considerata. Nonostante sia stata redatta in prosa, ha un andamento ieratico, solenne, richiama da vicino lo stile degli inni acatistoi della tradizione ecclesiale d'Oriente. Gemma trascrive, a pochi giorni di distanza per il suo direttore lontano, come può e come intende, il canto d'amore del proprio angelo custode per la comune Regina.
Viene riportata anche la relazione La flagellazione - Le due corone, di giovedì 7 febbraio 1901. È il drammatico documento della partecipazione di Gemma alla Passione e della scelta che attraverso l'angelo la mistica compie, quasi costretta, per obbedienza alle direttive che le chiedevano di farsi togliere dal Signore «ogni segno esterno».

I
DIARIO
(19 luglio - 3 settembre 1900)
Giovedì, 19 luglio
Esperienza della Passione insieme con Gesù.

19 1uglio
+ Stasera finalmente, dopo sei giorni di patire per la lontananza di Gesù, mi sono un po' raccolta. Mi sono messa a pregare, come sono solita ogni giovedì; sarei voluta stare in ginocchio, ma l'obbedienza voleva che stassi nel letto, e così feci; mi misi a pensare alla crocifissione di Gesù. Sul primo non sentivo nulla, dopo qualche minuto mi sentii un po' di raccoglimento: Gesù era vicino. Al raccoglimento mi successe come altre volte: mi andò via il capo e mi trovai con Gesù, che soffriva pene terribili.
Come fare, veder soffrire Gesù e non aiutarlo? Mi sentii allora tutta in un gran desiderio di patire, e chiesi a Gesù di farmi questa grazia. Mi contentò subito, e fece come aveva fatto altre volte: mi si avvicinò, si tolse dal suo capo la corona di spine e la posò sul mio, e poi mi lasciava stare. Vedeva poi che io lo guardavo zitta zitta, capì subito un pensiero che in quel momento mi venne; pensai: "Forse Gesù non mi ama più, perché è solito Gesù che, quando mi vuol fare conoscere che mi vuol bene, mi pigia bene bene quella corona sulla testa oppure dalle parti alla testa". Gesù capì e con le sue mani me la pigiò nelle tempie. Sono momenti dolorosi, ma momenti felici. E così mi trattenni un'ora a soffrire con Gesù. Avrei voluto starci sempre tutta la notte ma, siccome Gesù ama tanto l'obbedienza, lui stesso si sottomise a obbedire al confessore e dopo un'ora mi lasciò: voglio dire che lui non si fece più vedere da me, ma accadde una cosa che non era mai successa. Gesù è solito, ogni volta che mi pone in capo la sua corona, quando mi lascia, me la leva e se la rimette sul suo capo; ieri invece me la lasciò fino alle quattro circa.

Per dire il vero, soffrii un po', ma pure mi riuscì di lamentarmi una sola volta. Gesù mi perdonerà se alle volte mi esce qualche lamento, perché è proprio involontario. Soffrivo poi tanto a ogni movimento che facevo: che poi era tutta mia fantasia.

Venerdì, 20 luglio

Gesù le toglie la corona di spine e si trattiene amabilmente con lei, dicendole che l'ama tanto perché simile a lui. Con il tempo, le dice, l'avrebbe fatta santa.

Ieri? poi, alle quattro circa, mi venne un desiderio di unirmi un altro po' con Gesù; mi provai e mi unii subito con lui. Per dire il vero, sentivo tanta ripugnanza, perché mi sentivo stanca, e senza forza; mi trovai di nuovo davanti a Gesù. Si mise accanto a me, ma non era più triste come la notte, era più allegro; mi accarezzò un po', poi contento contento mi levò la corona dalla mia testa (un po' soffrii anche allora, ma meno) e se la ripose sul suo capo, e non sentii più nessun male; ritornai anzi subito in forze, e stavo meglio allora che avanti di soffrire.

Gesù poi mi domandò diverse cose; io pure gli dissi che non mi mandasse a confessare dal padre Vallini, ché non ci vado volentieri; Gesù allora si fece serio e un po' arrabbiato mi disse che, subito che ne avessi bisogno, ci andassi. Glielo promisi e ci vado volentieri.

Avevo sempre tante cose da dire a Gesù e lui sentivo che a poco per volta mi veniva a mancare; allora mi promise che più tardi, alle preghiere della sera, sarebbe tornato; ma allora era anche più contento: mi aprì il suo cuore, che vidi scritte due parole che non capivo. Glielo chiesi di saperle; mi rispose Gesù: « Io ti amo tanto, perché molto mi somigli ». « In che cosa, o Gesù », gli dissi, « ché mi vedo tanto dissimile a te? ». « Nell'essere umiliata », mi rispose.

Capii allora bene ogni cosa, mi tornò alla mente la mia vita passata. Un grosso difetto è stata sempre la mia passione, la superbia. Quando ero piccola, in ogni posto ove andavo, da tutti si sentiva dire che ero una gran superba. Ma Gesù, che mezzi ha usato per umiliarmi, specialmente in quest'anno! Infine ho capito chi sono veramente. Sia sempre ringraziato Gesù.

Mi aggiunse poi il mio Dio che col tempo egli mi avrebbe fatta santa" (qui non dico nulla perché è impossibile che accada di me quel che disse lui).

Mi dette alcuni avvertimenti da dare al confessore e mi benedì. Capii, come sempre, che si allontanava per qualche giorno. Ma quanto è buono Gesù! Appena si parte lui, mi lascia l'angelo custode, che con la sua continua carità, vigilanza e pazienza mi assiste.

O Gesù, ti ho promesso che sempre obbedirò, e di nuovo lo affermo. Sia pure tutta la mia fantasia, sia pure lavoro del diavolo, in ogni modo voglio obbedire.

Sabato, 21 luglio

Maria Santissima Addolorata la fa riposare sul suo seno. Gemma è percossa dal demonio e soccorsa dall'angelo custode.

Oggi, sabato 21 luglio, credevo proprio in nessun modo raccogliermi. Ma appena ho potuto esser sola, mi sono provata a dire la corona dei dolori; non so a che punto mi sono sentita portar via la testa. La mia carissima mamma Maria Santissima Addolorata mi ha voluto fare una visitina (non mi ricordavo però che era sabato, e il sabato è solita farsi vedere).

Era pure afflitta; non so, ma mi sembrava che piangesse. L'ho chiamata più volte col dolce nome di mamma; non mi rispondeva, ma quando sentiva dire «mamma», sorrideva; glielo ho ripetuto più volte, fino che ho potuto, e lei sempre sorrideva. Infine mi ha detto: « Gemma, vuoi venire a riposarti un po' sul mio seno? ». Ho fatto come per alzarmi, e inginocchiarmi e avvicinarmi a lei; lei pure si è alzata, mi ha baciato nella fronte, e mi è sparita.
Sono di nuovo sola, ma sicura che la Mamma mia mi ama ancora, ma che è tanto offesa. Dopo tutte queste cose, mi sento, sì, sempre afflitta, ma assai più rassegnata.
Stasera, come avevo promesso a Gesù, sono andata da padre Vallini a confessarmi. Ma chi sa, dopo uscita di confessionario, mi sono sentita subito agitata e inquieta: era segno che il diavolo era vicino.
Purtroppo se era vicino! Ben me ne avvidi più tardi, quando mi misi a dire le mie preghiere. Già, come ho detto, internamente e anche esternamente ero tutta in tempesta; avrei preferito entrare nel letto e addormentarmi anziché pregare; ma no, volli provare. Incominciai a dire tre invocazioni, che sono solita ogni sera dire al Sacro Cuor di Maria; appena mi fui messa in ginocchio, il nemico, che già da qualche ora stava nascosto, si fece vedere nella forma di un uomo piccino piccino; ma così brutto, che fui presa tutta da spavento.
La mia mente era tutta rivolta a Gesù e nulla mi curavo di lui; continuavo a pregare, ma tutto ad un tempo cominciò a darmi dei colpi nelle spalle e più giù ancora: me ne dette assai. + Sarò stata circa una mezz'ora in quella tempesta; mi sono bene avveduta però che la cosa che più gli dispiaccia a lui è il raccoglimento, che Gesù spesso spesso mi fa provare. Mi raccomandavo a Gesù, ma che! Intanto si avvicinava l'ora che dovevo obbedire, cioè di andare a letto; andarci in quel modo mi dispiaceva: non avevo ancora fatto l'esame di coscienza. Pregai il mio angelo custode, e mi aiutò davvero, in un modo devo dire al tutto curioso.
Appena mi si presentò, lo pregai tanto che non mi lasciasse sola. Mi domandò che avessi; gli feci vedere il diavolo, che si era assai allontanato, ma mi minacciava sempre. Lo pregai che stasse con me tutta la notte, e lui mi diceva: « Ma io ho sonno ». « Ma no », gli ripetevo, « gli angeli di Gesù non dormono ». « Ma pure », soggiungeva, « devo riposarmi »
(ma mi accorsi che faceva per ridere); « dove mi farai stare? ». Io volevo dirgli che lui si mettesse sul letto, e io stavo lì a pregare; ma allora avrei disobbedito. Gli dissi che stasse vicino a me; me lo promise.
Io andai a letto; dopo lui mi parve che allargasse le sue ali e mi venisse sopra il capo. Mi addormentai, e stamani pure era al solito suo posto di ieri sera. Io ce l'ho lasciato; quando sono tornata dalla messa, non ci era più.

Domenica, 22 luglio
È battuta nuovamente dal demonio. Aspri rimproveri dall'angelo per aver commesso alcune mancanze.
Ho fatto la santissima comunione, ma Gesù non mi si è fatto sentire nulla nulla; ora però mi trovo assai quieta. Oggi poi, che credevo di essere affatto libera da quella brutta bestia, invece mi ha bussato assai. Io era andata proprío coll'intenzione di dormire, tutt'altro invece: ha cominciato in certi colpi, che temevo proprio mi facesse morire. Era in forma di un grosso cane tutto nero, e mi metteva le gambe sulle mie

spalle; ma mi ha fatto assai male, perché mi ha fatto sentire tutti gli ossi. Alle volte perfino credo che me li tronchi; anzi una volta, tempo indietro, nel prender l'acqua santa, mi dette una torta tanto forte al braccio, che cascai in terra dal gran dolore, e allora mi levò l'osso proprio dal posto; ma mi ci tornò ben presto, perché me lo toccò Gesù, e fu fatto tutto.
Dopo del tempo, mi ricordai che al collo ci avevo il legno della santa croce; potei con quello segnarmi, e tornai subito in calma. Mi misi subito a ringraziare Gesù, che mi si fece vedere, ma ben poco: mi rianimò di nuovo a soffrire e a combattere, e mi lasciò. Da allora in poi non mi sono potuta più raccogliere; sia benedetto Dio in ogni modo.
Nel corso del giorno, ieri, però bisogna che dica alcuni avvertimenti, che mi dette il mio santo angelo. Il primo fu in tempo di desinare; mi si accostò. Devo dire ancora che in quel momento mi era venuto un pensiero... Lui si vede lo capì, mi disse: « Figliuola, vuoi proprio che me ne vada e non farmi più vedere? ». Mi vergognai e rientrai in me stessa. Queste parole le pronunziò assai forte, e non so se possono aver sentito anche gli altri.
Un'altra volta fu ieri il giorno, mentre ero in chiesa; mi si accostò anche allora e mi disse: « La grandezza di Gesù e il luogo ove tu sei meritano altra maniera di operare». In quel tempo avevo alzato gli occhi per guardare due bambine come erano vestite.
L'ultimo stanotte: ero nel letto in una maniera non tanto ammodo; mi ha rimproverato dicendomi che invece di progredire ne' suoi insegnamenti divento sempre peggiore, e continuamente mi rallento nel bene.
Tutte queste cose, poi, sono svegliata sempre quando mi accadono.
A quel che mi pare, invece di esser buona e prepararmi alla visita di Maria Santissima Addolorata con confratel Gabriele, per quanto faccia, non mi riuscirà.

Lunedì, 23 luglio
Gesù le dà forza di vincere il demonio e di burlarsi di lui. Apparizione di san Gabriele dell'Addolorata.
Oggi poi Gesù mi ha mostrato di nuovo che sempre continua a volermi bene, non nella maniera di prima, di unirmi con lui o raccogliermi, ma in un'altra. Sono andata a letto, mi sono addormentata, e come dormivo bene; dopo circa un quarto (perché i miei sonni son sempre brevi), ho veduto in fondo al letto, ma per terra, il solito omino, nero nero, piccino piccino. Ho capito chi era e mi sono subito risentita per bene; ho detto: « Ma che ora hai ricominciato la storia di non farmi neppur dormire? ». « Come! Dormire? », mi ha risposto. « Perché non preghi? »
«Pregherò più tardi», ho detto. «Ora dormo». «Sono due giorni, veh!, che non ti puoi più raccogliere; bene, lascia fare che ci penso io». Principiava a darmi qualche colpetto; ho preso il crocifisso in mano, ma sì era inutile. Stava per montarmi addosso e darmene quante poteva. Non so quel che sia successo; l'ho veduto montar sulle furie e rotolarsi per terra.
Io ridevo: oggi mi pareva di non aver paura; mi ha detto: «Oggi non ti posso far nulla, ma te le asserbo un'altra volta ». Gli ho dimandato: « Ma perché non puoi? Se altre volte hai potuto, puoi benissimo ancora: io sono la stessa, ho soltanto Gesù al collo».
Allora mi ha detto: «Quella... che è in questa stanza, che ti ha fatto? Fatti levare quella roba da dosso, e poi vedrai ». Io insistevo che non ci avevo nulla, perché dormivo, ma

capivo di chi voleva parlare. Dopo queste parole me ne stavo contenta nel letto e ridevo, guardando i brutti versi che faceva e la rabbia che lo divorava.
Mi diceva che se prego ancora mi fa soffrire di più. « Non m'importa », dicevo. « Soffrirò per Gesù ». Insomma, oggi mi ci sono divertita assai: lo vedevo tanto arrabbiato; mi ha promesso però di asserbarmele.
Ha aspettato a stasera, ma grazie a Dio non ha potuto durare tanto a lungo: mi ha dato tre stritolate forti assai, che dopo, per andare a letto, mi ci è voluto del tempo tanto. In certi momenti corre lontano e con tanto spavento che non so quel che abbia. Mi ridusse proprio che appena mi potevo muovere.
Quanto chiamai Gesù! Ma che, non venne mai; pregai pure il mio angelo custode che mi conducesse da Gesù, ma mi fu ogni cosa inutile. Si trattenne un po' lui con me e mi disse: « Stasera Gesù non viene neppure a benedirti, neppure io stasera ti benedico».
Mi sgomentai allora, perché, se Gesù non mi benediva con forza, io non potevo alzarmi: non avevo più niente al mio posto. Si avvide allora che ero per piangere e disse: « Ma ci manda, sai, Gesù. E se tu sapessi chi ti manda stasera, quanto saresti contenta».
La mia mente allora volò subito a confratel Gabriele. Lo dimandai, ma non mi dette nessuna risposta; mi fece stare un po' di tempo così sossopra e piena di curiosità. Infine mi disse: « Ma se Gesù manda davvero confratel Gabriele a benedirti, tu che farai? Non parlargli, se no disobbedisci al confessore ». + « No, non parlo », risposi impaziente; « ma come può benedirmi confratel Gabriele? ». « Ma è Gesù che lo manda; eppure lo ha mandato altre volte Gesù per benedirti. Ma ti riuscirà stare zitta e obbedire? ». « Sì sì, obbedirò; fallo venire ».
Dopo qualche minuto venne. Che smania mi prese allora! Avrei voluto... ma fui buona, mi trattenni. Mi benedì con certe parole latine, che mi sono rimaste bene in mente, e dopo subito si avviò per andare via.
O allora non potei fare a meno di dire: « Confratel Gabriele, prega la nostra Mamma che sabato ti porti da me, e ti ci faccia stare tanto ». Si voltò e mi disse ridendo: « Tu sia buona », e nel dire così si tolse dalla vita una cintola nera e mi disse: « La vuoi? ». Allora sì che la volevo davvero: « Mi fa tanto bene quella lì; dammela ora». Mi fece cenno di no, che me l'avrebbe data sabato, e mi lasciò. Mi disse che quella cintola era quella che la notte avanti mi aveva liberata dal diavolo.

Martedì, 24 luglio
Tentata dal demonio, è rassicurata dall'angelo custode. Le appare Gesù, che le rivolge un dolce rimprovero e le parla del monastero delle Passioniste da fondarsi in Lucca.
Ieri accadde al solito: ero andata per dormire, infatti mi addormentai, ma il demonio no, parve che non volesse. Mi si fece vedere in una maniera assai sudicia, mi tentava, ma fui forte. Mi raccomandavo dentro me stessa a Gesù che mi togliesse la vita [piuttosto] che offenderlo.
Che tentazioni orribili che sono quelle lì! Tutte mi dispiacciono, ma quelle contro la santa purità quanto mi fanno male!
Dopo poi per rimettermi in pace venne l'angelo custode e mi assicurò che non avevo fatto alcun male. Mi ci lamento alle volte, perché vorrei che mi venisse a aiutare in certi momenti, e mi dice, o che lo veda o no, sta sempre sopra il mio capo; anzi ieri,

perché M. SS. A. [Maria Santissima Addolorata] mi aiutò davvero, e fui forte assai, mi promise che la sera sarebbe venuto Gesù a vedermi.
Arrivata a ieri sera, aspettavo con impazienza il momento di andare in camera, presi il crocifisso e andai a letto. Fu contento anche il mio angelo che andassi a letto, perché... Sentii che ero per raccogliermi, venne il mio Gesù, ma stava assai scostato da me. Che bei momenti che sono quelli!
Gli dimandai subito se mi amasse sempre, e mi rispose queste parole: «+ Figlia mia, ti ho arricchito di tante belle cose, senza nessun tuo merito, e mi domandi se ti amo? Temo tanto per te ». « Perché? », gli dissi. « O Figlia, nei giorni che più volte godevi della mia presenza, eri tutta fervore, non ti costava fatica il pregare; ora invece ti noia la preghiera; qualche negligenza nei tuoi doveri comincia a insinuartisi nel cuore. O Figlia, perché ti avvilisci così? Dimmi: nei giorni passati, ti sembrava lunga l'orazione come ora? Qualche piccola penitenza la fai, ma quanto stai per risolverti!»
Come restassi a quel dolce rimprovero non lo so, restai senza parlare. Continuai poi a parlargli del convento; in quanto a quello assai mi consolò. Gli dissi che se mi amava mi facesse la grazia di andare in convento; lo pregai ancora che mi dicesse qualche cosa del nuovo convento, e mi rispose: «Presto le parole di confratel Gabriele saranno effettuate». « Tutte tutte? », gli dimandai, quasi fuor di me stessa. «Ogni cosa, non temere: tra poco. Quando tornerà il confessore, ti dirò le cose anche meglio ».
In ultimo gli raccomandai il mio povero peccatore. Mi benedì e nell'andar via mi disse: «Ricordati che ti ho creato per il cielo: non hai che far nulla con la terra ».

Mercoledì, 25 luglio
Gemma si accusa di alcune mancanze, per le quali l'angelo la rimprovera, ordinandole di umiliarsi.
E di oggi? Oggi che dirò?
Non trovo pace; la superbia oggi mi predomina più che in altri tempi. Per dover fare un piccolo atto di umiliazione, ho sofferto assai.

25 luglio26.
Di quello che mi accadde ieri, ne parlerò ben poco; la mia lingua è troppo lunga e per questo anche altre persone soffrono per causa mia.
Ho per obbedienza del mio confessore che parli assai poco e mai con persone che sappiano le mie cose. Giorni sono, venne padre Norberto, scappai subito; un'altra volta pure venne e feci lo stesso; fui pronta, per dire il vero, a far l'obbedienza, ma dopo che mi avvenne? Dopo qualche giorno ebbi occasione di parlare con un altro frate di questa cosa, e inventai anche una bella bugia, dicendogli che era stata la signora Cecilia che mi aveva fatto nascondere; invece no, feci da me stessa questa cosa.
Non so come mai il detto padre Norberto lo venne a sapere, e subito venne a riferire la cosa alla signora Cecilia, che gli dispiacque assai; non meno però fece dispiacere a me. Lei mi interrogava se veramente io avessi parlato; rispondevo di no, perché non mi ricordavo di nulla; ci fu però chi mi fece ricordare ogni cosa; venne da me l'angelo custode e mi disse rimproverandomi: «Gemma, come! Anche la bugia? Non ti ricordi, giorni sono, quando per castigo di aver riportato la cosa a fratel Famiano ti feci stare una mezz'ora...?»

Mi ricordai bene ogni cosa (devo dire anche che l'angelo custode, ogni volta che faccio male una cosa, mi castiga: non passa sera che non ne abbia), e mi comandò che andassi dalla signora Cecilia, le raccontassi ogni cosa e la pregassi in nome suo a perdonarmi.
Promisi di farlo, ma sì! Passò la giornata, venne la sera, ma mai feci quel piccolo atto di umiliazione. Mi riavvisò di nuovo l'angelo dicendomi che, se non fossi andata da lei a dire ogni cosa, la notte sarebbe venuto il diavolo.
Allora a quella minaccia non potei resistere e andai in camera sua. Era a letto, e il lume spento; non mi parve vero, così non mi avrebbe veduta. Alla meglio gli dissi ogni cosa; ma forzata; era una vera vergogna, non esser capace di umiliarmi. Finalmente, dopo avermi detto che ogni cosa avrebbe dimenticata, andai in camera. Ma sì! Diceva lei di averla dimenticata, ma era impossibile. Chiesi più volte perdono anche a Gesù, al mio caro angelo, e andai a letto. Che brutta nottata! L'angelo mio, per la gran resistenza che avevo fatta per fare quell'umiliazione, mi lasciò sola, e con qualche visita del nemico. Dormire non potevo, perché non ero quieta di coscienza; come stavo male!

Giovedì, 26 luglio
Nuovi rimproveri dell'angelo. Durante l'Ora Santa del giovedì, Gesù le mette in capo la corona di spine.
Venne la mattina, e finalmente venne l'angelo custode, che mi rimproverò tanto tanto, e mi lasciò di nuovo sola ed afflitta. Feci la santissima comunione, ma, Dio mio, in quale stato! Gesù non mi si fece sentire. Quando poi dopo tanto potei esser sola, allora poi mi sfogai tanto: ero colpevole, me ne avvedo; ma, se debbo dire una cosa, certi dispiaceri a certe persone io non li vorrei dare, ma la mia cattiva inclinazione è tanto al male, che spesso cado in queste cose. Per un'ora e più mi fece stare Gesù in quello stato; piangevo, ero afflitta. Gesù però ora ebbe pietà e venne; mi accarezzò, si fece promettere che non lo avrei più fatto, e mi benedì.
Devo dire che nell'accaduto di ieri dissi tre bugie, ebbi pensieri di rabbia, e nell'idea di vendicarmi con chi aveva fatto la spia, ma Gesù mi proibì affatto di parlarne con FF. [Fra Famianol e con altri. Ritornai presto in calma, e per esservi anche di più, corsi a confessarmi.
La sera poi, dopo che ebbi fatto le mie preghiere, mi misi a fare la solita ora. Gesù stette sempre con me; ero nel letto, come al solito, perché dopo non sarei più stata capace di trattenermi col mio caro Gesù a soffrire con lui. Soffrii assai; mi riprovò di nuovo il suo amore verso di me, col regalarmi fino al giorno dopo la sua corona di spine; mi ama di più Gesù in venerdì. La sera poi mi ritolse la corona, dicendomi che era contento di me, e mi disse ancora accarezzandomi: «Figlia, se ti aggiungo altre croci, non te ne affliggere ». Glielo promisi, e mi lasciò.

Venerdì, 27 luglio
Questo venerdì soffre più del solito, specialmente per la corona di spine.
Questo venerdì soffrii assai di più, perché fui obbligata a fare altre piccole faccende, ed a ogni movimento credevo di morire. Anzi la zia mi aveva comandato di tirare su dell'acqua: durai tanta fatica, mi pareva (ma era tutta mia idea) che le spine mi andassero nel cervello, e mi cominciò a venire una goccia di sangue dalle tempie. Mi

pulii in fretta e se ne avvide poco. Mi dimandò se fossi cascata e rotta il capo; gli dissi che mi ero graffiata con la catena del pozzo. Dopo andai dalle monache; erano le dieci e stetti con loro fino alle cinque. Dopo tornai a casa, ma Gesù me l'aveva già tolta.

Sabato, 28 luglio

Dall'angelo custode riceve santi ammaestramenti. Gesù, nella santa comunione, le si fa sentire; la Madonna non le fa la solita visitina.

La notte la passai benissimo; la mattina mi venne l'angelo custode: era contento, mi disse che prendessi della carta e scrivessi quello che lui mi dettava.

Ecco tutto:

«Ricordati, figlia mia, che chi veramente ama Gesù, parla poco e sopporta tutto.

«Ti comando, per parte di Gesù, di non dire mai il tuo parere, se non sei dimandata; di mai non sostenere il tuo sentimento, ma subito cedere.

« Ubbidire puntualmente al confessore e a chi lui vuole, e senza replica; e nelle cose che tu devi, farai una replica sola, ed essere sincera con l'uno e colle altre.

« Quando hai commesso qualche mancanza, accusati subito, senza aspettare che te lo dimandino.

«Infine ricordati di custodire gli occhi, e pensa che l'occhio mortificato vedrà le bellezze del cielo ».

Dopo dette queste cose mi benedì, e mi disse che andassi pure a fare la santa comunione. Ci corsi subito: fu la prima volta, dopo quasi un mese, che Gesù si fece sentire.

Gli dissi tutte le mie cose, mi trattenni con lui assai, perché mi comunicai alle otto e mezza e, quando ritornai in me, era assai tardi. Corsi a casa, e per la strada sonarono le dieci e un quarto; ma fui buona: mi trovai sempre nella solita posizione di quando mi ero comunicata, e vidi nell'alzarmi che l'angelo custode era sopra il mio capo con le ali spiegate. Mi accompagnò lui stesso a casa e mi avvisò di non pregare nel corso del giorno, fino alla notte, perché non ero sicura. Infatti me ne avvidi: per gli altri di casa più che sicura, ma per la mia sorella no, perché mi aveva tappato il buco della serratura e mi fu impossibile chiudere; allora ci si misero le zie, e la sera potei chiudere.

Verso sera andai ai Quindici Sabati in S.M. [Santa Maria]; la Madonna mi disse che non mi avrebbe fatta la solita visitina, perché nei giorni passati avevo disgustato Gesù. Gli dissi che Gesù mi aveva perdonato, ma lei: « Io non perdono tanto facilmente alle mie figlie; io voglio assolutamente che tu diventi perfetta: vedremo se sabato potrò venire a condurti confratel Gabriele»; non di meno mi benedì, e io mi rassegnai.

Non mi manca però qualche tentazione; una un po' forte l'ebbi ieri sera sabato: venne il demonio e mi disse: «Brava, brava! Scrivi pure ogni cosa: non sai che quelle cose lì è tutta opera mia, e se tu vieni scoperta, figurati che vergogna! Dove andrai a nasconderti? Ti faccio passare per santa, e invece sei un'illusa».

Stetti così male, che dalla disperazione giurai che, quando fosse tornata la signora Cecilia, avrei distrutto quello scritto. Intanto feci per rompere questo, ma non mi riuscì; non ebbi forza, oppure non lo so come andasse.

Domenica, 29 luglio

L'angelo custode la assiste; Gesù la rimprovera di aver lasciato la santa comunione e la invita a sé.

Durai in questo stato fino a ieri mattina domenica senza potermi più raccogliere; il mio angelo custode però non mi manca: mi fa forza, e devo dire anche che domenica non avevo fame, e lui stesso mi obbligò a mangiare; e così ha fatto pure stamani. Ogni sera non manca di benedirmi, e anche di castigarmi e di gridarmi.

Oggi domenica sento un gran bisogno di Gesù, ma è già tardi, e non ho ancora nessuna speranza [di vederlo]; aspetto stanotte di essere libera e sola.

È venuto, veh!, Gesù; quanti rimproveri perché non ho fatto la santa comunione! Ecco in che modo Gesù mi rimproverava: «Perché, o figlia, così spesso devo essere privo delle tue visite? E sai quanto bramo che tu venga da me, quando sei buona».

M'inginocchiai davanti a Gesù, e piangendo gli dissi: «Ma come, Gesù mio, non sei ancora stanco di soffrirmi con tutta la mia freddezza? ». «Figlia», mi rispose, «fa' che d'ora in poi non passi giorno senza che tu venga da me, procura di tenere il cuore purificato e ornato con ogni cura possibile. Allontana pure dal tuo cuore ogni amore a te stessa, e qualunque cosa che non sia interamente mia, e poi vieni pure e non temere ».

Mi benedì, insieme a tutti i membri del Sacro Collegio, e andò via; anzi in ultimo mi raccomandò di avere un po' più di forza contro il nemico, dicendomi che non facessi conto delle sue parole, perché è un vero bugiardo e cerca ogni mezzo per farmi cadere specialmente con l'obbedienza. «Obbedisci, figlia mia», mi ripeteva, «obbedisci subito e allegramente, e per meglio riuscire e vincere [in] questa bella virtù, prega la Mamma mia, che ti ama tanto». Avrei voluto dirgli che ieri la sua Mamma non volle venire, ma scappò.

Lunedì, 30 luglio

Afflitta per alcune contraddizioni, è confortata dall'angelo, che la anima a patire e a meditare ogni giorno la Passione di Gesù.

Stamani, lunedì 30 1uglio, sono andata per fare la santissima comunione. Non la volevo fare, non ero quieta di coscienza; ma pure mi sono gingillata fino alle nove, sempre se dovevo o no farla; poi ha vinto Gesù, e l'ho fatta, ma come? Che freddezza! Gesù non l'ho sentito per niente.

Oggi poi non ho potuto mai raccogliermi; sono stata cattiva, mi sono inquietata, ma da me sola, nessuno mi ha veduta; ho pianto tanto tanto, perché la mia sorella non mi voleva uscir di camera. Ieri sera domenica, per dispetto, fino alle undici stette in camera mia, dicendomi, per canzonare, che mi voleva vedere andare in estasi; oggi poi era lo stesso. Scrisse una lettera ieri ai B.S.G. [Bagni di San Giuliano] e parlava assai di me e delle cose mie. Queste cose, che dovrei accogliere bene e ringraziare Gesù, invece m'inquieto, e quasi quasi ho dei momenti di disperazione.

Mentre ero in quello stato, l'angelo custode, che mi stava a vedere, mi disse: «Perché t'inquieti così, figlia mia? Bisogna soffrire qualche cosa, veh, per Gesù» (veramente la cosa che più mi era dispiaciuta a me erano certe parole che [mia sorella] aveva detto forte), e per questo l'angelo mi disse: «Tu sei degna solo di essere disprezzata, perché hai offeso Gesù ».

Poi mi fece tornare quieta; si mise a sedere accanto a me, e mi diceva ammodino ammodino: « O figlia, ma non sai che tu devi essere in tutto conforme alla vita di Gesù? Egli patì tanto per te, e tu non sai che devi in ogni occasione patire per lui? E poi perché dai questo dispiacere a Gesù, di lasciare ogni giorno la meditazione sopra la Passione? ». Era vero: mi ricordai che la meditazione sulla Passione la faccio solo il venerdì e giovedì. « Devi farla ogni giorno, ricordatelo ». Infine mi diceva: «Coraggio, coraggio! Questo mondo non è mica il luogo del riposo: il riposo sarà dopo morte; ora tu devi patire, e patire ogni cosa, per impedire a qualche anima la morte eterna». Lo pregai tanto che dicesse alla Mamma mia di venire un po' da me, ché avrei tante cose da dirgli; mi disse di sì. Stasera però non è venuta.

Martedì, 31 luglio

Chiede a Gesù che le mandi la Mamma celeste, di cui ha gran bisogno.

Siamo a martedì; corro a far la santissima comunione, ma in quale stato! Ho promesso a Gesù di esser buona e cambiar vita; gliel'ho detto, ma lui non mi ha risposto nulla; gli ho detto pure che mi mandi la Mamma sua, e anche mia, e mi ha risposto: « Ne sei degna? ». Mi sono vergognata, e non ho detto altro. Ha aggiunto poi: « Sii buona, e verrà presto con confratel Gabriele ».

È da domenica che non mi sono potuta più raccogliere; in ogni modo ho ringraziato Gesù. Quando viene l'angelo custode, sono svegliata, e non via con la testa; Gesù, la Mamma mia e qualche volta confratel Gabriele, loro mi fanno andar via il capo; ma io resto sempre dove mi metto, mi trovo sempre al solito posto, ma la testa parte. Che gran bisogno che ho della Mamma mia! Se Gesù mi volesse contentare, dopo sarei più buona. Come devo fare a star tanto senza la Mamma?

Mercoledì, 1 - giovedì, 2 agosto

Teme d'ingannarsi, ma l'angelo la rassicura. La corona di spine al capo. Gesù le raccomanda di pregare per madre Marta Teresa, monaca passionista defunta.

Mercoledì non mi potei mai raccogliere, giovedì pure; di quando in quando il mio angelo custode mi diceva qualche cosa, ma sempre però svegliata; anzi mercoledì sera, dentro di me pensavo che potrei essere ingannata dal diavolo; mi quietava, dicendomi solo: « Obbedienza ».

Eccoci infatti a stasera. Al solito per obbedienza andai a letto; mi misi per pregare, mi raccolsi subito. Era già un po' che mi sentivo maletto. Stetti sola sola: quando pativo, Gesù non c'era, e patii solo nel capo.

Il confessore stamani mi ha dimandato se avessi anche avuti i segni; ho risposto di no. Sieno pure forti anche quelli, ma non mai a paragone del capo.

Povero Gesù! Mi fece stare circa un'ora sola, ma poi venne e si presentò in questo modo, tutto sangue, dicendomi: « Sono il Gesù di padre Germano». Non ci credevo, e perché? Temo sempre sempre. Pronunziò quelle parole: «Benedetto Gesù e Maria », e allora capii. Mi dette un po' di forza, e poi io internamente avevo paura, e lui diceva: «Non temere: sono Gesù di padre Germano». Mi raccomandò poi da sé, senza che io ci pensassi neppure, di pregare per madre Maria Teresa di Gesù Bambino, perché è in purgatorio e soffre tanto. Gesù la vuole presto con sé, mi pare.

Venerdì, 3 agosto

Preparata da Gesù, sostiene una battaglia con il demonio; l'angelo corre in suo soccorso.

+ Oggi ho un po' dormito, poi mi sono sentita raccogliere internamente; dopo il raccoglimento mi sono sentita andar via il capo: ero con Gesù. Come ero contenta! Ho sofferto, sì, tanto nel capo; mi sono un po' lamentata, perché mi lascia sola. L'ho pregato ancora di farmi sapere di M.M.T. [madre Maria Teresa] quando sarà in cielo. Mi ha detto: «Non anche; soffre sempre». Gli ho raccomandato il mio povero peccatore, e ha dato la benedizione a tutti i membri del Sacro Collegio e mi ha lasciata contenta.

Stasera sentivo di non potermi raccogliere; ho fatto le poche preghiere vocali della sera e sono andata a letto. Per dire il vero, prevedevo un po' di burrasca, perché Gesù mi aveva avvisata già qualche giorno fa, dicendomi: «Ancora un'ultima battaglia il nemico ti tenterà, ma sarà l'ultima, perché ora è assai». Non potei fare a meno di ringraziarlo della forza che mi aveva sempre data, e lo pregai che mi volesse darla anche nell'ultimo momento, vale a dire ieri sera'.

Andai a letto, si sa bene, coll'intenzione di dormire; il sonno non tardò a venire, e mi comparve quasi subito un omino piccino piccino, coperto tutto di pelo nero. Che spavento! Mi posò le mani sul letto, credevo che volesse picchiarmi. «No no», disse, «non ti posso picchiare, non aver paura», e nel dire così si era allungato.

Chiamai Gesù in aiuto, ma non venne; non per questo mi lasciò: dopo invocato il suo nome, mi sentii subito libera, ma fu tutto ad un tratto.

+ Altre volte avevo chiamato Gesù, ma mai fu pronto come ieri sera. Averlo veduto il demonio dopo: quanto si arrabbiò! S'avvoltolava' per terra, bestemmiava; fece infine un ultimo sforzo per riuscire a portarmi via il crocifisso che avevo con me, ma ricadde subito indietro.

Quanto fu buono ieri sera Gesù con me! Il diavolo, dopo quell'ultimo sforzo, si voltò verso di me e mi disse che, già che non aveva potuto far nulla, voleva tormentarmi tutta la notte. « No », gli dissi; chiamai l'angelo custode, aprì le sue ali, si posò accanto a me, mi benedì e berliffo scappò. Sia ringraziato Gesù.

Stamattina poi ho saputo che nel momento che il diavolo montò sulle furie, mi era stato posto addosso lo scapolare di Maria Santissima dei Dolori, e allora ho capito che, quando fece per togliermi da dosso la roba, non poteva essere altro che quello. Sia ringraziata pure la mia Mamma Addolorata.

Sabato, 4 agosto

Apparizione di Maria Santissima Addolorata.

Eccomi a sabato: è il giorno a me destinato per vedere la Mamma mia, ma che dovrò sperare?

Infine son giunta anche a stasera. Mi metto per recitare la corona dei dolori; sul primo mi ero abbandonata, vale a dire ero rimessa al volere di Dio, di passare anche quel sabato senza vedere la Madonna dei Dolori; ma [al Gesù gli bastò l'offerta del sacrifizio e mi contentò. Non so a che punto della corona, mi sentii raccogliere internamente; al raccoglimento, come sempre, successe ben presto che mi andò via il capo, e senza avvedermene mi trovai dinanzi (a me mi parve) alla Madonna dei Dolori.

Al primo vederla, mi fece un po' di paura; feci di tutto per assicurarmi se veramente era la Mamma di Gesù: mi dette ogni segno per accertarmi. Dopo qualche momento, mi sentii tutta contenta; ma fu tanta la commozione che mi prese nel vedermi così piccola davanti a lei, e tanta la contentezza, che non potei pronunziare parola, altro che ripetutamente il nome di « mamma ».
Lei mi guardava fissa fissa, rideva, si avvicinò per accarezzarmi, e mi diceva che mi calmassi. Ma sì, la contentezza e la commozione mi crescevano e lei, forse temendo che mi facesse male (come altre volte mi è accaduto; anzi una volta, e non l'ho anche notato, per la gran consolazione che provai nel rivedere Gesù, il cuore mi cominciò a battere con tanta forza, che fui costretta, per ordine del confessore, a mettermi in quel punto una fascia strinta strinta), mi lasciò, dicendomi che mi andassi a riposare. Obbedii prontamente: in un secondo fui a letto e non tardò a venire; allora mi quietai.
+ Bisogna ancora che dica che, al primo veder queste cose, queste figure (che certamente potrei essere ingannata), mi sento presa subito da paura; alla paura succede ben presto la gioia. In ogni modo che sia questo, è ciò che provo io. Gli parlai di alcune mie cose, la principale però fu quella che mi conducesse con lei in paradiso; questa più volte gliela dissi. Mi rispose: «Figlia, devi ancora soffrire». «Soffrirò lassù», volevo dire, «in paradiso». « E no», soggiungeva, «in paradiso non si soffre più; ma ti condurrò ben presto», mi diceva.
Era presso al letto, era tanto bella, non potevo saziarmi di contemplarla. Le raccomandai il mio peccatore; allora sorrise: fu buon segno... Le raccomandai ancora parecchie persone a me tanto care, in particolare quelle con le quali ho un grosso dovere di riconoscenza. E questo dovevo farlo ancora per ordine del confessore, che l'ultima volta mi pregò di raccomandarle caldamente a Maria Santissima dei Dolori, dicendomi che io non posso far niente per esse, ma la Madonna supplisca per me, conceda loro ogni grazia.
Temevo che da un momento all'altro mi lasciasse, e per questo la chiamavo più volte, e dicevo che mi conducesse con lei. La sua presenza mi fece dimenticare il mio protettore confratel Gabriele. Gli chiesi di lui, come mai non l'aveva portato; mi disse: «Perché confratel Gabriele esige da te obbedienza più esatta». Aveva da dirmi una cosa per padre Germano; a quest'ultime parole non mi rispose.
Mentre parlavamo insieme, che mi teneva sempre per la mano, me la lasciò; io non volevo che andasse, ero quasi per piangere, e allora mi disse: « Figlia mia, ora basta; Gesù vuole questo sacrifizio da te, per ora conviene che ti lasci». Le sue parole mi misero in quiete; risposi tranquillamente: «Ebbene, il sacrifizio è fatto». Mi lasciò. Chi potrebbe descrivere al minuto quanto sia bella, quanto cara la Madre celeste? No, non vi è paragone al certo. Quando avrò la fortuna di rivederla di nuovo?

Domenica, 5 agosto
Gesù le fa intendere esser sua volontà che ella mediti sempre sulla Passione.
Oggi, domenica, ho pregato l'angelo custode, se mi faceva la grazia di andare (a dire a Gesù) che allora la meditazione non l'avrei potuta fare, perché non mi sentivo bene; l'avrei fatta la sera. Alla sera poi, non ne avevo nessuna voglia; andai a letto, feci la preparazione alla meditazione e rimasi raccolta soltanto internamente. Il capo non mi andò via; mi trattenni un'ora. Anzi devo dire ancora che la meditazione della domenica è sempre sopra la risurrezione ovvero il paradiso; ma Gesù mi fa chiaramente

conoscere che quella meditazione da me non la vuole ancora, perché la mente mi corre subito a qualche punto principale della sua Passione. Sia fatta la sua volontà.

Lunedì, 6 agosto

L'angelo custode si trattiene con lei tutta la notte e la esorta a offrire ogni patimento al Signore per le anime del purgatorio.

Eccomi giunta al 6 agosto. I giorni passano, e io eccomi sempre nell'abisso del mondo. Stasera, l'angelo custode, mentre facevo le preghiere della sera, mi si è avvicinato, e battendomi sopra una spalla mi ha detto: « Gemma, come mai tanta svogliatezza per la preghiera? A Gesù gli dispiace». «No», ho risposto, «non è svogliatezza: sono due giorni che non mi sento bene». Ha soggiunto: « Fai il tuo dovere con applicazione, e vedrai che Gesù ti amerà ancora di più ». È stato un momento zitto, poi mi ha dimandato: « E confratel Gabriele? ». « E non lo so ». « Quanto tempo è che non l'hai veduto? ». « È tanto tanto tanto ». « Ma stanotte Gesù te lo manda ». « Come? Stanotte no, disubbidirei: di notte non vuole il confessore». O con quanto desiderio l'avrei voluto! Ma volevo obbedire. Lo pregai che me lo mandasse di giorno e presto, affinché potessi scrivere quella lettera a P.G. [Padre Germano]. Mi raccomandai all'angelo custode che andasse da Gesù a dirgli se gli permetteva di passare la notte insieme con me. Sparì subito.

Avevo terminato le preghiere: andai a letto. Quando ebbe avuto da Gesù il permesso di venire, ritornò; mi dimandò: «Quanto tempo è che non hai pregato per 1'anime del purgatorio? O figlia mia, ci pensi così poco! Madre Maria Teresa soffre sempre, sai?». Era dalla mattina che non avevo pregato per loro. Mi disse che avrebbe piacere che ogni cosetta piccola che soffro la regalassi alle anime del purgatorio. « Ogní piccola pena, loro le solleva; anche ieri e oggi, se tu avevi offerto per loro quel poco ». Ma risposi un po' meravigliata: «Mi sentiva il corpo; e che i dolori di corpo sollevano le anime del purgatorio? ». « Sì », mi disse; « sì, figlia: ogni più piccolo patimento le solleva». Gli promisi allora che da quel momento ogni cosa avrei offerto per esse. Soggiungeva: «Quanto soffrono quelle anime! Vuoi fare qualche cosa stanotte per esse? Vuoi soffrire?». «E che cosa? », gli dissi; « è lo stesso soffrire di Gesù nel giorno di venerdì? ». « No », rispose. « Di Gesù non sono; saranno dolori corporali». Io dissi di no, perché fuori di giovedì e di venerdì Gesù non vuole; le altre notti vuole che dorma. Ma siccome le anime del purgatorio, e in particolare madre Maria Teresa, mi sta molto a cuore, gli dissi che un'ora volentieri avrei patito.

Gli bastarono queste parole, ma vedeva bene che facendo questo avrei disobbedito; mi ha lasciata dormire. Stamattina, quando mi sono svegliata, era sempre presso di me; mi ha benedetto ed è andato via.

Martedì, 7 agosto

Le appare san Gabriele dell'Addolorata, che le parla della fondazione del monastero di Lucca e invoca per questo l'intercessione di Maria Santissima.

Ieri il giorno l'angelo custode mi promise che alla sera avrei potuto parlare con confratel Gabriele. Venne la tanto sospirata sera; prima di tutto il sonno voleva vincermi, poi un'agitazione tale mi prese, che fui presa da spavento. Ma siccome Gesù era vicino a darmi quella consolazione, e allora, o prima o dopo la consolazione, mi dà qualche dolore. Sia sempre benedetto +.

Però nel provare questa agitazione non vedevo nessuno, voglio dire il diavolo; solo stavo assai male, ma durò poco. Mi calmai ben presto, sentii ad un tratto che mi veniva il raccoglimento, e quasi subito mi successe al solito: il capo se ne partì, ed io mi trovai con confratel Gabriele. Che consolazione fu quella! Ma l'obbedienza voleva che non mi avvicinassi per baciargli la veste, e ristetti. La prima cosa fu quella di domandargli perché stava tanto senza venire. Mi rispose che è per colpa mia. Di questo ne sono persuasa, perché sono assai cattiva.
Quante belle cose mi disse del convento, e le diceva con tanta forza, che mi sembrò che gli occhi gli sfavillassero. Da se stesso, senza che io l'interrogassi: «Figlia, tra pochi mesi, tra l'esultanza di quasi tutti i cattolici si farà la fondazione del nuovo convento ». « Come, tra pochi mesi? », gli dissi. «Ne mancano ancora tredici». «E son pochi», soggiungeva. E poi sorridendo si voltò da una parte e s'inginocchiò, giunse le mani e diceva così: «Vergine benedetta, vedi: qui in terra si gareggia per la propagazione del nuovo istituto; via, te ne prego, fa' che sovrabbondi sopra tutti quelli che ne faranno parte la copia dei doni e favori celesti. Accresci a loro la forza, accresci altresì lo zelo. Sarà tutto vostro dono, o Vergine benedetta ».
Parlava come se avesse presso di sé la M. [Madonna] dei Dolori; io non vedevo nulla, ma con quanta forza, con quanta espressione diceva queste parole, che io ne rimasi meravigliata; sembrava anche lui fuori di se stesso.
Ora poi dovrei parlare di padre Germano, ma il confessore ha detto che qui sopra no, perché...
Parlai anche del povero mio peccatore; sorrise anche lui: tutto buon segno. Infine mi lasciò piena di consolazione.

Mercoledì, 8 agosto
L'angelo la tranquillizza sulla coscienza che ha dei suoi peccati dicendole di rimettersi al giudizio del confessore.
Ora veniamo a stamani. Poco dopo che sono uscita dal confessionario, mi è venuto qualche pensiero, dicendo dentro di me che il confessore diminuisce troppo i miei peccati, ed ero inquieta. Per calmarmi mi si è avvicinato l'angelo custode; ero in chiesa, e pronunziava forte queste parole: « Ma dimmi, a chi vuoi credere: al confessore o alla tua testa? Al confessore che ha continui lumi e assistenza, che ha molta capacità, oppure a te che non hai nulla, nulla, nulla di tutto ciò? O la superba! », mi diceva, «vuol farsi maestra, guida e direttrice del confessore! ». Non ho pensato ad altro; ho fatto un atto di contrizione, ed ho fatto la santissima comunione.

Giovedì, 9 agosto
L'angelo custode le raccomanda l'obbedienza al confessore. In questo giovedì Gemma deve soffrire più del solito, per suffragare la defunta madre Maria Teresa.
Anche oggi, dopo aver sostenuto con l'aiuto di Dio una battaglia del nemico, assai forte, è venuto l'angelo custode, che rimproverandomi e assai severo mi ha detto: «Figlia, ricordati che, mancando a qualsiasi obbedienza, commetti sempre peccato. Perché così resela a obbedire al confessore? Ricordati ancora che non vi è strada più corta e più vera, quanto quella dell'obbedienza».
Ma perché oggi tutto questo? Per colpa mia. Meriterei forse anche peggio, ma Gesù mi usa sempre misericordia. Oimè, che ripugnanza che provo stasera! Fin da stamani mi

sento così stanca; ma è tutta svogliatezza, cattiva volontà; ma pure mi voglio vincere coll'aiuto di Dio.
E giovedì, è per questo che mi sento sì curiosa; al sopraggiungere di questa sera, mi accade sempre lo stesso. Sì, patire, patire per i peccatori, e in modo particolare per le povere anime del purgatorio, e in particolare per... E ben lo so perché questa svogliatezza così presto. Le altre sere mi veniva poche ore prima. Perché oggi l'angelo custode mi ha detto che Gesù stasera voleva farmi soffrire qualche ora di più, cioè due ore: alle nove incomincerebbe, e questo per un'anima del purgatorio, e questo senza il permesso del confessore; ma è solito però che non mi grida, anzi vuole, e lo posso fare benissimo.
Ieri sera, verso le nove circa, cominciai a sentirmi un po' male; feci presto a andare a letto, ma soffrivo già tanto anche avanti: il capo mi sentiva fuor di modo, ogni movimento che facevo, mi cagionava pene terribili. Soffrii due ore, come Gesù voleva, per madre Maria Teresa; poi con gran dolore mi spogliai ed entrai nel letto, e cominciò l'ora. Fu assai dolorosa, ma in compagnia di Gesù che cosa non si farebbe!

Venerdì, 10 agosto
Gesù la riempie di consolazioni. In presenza della signora Cecilia, l'angelo custode le si fa sempre vedere e la dirige in ogni cosa; le dice che nessuno, all'infuori della signora Cecilia, sa fare le sue veci con lei.
Mi disse la sera avanti l'angelo custode che mi avrebbe fatto tenere le spine nel capo fino alle cinque del venerdì: fu vero, poiché verso quell'ora cominciai un po' a raccogliermi; mi nascosi in chiesa dei Francescani e lì Gesù me la venne di nuovo a togliere; fui sempre sola. Quanto mi mostrò di volermi bene! Mi animò di nuovo a soffrire e mi lasciò in un mare di consolazione.
Bisogna però che dica che tante volte, ma in particolare il giovedì sera, mi prende tanta una tristezza tale, al pensiero di aver commessi tanti peccati, tutti mi ritornano alla mente, che mi vergogno di me stessa, e mi affligge tanto tanto. Ieri sera pure, poche ore prima, mi venne questa vergogna, questo dispiacere, e trovo solo un po' di quiete in quel po' di patire che Gesù mi manda, offrendolo prima per i peccatori, e in particolare per me, e poi per le anime del purgatorio.
Quante consolazioni che mi dà Gesù! In quanti modi mi mostra di volermi bene! Son già tutte cose della mia testa; ma se obbedisco, Gesù non permetterà che mi abbia ad ingannare. Giovedì sera mi promise che in questi giorni, che la signora Cecilia non c'era non mi avrebbe mai fatta lasciare dall'angelo custode. Me lo dette ieri sera, e non mi ha più lasciato un momento.
Questa cosa l'ho osservata parecchie volte, e non ne ho parlato neppure col confessore, ma oggi glielo dico subito. Se sono con altre persone, l'angelo custode non mi lascia mai; quando sono con lei invece, subito mi lascia (voglio dire che non mi si fa più vedere, se non che per darmi qualche avvertimento); così pure è accaduto oggi: non mai un minuto si è partito d'accanto a me; se devo parlare, pregare, fare qualche cosa, me l'accenna lui. Gesù voglia che non mi abbia ad ingannare.
Questa cosa mi meraviglia assai, e mi ha costrinta a dimandargli: «In che maniera, quando c'è con me la signora Cecilia, non ci stai mai? ». Mi ha risposto così: « Nissuna persona, al di fuori di lei, sa fare le mie veci. Povera bambina», soggiungeva,

« sei così piccina, che ti abbisogna sempre la guida! Ora te la farò io, non temere; ma obbedisci, veh, perché faccio presto...
Sono andata a confessarmi; ho detto la cosa al confessore (glielo avevo [anche] scritto); mi ha spiegato ciò che io non capivo, ma ora ho capito tutto.

Sabato, 11 agosto
Desidera ardentemente una visita della Mamma celeste; l'esserne privata è per lei un grande castigo.
È sabato; vado a fare la santissima comunione. Che farò? In ogni modo obbedisco. Se potessi ottenere una visitina dalla Mamma mia! Ma no, mi ricordo del peccato commesso ieri sera. È vero che stamani me ne sono subito confessata, ma che, la Madonna in particolare a me non mi perdona sì facilmente. Mi vuole perfetta.
È sabato sera; Dio mio! Che castigo! È il maggior castigo che tu possa darmi, di privarmi della visita di Maria Santissima, è appunto vicina il sabato che sempre cado in tante mancanze...

Domenica, 12 agosto
Aridità di spirito.
Sono giunta a domenica. Che svogliatezza, che aridità! Ma pure non voglio lasciare le mie solite preghiere.

Mercoledì, 15 agosto
Alle aridità succedono le consolazioni. Le appare madre Marza Teresa, che le chiede ancora preghiere. Maria Santissima prende il cuore di Gemma per conservarlo in cielo.
Sono arrivata in questo stato di aridità e di mancanza di Gesù fino a oggi, mercoledì. Da venerdì più non l'ho sentito. Il confessore mi accerta che sarà per castigo dei miei peccati o per vedere se posso stare senza Gesù, e per stimolarmi ad amarlo di più. Sono stata sempre sola, voglio dire senza Gesù. L'angelo custode non mi ha lasciata neppure un secondo; eppure quante mancanze, quanti difetti, anche in presenza sua! Dio mio, tu abbi misericordia di me! Ho fatto sempre la comunione, ma Gesù come se più non ci fosse. Ma Gesù voglia lasciarmi sola anche oggi in una solennità sì grande? La comunione l'ho fatta con assai più consolazione, ma senza sentir Gesù. Ho pregato parecchio in questi giorni, perché voglio una grazia da Gesù.
Oggi M.M.T. [madre Maria Teresa] deve andare in paradiso: io lo spero. Ma come fare a saperlo? Raccogliermi non posso, se non sono in un luogo sicuro. Il mio angelo custode oggi farà anche da guardia alla mia porta.
Eccomi alle nove e un quarto di questo gran giorno. Mi sento al solito un interno raccoglimento; ho pregato l'angelo custode di sorvegliarmi e che nessuno veda; mi sono nascosta nella stanza delle monache.
O non è passato gran tempo, che al raccoglimento è giunto il rapimento (non creda chi legge queste cose a nulla, perché posso benissimo ingannarmi; che Gesù mai non lo permetta! Lo faccio per obbedienza, e mi sottometto a scrivere con gran ripugnanza).
Erano circa le nove e mezza, leggevo: tutto ad un tratto sono scossa da una mano che leggermente mi posava sulla spalla sinistra. Mi volto impaurita; ebbi paura, feci per chiamare, ma mi trattenne. Mi voltai e vidi una persona vestita di bianco: conobbi una

donna; la guardai, il suo sguardo mi as- sicurò che non temessi di nulla: «Gemma», mi disse dopo qualche minuto, «mi conosci?». Dissi di no, perché ben potevo dirlo; soggiunse: «Io sono madre Maria Teresa del Bambin Gesù; ti ringrazio tanto tanto che tu ti dia tanta premura, perché presto possa raggiungere la mia eterna felicità».
Tutto questo accadeva, mentre io ero propriamente svegliata e in pieno conoscimento di me stessa.
Soggiunse: « Seguita ancora, ché ho ancora qualche giorno da soffrire». E nel dirmi così mi fece una carezza, e andò via. Quei suoi sguardi, devo dirlo, m'ispirarono molta fiducia. Da quell'ora raddoppiai le mie preghiere per quell'anima, affinché presto possa raggiungere il suo fine; ma le mie preghiere son troppo deboli; o vorrei che presso le anime del purgatorio dovessero aver la forza delle preghiere dei santi! Da quel momento soffrii sempre, fino alle undici circa che non potei esser sola. Sentivo dentro di me un certo raccoglimento, una voglia di andare a pregare, ma come fare? Non potevo. Quante volte mi toccò a insistere! Finalmente l'ebbi il sospirato permesso, e me ne andai con la Mamma mia, ma ben pochi momenti; ma furono momenti preziosi! Per i miei cattivi portamenti, Gesù non permise che la Madonna venisse come sempre sorridente, ma invece assai mesta (ed io ne ero la cagione). Mi rimproverò un po', ma si rallegrò anche di una cosa (che qui credo bene di non notare), e quella cosa fece tanta consolazione anche a Gesù! È per premiarmi di quella fu appunto che venne (la Madonna), ma, come ho detto, seria; mi disse alcune parole, tra le quali disse: «Figlia, quando io andrò in cielo, stamattina porterò con me il tuo cuore ».
In quel momento allora mi sembrò che mi si avvicinasse... me lo tolse, lo prese con sé, nelle sue mani, e mi disse: «Non temere di nulla, sii buona; io terrò il tuo cuore sempre lassù con me, sempre in queste mie mani». Mi benedì in fretta, e nell'andar via pronunziò ancora queste parole: «A me mi hai dato il cuore, ma Gesù vuole ancora un'altra cosa». «Che cosa? », gli dissi. «La volontà», mi rispose, e sparì.
Mi trovai per terra, ma quello so benissimo quando accadde: quando fece cenno di avvicinarsi e di levarmi il cuore. Benché queste cose al primo apparire mi impauriscono, pure alla fine finisco coll'essere sempre in infinite consolazioni.

Giovedì, 16 agosto

Presa da grave timore di dannarsi alla vista dei propri peccati, è animata dall'angelo a confidare nella misericordia di Dio. Soffre con Gesù, che le parla della prossima liberazione di madre Marza Teresa dalle pene del purgatorio e le promette nuove dolcezze nella santa comunione.

Eccomi a giovedì. La solita ripugnanza mi giunge; il timore di perdere l'anima mi viene; il numero dei peccati e l'enormità di essi, tutto mi si spalanca davanti. Che agitazione!
In quei momenti l'angelo custode mi suggerì all'orecchio: « Ma la misericordia di Dio è infinita ». Mi quietai. Cominciai presto assai a patire nel capo: saranno state circa le dieci. Quando fui sola, mi buttai sul letto; soffrii un po', ma Gesù non tardò a comparire, mostrandosi anch'esso che soffriva tanto. Gli ricordai i peccatori, pei quali lui pure mi animò a offrir tutti i miei piccoli patimenti all'eterno Padre, per essi.
Nel mentre che ero con Gesù e soffrivo, e soffriva lui pure, mi venne un forte desiderio, quasi da non poter resistere. Gesù se ne avvide e mi domandò: «Che vuoi

che faccia?». Ed io subito: « Gesù, per pietà, alleggerisci i tormenti a madre Maria Teresa ». E Gesù: « Già l'ho fatto. Vuoi altro? », mi diceva. Allora mi feci animo e gli dissi: « Gesù, salvala, salvala». E Gesù così mi rispose: «Il terzo giorno dopo l'Assunzione della mia santissima Madre, verrà anch'essa sprigionata dal purgatorio, e la condurrò con me nel cielo».
+ Quelle parole mi ricolmarono di una gioia tale, che non saprei esprimere. Parecchie altre cose mi disse Gesù; io gli chiesi ancora perché dopo la santissima comunione non mi faceva più gustare quelle dolcezze di paradiso. Mi rispose prontamente: «Non ne sei degna, o figliuola»; ma mi promise però che la mattina dopo l'avrebbe fatto.
Come fare a arrivare alla mattina? È vero, rimanevano poche ore, ma per me erano anni; non ho chiuso mai gli occhi al sonno; mi consumavo, avrei voluto che fosse subito venuta la mattina: in una parola, stanotte mi è sembrata lunghissima, ma è giunta finalmente [la mattina].

Venerdì, 17 agosto
La felicità di stare con Gesù! Nel toglierle la corona di spine, Gesù la benedice versando sopra di lei abbondanti grazie divine. L'angelo le raccomanda l'obbedienza e le dà alcuni avvisi per il confessore. Ripugnanza nello scrivere.
Gesù, appena è arrivato sulla mia lingua (cagione tante volte di tanti peccati), mi si è fatto sentire. Non ero più in me, ma dentro di me Gesù, mi è sceso nel seno (dico nel seno, perché il cuore non l'ho più: lo ho dato alla Mamma di Gesù). Che istanti felici si passano con Gesù! Come ricambiare i suoi affetti? Con quali parole esprimere il suo amore, con questa povera creatura? Ma pure si è degnato venire. È proprio impossibile, sì, è impossibile non amar Gesù. Quante volte me lo dimanda se lo amo e lo amo davvero. E ne dubiti ancora, Gesù mio? Allora lui si unisce sempre più a me, mi parla, mi dice che mi vuole perfetta, che mi ama assai anche lui e che lo contraccambi.
Dio mio, come fare per rendermi degna di tante grazie? Dove non arrivo io, supplirà per me il mio caro angelo custode. Dio voglia che mai mi abbia ad ingannare per me, e non abbia neppure ad ingannare gli altri.
Ho passato il resto della giornata unita con Gesù; soffro un po', ma nessuno del mio patire se ne avvede; solo di quando in quando mi esce qualche lamento; ma, Dio mio, è proprio involontario.
Oggi poi poco, anzi nulla ci è voluto per farmi raccogliere: la mia mente già era con Gesù, e ci sono subito andata anche con lo spirito. Quanto si è mostrato affettuoso oggi con me Gesù! Ma quanto soffre! Faccio tanto per diminuirglielo, e vorrei fare, se mi fosse permesso. Mi si è avvicinato oggi, mi ha levata la corona dalla mia testa, e poi non ho veduto come sempre riporla sul suo capo; la teneva nelle sue mani, tutte le piaghe aveva aperte, ma non buttavano sangue come sempre, erano belle. È solito benedirmi prima di lasciarmi; infatti ha alzato la sua mano destra; da quella mano allora ho veduto uscire una luce più assai più forte che deldttrrre. Esso teneva quella mano alzata; io restavo fissa a guardarlo, non mi potevo saziare di contemplarlo. O se potessi farlo conoscere, vedere a tutti quanto è bello il mio Gesù! Mi ha benedetta con quella stessa mano, che aveva alzata, e mi ha lasciata.
Dopo questo che mi era accaduto, avrei saputo volentieri che cosa volesse dire quella luce che usciva dalle piaghe, in particolare dalla mano destra, con la quale mi ha

benedetta. L'angelo custode mi ha dette queste parole: « Figliuola, in questo giorno la benedizione di Gesù ha versato sopra di te un'abbondanza di grazie».
Ora mentre scrivo, si è avvicinato e mi ha detto: « Mi raccomando, figlia mia, obbedisci sempre, e in tutto. Palesa ogni cosa al confessore; digli che non ti trascuri, ma ti nasconda». E poi ha soggiunto: «Digli che Gesù vuole che abbia assai più premura verso di te, se ne dia più pensiero: se no tu sei troppo inesperta».
Queste cose me le ha ripetute anche ora che ho già scritto; me le ha dette più volte, sono svegliata, e mi è sembrato proprio di vederlo e di udirlo parlare. Gesù, sia sempre fatta la tua santissima volontà.
Ma quanto soffro nel dovere scrivere certe cose! La ripugnanza che provavo sul principio, anziché diminuirmi, assai più si va a crescere, ed io provo una pena da morire. Quante volte oggi ho tentato di cercarli e bruciarli tutti [i miei scritti] ! E poi? Tu forse, o Dio mio, vorresti che scrivessi anche quelle cose occulte, che mi fai conoscere per tua bontà, per sempre più tenermi bassa e umiliarmi? Se lo vuoi, o Gesù, son pronta a fare anche quello: fa' conoscere la tua volontà. Ma questi scritti a che gioveranno poi? Per tua maggior gloria, o Gesù, o per farmi sempre più cadere nei peccati? Tu che hai voluto che faccia così, io l'ho fatto. Tu pensaci; nella piaga del tuo santo costato, o Gesù, nascondo ogni mia parola.

Sabato 18 - domenica 19 agosto
Madre Maria Teresa, accompagnata da Gesù e dal suo angelo custode, viene a ringraziare Gemma e se ne vola al cielo.
Nella santa comunione stamattina Gesù mi ha fatto conoscere che stanotte a mezzanotte madre Maria Teresa volerà in paradiso. Nient'altro per ora.
Gesù mi aveva promesso di darmi un segno. Son giunta a mezzanotte: ancora nulla; eccomi al tocco: neppure; verso il tocco e mezzo mi sembrò che la Madonna venisse a darmi avviso, che l'ora si avvicinava.
Dopo un po' di tempo infatti mi è parso vedermi venire innanzi madre Teresa vestita da Passionista, accompagnata dal suo angelo custode e da Gesù. Quanto era cambiata dal giorno che la vidi per la prima volta. Ridendo si avvicinò a me, e disse che era veramente felice e andava a godere il suo Gesù eternamente; di nuovo mi ringraziò, e soggiunse: «Avvisa madre Giuseppa che io sono felice e si metta in quiete ». Mi fece più volte cenno con la mano di dirmi addio, e insieme con Gesù e il suo angelo custode volò al cielo circa le due e mezza.
In quella notte soffrii assai, perché io pure volevo andare in paradiso, ma nessuno fece atto di portarmici.
Il desiderio che da tanto tempo Gesù aveva fatto nascere in me alfine mi è stato soddisfatto: madre Teresa è in paradiso; ma anche dal paradiso mi promise di tornarmi a vedere.

Lunedì, 20 agosto
I rimproveri dell'angelo. Terribile assalto diabolico, che la santa supera bene invocando la virtù del sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Dolore dei peccati: assistenza fraterna e insegnamenti dell'angelo.
Ieri il giorno ebbi di nuovo da parlare coll'angelo custode; mi rimproverò anzitutto la mia svogliatezza nella preghiera; parecchie altre cose mi ricordò: tutto sempre riguar-

do agli occhi, minacciandomi severamente. Ieri sera in chiesa di nuovo mi ricordò ciò che mi aveva detto il giorno, dicendomi che dovevo poi renderne conto a Gesù. Infine, prima di andare a letto, nell'atto di chiedergli la benedizione, mi avvisò che Gesù oggi, 20 agosto, voleva farmi dare un assalto dal demonio, e questo perché ero stata per qualche giorno trascurata nella preghiera. Mi avvisò che il demonio avrebbe fatto ogni sforzo per impedirmi di pregare, massime con la mente per tutt'oggi, e mi avrebbe privata anche delle sue visite (voglio dire dell'angelo custode), ma solo per oggi.
Ho fatto la santissima comunione, ma chi sa in quale stato! Tanto distratta, e la mente l'avevo a stanotte, cioè a un brutto sogno, che ho riconosciuto preparato dal diavolo.
O Dio, il momento dell'assalto è venuto; ma è stato forte, anzi direi quasi terribile. Nessuna benedizione, nessuno scapolare bastava a frenare la tentazione più brutta che si possa immaginare; era così orrendo [il demonio], che ho chiuso gli occhi, e non l'ho mai aperti, se non quando ero assolutamente libera.
Dio mio, se sono senza nessun peccato, lo devo a te solo, tu sia ringraziato. Che dire in quei momenti? Cercar Gesù e non trovarlo è una pena più grossa che la tentazione stessa. Quello che provo, lo sa solo Gesù, che di nascosto mi guarda e se ne compiace. Ad un certo punto che la tentazione pareva che prendesse più forza, mi è venuto in mente di invocare il S.P. [Santo Papà] di Gesù, ho gridato: «Eterno Padre, per il sangue di Gesù, liberami ».
Non so quello che è accaduto: quel cosaccio di diavolo mi ha dato una spinta sì forte, mi ha tirato giù dal letto, mi ha fatto battere il capo con tanto impeto in terra, che ho sentito gran dolore; ho perduto i sensi e son rimasta per terra, fino a tanto che non mi sono riavuta, dopo assai tempo.
Sia ringraziato Gesù, che oggi pure è passato nel miglior modo che a lui è piaciuto.
Il resto del giorno l'ho passato benissimo. Stasera, come è solito accadermi spesse volte, mi sono venuti alla mente tutti i miei gran peccati, ma con tanta enormità, che ho dovuto farmi forza per non piangere forte: ne sentivo un dolore sì vivo, che mai avevo provato. Il numero di essi oltrepassa mille volte la mia età e la mia capacità: però, ciò che mi consola, ne ho provato grandissimo dolore, che vorrei che questo dolore mai si cancellasse dalla mia mente, e mai mi diminuisse. Dio mio! Fino a che è giunta la mia malizia!
Stasera, per dire la verità, aspettavo Gesù, ma che! Non è comparito nessuno; solo l'angelo custode non cessa di vigilarmi, di istruirmi e darmi dei savi consigli. Più volte al giorno mi si fa vedere e mi parla. Ieri mi tenne compagnia mentre mangiavo, però non mi forzava, come fanno gli altri. Dopo che ebbi mangiato, non mi sentivo niente bene; allora lui mi porse una tazzina di caffè sì buono, che guarii subito, e poi mi fece anche un po' riposare.
Tante volte gli faccio chiedere a Gesù se lo lascia tutta la notte con me; va a dirglielo, poi torna e non mi lascia fino alla mattina, se Gesù glielo permette.

Martedì, 21 agosto
Aspetta una visita di san Gabriele dell'Addolorata.
Forse m'ingannerò, ma oggi aspetto una visitina di C.G. [Confratel Gabriele], e se fosse vero, devo parlargli di molte cose. Gesù, lume, lume non a me, ma a P .G. [Padre Germano] e al confessore.

Mercoledì, 22 agosto

Rimproveri dell'angelo e visita di Gesù, che le parla della signora Giuseppina Imperiali. Il suo angelo custode non l'abbandona mai; altri angeli le si fanno vedere.

Ieri l'angelo custode mi avvisò che nel corso della giornata doveva venire Gesù; mi gridò, mi chiamò superba, ma poi ci rimettemmo ben presto. Non ci pensai più alla visita di Gesù, perché non ci credevo; ma nel mettermi a fare le preghiere della sera mi sentii raccogliere con Gesù, che mi fece subito un dolce rimprovero, dicendomi: « Gemma, non mi vuoi più? ». « O Dio mio, Dio mio », gli risposi, « come non ti cerco? Ti desidero da per tutto, ti voglio, ti cerco sempre, bramo te solo».

Ma mi venne in mente subito di dimandargli: «Ma, Gesù, sei venuto stasera, e allora non verrai dimani sera». Mi promise di sì. Ma il confessore mi ha detto che ne sarà responsabile la mia coscienza, se soffrissi e non mi sentissi bene; se mi sento bene, la stessa ora posso soffrire con Gesù; se no Gesù venga pure, ma senza farmi soffrire; mi trattenga con lui e lo compatisca, e faccia parte con lui a quella mortale tristezza che patì nell'Orto degli olivi. In ogni modo obbedirò.

Mi parlò pure Gesù, senza che io ne parlassi, dell'anima santa della signora Giuseppina Imperiali. «O quanto mi è cara! », ripeteva Gesù. «Vedi», soggiungeva, «essa soffre tanto, non ha un minuto di tregua. Felice lei! ». Mi lasciò, come è solito, in una consolazione inesprimibile.

Per grazia di Gesù e per sua infinita misericordia l'angelo custode non un minuto secondo mi abbandona. Ieri ne vidi più degli angeli: il mio mi assisté continuamente, e ne vidi un altro pure di un'altra persona, e qui non occorre certo che descriva i più minuti particolari: se l'obbedienza lo volesse, sarei pronta, ma per ora... basta... A un caso me ne ricorderò.

Giovedì, 23 agosto

Aridità e ripugnanze; la corona di spine; amorosa gara con Gesù. Oimè! La sera viene, e il solito raffreddamento, la solita ripugnanza mi assale; la stanchezza vorrebbe vincermi, ma con un po' di fatica non mai voglio tralasciare di fare il mio dovere.

Gesù stasera mi ha posata la sua corona sul mio capo circa le dieci, dopo essermi un po' raccolta. Il mio patire, che non eguaglia per niente quello di Gesù, è stato forte: persino tutti i denti mi sentivano; a ogni movimento era un forte dolore; credevo di non resistere, ma sì, va tutto bene invece. Ho offerto per i peccatori quelle poche pene, ma in particolare per la povera anima mia. Lo pregavo che tornasse presto. Quando fu per lasciarmi, allora nacque una gara tra me e Gesù: chi di noi sarebbe andato a far visita prima (e sono andata io, vo' dire a far la santa comunione), e insieme ci dicemmo e restammo combinati che io andrò da lui e lui verrà da me. Mi promise l'assistenza del mio santo angelo e mi lasciò.

Venerdì, 24 agosto

Gesù le toglie la corona di spine e le parla di padre Germano. Assistenza e ammaestramenti dell'angelo: le insegna pure il modo di ottenere da Gesù una visita di san Gabriele dell'Addolorata.

Più tardi poi tornò Gesù a ritogliermi la corona, ma venne assai presto dicendomi che avevo fatto assai, e perché io non volevo, ché non erano ancora le ore compite, mi rispose che sono sempre piccola e faccio assai così.
Soffrii continuamente per parecchie ore; mi accarezzò tanto Gesù. A un certo punto del nostro ragionamento, gli chiesi lume per il confessore; allora mi venne fatta una spia all'angelo custode. Mi aveva detto alla mattina avanti che padre Germano ha assai lume sopra di me, e mi vuole bene. Riferii senza pensare la cosa a Gesù, e Gesù non sapeva nulla che l'angelo custode me l'avesse detto; si fece un po' serio e mi disse che non vorrebbe che l'angelo custode mi facesse le spie.
Ma mentre così parlava, anziché confondermi, come mi accade quando Gesù si fa serio e severo, fui presa, al contrario, da più confidenza verso di lui, e gli dimandai: « Gesù, non potresti... »; mi chetai, credendo di farmi capire senza parlare, e Gesù capì subito e soggiunse: «Non ti affliggere, figlia mia: padre Germano presto ci occorrerà. Hai capito? », mi dimandò. « Sì », risposi. E per ultimo mi ripeté queste parole: «Non temere, ché presto ci occorrerà». Mi fece cenno con la mano che si allontanava, e mi sparì.
Più tardi ancora poi andai in chiesa per avere al solito la benedizione, ma mi pareva di essere stanca; infatti ero davvero, ma non è, come ho detto più volte, stanchezza propria, è svogliatezza e poca voglia di pregare; l'angelo custode mi disse in un orecchio che pregassi pure anche stando a sedere. Sulle prime non potevo cedere, ma insísté due volte, e allora obbedii e stetti sempre a sedere. Certo che ne ebbi piacere, perché non potevo starci in ginocchio.
Ieri sera pure mi fece capire che, quando Gesù si lamenta con me perché non faccio la meditazione, non vuol dire del giovedì e venerdì, intende parlare degli altri giorni: ed è vero infatti, perché in quei due giorni mai la dimentico. Gli promisi di essere più esatta nel farla, e mi comandò di andare a letto, dicendomi che ero stanca e badassi bene di dormire. Mi raccomandai che stasse con me, ma non me lo promise: è vero, non ci è mai stato.
«Ora poi», gli dissi, «corri da Gesù e pregalo tanto, perché dimani sera devo tornare a confessarmi e bisogna che lo veda »; e lui subito pronto: « E se venisse confratel Gabriele?». «Sarebbe lo stesso», risposi; «ma o Gesù o lui, confratel Gabriele, bisogna che in ogni modo li veda; pregalo che me la conceda questa grazia: mi è necessario». «Puoi dirlo a me?», mi disse. «Tu pure», risposi, «va' da Gesù e fatti dire ogni cosa, e poi torna a dirmele». Mi fece cenno di sì.
Mi aveva parlato pochi momenti fa di confratel Gabriele e, come sempre al sentirlo anche solo ricordare mi sento tutta rallegrare, non potei fare a meno di esclamare: «Confratel Gabriele, quanto è che l'aspetto, quanto lo desidererei! ». «E appunto per questo, perché hai questo desiderio sì forte, Gesù non vuole contentarti». Allora ridendo m'insegnò che, quando veniva Gesù, non mi facessi conoscere di aver la smania di vedere confratel Gabriele, ché allora mi contenterebbe facilmente.
Intesi che scherzava, poiché so che a Gesù non si può nasconder nulla.
« Sii indifferente », mi ripeté, « e vedrai che Gesù te lo manda più spesso ». « E non mi riesce esserlo », gli dissi. «T'insegno io; devi dirgli così a Gesù: Se viene, bene; se no, è lo stesso», e nel dire così rideva forte forte.

Allora lo ripetei pure anch'io; ma lui capii che si divertiva. Mi comandò di andare a letto, dicendomi che per quella notte dovevo esser sola, perché, se ci fosse stato lui, non avrei mai dormito, e se ne andò.
È vero, perché quando ci è lui, non dormo: m'insegna tante cose che si fanno in paradiso, e passa presto presto la notte. Ma stanotte non è stato così: mi ha lasciata sola e ho dormito: più volte però mi sono svegliata, e allora mi diceva subito: « Dormi, se no scappo davvero ».
Ho sentito tuonare forte forte e avevo paura, e allora è venuto e si è fatto vedere; mi ha benedetta di nuovo e mi risono addormentata.

Sabato, 25 agosto
Il demonio, sotto le apparenze dell'angelo custode, la tenta e la percuote,- l'angelo vero poi le dà avvisi e sostegno. Visione di Maria Santissima.
Nella comunione stamattina nessuna consolazione, ogni cosa con freddezza. Sia fatta la santissima volontà del mio Dio. Oggi che avverrà? Gesù non viene, e neppure me lo sento vicino. Vado per riposarmi, mi vedo venir davanti l'angelo custode, che riconobbi per il mio; ma fui presa da un po' di paura e da turbamento anche nell'interno.
Tante volte mi assale la paura, quando vedo comparire qualcuno; ma a poco a poco mi passa e termina in consolazione. Ieri invece il turbamento cresceva e perfino, se mi toccava, scuotevo: cosa che mai mi accade, quando veramente è il mio caro angelo. Stavo insomma incerta su questo, quando mi domandò: « Quando vai a confessarti? ». «Stasera», risposi. « E perché? Che ci vai a fare tanto spesso? Non sai che è un imbroglione il tuo confessore? ». E mi rinvenni di che cosa si trattava, e mi segnai più volte; allora colpi da farmi scuotere. Il mio angelo non mi parla mai in simile guisa.
Durai per più tempo combattendo in quel modo, e promisi che a suo dispetto sarei andata a confessarmi; e ci andai infatti. Chiamavo Gesù, la mia Mamma, ma che! Nessuno. Dopo del tempo si fece vedere un po' l'angelo custode vero, obbligandomi a confessarmi di ogni cosa, e mi parlò di due cose da dirgli [al confessore].
Il turbamento e la paura del nemico presto sparì, e ritornai in calma, fino che non fu il tempo di andare a confessarmi: non volevo andarci a nessun patto. Con forza" vi andai, ma pochissimo potei parlare. Ma pure ogni cosa voglio dire, scriverò'.
La mia carissima Mamma ieri sera non mancò, ma fu così breve la sua visita; ma mi consolò tanto. La pregai più che potei per me, affinché mi conducesse in paradiso; per altro ancora pregai caldamente. Come mi sorrideva quando ripetutamente la chiamavo mamma! Si avvicinò, mi fece una carezza e mi lasciò in compagnia dell'angelo custode, che si è mantenuto affabile e allegro fino alla mattina.

Domenica, 26 agosto
Forti rimproveri e volto severo dell'angelo.
Alla mattina mi ha lasciata [l'angelo custode], dopo che sono uscita di camera. Ho fatto la santissima comunione senza saper nulla di Gesù; nel corso della mattinata mi sentivo una voglia sì forte di piangere, che bisognava che mi nascondessi agli sguardi degli altri per non farmene avvedere: mi sentivo inquieta di coscienza e non sapevo a che appigliarmi. Dio mio, che mi accingo a descrivere! Ma sarà bene, perché, se a

qualche persona capitasse nelle mani questo mio libro, riconoscerà in me se non altro che una disobbediente e una cattiva.
Ieri, in tempo che mangiavo, alzo gli occhi e vedo l'angelo custode che mi guardò con un viso così severo da spaventare; non parlava. Più tardi, quando andai un momento a letto, Dio mio! Mi comandò di guardarlo in faccia; lo guardai, abbassai quasi subito poi lo sguardo, ma lui insisteva e disse: «Non hai vergogna di commettere mancanze in presenza mia; dopo commesse poi la senti la vergogna!». Insisteva che lo guardassi; per più di mezz'ora circa mi fece stare in presenza sua sempre a guardarlo in faccia: mi lanciava certi sguardi sì severi...
Non feci che piangere. Mi raccomandavo al mio Dio, alla Mamma nostra, affinché mi togliesse di lì, ché non potevo più a lungo resistere. Di quando in quando mi ripeteva: «Mí vergogno di te ». Pregavo pure che altri non lo vedessero così in quello stato, perché neppure più una persona si sarebbe a me avvicinata; non so se altri lo videro.
Soffrii una giornata intera e, sempre quando alzavo gli occhi, mi guardava sempre severo; non potei raccogliermi un minuto. Alla sera pure feci le mie preghiere, e sempre stava a guardarmi nella stessa maniera; mi lasciò andare a letto, mi benedì però; ma non mi abbandonò: è stato per più ore con me, senza parlare e sempre severo. Io mai non ho avuto coraggio di rivolgergli una parola, solo dicevo: «Dio mio, che vergogna se altri vedessero il mio angelo così arrabbiato! »
In nessun modo ieri sera non mi riusciva prender sonno; sono stata svegliata fino alle due passate: lo so, perché ho sentito sonar l'orologio. Stavo ferma nel letto, la mente rivolta a Dio, ma senza pregare. Infine, dopo sonate le tre, ho veduto l'angelo custode avvicinarsi, posarmi una mano sulla fronte, e mi ha dette queste parole: «Dormi, cattiva! ». Non l'ho più veduto.

Lunedì, 27 agosto
Nella santa comunione Gesù le spiega il motivo per cui l'angelo le si mostra così severo.
Stamani ho fatto la santa comunione: non avevo coraggio di farla. Gesù mi è parso che mi abbia data un po' di conoscenza della cagione per la quale l'angelo custode è così: l'ultima confessione fatta male. Purtroppo è stato vero.

Martedì, 28 agosto
Dopo la confessione l'angelo torna a esserle sorridente e amabile, e la assicura del perdono di Gesù.
L'angelo custode si è mantenuto così severo fino a stamani, che non ho palesato ogni cosa al confessore. Subito uscita di confessionario, mi ha guardato ridendo, con un'aria di compiacenza: sono ritornata da morte a vita. Più tardi poi mi ha parlato da se stesso (io non avevo coraggio d'interrogarlo): mi ha domandato come stavo, perché non mi sentivo bene la notte innanzi. Gli ho risposto che solo lui poteva guarirmi; si è avvicinato, mi accarezzava tanto tanto e mi diceva che fossi buona.
Ripetutamente gli dimandavo se mi volesse bene come prima, e se mi amasse egualmente; mi rispondeva in questo modo: « Oggi non mi vergogno di te, ieri sì ». Gli demandavo più volte perdono, e faceva cenno di essere [stato perdonato] ogni trascorso. Infine l'ho mandato da Gesù per tre cose:
1) Se fosse ora contento di me?

2) Se mi avesse perdonato ogni cosa?
3) E che mi levasse una certa vergogna da dosso per far l'obbedienza al confessore...
È andato subito via, ed è tornato assai tardi: mi ha detto che Gesù è assai contento; che mi ha perdonato, ma per l'ultima volta; in quanto alla vergogna disse che Gesù gli aveva risposto queste precise parole: «Digli che obbedisca perfettamente ».
Più tardi poi andai a letto, ma sentii poco dopo un po' di rimorso. Pensavo, è vero, al soggetto della meditazione della Passione, ma nel letto. Mi ha demandato a che cosa pensassi il mio angelo. «Alla Passione», ho risposto. «Che dirà di me Gesù che faccio questa vita sì comoda, prego poco, e nel letto; insomma tutto il tempo della preghiera lo passo nel letto? ». Questo purtroppo è ogni cosa vero. Mi rispose che ne pensavo io di questa cosa. « È svogliatezza», soggiunsi. Ma gli promisi che, da quella sera in poi, mai più avrei pregato nel letto; altro che il giorno a me destinato per obbedienza. Da ieri sera e per tutta la notte mai si è allontanato da me, ma con un patto però: di stare zitta e dormire. L'ho fatto.

Mercoledì, 29 agosto
Scrive una lettera a san Gabriele dell'Addolorata e la raccomanda all'angelo custode.
+ Ora poi oggi faccio una cosa: voglio scrivere a confratel Gabriele un biglietto; dopo lo consegno all'angelo custode, e ne aspetterò la risposta. E questa cosa si fa senza che Gesù lo sappia; lui pure mi ha detto che a Gesù non si dirà nulla.
E l'ho fatto: ho scritto una lettera assai lunga, ho parlato di tutte le mie cose senza tralasciarne alcuna; poi ho avvisato l'angelo custode che era in punto, e se la voleva... L'ho posta stasera, mercoledì, sotto il guanciale, e stamani84, quando mi sono alzata, non ho pensato a guardarci, perché avevo di meglio in mente: andavo da Gesù.

Giovedì, 30 agosto
Presa la lettera, l'angelo le dice che sabato prossimo avrà la risposta. Dolore dei peccati e corona di spine. Per obbedire, «manda via» Gesù.
Subito tornata, ho guardato e, curiosa!, la lettera non ci era più. Dico curiosa, perché lo sento dire da altri che è una cosa strana; a me non mi sembra però. L'angelo custode poi mi ha dimandato se ci occorresse risposta. Io ho riso. « E altro », gli ho detto, « se ci occorre! ». « Ebbene », ha soggiunto, «fino a sabato non puoi averla». Pazienza dunque fino a sabato.
Intanto eccomi al giovedì sera. O Dio! Tutti i miei peccati mi si presentano davanti. Che enormità! Sì, sappiatelo tutti: la mia vita fino ad ora è stata una continua serie di peccati. Sempre la vedo la gran quantità di essi, e la malizia riconosco con cui li ho commessi, ma specialmente nell'avvicinarsi del giovedì sera: in una maniera sì spaventosa mi compariscono davanti, che divento vergognosa a me stessa e insoffribile a me medesima.
Allora, massime in quella sera, proponimenti, pentimenti, sono di continuo; ma tutte cose che poi non mantengo e torno al solito. Un po' di forza, un po' di coraggio mi viene quando sento che Gesù in quell'ora mi mette la corona delle spine e mi fa soffrire fino alla sera del venerdì; perché ciò
offerisco per le anime peccatrici, in modo particolare per la mia.
Così avvenne ieri sera giovedì; mi sembrò che Gesù facesse, come era solito in quella sera: mi posò le spine sul mio capo, cagione di tante pene al mio caro Gesù, e me la

lasciò per più ore. Mi fece un po' soffrire, ma che dico soffrire, godere. È un godere quel soffrire. Quanto era afflitto! E la cagione: per tanti peccati che si commettono, e per tante anime ingrate, che lui tanto benefica, e poi riceve tutto al contrario. Di questa ingratitudine quanto mi sento colpevole io stessa! Al certo Gesù avrà detto di me.
Finita l'ora dell'obbedienza, il mio angelo custode mi avvisò; che fare? Gesù si tratteneva ancora, ma ben vedeva l'imbarazzo in cui mi trovava. Mi ricordò l'obbedienza, e per obbedire dovevo mandar via Gesù, perché l'ora era trascorsa. « Via », mi disse Gesù, « dammi un segno fin da ora che sempre obbedirai». Allora esclamai: «Gesù, va' pure, ch'ora più non ti voglio». E Gesù sorridendo mi benedì, insieme a tutti i membri del Sacro Collegio, e raccomandandomi all'angelo custode, mi lasciò sì contenta da non potermi esprimere.
Son solita in quella notte di non poter dormire, perché sto unita con Gesù, in unione più stretta del solito, e poi anche perché mi sembra che mi dolga un po' il capo; vegliai insieme al mio caro angelo.

Venerdì, 31 agosto
Soffre assai per il dolore al capo, ma gode di patire con Gesù.
Corsi alla mattina a fare la santa comunione, ma non potei parlare nulla, stetti sempre in silenzio: il dolor del capo me lo impediva. Dio mio, quanto manco in questa cosa! Gesù per me non risparmiò nulla, ed io invece per non patire non faccio, se mi riesce, il più piccolo movimento. Che ne dirii, mio Gesù, di questa svogliatezza e cattiva volontà? Tutta la mattina non feci che riposarmi. Venne il giorno, e nessuna fatica provai a volarmene con Gesù: mi levò le spine, mi dimandò se avessi sofferto tanto. « O mio Gesù », esclamai, «il soffrire mi comincia ora, poiché tu ti allontani. Ieri e oggi, ho sempre goduto tanto, perché mi sentivo vicina a te; ma da ora, fino che tu non ritornerai, sì davvero che sarà soffrire continuo». Mi raccomandavo: «Vieni, mio Gesù, vieni più spesso: sarò buona, obbedirò sempre a tutti. Contentami, Gesù». Soffrivo, mentre così parlavo, perché Gesù a poco a poco mi veniva a mancare.
Infine dopo breve tempo, mi lasciò sola, e di nuovo nel solito abbandono. Verso sera andai a confessarmi, e il confessore, credendo che non mi sentissi bene, perché avevo un po' sofferto, mi comandò di andare a letto, subito che fossi andata in camera, e mi comandò pure di dormire, senza parlare col mio angelo custode (perché alle volte si parla ore intere), e che dormissi.
Ci andai al letto, ma non potevo prender sonno, dalla curiosità che avevo: volevo dimandare all'angelo custode tante cose, e aspettavo che lui stesso me lo dicesse, ma che! ... Mi disse più volte che dormissi. Alla fine mi addormentai.

Sabato, 1 settembre
Apparizione di Maria Santissima Addolorata, alla quale la santa, con filiale confidenza e semplicità, manifesta quanto ami Gesù.
Stamattina per tempo poi da se stesso mi ha svegliata e mi ha detto che oggi avrò risposta. « In che modo? », ho dimandato. « E lo vedrai », mi ha detto ridendo.
Per tutto oggi sono stata senza nessuna tentazione; verso sera me n'è sopraggiunta una all'improvviso, nella maniera più brutta. E qui non credo bene di narrare, perché troppo...

Chi mai si sarebbe immaginato che la mia cara Mamma venisse a vedermi? Neppure ci pensavo, perché la mia cattiva condotta credevo che non glielo permettesse; pure di me ebbe compassione, e in breve tempo mi sentii un raccoglimento interno; all'interno successe come spesse volte, il capo se ne partì. Mi trovai (mi parve) con la Mamma Addolorata. Che felicità in quei momenti! Quanto è caro poter proferire il nome di mamma! Che dolcezza sentii nel cuore in quegli istanti! Lo spieghi chi può. Mi parve, dopo qualche momento di commozione, che mi prendesse in grembo e mi facesse posare il capo sulla sua spalla, che mi fece tenere per un po' di tempo. Il mio cuore in quel momento era appieno felice e contento: altro [non] aveva da desiderare.
«Non ami che me?», mi dimandava di quando in quando. «O no! », gli rispondevo. «Prima di te amo un'altra persona ». « E chi è? », fingendo di non saperlo mi dimandava. È una persona a me tanto cara, più di ogni altra cosa; l'amo tanto, che darei la vita anche in quest'istante; per lui non curo più neppure il corpo ». « Ma dimmi chi è », impaziente mi dimandava. «Se tu fossi venuta ieri l'altro sera, l'avresti veduto starsene con me. Vedi, però lui viene così di rado da me, io invece da lui vado ogni giorno, e più volte ancora andrei, se potessi. Ma sai, Mamma mia», ripigliavo, «perché fa così? Perché vuole stare a vedere se così lontano io fossi capace di non amarlo più; ma invece quanto più è lontano, tanto più mi sento trasporto maggiore con lui ». Mi ripeteva: « Dimmi chi è ». « No, non te lo dico », soggiungevo. « Tu vedessi, Mamma mia: ti somiglia te per bellezza, i tuoi capelli hanno il colore dei suoi». E la Mamma mia mi pareva che accarezzandomi mi dicesse: «Ma, figlia mia, di chi intendi parlare?». Esclamai forte: «Non mi capisci? Intendo parlare di Gesù. Di Gesù», ripetei ancora più forte. Mi guardò sorridendo e mi strinse fortemente a sé: «Amalo pure, amalo tanto, ma ama lui solo ». « Non temere », gli dissi, « nessuno al mondo potrà gustare gli affetti miei, solo Gesù».
Di nuovo mi strinse a sé, mi sembrò che mi baciasse nella fronte, e mi svegliai e mi trovai stesa per terra, col crocifisso vicino.
Chi legge, di nuovo lo ripeto, non creda a queste cose, perché tutta mia fantasia; mi sottometto non di meno a descrivere ogni cosa, perché legata dall'obbedienza, altrimenti vorrei fare altro. Credo che di giorno in giorno la ripugnanza che provo nello scrivere certe cose infine cessi, ma si fa sempre maggiore: è una pena tale da non poter resistere, e quasi da morirne.

Domenica, 2 settembre
Tenerezza, severità e rimproveri dell'angelo custode.
Stanotte ho dormito, col mio angelo custode accanto; nello svegliarmi l'ho veduto vicino a me; mi ha dimandato dove andassi. « Da Gesù », ho risposto.
Tutto il resto del giorno è corso benissimo. Dio mio, ma verso sera che è mai avvenuto! L'angelo custode si è fatto serio e severo; io non sapevo indovinarne la cagione, ma lui, ché nulla posso celargli, in tuono severo (nel momento che mi ero messa a recitare le solite preghiere) mi ha demandato che facessi. «Prego». «Chi aspetti?» (facendosi sempre più serio). lo non pensavo a nulla. «Confratel Gabriele» [risposi]. A sentir pronunziare quelle parole, ha cominciato a gridarmi, dicendomi che invano aspettassi, come pure aspettassi invano la risposta, poiché...

E qui mi ricordò due peccati fatti nel corso del giorno. Dio mio, che severità! Pronunziò queste parole più volte: «Mi vergogno di te. Finirò col non farmi più vedere, e forse... chi sa se neppure demani ».
E mi lasciò in quello stato. Mi fece pure piangere tanto. Ho voglia di chiedere perdono, ma, quando è così inquietato, non ci è caso che mi voglia perdonare.

Lunedì, 3 settembre
L'angelo le manifesta la sua benevolenza. Avvertimenti di vita spirituale.
Non l'ho più riveduto stanotte, neppure stamattina; oggi mi ha detto che adorassi Gesù, che si trovava solo, e poi è risparito. Stasera poi era assai meglio della sera innanzi; gli ho chiesto più volte perdono, e pareva disposto a perdonarmi. Stanotte è stato sempre con me: mi ripeteva che fossi buona e non disgusti più il nostro Gesù e, quando sono alla sua presenza, stia meglio e più buona.

II
COLLOQUI ESTATICI

Angelo mio, ora quando smetto di pregare io, pregalo te (Estasi 4, martedì 12 settembre 1899, mattino, p. 10).
Passione di Gesù!... Angeli del cielo, inchinatevi tutti con me, per la Passione di Gesù. Raccogliamo insieme il sangue di Gesù... (Estasi 15, venerdì 30 marzo 1900, p. 23).
O Passione di Gesù, io ti amo! Angeli del cielo, venite, venite tutti: adoriamo tutti la Passione di Gesù (...). O angeli santi, venite tutti, ma tutti, a compatire Gesù. Passione, Passione di Gesù! ...Tutti adoriamo la Passione di Gesù, tutti! (Estasi 21, martedì santo 10 aprile 1900, p. 31).
O angeli del cielo, venite tutti: adoriamo la Passione di Gesù... (Estasi 28, domenica 29 aprile 1900, p. 42).
Cattivo il mio angelo custode! ... Perché castigarmi? Che ho fatto? Una curiosità?... Non me ne ricordo. Cerca di venir te [alla Madonna]; è troppo severo quell'angelo lì. Anzi, dammelo stanotte [l'angelo custode], e non mi lasciar... (Estasi 46, sabato 25 agosto 1900, pp. 72-73).
Angelo bello, va' a dire a Gesù che non ne ho punti dei cuori... Il cuore mio lo ha la Mamma mia. (...) Angelo bello, Gesù a certe cose si nasconde, pensaci te... Che vuole Gesù? Angelo bello, mi assisti... Angelo mio, ho scritto tante cose... pensaci te, angelo mio, angelo bello, Gesù a certe cose si nasconde, pensaci te... Che vuole Gesù? Angelo bello, mi assisti... Angelo mio, ho scritto tante cose... pensaci te, angelo mio, angelo mio (Estasi 49, verso la fine di settembre del 1900, pp. 77-78).
(...) Dice che non ho forza; sentimi [a Gesù] un po' il polso... Mandaci l'angelo... Che dici, Gesù? (Estasi 51, primi di dicembre del 1900, p. 80).
Poi fuor di me dalla consolazione e piena di timore, mi rivolsi agli angeli: «Angeli miei del paradiso, testimoni di tutte le meraviglie che Iddio opera, dite: non sono questi tratti d'infinita potenza maneggiati da un amore infinito?» (Estasi 68, giovedì 19 dicembre 1901, circa le dieci e mezza antimeridiane, narrata dalla santa stessa, pp. 93-94).

Gli angeli soli, Signore, son testimoni dei tratti del tuo amore nell'anima. Gesù, paradiso mio qui in terra, quando, quando, quando, Gesù... (Estasi 69, sabato 21 dicembre 1901, p. 95).
Angelo mio!... O angelo mio, aiutami, non mi fa' star così oziosa in mezzo a tante grazie, tu che hai avuto tanta pazienza nel sopportarmi (Estasi 71; verso la fine di dicembre del 1901, pp. 96-97).
O Gesù, quando il mio cuore non sarà più della terra sarà tutto del cielo, che gloria per te! Gli angeli come faranno festa! (Estasi 75, venerdì 17 gennaio 1902, p. 100).
O Mamma, Mamma, perché non stai più al mio fianco, come faceva il mio buon angelo? Quanto temerei meno! ... (Estasi 81, venerdì 31 gennaio 1902, p. 107).
O angeli, angeli, io non posso far nulla... Applaudite voi all'amor di Gesù! Ecco, Gesù, mi arrendo al tuo santo amore... (Estasi 83, venerdì 14 febbraio 1902, p. 108).
Manifesta tutto a gloria tua e a vergogna mia. E, poi, ti ricordi, Gesù, tre anni sono quando tu imponesti agli angeli che facessero festa del mio ritorno a te? ... (Estasi 88, lunedì 14 aprile 1902, p. 111).
Mio Gesù, io struggo... io muoio... io muoio per te... Gesù, cibo delle anime forti, fortificami, purificami, divinizzami... (Estasi 93, martedì 17 giugno 1902, pp. 116117).
A te i santi, o Gesù, e gli umili di cuore; non io, o Signore. A te tutti gli spiriti e le anime di tutti i giusti; non io, Signore. A te tutti gli abitatori del cielo; io no... Ti rendano tutti infinite lodi e ringraziamenti. Ma anch'io, anch'io, o Gesù... (Estasi 97, venerdì 27 giugno 1902, p. 119).
Come volentieri mi unirei agli angeli tuoi! Come volentieri tutta mi disfarei nelle tue lodi! Come volentieri rimarrei sempre dinanzi a te! (Estasi 105, giovedì 3 luglio 1902, verso le nove antimeridiane, p. 128).
Che consolazione, anima mia, essere circondata dagli angeli, dai tuoi prediletti! Il merito di tutti non è uguale, ma l'allegrezza è propria di ciascuno. O anima mia! ... O paradiso! ... Vedrai quando sarò con te, sarò sazia, non avrò più bisogno né di...
O Dio... lascia che io m'ingolfi nella carità dell'amor tuo... O paradiso! ... Ma sarò fatta degna di vedere le tue sante mura?... Sarò fatta degna di vedere le tue fondamenta? di vedere i tuoi abitatori, il tuo Re? Mi raccomando a voi, angeli santi; a te, angelo mio: aprimi la porta... lasciami entrare... (Estasi 106, giovedì 3 luglio 1902, ore undici antimeridiane, p. 129).
Io vorrei avere in quest'istante, o eterno Padre, il cuore di tutti gli angeli, il cuore di tutti i santi, di tutti gli eletti, e persino della mia Madre celeste; anzi vorrei aver quello del tuo Figlio, per offrirteli tutti in tua gloria ed onore.
Caro Gesù! ... Mettiamo il caso, o Signore, che tu fossi la mia persona ed io fossi Gesù... Come che farei? Lascerei di essere io, perché tu fossi, o Dio (Estasi 112, giovedì 7 agosto 1902, circa le nove antimeridiane, pp. 134-135)
Nel Verbo sacramentale apritemi... Piuttosto che rimaner priva del pane di vita.. . A un amante appassionato, o Signore, non occorron tante suppliche: alla prima domanda intende subito... (Estasi 117, sabato 9 agosto 1902, ore undici e mezza antimeridiane, p. 139; sembra che la santa rivolga una preghiera agli angeli, perché le aprano la porticina del tabernacolo e le diano Gesù in sacramento).
Angelo mio, custodiscimi... A quest'ora tu te ne sei già tornato in paradiso... Adopra verso Gesù le tue efficaci parole, vieni spesso in mio aiuto, tu... (Estasi 122, venerdì 15 agosto 1902, circa le nove antimeridiane, pp. 144-145).

Mi affliggo, o Signore, perché penso... che se anche per anni ed anni come gli angeli mi preparassi non sarei mai degna di riceverti... Eppoi, lo vedi, vengo così mal disposta! (...) Quanto saresti degno d'essere amato!... Oh, che ragione hanno gli angeli di non saziarsi mai di cantarti quel bell'inno! ... Così dovrei fare io, e lo dovrebbero fare tutte le creature; invece... (Estasi 125, lunedì 18 agosto 1902, circa le dieci antimeridiane, pp. 147-148).
Angelo mio, se tu vuoi che mi sogni la notte, fallo pure; ma mostrami il paradiso e Gesù, Gesù amato, Gesù amabile, e... Quanto sono contenta, o Gesù, del pensiero che m'ispiri la sera! Se tu me lo facessi conoscere, anche la mattina! (Estasi 129, settembre-ottobre 1902, p. 151).
Io lascio agli angeli e a tutti gli spiriti del cielo [che] a migliaia e a migliaia di lodi ti diano. Ebbene, di tutti questi momenti di pace che mi dai, che gli angeli e i santi ti commendino per me (Estasi 138, giovedì 20 novembre 1902, circa le otto di sera, p. 160).
Estasi 43
Si trattiene in amabile colloquio con l'angelo custode, pregandolo di dire a Gesù che presto le mandi san Gabriele dell'Addolorata.
Martedì, 7 agosto 1900
... Allora perché sta tanto? O perché stasera, ora no? Ci è troppo ancora...
E sì, ho tutto in mente quel che gli devo dire... Ma io lo volevo ora; l'ho desiderato tanto questo momento! ...
Oh sì, confratel Gabriele ha delle cose grandi da raccomandarmi a me? Anche io ci ho tante cose da dirgli. Ma che ho da fare per prepararmi?
Ma anche lui vuol venire? O allora perché Gesù non lo contenta? Digli a Gesù che si soffre tanto ad aspettare.
Ma allora perché, se lo desidera anche lui, Gesù non me lo manda?... .
Ma devo crederci? Ma davvero davvero verrà? Verrà e mi condurrà con sé, mi leverà di qui?
O quanto dovrò aspettare sempre?
Che mi domandi?... se lo amo?... Ma come si deve fare a non amar confratel Gabriele?...
Non m'inganni, è vero?... Ma quando?... O dimmela ora... Ma presto!... Ma quando?...
Proprio, Gesù... mi vuoi ricompensare... O Gesù, di te che dirò, poiché ti nascondi?...
Oh sì, che l'obbedirò! Ma come si fa a non obbedire a confratel Gabriele? ... Ma se ha da comunicarmi cose grandi, Gesù mi aiuterà...
Ma via, fa' presto: ci arriverò io a stasera?
Oh sì, me lo hai promesso stasera; ripetimelo...
Ma se lui lo desidera, perché Gesù non lo contenta? Di' a Gesù che mi è di mortificazione, mi è di peso il privarmi di confratel Gabriele.
Oh sì, che l'amo tanto! E prima di Gesù fu lui che mi si fece vedere, e poi venne Gesù...
No, più amo Gesù, e poi la Mamma di Gesù, e poi lui... E m'inginocchierò ai suoi piedi, e poi gli dirò tante cose... ma che sia presto. Ma che non gli dispiace a Gesù di vedermi morire così dal desiderio? Diglielo un po' a Gesù: se non gli dispiace, mi contenti...

O che devo fare per prepararmi? Ma, come dice tante volte Gesù, ho tante cose che gli fanno compassione...
Ma che già mi lasci?... Ripetimi le parole di ieri sera e anche di stamani... Allora ti lascio andare.
Non ti ricordi? Hai detto: « Gemma, sta' buona, tornerò presto ». Di' a confratel Gabriele che secchi tanto Gesù, che lo lasci venire presto presto... Di' che venga presto.
No, prima amo Gesù, e poi la Mamma sua, e poi confratel Gabriele... (pp. 68-69).

Estasi 45

Altro colloquio con l'angelo custode, che le dà alcuni consigli per il confessore.

[Sabato, 25 agosto 1900]

Ho paura... O perché lasciarmi sola in questi momenti?... Non è vero, sai, che tu ci fossi: mi sono voltata tante volte, e non ti ho mai veduto.
Se sarò sincera? E sì, dirò tutto.
Lo so, lo so: la prima so qual è, è quella di ieri.
Non [è] vero; è quella la prima... Non mi ingannare.
Sì, capisco bene: la prima, quella di ieri parla di P .G. [Padre Germano].
Ma come faccio?... Non me lo far dire così... Ma ti pare! Oh, digli a Gesù che non è vero, non è vero che [il confessore] mi trascuri... Ma perché dirgli così? Oh, lui lo conosce quanto... [fa per me].
Che vergogna a dirgli così! ... Ma ti pare che io vada a dirgli così! ... Non lo ripeto nemmeno a te: io mi vergogno... Gli dirò così: « Ha detto Gesù » o che l'hai detto tu?
Sì, gli dirò così, che tante volte non si è voluto approfittare... Ma tu mandagli l'ispirazione subito; se no, non mi capisce.
E ora che ho da dirgli ho capito, ho capito: dirò così che di nessun mezzo lui si vuole approfittare... Ma come fare? A lui gli dispiace...
Oh, quello sì! Preferirei di disgustare il confessore, piuttosto che dispiacere a Gesù.
Sincera e obbediente? Ho capito tutto. Oh! Ci vado, sì. Non davo mica retta a lui; ma era proprio vestito come te... Non glielo dar più il tuo vestito, eh! ... Fallo venire vestito da diavolo; se no, a momenti ci credevo... Vuole altro Gesù?
Quando mi sarò confessata, mi torni a dire se sei contento? (pp. 71-72).

Estasi 54

Fraterno colloquio con l'angelo di padre Germano.

Venerdì santo, 5 aprile 1901, ore due e mezza pomeridiane E... ma, se il babbo mio avesse saputo il castigo che avevo avuto da Gesù, non vi avrebbe mandato mica.
Ma sì, sono contenta... Ma vi manda proprio il babbo mio? Se no...
O bene!... Ma quando voi tornate da lui, baciategli il cuore, la veste e la mano.
Sì, sì, farò tutto per ascoltare i suoi consigli... Farò di tutto per fare quello che mi comanda.
Io glielo mando a dir subito dopo... Ma Gesù?... Parlate con Gesù... È più serio con me?... Ditegli che gli domando perdono.
Ma Gesù del mio cuore dov'è?
Sì, lo sento [e qui si mise la mano al cuore. E poi diceva]: ma voi siete venuto via senza dir niente a Gesù? Ma ora preparatevi a una bella sgridatina; perché Gesù mi aveva castigato... (pp. 83-84).

Estasi 121

Con l'angelo custode adora la santissima Trinità e si trattiene a parlare dell'amore immenso che le porta Gesù.

Martedì 12 agosto 1902, ore nove antimeridiane

[Sembrava che combattesse con il demonio: voleva segni di croce e acqua benedetta; invece era l'angelo! Forse vede che l'angelo s'inginocchia e dice.]

Adoriamo e preghiamo Gesù... Adoriamo il Dio immenso, immortale, infinito. Adoriamo l'infinita maestà del nostro Dio. Sia lode a te, o Padre, che ci hai salvati; a te, Figlio, che ci hai redenti; a te, o Spirito santo, che ci hai santificati...

E che grazia vuoi che chieda al mio Gesù, fuori di quella che lui mi fa tanto volentieri e che tanto mi giova?... l'accrescimento del suo amore santo... O amore, o amore infinito del mio Gesù! ...

[Adora Dio coll'angelo; pare che si rivolga all'angelo e che abbia paura che sia il diavolo] Se sei il mandato da Dio, lasciati da me abbracciare; se sei un mandato dal diavolo, avvicinati che ti sputo in faccia...

Ti manda Gesù?... E che ho fatto per meritarmi tanto? Sì, lo vedo Gesù che mi ama e sembra di me innamorato, ma non so né il fine né la causa perché fa questo. Sento che mi ha preso il cuore; sento che me l'ha ornato col suo sangue prezioso, ma neanche di questo so il fine...

Esso è il Signore, è il padrone... faccia tutto. Ma come faccio?...

No, non voglio... Non voglio preferire la mia volontà a quella di Gesù.

Sì, veramente l'ho il desiderio, ma se Gesù non volesse?...

Sì, di sostenere, di tollerare un po' di cibo solo, solo. Non posso, perché lo stomaco mio non lo vuole.

No, non mi toccare, perché il mio babbo non vuole che nessuno mi tocchi...

Eppure hai le sembianze di uomo!... No, non vo' che tu mi tocchi!. Di' solo una sola parola ed io ci credo.

Sarà conforme poi a quello che vuole Gesù?...

Tu sia benedetto in qualunque modo tu tratti, mio Gesù, o amore infinito! Del tuo amore mai mi spropríerò; non lo cederò mai a nessuno. O amore, o amore infinito!...

Angelo... angelo!... Il mio Gesù mi ama, è vero?...

Io pure amo lui... Digli che lo ringrazio di quel che fa per me...

Ti vedo... ti vedo... Non mi lasciare! ... Se mi ami non mi lasciare. .. non mi lasciare... non mi lasciare! ...

Addio, addio, sì! In paradiso! ... (pp. 142-144).

III
SUL MISTERO DELL'INCARNAZIONE
(Spiegazione avuta dall'angelo custode il 25 marzo 1901)

Babbo mio,

non so se l'avessi mai detto a Lei, babbo mio, che Gesù tempo indietro mi promise di farmi spiegare il mistero dell'incarnazione, se però fossi stata buona; buona non stetti, non di meno Gesù mandò il mio caro angelo custode a spiegarmelo, e me lo fece capire in questi termini, e accadde in questo modo.

La mattina del 25 marzo, Gesù si fece sentire all'anima mia più del solito: mi sentivo un interno raccoglimento, che per grazia di Dio non mi distraeva nessuna cosa al

mondo; verso mezzogiorno sento che l'angelo mio mi batte sopra una spalla e mi dice: «Gemma, vengo per parte di Gesù ad adempire la sua promessa». Non sapevo che pensare; mi meravigliai all'udire quelle parole. «Figlia», soggiunse, «io sono il tuo custode, mandato da Dio; io vengo per farti capire un mistero, maggiore a tutti gli altri misteri». La mia meraviglia si fece più grande, ancora non capivo... L'angelo mio se ne accorse e mi disse: « Ti ricordi, dodici giorni indietro, quel che ti promisi? ». Pensai e presto mi rinvenni. «Sappi, o mia figlia, che io ti parlerò di Maria Santissima, di una giovinetta tanto umile dinanzi al mondo, ma d'infinita grandezza davanti a Dio; ti parlerò della più bella, della più santa di tutte le creature; della figlia prediletta dell'Altissimo, di colei che veniva destinata all'impareggiabile dignità di madre di Dio ».

Mi preparai ad ascoltare le sue parole, come meglio potei, ed esso soggiunse: « Sappi, dunque, che erano già trascorsi quattromila anni di lutto e questi pesavano tutti sopra il genere umano, e Maria Santissima doveva col frutto delle sue santissime viscere recare a tutti la liberazione e la salvezza.

«Appena, o figlia mia», mi ripeteva spesso l'angelo mio, « dal divin Padre fu decretata l'imbasciata grandissima da inviarsi all'umile Maria, doveva decretarsi ancora il portatore di tanto annunzio. E per questo ne fu scelto uno, che stava più vicino al trono dell'Altissimo, e questo fu l'arcangelo Gabriele (che significa Fortezza di Dio). Maria dunque stava per divenire la donna forte, donna terribile alle potestà delle tenebre. O quanto doveva essere contento l'arcangelo di essere stato scelto ad un mistero così sublime, e di presentarsi messaggero di sì lieto annunzio a quella Vergine, che più tardi salutò poi Regina del paradiso! Era già notte inoltrata, e Maria Santissima se ne stava sola nella sua camera: pregava, era tutta rapita in Dio. All'improvviso si fa una gran luce in quella misera stanza, e l'arcangelo, prendendo umane sembianze e circondato da un numero infinito di angeli, va vicino a Maria, riverente e insieme maestoso. La inchina come Signora, le sorride come annunziatore di una lieta notizia, e con dolci parole così le dice: "Ave, o Maria, il Signore è con te. La benedetta tu sei fra tutte le donne" ».

O bello, o grande e sublime saluto, che in terra non s'era mai udito, né si udirà mai! Solo un arcangelo, che annunziava alla più eccelsa di tutte le creature la sublimità di un sì grande mistero, poteva esser degno di proferire sì magnifico encomio e sì sublimi parole. Sola era degna di essere salutata con sì sublimi e sovrumani accenti l'augusta madre del Figlio di Dio.

«Appena l'arcangelo celeste ebbe pronunziate queste parole, tacque, quasi aspettando il cenno di lei per spiegare la sua divina ambasciata. Maria però, udito il sorprendente saluto, si turbò; taceva e pensava. Ma forse credi, o figlia mia, che a Maria non fossero mai discesi gli angeli del paradiso? Essa ogni momento ne godeva la visita e i loro dolci colloqui. Poteva essa forse temer d'illusione? No non mai, perché troppo chiari erano i segni che il messaggero divino portava di Lui che lo aveva inviato. Sì, questo era vero, che i messaggeri della corte celeste mai le erano apparsi con tanto splendore e in sì nobile corteggio, ma però non era questa la ragione [per] la quale la Verginella si turba. Essa non va ad investigare nella sua mente il senso misterioso, ma si turba perché si crede indegna dell'Angelico saluto. Ah! figlia mia», mi ripeteva, «se Maria avesse saputo quanto la sua umiltà fosse piaciuta al Signore, non si sarebbe stimata indegna dell'ossequio di un angelo. "Come mai", diceva tra sé, "un angelo di Dio mi

chiama piena di grazia, mentre io mi rico- nosco immeritevole di ogni divino favore? Come mai", ragionava tra sé Maria, "un angelo del paradiso mi chiama benedetta fra le donne, mentre sono tra le femmine la più inutile, la più vile, la più abbietta? Qual mistero mai si nasconde sotto il velo di sì eccelso saluto?..."
«Al saluto dell'angelo, Maria nessuna risposta aveva data; allora Gabriele per cessarle il timore così ripete: "Non temere, o Maria, tu sei l'unica che hai trovato grazia dinanzi all'Altissimo. Da questo istante concepirai nel tuo seno un figlio, gli porrai nome Gesù, e da tutti sarà chiamato Figlio dell'Altissimo: ad esso sarà dato il trono di David, regnerà in eterno, e il suo regno mai avrà fine". Con queste sublimi parole l'arcangelo spiegava tutta intera la sua ambasciata a Maria. Evviva!, gridiamo: Maria ormai è dichiarata Madre del promesso liberatore, del Redentore del mondo, del Figlio di Dio. Sì, Maria fu la gran Vergine aspettata da tanto tempo. Quel figlio doveva essere grande, e però doveva essere eccelsa anche la madre. Quel figlio doveva esser Figlio dell'Altissimo, e però Maria doveva essere sollevata alla più intima relazione con la santissima Trinità...
«L'angelo ormai aveva manifestato alla Vergine l'arcano della grande missione, cioè che essa era per divenir madre del Figliuol dell'Altissimo. Ma essa, rivoltasi all'angelo, così gli parlò: "E in che modo potrà questo avvenire, serbando io illibato il mio candore verginale?" (Già era stato predetto nel vaticinio d'Isaia, che diceva che il Cristo doveva nascer da madre vergine). Maria Santissima questo già lo sapeva, e sapeva ancora che Gesù era giglio, e il giglio trova il suo pascolo solo tra i gigli; e ben capiva che il Figlio di Dio, prendendo da lei umana natura, e da lei nascendo, non ne avrebbe nella più piccola parte lesa l'integrità verginale. Solo in cosa di sì grave momento Maria Santissima interroga l'angelo santo, e lo prega che le riveli il modo misterioso, per cui a lei sarebbe toccato, con la gloria di vergine, il vanto di madre. Già tu avrai capito », mi ripeteva, « si trattava di un mistero e di un privilegio singolare, inaudito, e Maria non si abbatte; giustamente chiede all'angelo che glielo spieghi. Si trattava di un gran prodigio, e Maria chiede all'angelo che glielo dichiari. Sappi », qui mi disse l'angelo mio, « che Maria Santissima, con un esempio non mai udito, fino da' suoi teneri anni aveva consacrato al celeste sposo delle anime caste il verginale suo fiore e, sebbene non fosse soggetta al senso della concupiscenza ribelle, non aveva però mancato di custodire i suoi gigli tra le spine della mortificazione.
«Rifletti », mi diceva, «come Maria Santissima tacque a tutte le cose che riguardavano il grande mistero, solo parlò e si fece sollecita, quando udii trattare del suo puro e intemerato candore, e si fece intorno a quell'angelo di Dio con premurosa richiesta... Hai ancor capito, o figlia, quanto Maria amasse questa bella, angelica, celeste virtù? Ma chi credi tu che l'amasse maggiormente? Gesù o Maria? Certamente Gesù che mai si sarebbe scelta una madre, se non vergine pura, immacolata.
«La purità di Maria trasse dal cielo quell'esemplare, che in terra avrebbe imitato; quella virtù fu quella che trapassò le nubi, tutte le regioni dell'aria, trapassò fino gli angeli e le stelle del firmamento; ma infine trovò nel seno stesso del Padre il Verbo di Dio, e in un baleno lo fece tutto suo... «Alla sola, alla unica domanda di Maria riguardo al mistero dell'incarnazione del Verbo divino, l'angelo Gabriele rispose: "Maria, lo Spirito santo scenderà sopra di te, la virtù sublime dell'Altissimo ti adombrerà; e però quello che nascerà di te santo sarà il vero Figliuol di Dio. A questo punto pure ti avverto che Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiezza ha concepito un

figlio, ed è già nel sesto mese colei che si diceva sterile; perché ricordati che a Dio nulla è impossibile". L'angelo Gabriele continuò a Maria Santissima con queste parole: "Rassicurati e consolati, o vergine benedetta: il divino spirito sarà quello che scenderà a fecondare le tue viscere immacolate. L'onnipotente virtù dell'Altissimo opererà in te un nuovo prodigio che, serbandoti al tempo stesso l'onore di vergine, ti darà il gaudio di madre. Il santo, che concepirai nel tuo seno, non sarà che il Figlio di Dio". Con queste parole l'arcangelo Gabriele svelava l'arcano, spiegava il mistero, rassicurava Maria.
«Ormai tutto era precisato, non mancava che l'ultima parola di Maria, perché la vergine fosse madre di Dio. Il Verbo divino, generato dal Padre nello splendore dei santi, non doveva aver padre in terra, siccome madre non ebbe in cielo. E Maria, essendo eletta genitrice dell'Unigenito del divin Padre, diveniva del Padre stesso l'unigenita figlia. Essendo colei, che della verginale sua sostanza doveva somministrare le umane membra al Verbo divino, era sollevata all'ineffabile dignità di madre del Figlio di Dio. Essendo Maria quella, sulla quale sarebbe disceso lo Spirito santo, che adombratala con la sua virtù onnipotente l'avrebbe fatta madre vergine di un figlio Dio, era perciò innalzata all'eccelso onore di sposa allo Spirito santo.
« Spiegato l'arcano, rassicurata pienamente la vergine, il messaggero divino taceva, ansioso aspettando la risposta di lei, cioè il consenso di Maria all'incarnazione del Verbo eterno. Angeli del paradiso, uomini della terra, creature tutte, ascoltate! Maria proferisce finalmente il grande assenso al nunzio divino e risponde: "Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo la tua parola". Il grande accento è proferito, Maria è la madre del Figlio dell'Altissimo. A queste parole esulta il cielo, si consola il mondo intero. L'angelo riverente si prostra innanzi alla sua signora, e poi spiega il volo e se ne ritorna in paradiso.
«Maria proferì quelle parole, e Dio pure aggiunse: "Si faccia"; ed ecco che, [come a questa parola] dal seno del nulla uscirono ad esistere tutte le opere della creazione, [così, non appena] disse Maria "si faccia", ebbe principio l'ammirabile opera della redenzione del mondo. Maria, nell'atto di accettare l'altissima dignità di madre di Dio, si dichiarava umilmente serva del Signore. Quell'umiltà profondissima, in che la trovò raccolta e quasi annientata l'angelo del Signore, non le venne meno al glorioso saluto e alla più gloriosa proposta di divenire la genitrice del Verbo divino.
« Maria aveva allora allora proferito il prodigioso fiat, e in un istante, formato dal divino Spirito nel seno di lei, della purissima verginal sua sostanza, un tenero e perfetto corpicciuolo, ed unitavi un'anima umana, a questa e a quello si congiunse, con istrettissima e ipostatica unione, la divina Persona del Verbo. O miracolo! Quel Dio, che non può essere contenuto nell'ampiezza dei cieli, sta racchiuso nel grembo di Maria. Quel Dio, che sostiene con un dito la gran macchina dell'universo, è sostenuto dal puro seno di una vergine. Chi può ridire pertanto qual pienezza di gaudio inondò e incendiò l'anima di Maria in quel felice momento, in cui divenne madre del Figliuol di Dio? Il Re dei Regi, il gran Signore dei dominanti ha posto il suo trono nell'intemerato seno di Maria. Un infinito gaudio inondò Maria, quando si fissò nella infinita luce e poté mirare gli arcani splendori della divinità. Come la sua mente non dové vedere quel Dio, che fino a lei discendeva a farsi suo figlio? Come il suo cuore non doveva inebriarsi delle più pure gioie del divino amore? Ma se tanto gaudio riempie Maria, mentre accoglie nelle viscere immacolate il Verbo di Dio, che sarà allora, quando lo

vedrà bambino sorridere soavemente tra le sue braccia, potrà dargli tenerissimi baci e nutrire al suo seno il Figliuol dell'Altissimo?
«Accettando Maria l'incomparabile dignità di madre di Dio, accettava intanto il generoso ufficio di madre dell'umano genere. Rallegriamoci: Maria, prestando all'angelo il verecondo suo assenso, vi ha adottati per figli, divenuta la madre di tutti ».

IV
LA FLAGELLAZIONE LE DUE CORONE1 (Giovedì, 7 febbraio 1901)

Era tanto tempo che pregavo Gesù affinché mi togliesse ogni segno esterno, ma Gesù invece ecco che me ne aggiunge un altro: mi fece provare qualche piccolo colpo della sua flagellazione; ai dolori delle mani, piedi, testa e cuore vi aggiunse pure qualche altro di detti colpi. Sia sempre ringraziato. Infatti circa le ore cinque fui presa da un dolore tanto grande dei miei peccati, che mi sembrava di essere fuori di me: ma a questo spavento mi successe ben presto la speranza nella misericordia di Dio, che ben presto mi calmai. Non provavo ancora nessun dolore; dopo circa un'ora mi sembrò di vedere l'angelo mio custode, che teneva in mano due corone: una di spine, fatta a guisa di cappello, e l'altra di gigli bianchissimi. Al primo vedere, quest'angelo mi cagionò, come sempre, un po' di paura, ma poi mi cagionò allegrezza; insieme adorammo la maestà di Dio, gridammo: «Viva Gesù! » forte forte, e poi, mostrandomi le due corone, mi chiese quale volessi. Non volevo rispondere, perché padre Germano me lo aveva proibito; ma insisté, dicendomi che era lui che lo mandava, e per darmene un segno che veramente era lui che lo mandava, mi benedì nella maniera che era solito benedirmi lui (PG.), e fece l'offerta di me all'eterno Padre, dicendomi che dimenticassi in quella notte me stessa e pensassi ai peccatori.
Fui persuasa di queste parole, e risposi all'angelo che avrei scelta quella di Gesù; mi mostrò quella di spine, e me la porse; la baciai più volte, e l'angelo spari, dopo averla posta sulla mia testa. Cominciai allora a soffrire, nelle mani, piedi, e il capo; più tardi poi per tutto il corpo, e sentivo dei forti colpi. Passai la notte in quel modo; a forza la mattina mi alzai, tanto per non far conoscere le cose tanto grosse; i colpi e i dolori li sentii fino circa le due; verso quest'ora tornò l'angelo (e per dire il vero, quasi non potevo più reggere), e mi fece star bene, dicendomi che Gesù aveva avuta compassione di me, perché sono piccina, e ero incapace di arrivare a soffrire fino all'ora che Gesù spirò. Dopo stetti bene; mi sentivano però tutti gli ossi, e appena potevo reggermi in piedi. Ma una cosa mi affliggeva: vedevo che i segni non erano spariti; anzi nelle braccia e in qualche altra parte del corpo (mi avvidi mentre mi vestivo) ci avevo del sangue e qualche segno dei colpi. La mattina, quando feci la comunione, pregai con più forza Gesù, che mi togliesse i segni, e mi promise che il giorno della sua Passione me li avrebbe tolti. Seppi che la Passione era martedi3, e dei venerdi non ne dovevano più passare.
Venerdì poi ultimo, dei segni nel capo, nelle mani, nei piedi e nel cuore non ce ne era; ma Gesù per la seconda volta mi fece sentire di nuovo qualche colpetto: mi venne un po' di sangue per qualche parte del corpo, ma spero che Gesù presto mi toglierà pure questo. La povera GEMMA

QUASI UN CONGEDO

« SE NON DIVENTATE COME BAMBINI... »

In modo tutto singolare nel rapporto di Gemma con l'angelo custode si evidenzia lo spirito evangelico dell'infanzia. Gemma nei confronti dell'angelo si sente come una sorella minore. L'angelo non manca, lo abbiamo visto con abbondanza, di richiamarla e «punírla» per ogni piccolo difetto o rallentamento nell'esercizio della virtù, per ogni minima esitazione nel cammino verso il Calvario e la conformazione al Crocifisso.

Gemma è restata sempre una ragazza, anzi una «bambina», e l'angelo stesso glielo ripeteva. Bambina, si intende, nello spirito interiore, nella libera dipendenza dalla voce dello Spirito, ma bisognosa in effetti di aiuto e di sostegno.

«Questa "infanzia spirituale" ella la percorse e la fece sua, fino a confondersi con essa, proprio perché debitrice al suo angelo custode di un magistero unico al mondo. Dire quindi infanzia spirituale e amicizia angelica potrebbe essere lo stesso che l'attuazione più genuina della verità evangelica, che pone sullo stesso piano "piccoli" e angeli, che vedono sempre la faccia del Padre ».

Richiamare oggi la presenza angelica nella vita concreta di una giovane santa come Gemma Galgani significa, dunque, fare provocazione. È un richiamo a rompere il muro di bronzo del tecnicismo e dei determinismi di ogni tipo. Dio è il creatore di tutte le cose, «visibili e invisibili». Andare oltre quello che si vede, si sente, si tocca, si sperimenta, è la provocazione angelica attualissima.

Scriveva già nel 1959 W Farell che «le macchine e gli angeli hanno poco da fare assieme»; non per colpa degli angeli o delle macchine, c'è da dire, ma a causa di quelli che hanno alzato le mura dei laboratori oltre le stelle, riempiendoli del loro nichilismo materialista, e che ignorano con presunzione i primi e usano male le seconde. 1 disastri ecologici che sono sotto gli occhi di tutti ne sono una triste riprova.

Parafrasando la celebre riflessione di Pascal sull'uomo che non deve fare l'angelo per non diventare bestia3, si può ben dire che quando l'uomo dimentica l'angelo, creatura invisibile superiore, e percuote la bestia, creatura visibile inferiore, perde pure se stesso. E anche questa tragica perdita è sotto gli occhi di tutti. Basti ricordare quei ragazzi che, intenti ai loro videogiochi, non distinguono più sangue e morte virtuali da sangue e morte reali. Non riconoscono più dov'è la vita vera. In un vuoto cielo notturno virtuale c'è posto solo per i giochi di morte.

« Aprirsi agli angeli » è vedere finalmente la terra « come immersa nel cielo, tutta la nostra vita guidata da felici presenze, tutte le gradazioni dell'essere percorse da moltitudini di angeli, quegli angeli che Giacobbe vide salire e scendere, scendere e salire sulla scala simbolica».

LA PECORA E LA CASSETTA

All'inizio del primo capitolo di questa affascinante e straordinaria vicenda tra il visibile e l'invisibile, costituita da Gemma Galgani e il suo angelo custode, abbiamo messo come motto ispiratore una frase tratta dal Piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry. È la strana richiesta che il piccolo principe aveva fatto all'adulto trasvolatore di mari, rimasto in panne nel cuore del deserto del Sahara: «Disegnami una pecora». Il pilota, dopo diversi tentativi, rinuncia a disegnare la pecora e riesce a fare felice il piccolo principe abbozzando sulla carta una cassetta con qualche buco per l'aria. « Questa è soltanto la sua cassetta. La pecora che volevi sta dentro», dice un po'

imbarazzato. «Fui molto sorpreso di vedere il viso del mio piccolo giudice illuminarsi: "Questo è proprio quello che volevo" ».
Quel motto non era fuori posto e fuori contesto.
Tutto quello che abbiamo scritto su Gemma Galgani e il mistero profondo della sua santità, rallegrata e sostenuta dalle presenze angeliche per una vocazione e missione tutta particolare nella Chiesa, rappresenta il tentativo di disegnare qualcosa di simile alla cassetta del pilota smarritosi nel Sahara.
Scriveva Goethe: «Dovremmo parlare di meno e disegnare di più. Personalmente io vorrei rinunciare del tutto alla parola e, come la natura organica, comunicare tutto quello che ho da dire disegnando».
Parole come segni, come tracciato di un Altrove che si manifesta. Le parole dei mistici, e di riflesso le parole sui mistici, non possono non essere questa registrazione che rimanda ad altro e lascia appagato, e ancora pieno di desiderio, il lettore.
La speranza, dunque, alla fine di questa affascinante fatica, è questa: nonostante l'imperizia del «disegnatore», il viso del «piccolo giudice» possa comunque illuminarsi, perché ha ritrovato quello che voleva, del volto, degli occhi della « povera Gemma » e di colui che gli era stato donato dal «pietoso Gesù»: l'angelo custode.